



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2015
N.36

LA RIFORMA DEL SENATO (X)

Selezione di articoli dal 26 settembre all'8 ottobre 2015

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	RIFORME ALLA PROVA DEL VOTO SEGRETO (B. Fiammeri)	1
MESSAGGERO	SENATO, RENZI PUNTA A INCASSARE 184 SI' (E. Pucci)	2
CORRIERE DELLA SERA	"POLITICI PREOCCUPATI, MA IO VADO AVANTI" (M. Guerzoni)	3
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E IL SENATO "SE PENSO A CHI REMAVA CONTRO..." (F. Verderami)	4
GIORNALE	BERLUSCONI RESPINGE L'ASSALTO: NESSUN APPOGGIO AL GOVERNO (F. Cramer)	5
ITALIA OGGI	DENTRO, OPPURE A FIANCO DEL PD? (C. Maffi)	6
UNITA'	Int. a A. Alfano: MAI NEL PD PUNTILAMO A RAFFORZARCI TRA I MODERATI (C. Fusani)	7
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Toti: TOTI: FI NON RESTI FERMA AL PASSATO VA PROMOSSA UNA CLASSE DIRIGENTE (T. Labate)	8
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a R. La Capria: AL VOCIO DA MERCATO PREFERIAMO IL SILENZIO CI SIAMO TUTTI ARRESI (A. Caporale)	9
CORRIERE DELLA SERA	IL SILENZIO DEL PD FOTOGRAFA LA DISTANZA CON GRASSO (M. Franco)	10
ITALIA OGGI	IL PRESIDENTE DEL SENATO GRASSO E' IL VERO ANTAGONISTA DI RENZI (S. Soave)	11
UNITA'	SINISTRA LEADER E DEMOCRAZIA (C. Petruccioli)	12
SOLE 24 ORE	IN FUGA DA FI TRA RIFORME E FINANZIARIA (L. Palmerini)	13
GIORNALE	LA TRANSUMANZA TRA FITTO E VERDINI SA DI SOAP OPERA (A. Signore)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	DENIS CREATOR (M. Travaglio)	15
TEMPO	VERDINI, IL RE DEL PARLAMENTO CHE ALLUNGA LA VITA AI PREMIER (L. Bisignani)	16
ITALIA OGGI	UNA RIFORMA NELLA FITTA NEBBIA (M. Bertoncini)	18
REPUBBLICA	IL PREMIER IL PD SIA UN PARTITO POPOLARE E DI MASSA BOSCHI CONTRO CALDEROLI (A. Custodero)	19
CORRIERE DELLA SERA	NUOVA RICHIESTA DELLA MINORANZA NORME TRANSITORIE NEL MIRINO (M. Iossa)	20
MESSAGGERO	SENATO, VERDINI E GLI EX DI FI AGITANO LA MINORANZA DEM (E. Pucci)	21
REPUBBLICA	LA TELA DEL RAGNO DI VERDINI "IO SONO UN TAXI CHE PORTA DA BERLUSCONI A MATTEO COSI' AL POTERE AL (T. Ciriaco)	22
STAMPA	L'ULTIMO ATTO DELLA FUGA DA ORA A LASCIARE SONO I PEONES (M. Feltri)	23
IL FATTO QUOTIDIANO	LABIRINTO SENATO: DIECI MODI DIVERSI PER FARE LE LEGGI (L.D.C.)	24
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Serracchiani: "C'E' UN ACCORDO NEL PD QUELLE REGOLE SULL'ELEZIONE SONO EFFICACI, RESTERANNO" (M. Guerzoni)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Di Battista: "MATTARELLA, VERDINI E PURE B. GIOCANO IN SQUADRA CON MATTEO" (L. De Carolis)	26
MESSAGGERO	RIFORME, IL GOVERNO: CONTRO L'OSTRUZIONISMO SOLUZIONI ECCEZIONALI (M.C.)	27
CORRIERE DELLA SERA	CONTRO I 75 MILIONI DI EMENDAMENTI L'ARMA DELLA "GHIGLIOTTINA TOTALE" (A. Trocino)	28
UNITA'	BOSCHI: "OTTIMISTA MA NON SARA' UNA PASSEGGIATA DI SALUTE" (C. Fusani)	29
UNITA'	Int. a L. Zanda: "L'INTESA NEL PD TERRA'. CON LE RIFORME ITALIA PIU' FORTE" (F. Fantozzi)	30
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. Chiti: CHITI: BISOGNA INTERVENIRE SUBITO SULLE NORME TRANSITORIE E SULL'ELEZIONE DEL PRESIDENTE (Al.T.)	32
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	LE RIFORME A OSTACOLI (M. Cozzi)	33
SOLE 24 ORE	RIFORME, LA PARTITA IN MANO A GRASSO RENZI: L'OSTRUZIONISMO NON CI FERMERA' (B. Fiammeri)	34
STAMPA	BERSANI-ROSSI, ALTOLA' A RENZI "VERDINI STIA LONTANO DAL PD" (C. Bertini)	35
SOLE 24 ORE	LA PREZIOSA TERZIETA' DEI PRESIDENTI DELLE CAMERE (Montesquieu)	36
STAMPA	PERCHE' SERVE UNA VERA OPPOSIZIONE (G. Orsina)	37
STAMPA	IL CLIMA PER IL PREMIER SI E' DI NUOVO GUASTATO (M. Sorgi)	38
ITALIA OGGI	SENATO, UNA RIFORMA PER ADDETTI AI LAVORI (M. Bertoncini)	39
FOGLIO	LETTERA - LUIGI COMPAGNA (L. Compagna)	40
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, LA SCURE DI GRASSO SULLA LEGA MA E' GIA' SCONTRO SUI VOTI SEGRETI (D. Martirano)	41
MESSAGGERO	SENATO, GELO DI RENZI: GRASSO HA SBAGLIATO (M. Conti)	42
CORRIERE DELLA SERA	LA RABBIA DEI RENZIANI E IL LEADER NON ARRETRA: SI CHIUDE IL 13 OTTOBRE (M. Meli)	43
SECOLO XIX	MA L'OPPOSIZIONE PREPARA NUOVI AGGUATI E SCOMMETTE SULLE SPACCATURE DEL PD (I.Lomb.)	44
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO, GRASSO FA PAURA IL PD TEME L'INCIDENTE (P. Zanca)	45
REPUBBLICA	E L'ALGORITMO DEL LEGHISTA SI ARENO' NEL MIGLIO VERDE (S. Messina)	46

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	SI' AL FEDERALISMO DIFFERENZIATO, MA NIENTE POTERI IN PIU' ALLE REGIONI (E. Patta)	47
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Guerini: GUERINI: RISPETTIAMO IL PRESIDENTE L'OSTRUZIONISMO PERO' E' ANCORA PESANTE (A. Trocino)	48
STAMPA	Int. a S. Ceccanti: "SCACCO MATTO ORA SI PUO' CHIUDERE IN DIECI VOTAZIONI" (A. La Mattina)	49
MANIFESTO	Int. a G. Bettini: "IL PREMIER NON DISCUTE? UNA BUGIA" (D.P)	50
CORRIERE DELLA SERA	QUELLE CRITICHE ALL'"ASTRATTA GOVERNABILITA'" (M. Guerzoni)	51
SOLE 24 ORE	"SUPERPOTERI" AL PRESIDENTE SE L'OSTRUZIONISMO BLOCCA I LAVORI (F. Clementi)	52
STAMPA	LA PARTITA E' QUANTI VOTI SEGRETI CONCEDERA' (A. Rampino)	53
AVVENIRE	SCHEMA-MATTARELLA PER CAMBIARE LA CARTA IL PREMIER SPINGE L'OPERAZIONE ALLARGAMENTO PER NON DIPENDERE DALLA MINORANZA DEM (M. Iasevoli)	54
STAMPA	UNA SFOLTITURA DI EMENDAMENTI CHE E' SOLTANTO ALL'INIZIO (M. Sorgi)	55
ITALIA OGGI	IN 85 MLN DI EMENDAMENTI MANCAVA QUELLO DECISIVO (M. Bertoncini)	56
GIORNALE	MA LE SCARTOFFIE DI CALDEROLI SONO L'UNICA COSA COSTITUZIONALE (A. Sallusti)	57
LIBERO QUOTIDIANO	GRASSO DECAPITA CALDEROLI. MA AL PD NON BASTA (M. Belpietro)	58
FOGLIO	BERSANI NELLA TERRA DI MEZZO. CHE CI FA L'EX SEGRETARIO CON QUEI TIPETTI LI? (M. Sechi)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	I "RIFORMATORI" SORDI ALL'ASSALTO (R. De Monticelli)	60
CORRIERE DELLA SERA	SFIDA SUI VOTI SEGRETI, PRIMO ROUND AL PD (D. Martirano)	61
MESSAGGERO	IL PRIMO ROUND E' PER RENZI SIGLATA LA TREGUA CON GRASSO (M. Conti)	62
REPUBBLICA	ARMA FINALE DEL GOVERNO "GARANZIE SUI NODI FINALI O SI METTE LA FIDUCIA" (G. Casadio/G. De Marchis)	63
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MOSSA DELLO SCOUT-CANGURO: AL SENATO E' VIETATO VOTARE (W. Marra)	64
STAMPA	AQUILANTI, LA MENTE DELLA TROVATA CHE DISINNESCA LA MINA PER IL PREMIER (A. La Mattina)	65
STAMPA	SBUCA COCIANCICH IL CAPO SCOUT DI RENZI ANTI-OPPOSIZIONE (M. Feltri)	66
MESSAGGERO	STRADA IN DISCESA, ECCO PERCHE' SI PUO' CHIUDERE PRIMA DEL 13 (C. Marincola)	67
SOLE 24 ORE	COSI' I SENATORI "VIGILERANNO" SULLA CAMERA (Em.Pa.)	68
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Cocciandich: E LO SCOUT CREO' IL GRIMALDELLO: "MA NON SONO IO IL SOLDATINO" (M. Guerzoni)	69
REPUBBLICA	GIOCHI D'ASTUZIA AL SENATO MA IL FINALE E' GIA' SCRITTO (S. Folli)	70
SOLE 24 ORE	LE MINE DEL SENATO E IL NUOVO FRONTE (L. Palmerini)	71
REPUBBLICA	I NUOVI SENATORI ELETTI DUE VOLTE (A. Pace)	72
CORRIERE DELLA SERA	I PROBLEMI VERI AFFRONTATI ALTROVE E IL DIBATTITO MODESTO DI CASA NOSTRA (C. Stajano)	73
STAMPA	LE TRE PARTITE DI RENZI TRA SENATO EUROPA E RAI (M. Sorgi)	74
GIORNALE	LA LEGGE ACERBO DI MATTEO (P. Ostellino)	75
SOLE 24 ORE	GOVERNI STABILI PER CONTARE NELLA UE (S. Fabbrini)	76
STAMPA	AL GOVERNO IL PRIMO ROUND SUL SENATO CRESCE LO SCONTRO CON LE OPPOSIZIONI (C. Bertini)	77
IL FATTO QUOTIDIANO	LA CARTA RISCRIITTA COL TRUCCO IL GOVERNO PREPARA ALTRI BLITZ (W. Marra)	78
CORRIERE DELLA SERA	FACCIA A FACCIA CON BOSCHI L'AMAREZZA DEL PRESIDENTE CHE SI E' RITROVATO DA SOLO (M. Guerzoni)	79
STAMPA	LA TRAVERSATA DEI VERDINIANI E' COMPIUTA PRONTI A INDOSSARE LA CASACCA RENZIANA (A. La Mattina)	80
REPUBBLICA	DENIS, IL CIAMBELLANO COSTITUENTE "RESTO IN AULA, RISOLVO PROBLEMI" (T. Ciriaco)	81
MATTINO	IL "CANGURO" NUOVO SIMBOLO DELLA POLITICA GIALLO SU COCIANCICH, CHIESTA LA PERIZIA (M. Ajello)	82
REPUBBLICA	UN SUPERTECNICO DIETRO COCIANCICH (G. Falci)	83
STAMPA	GUERRIGLIA DI EMENDAMENTI TRA SOLITI NOTI, VOLTI MISTERIOSI E PEONES VESTITI DA CECCHINI (M. Feltri)	84
SOLE 24 ORE	ELEZIONE SENATORI: VERSO I "LISTINI" CON PREFERENZA (E. Patta)	85
MESSAGGERO	GLI ULTIMI FUOCHI DI PALAZZO MADAMA LA CAMERA "ALTA" ROTTAMA LA SUA STORIA (M. Ajello)	86
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Mauro: MAURO: "DIRO' SEMPRE DI NO IO ANTI-PREMIER? LUI MI CACCIO" (M.Gu.)	87
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a C. Mastella: "ATTENTI AMICI CENTRISTI: RESTERETE A CASA" (L. De Carolis)	88
ITALIA OGGI	Int. a G. Pasquino: LA SINISTRA SOFFRE DI NOSTALGIA (C. Valentini)	89
ESPRESSO	NELLA RIFORMA DI RENZI C'E' UN PERICOLO NASCOSTO (M. Ainis)	91
SOLE 24 ORE	SUL NUOVO SENATO L'OMBRA DI UNA COAZIONE A RIPETERE (P. Pombeni)	92

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	SCARSA STRATEGIA E VOTI SEGRETI (L. Palmerini)	93
MATTINO	SEL-MSS-LEGA-FI, L'INEDITA ALLEANZA GIA' SI PREPARA AL REFERENDUM (M. Conti)	94
STAMPA	IL DIFFICILE BIVIO DI VERDINI SE FALLISCE L'ASSE CON RENZI (M. Sorgi)	95
IL FATTO QUOTIDIANO	"PROGETTO MAIALA": IL FUGGITIVO VERDINI NELLA LEGIONE STRANIERA (F. D'Esposito)	96
MANIFESTO	IL PERICOLOSO PRECEDENTE (M. Villone)	97
MANIFESTO	IL REGOLAMENTO DEL PIU' FORTE	98
ITALIA OGGI	SENATO, GLI OPPOSITORI DI RENZI SI SONO SFARINATI (M. Bertoncini)	99
CORRIERE DELLA SERA	RIFORMA AVANTI, MA I SI' STAVOLTA SONO 160 (D. Martirano)	100
REPUBBLICA	"GESTI SESSISTI", I 5 STELLE CONTRO I VERDINIANI IL SENATO COME UN'ARENA (F. Bei)	101
IL FATTO QUOTIDIANO	BARANI E IL GESTO ALLA LEZZI: "HA MIMATO SESSO ORALE" (L. De Carolis)	102
TEMPO	GASPARRI E CALDEROLI DENUNCIANO L'"IMBUCATO" A PALAZZO MADAMA (A.A.)	103
IL FATTO QUOTIDIANO	IL FINTO CANGURO, IL TELEFONO DI GASPARRI E IL REGISTRO LOTTI (F. D'Esposito)	104
CORRIERE DELLA SERA	LA TELA DI LOTTI CON BERSANI E QUELLE OCCHiate A DENIS (M. Meli)	106
MESSAGGERO	ADESSO VERDINI IMBARAZZA IL PD MA E' ANCORA CAMPAGNA ACQUISTI (A. Gentili)	107
ITALIA OGGI	CONTRO RENZI, 3 IRRIDUCIBILI 3 (G. Ponziano)	108
STAMPA	I DEM: FACCIAMO PRESTO, POI I DIRITTI (A. La Mattina)	109
SOLE 24 ORE	FORZA ITALIA SI DIVIDE SULL'AVENTINO (B. Fiammeri)	110
GIORNALE	BERLUSCONI: IL MERCATO IN AULA PORTERA' MALE A RENZI (Fdf)	111
ITALIA OGGI	SI VA VERSO LA SVOLTA EPOCALE (D. Cacopardo)	112
ITALIA OGGI	INCOMBE IL REFERENDUM ABROGATIVO (M. Bertoncini)	113
REPUBBLICA	Int. a M. Renzi: "VOGLIO UN PD UNITO MA DELLE REGOLE SERVONO VERDINI? NON E' IL MOSTRO POSSIBILE TAGLIARE L'IRE" (C. Tito)	114
REPUBBLICA	Int. a L. Barani: "E' UN EQUIVOCO C'E' LA PROVA VIDEO SOLO LEI SI E' OFFESA" (T. Ciriaco)	116
REPUBBLICA	Int. a B. Lezzi: "NON SONO STUPITA DA QUESTA VOLGARITA' ORA VA CACCIATO" (T.C.)	117
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Villone: "GRASSO FA SOLO TEATRO, NON E' STATO IMPARZIALE" (T. Rodano)	118
UNITA'	UN VOTO NELLA STORIA (S. Ceccanti)	119
STAMPA	IL PREMIER ALLA PRESA (M. Sorgi)	121
SOLE 24 ORE	IL SI' ALL'ARTICOLO 2 GIRO DI BOA PER LA RIFORMA E LA LEGISLATURA (E. Patta)	122
MATTINO	LA PREMIERSHIP CHE SVUOTA IL BIPOLARISMO (M. Calise)	123
SOLE 24 ORE	DOPPIO RISCHIO PER L'ELEZIONE DEL COLLE (R. D'Alimonte)	124
CORRIERE DELLA SERA	RIFORMA DEL SENATO: LE PAROLE DI TREMONTI-INTERVENTI E REPLICHE (G. Tremonti)	125
UNITA'	CONQUISTE DEL PASSATO E CAMBIAMENTO: QUESTA E' UNA SFIDA STORICA (G. Tonini)	126
LEFT - AVVENIMENTI	RIFORMA DEL SENATO? PROViamo A VALUTARNE GLI ESITI NELLO SCENARIO PEGGIORE (W. Tocci)	127
ITALIA OGGI	SENATO, RIFORMA OSTAGGIO DI OSTRUZIONISMI E CAVILLI (M. Bertoncini)	128
ITALIA OGGI	CON L'APPOGGIO DI VERDINI, RENZI HA DISNNESCATO I PETARDI DI BERSANI (S. Soave)	129
UNITA'	LA BETTOLA DI PALAZZO (M. Lavia)	130
STAMPA	DI UN'AULA COSI' NON SENTIREMO LA MANCANZA (L. La Spina)	131
CORRIERE DELLA SERA	QUEL GESTO CHE OFFENDE TUTTI I CITTADINI (M. Rodota')	132
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'ULTIMA SCENEGGIATA (S. Rogari)	133
CORRIERE DELLA SERA	SI' ALL'ARTICOLO 2: PASSA IL SENATO DEI 100 (D. Martirano)	134
STAMPA	MINORANZA DEM: "NESSUN BARATTO SULL'ELEZIONE DEL PRESIDENTE" (I. Lombardo)	135
REPUBBLICA	VERDINI: "IO MAI INSIEME A BERSANI PERO' ORA HA PERSO LA SUA GOLDEN SHARE" (C. Lopapa)	136
CORRIERE DELLA SERA	VERDINI AI SUOI: ORA BASTA ESPORRE IL FIANCO	137
MESSAGGERO	VERDINI PRONTO A RIMUOVERE BARANI "MA NON ENTRIAMO IN MAGGIORANZA" (E. Pucci)	138
IL FATTO QUOTIDIANO	VERDINI, ANGELUCCI E ZINGARETTI: DEBITI E INCONTRI (M. Lillo)	139
TEMPO	GASPARRI: "CIAMPINI, IL BAR DEI SENATORI IN VENDITA" (A. Di Majo)	141
IL FATTO QUOTIDIANO	MOVIOLA PER ATTI OSCENI: E' IL PROCESSO DEL LUNEDI' (W. Marra)	142
CORRIERE DELLA SERA	CASO BARANI, RIFLETTORI SU GRASSO I DUBBI PD SULLA GESTIONE DELL'AULA (M. Guerzoni)	143
IL FATTO QUOTIDIANO	BARANI, CRAXIANO CHE OSA: "IO COME GESU'" (A. Caporale)	144

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	M5S: NON E' ARRIVATA NESSUNA SCUSA PER IL GESTO OSCENO (S. Ciaramitaro)	145
SOLE 24 ORE	ELEZIONE INDIRETTA CON LEGITTIMAZIONE POPOLARE (E. Patta)	146
MESSAGGERO	I DUBBI DEI COSTITUZIONALISTI CUL TESTO "SEMBRA DI LEGGERE UNA FINANZIARIA" (D. Pirone)	147
STAMPA	Int. a M. Boschi: "PORTA IL MIO NOME MA IL PADRE DELLA RIFORMA E' GIORGIO NAPOLITANO" (C. Bertini)	148
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Gasparri: GASPARRI: IO NON HO REGISTRAZIONI MA SE UNO PARLA, POI C'E' CHI ASCOLTA (T. Labate)	150
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Alfano: ALFANO: NON C'E' GARA CON VERDINI "CORREGGIAMO LA LEGGE ELETTORALE" (A. Coppari)	151
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: SPERANZA AL PREMIER "ROTTAMIAMO DENIS & COMPANY NON LA SINISTRA" (G. Casadio)	152
REPUBBLICA	IN ITALIA ABBIAMO UN PIACIONE E CI VUOLE INNAMORARE (E. Scalfari)	153
MATTINO	SENATORI INDICATI DAI CITTADINI MA ORA CAMBIA LA CLASSE POLITICA (A. Campi)	155
CORRIERE DELLA SERA	IL SENATO DELLE REGIONI SARA' UN'OCCASIONE PER IL NOSTRO MERIDIONE (M. Salvati)	156
STAMPA	LA FUTURA COLLOCAZIONE DEL PREMIER (G. Orsina)	157
IL FATTO QUOTIDIANO	GOVERNO RENZI, IL MODELLO E' PUTIN (F. Colombo)	158
SOLE 24 ORE	I TATTICISMI E LE INCOGNITE (P. Pombeni)	159
GIORNALE	QUESTA RIFORMA SATURA LO STATO (P. Ostellino)	160
GIORNALE	BARANI E' MALEDUCATO E LE SENATRICI FRIGNONE (V. Feltri)	161
CORRIERE DELLA SERA	CANZONI E BATTUTE, VERDINI SHOW IN TV "LA MAGGIORANZA AL SENATO NON C'E'" (P. Di Caro)	162
STAMPA	E DENIS IN TV "CANZONA" GOTOR LA MINORANZA PD IN TRINCEA (A. La Mattina)	163
REPUBBLICA	LA MINORANZA PD SFIDA DENIS "PROVOCA, MA NON CI HA SOSTITUITO" (G. De Marchis)	164
CORRIERE DELLA SERA	GOTOR: INTONATO, MA "LA LONTANANZA" RESTI QUELLA TRA LUI E IL PD (P.D.C.)	165
REPUBBLICA	OGGI PROCESSO A BARANI GRASSO: "INAMMISSIBILE" ANCHE ALTRI A RISCHIO (G. Casadio)	166
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. D'Anna: "NON DEVO SCUSARMI QUEL GESTACCIO L'HA FATTO LA LEZZI E IO L'HO MIMATO" (M.Go.)	167
UNITA'	ROSATO: "I NUMERI CI SONO, AVANTI SU SENATO E UNIONI CIVILI" (M. Zegarelli)	168
MATTINO	RIFORMA DELLA COSTITUZIONE, LA POLITICA DEVE TORNARE A VALORI CONCRETI (N. Palma)	169
STAMPA	DOPO IL SENATO SI RIAPRE IL TEMA DI LEGGI PIU' VELOCI A MONTECITORIO (C. Bertini)	170
CORRIERE DELLA SERA	BARANI E D'ANNA SOSPESI, L'ATTACCO A GRASSO (F. Caccia)	171
REPUBBLICA	LA LINEA MORBIDA PD "NON I SOLI DA PUNIRE LA PENA MINIMA E' OK" (G. Casadio)	172
CORRIERE DELLA SERA	PENA "LIGHT", IL PD NON SI OPPONE L'IMBARAZZO DELLE SENATRICI (A. Trocino)	173
IL FATTO QUOTIDIANO	SEX IN THE SENATE, 5 GIORNATE E NON 10: GRASSO SI PIEGA AL PD (L. De Carolis)	174
GIORNALE	SE SEI VERDINIANO PUOI OFFENDERE BARANI E D'ANNI QUASI PERDONATI (A. Greco)	175
TEMPO	D'ANNA: "IN TANTE ELETTE GRAZIE AL SESSO" (Dan.Dim.)	176
STAMPA	MA VERDINI CHANSONNIER NON E' PIACIUTO AL PREMIER (F. Martini)	177
MESSAGGERO	IRA DI VERDINI: PRONTI A USCIRE DALL'AULA E BERLUSCONI VEDE SALVINI: NIENTE INTESA (E. Pucci)	178
SOLE 24 ORE	SENATO, LA MAGGIORANZA TIENE SUL VOTO SEGRETO SUI "TRASFORMISTI" E' POLEMICA BERSANI-GUERINI (B. Fiammeri)	179
ITALIA OGGI	I VERDINANI SONO STATI SDOGANATI (A. Del Duca)	180
IL FATTO QUOTIDIANO	PROF DI PALAZZO CHIGI: "RIFORMA CONFUSA NON MI PIACE AFFATTO" (A. Caporale)	181
ITALIA OGGI	POTREBBE ESSERE UN PASTROCCHIO (D. Cacopardo)	182
MATTINO	Int. a E. D'Anna: "COSI' 2 VOTI FUORI GIOCO, GRASSO VERGOGNOSO" (A. Pappalardo)	183
REPUBBLICA	Int. a G. Castaldi: "SANZIONE INGIUSTA OLIO DI RICINO CONTRO IL MOVIMENTO"	184
REPUBBLICA	LE RELAZIONI PERICOLOSE (E. Mauro)	185
CORRIERE DELLA SERA	LA MINORANZA E UNA POLEMICA CON IL PREMIER A TEMPO SCADUTO (M. Franco)	186
REPUBBLICA	IL FATTORE DENIS SVUOTA LA DESTRA E PUO' DISARMARE LA MINORANZA PD (S. Folli)	187
SOLE 24 ORE	VERDINI E LE SCELTE MANCATE DEL PD (L. Palmerini)	188
MESSAGGERO	L'ORIZZONTE DI RENZI E LA NUOVA MAGGIORANZA (A. Campi)	189
IL FATTO QUOTIDIANO	DUE MEZZI TOSCANI (M. Travaglio)	190
UNITA'	LA FAVOLA DEL COMPAGNO (F. Rondolino)	191

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	AL LUPO AL LUPO, AL DENIS AL DENIS (C. Cerasa)	192
GIORNO/RESTO/NAZIONE	TRASFORMISMO DI RITORNO (S. Ventura)	193
AVVENIRE	RENZI IGNORA IL MALCONTENTO A SINISTRA E PUNTA "QUOTA 180" PER IL VOTO FINALE (M.Ias.)	194
CORRIERE DELLA SERA	SESSISMO IN SENATO E' IL MOMENTO DI DIRE BASTA (M. Meli)	195
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, L'ULTIMA TRATTATIVA BOSCHI-MINORANZA (M. Guerzoni)	196
UNITA'	RIFORME, APPROVATO L'ARTICOLO 10 I CINQUESTELLE ATTACCANO GRASSO (Fed.Fan.)	197
GIORNALE	RIFORME, IL GOVERNO SBANDA DECISIVO L'AUTO DI VERDINI (R. Scafuri)	198
REPUBBLICA	STRAPPO DEL CENTROSINISTRA: QUORUM PIU' BASSO PER IL COLLE (T. Ciriaco)	199
IL FATTO QUOTIDIANO	CHE SORPRESA: VERDINI SERVE E L'IMMUNITA' RIMANE (G. Roselli)	200
SOLE 24 ORE	UE E COMUNI, DOVE RESTA IL BICAMERALISMO (M. Sesto)	201
REPUBBLICA	Int. a P. Romani: "HANNO IGNORATO OGNI NOSTRA RICHIESTA SE NON RISPONDO PRONTI ALL'AVENTINO" (T.Ci.)	202
REPUBBLICA	Int. a A. Moretti: "ABBIAMO CHIESTO DI CAMBIARE LE REGOLE CONTRO I GESTI SESSITI SI TAGLINO GLI STIPENDI" (G. Casadio)	203
CORRIERE DELLA SERA	LE OPPOSIZIONI ACCUSANO GRASSO PER NASCONDERE LA SCONFITTA (M. Franco)	204
UNITA'	SE LA MINORANZA PD ADOTTA LA STRATEGIA DEI GIROTONDI (F. Cundari)	205
FOGLIO	MA DOVE' FINITA LA SVOLTA AUTORITARIA?	206
ITALIA OGGI	PIETRO GRASSO E' CADUTO NELLA TRAPPOLA TESAGLI DA CALDEROLI (D. Cacopardo)	207
GAZZETTINO	SENATO, IL REGOLAMENTO DEVE FISSARE UN TETTO AGLI EMENDAMENTI (E. Fortuna)	208
ITALIA OGGI	L'OPPOSIZIONE DI FI ANDAVA FATTA PRIMA (M. Bertoncini)	209
ITALIA OGGI	PENA MITE, PROCESSO SBRIGATIVO (F. Damato)	210
IL FATTO QUOTIDIANO	D'ANNA, STATISTA CHE LEGIFERA CON I GENITALI (L. Costamagna)	211
GIORNALE	PORNOGRAFIA E' IL MERCATO DELLE VACCHE (V. Sgarbi)	212
STAMPA	RIFORME, L'INTESA NEL PD SPIANA LA STRADA (C. Bertini)	213
CORRIERE DELLA SERA	SENATO, IL SOCCORSO DI FORZA ITALIA SPACCA IL FRONTE DELL'OPPOSIZIONE (M. Guerzoni)	214
IL FATTO QUOTIDIANO	CUCU', L'OPPOSIZIONE NON C'E' PIU' FORZISTI E SINISTRA DEM SQUAGLIATI (T. Rodano)	215
GIORNALE	LA SINISTRA CAMBIA LA CARTA SENZA AVERE LA MAGGIORANZA (M. Scafì)	216
REPUBBLICA	ULTIMA LITE CON LA MINORANZA POI PARTE L'ORDINE DEL PREMIER "TENIAMO UNITO IL PARTITO" (G. De Marchis)	217
MESSAGGERO	QUEI SOSPETTI DI UN DOPPIO GIOCO AZZURRO E VERDINIRIUNISCE A PRANZO I CENTRISTI (E. Pucci)	218
REPUBBLICA	NUOVO SCONTRO BERLUSCONI-SALVINI (C. Lopapa)	219
CORRIERE DELLA SERA	LA LEGGE ELETTORALE E QUEL SEGNALE DI BERLUSCONI A RENZI (F. Verderami)	220
STAMPA	BERLUSCONI TENUTO ALL'OSCURO DI TUTTO E NEL PARTITO CRESCONO LE DIVISIONI (A. La Mattina)	221
SOLE 24 ORE	OPPOSIZIONI SPACCATE, LETTERE A MATTARELLA IN NCD PRONTA LA DIASPORA: 14 SENATORI IN USCITA (B. Fiammeri)	222
CRONACHE DEL GARANTISTA	PRESIDENTE, FERMI GRASSO	223
CALABRIA	QUIRINALE, CONFERMATO IL QUORUM DEI 3/5 (E. Patta)	224
SOLE 24 ORE	Int. a A. Matteoli: "NESSUN SOCCORSO MA NON POTEVAMO ACCETTARE L'AVENTINO" (C.L.)	225
REPUBBLICA	Int. a G. Toti: "NON C'E' NESSUN RITORNO AL NAZARENO MA SIAMO UNA FORZA RESPONSABILE" (R. Pezzini)	226
MESSAGGERO	LA PRIMA VITTIMA DEL GOVERNO L'ASSE NASCENTE DI CENTRODESTRA (M. Franco)	227
CORRIERE DELLA SERA	IL NUOVO SENATO NASCERA' A TAPPE: COMPLETO NEL 2020 (R. D'Alimonte)	228
SOLE 24 ORE	L'ULTIMO PATTO SUL QUIRINALE RIAVVICINA LE ANIME DEL PD (S. Folli)	229
REPUBBLICA	L'AUTOSUFFICIENZA DEI DEM TERREMOTA MAGGIORANZA E FI IL PREMIER VINCE SULLE MACERIE (M. Iasevoli)	230
AVVENIRE	CENTRODESTRA IL FANTASMA SENZA IDENTITA' (S. Cappellini)	231
MESSAGGERO	CORREGGERE L'ERRORE (S. Ceccanti)	232
GIORNO/RESTO/NAZIONE	RISSE E URLA NON ECLISSANO I RISULTATI (R. Di Giorgi)	233
NAZIONE	D'ANNA CHIEDE LA PROVA TV: "O NON MANGIO PIU'" (D. Di Mario)	234
TEMPO	Int. a V. D'Anna: "SCIOPERO DELLA FAME, DOPO GLI ZITI AL RAGU'" (G. Roselli)	235
IL FATTO QUOTIDIANO		

Ddl Boschi. La valanga di emendamenti di Calderoli, il gelo sull'ammissibilità con Grasso e l'opposizione fra le incognite della prossima settimana

Riforme alla prova del voto segreto

Renzi: «Rispetteremo i tempi, le misure varate spingono la crescita e la fiducia»

Barbara Fiammeri

ROMA

Il giorno clou sarà mercoledì con i primi voti segreti all'articolo 1 della riforma del Senato. Matteo Renzi ostenta sicurezza. «Non ci saranno problemi, le riforme vanno avanti, l'abbiamo sempre detto e fatto ma c'è sempre un po' di preoccupazione nel mondo politico», dice il presidente del Consiglio. Per Renzi il processo riformatore in atto si riflette anche sui dati positivi del Pil e sul recupero della fiducia dei consumatori perché aiuta «a rendere il Paese più semplice e giusto: un po' meno politici e un po' più di concretezza per i cittadini».

Il premier è convinto che saranno rispettati i tempi per l'approvazione della riforma costituzionale. E lo stesso ribadisce il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi all'indomani dello scontro con il presidente del Senato Pietro Grasso, andato in scena durante la Capigruppo riunitasi per fissare il voto finale del provvedimento individuato nel 13 ottobre. Governo e Pd hanno premuto affinché si anticipasse al 10, per consentire di incardinare il ddl sulle unioni civili e soprattutto per avere un margine di sicurezza maggiore visto che dal 15 ottobre inizia la sessione di Bilancio. Grasso però è stato irremovibile ricevendo il plauso delle opposizioni.

Indicazioni significative arriveranno però già dalla prossima settimana. I risultati dei pri-

mi scrutini sulla riforma costituzionale non saranno utili solo per misurare la tenuta dell'accordo sancito nel Pd con la presentazione degli emendamenti Finocchiaro.

C'è infatti da capire come si comporterà l'opposizione. Roberto Calderoli ha ritirato

CAOS AZZURRO

Dentro Fi cresce il malumore. Oggi Berlusconi atteso a Roma alla manifestazione di Fdi. Gelmini dice «no» alla leadership di Salvini

solo una parte dei milioni di emendamenti depositati che gravano come un macigno sulla riforma. Il senatore della Lega, oltre alle ragioni di merito (rafforzamento dei poteri regionali e della loro autonomia finanziaria) ha anzitutto un obiettivo politico: «Userò qualunque strumento, matematico e non, per cancellare Renzi dalla scena politica».

L'interventismo della Lega si contrappone allo spaesamento di Forza Italia. Il clima nel partito di Berlusconi è sempre più teso. Gli abbandoni degli ultimi giorni verso il gruppo di Denis Verdini e le voci preoccupate di possibili nuove fughe, si sommano ai sospetti di trattative segrete di alcuni azzurri per un ammorbidimento delle posizioni sulle riforme. Un caos alimentato anzitutto dall'assenza dell'ex

premier. «Confido che il presidente Berlusconi – sottolinea l'azzurro Osvaldo Napoli –, quando avrà ritrovato lo slancio e le motivazioni che lo hanno reso unico e irripetibile, saprà sciogliere tutti i dubbi e le opacità che hanno fin qui impedito a Forza Italia di ritrovare un dialogo costante e chiaro con i cittadini».

Un richiamo a riprendere in mano il partito prima che sia troppo tardi. Un segnale potrebbe arrivare già oggi. Berlusconi è infatti atteso nel pomeriggio ad Atreju, la manifestazione della leader di Fdi Giorgia Meloni. Non pochi temono però che, come già in altre occasioni, l'ex premier possa optare per una mera telefonata. Si vedrà. Berlusconi però deve fare anche i conti con l'atteggiamento sempre più arretrante di Matteo Salvini.

Le parole del leader della Lega («rispetto Berlusconi per quanto ha fatto ma guardiamo avanti»), non vanno sottovalutate. Salvini sta allargando il suo raggio d'azione, come dimostrano gli applausi ottenuti giovedì al convegno promosso a Roma da alcuni ex An. Non a caso è tornato a rilanciare le primarie per la guida del centrodestra. «Salvini leader del centrodestra? Preferirei uno di Forza Italia», replica secca Maria Stella Gelmini mentre quasi in contemporanea da Roma Roberto Maroni, ospite di Atreju, lanciava il possibile tandem Salvini-Meloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senato, Renzi punta a incassare 184 sì

► Il leader ottimista: «I tempi saranno rispettati». Ed è certo di ottenere con i verdiniani un voto in più della prima lettura
► Continua il pressing su Grasso, ma il presidente deciderà sull'emendabilità dell'art. 2 solo lunedì. Nodo scrutini segreti

IL RETROSCENA

ROMA «Non ci saranno problemi, le riforme vanno avanti, i tempi saranno rispettati». Renzi getta acqua sul fuoco il giorno dopo lo scontro tra il Pd e il presidente del Senato sulla calendarizzazione del voto finale del ddl Boschi al 13 ottobre. L'esecutivo ha deciso di non muovere foglia fino a quando Grasso non si pronuncerà sull'art.2. La seconda carica dello Stato studierà nel week end gli emendamenti e farà sentire in Aula la sua voce solo quando si discuterà del cuore delle riforme. «Fino ad allora sarà tregua armata», spiegano fonti parlamentari del Nazareno. L'obiettivo poi sarà quello di arrivare a quota 184 sì, un voto in più rispetto alla scorsa lettura quando, con la firma anche di Berlusconi, palazzo Madama licenziò il testo con un largo consenso.

L'OPA

«Se arriveremo a quella cifra sarà la fine del Cavaliere», dicono i verdiniani che hanno lanciato una vera e propria Opa sugli azzurri anche sul territorio: presto nasceranno gruppi consiliari nei comuni e nelle regioni mentre si userà anche il data base del vecchio partito di via dell'Umiltà per raggiungere tutti gli iscritti. Lo scopo è creare

un polo di centro per dar vita a liste pro Renzi e «invitare» il premier a modificare l'Italicum. Fi in tanto fibrilla: Romani è sotto accusa per i nuovi contatti con Verdini, il Cavaliere - oggi dovrebbe parlare ad Atreju - vede di cattivo occhio tutti i tentativi di rottamarlo. «La verità è che molti dei nostri vogliono votarle queste riforme, io non posso farci nulla», si è sfogato. Anche per questo Renzi si sente garantito dai numeri. Potendo utilizzare Ala come un'altra gamba della maggioranza (la settimana prossima dovrebbero arrivare i senatori Ruvolo e Zin mentre il fittiano Pagnoncelli sta preparando la dichiarazione di voto in Aula) per costringere a più miti consigli i bersaniani.

Per i fedelissimi del regista del patto del Nazareno sono in arrivo vicepresidenze di commissione e qualche posto da segretario d'Aula ma il segretario del Pd approfitterà del voto sulle riforme per accontentare la minoranza dialogante del partito, attuare il rimpasto (alle Regioni potrebbe arrivare la senatrice Ncd Chiavaroli: Quagliariello, sempre più in polemica, potrebbe addirittura lasciare Alfano) e cambiare anche la deleghe della segreteria del partito (fuori la Capozzolo e la Paris, dentro Bonaccini agli Enti locali e Parrini al-

l'organizzazione). Il governo ha comunque anche un piano B qualora dovessero manifestarsi altri mal di pancia da parte dei centristi e della minoranza del Pd.

Sull'art.1 dovrebbero esserci una decina di voti segreti e per evitare scivoloni, come quello sul canone Rai, si dovrebbe rimettere all'Aula. Depotenziando il voto. Tutt'altro discorso quello riguardante l'art.2. I sospetti su una manovra targata Grasso insieme alle opposizioni restano. «Se Renzi non porta a casa le riforme va a casa. Io userò qualunque strumento, matematico o no», rilancia Calderoli che, a suo dire, ha sventato il piano del premier di anticipare in primavera il referendum confermativo legandolo al voto delle amministrative. Ma Grasso ribadisce il suo ruolo di arbitro, riconosciuto ieri apertamente solo dal Carroccio («è il presidente di tutti», ha osservato l'ex ministro della Lega), e la sua linea di fermezza. Il governo è convinto che comunque il presidente del Senato non avrà altra possibilità se non quella di garantire l'intesa raggiunta nel Pd. «Le riforme portano alla crescita del paese. I risultati si vedono», ha spiegato Renzi che oggi vola a New York per spiegare che ora l'Italia ha un governo stabile.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUAGLIARIELLO
SEMPRE PIÙ
IN POLEMICA
VOCI DI DIVORZIO
DA NCD, ALLE REGIONI
ANDREBBE CHIAVAROLI**



«Politici preoccupati, ma io vado avanti»

Il premier e il rischio di trabocchetti in Aula. La corsa per il referendum dietro lo scontro con Grasso

ROMA Renzi pensa che sulle riforme «non ci saranno problemi», eppure registra «un po' di preoccupazione nel mondo politico», ora che la fine del bicameralismo paritario si avvicina. Cosa c'è dietro le parole del premier? C'è che l'accordo con Bersani non ha chiuso lo scontro con il presidente del Senato. Lo conferma la battuta con cui il renzianissimo Andrea Marcucci dà voce ai malumori del governo: «Grasso? Io non vedo nessun boia, anzi trovo offensivo per tutti il solo richiamare termini del genere».

Nel mirino di Renzi c'è l'atteggiamento della seconda carica dello Stato durante la riunione dei capigruppo, giovedì. Il governo voleva accelerare,

per chiudere l'8 ottobre con l'approvazione finale del disegno di legge Boschi. Ma Grasso ha frenato, avvertendo che non sarà lui «il boia della Costituzione» e rifiutandosi di comprimere i tempi con la «ghigliottina» regolamentare, che avrebbe impedito ogni modifica. Alla fine la data del 13 ottobre, un compromesso che ha accontentato le opposizioni, ha ulteriormente inacidito i rapporti tra Palazzo Madama e Palazzo Chigi.

«Grasso ha sventato un tentativo di golpe da parte di Renzi» è la lettura di Roberto Calderoli. Il senatore leghista accredita l'ipotesi di un blitz del premier per chiudere in tempi record la riforma, così da poter

andare al referendum confermativo in primavera assieme alle amministrative. Quale miglior traino per la campagna elettorale di Renzi? Fallita l'accelerazione, il governo ora teme che l'Aula riservi incidenti o trabocchetti, tra i possibili voti segreti all'articolo 1 e le decisioni che Grasso deve prendere sugli emendamenti. Col timore che la riforma finisca per slittare.

Grasso passerà il weekend a leggere gli emendamenti agli articoli 1 e 2, finché mercoledì pronuncerà il verdetto sull'ammissibilità. La minoranza del Pd si mostra soddisfatta dell'accordo sull'elettività, ma sotto la cenere della pace arde il fuoco del dubbio. Tocci e Minneo diranno no, convinti che

gli emendamenti della Finocchiaro non emendino un bel niente. Il problema è nelle disposizioni transitorie, che hanno già avuto lettura conforme dei due rami del Parlamento. «In conseguenza della modifica prevista dall'emendamento sull'elettività — ammette il dilemma Chiti — è ovvio che anche le norme transitorie dovranno essere modificate». Sì, ma quando? Nella prossima legislatura, in teoria...

Calderoli accusa Gotor e la minoranza di essersi «svenduti per un piatto di lenticchie». E l'ex ribelle del Pd gli rinfaccia «l'odore del trogolo da Porcellum». Bel clima. E mercoledì si comincia a votare.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Renzi e il Senato
«Se penso a chi
remava contro...»

Se sta già pensando alla «sorpresa» per l'ultimo giorno dell'Expo vuol dire che sulle riforme Renzi non teme sorprese dal Senato, grazie alle tante maggioranze di cui dispone e che hanno a cuore la Costituzione e la legislatura.

I forni del premier, che dopo l'elezione di Mattarella al Quirinale sembravano spenti, hanno sorprendentemente ripreso a fumare. E tutti insieme. Il panificio appena aperto da Verdini, per esempio, ha avuto un peso e una certa influenza nel consentire al leader del Pd un onorevole (e vantaggioso) compromesso con la minoranza interna del suo partito. Tanto dovrebbe bastare per evitare cattive sorprese a scrutinio segreto. Ma giusto per scongiurare il rischio che un voto sulle riforme porti poi al voto anticipato, all'occorrenza è previsto anche un robusto soccorso azzurro, neppure sorprendente visto quel che sta succedendo in Forza Italia.

I forni fumano, ognuno si sta predisponendo a fornire il proprio contributo. Ma c'è un motivo se ieri — in Consiglio dei ministri — Renzi ha voluto ringraziare gli alleati centristi: «Vi ringrazio per il decisivo sostegno che state dando sulle riforme», ha detto rivolgendosi ad Alfano. Perché il premier può

avere tante maggioranze in Parlamento, ma una sola può essere la sua maggioranza di governo. Le altre possono essere aggiuntive, non sostitutive, ed è un confine su cui il segretario democratico vigila perché non può né vuole che venga violato: segnerebbe la fine del suo esecutivo. E in fondo, proprio con la costituzione delle altre maggioranze, Renzi ha messo in sicurezza quella più importante, depotenziando le fibrillazioni in Area popolare e impedendo sbocchi politici a eventuali operazioni di rottura.

Per questo ieri era «soddisfatto» e «ottimista» sull'esito della sfida al Senato, e si prodigava in complimenti per il lavoro «della nostra Maria Elena», come affettuosamente ha chiamato il ministro delle Riforme Boschi: «Se penso a tutti quelli che hanno remato contro, se penso a tutti quelli che volevano farci saltare, se penso a Grasso...». Nonostante avesse fatto il fioretto di non parlarne e avesse ordinato al suo partito di tacere sul presidente del Senato, Renzi non ha resistito e ha (quasi) completato la frase: «Sì, se penso a Grasso che fa Grasso...». Chiaro il concetto e anche il moto d'animo del premier, che freme in attesa di sa-

pere quale sarà la sentenza dell'inquilino di palazzo Madama sui contestati e controversi emendamenti all'articolo 2 della riforma.

Sembrirebbe questa l'unica incognita nell'iter parlamentare delle riforme, mentre non sono più un mistero le storie tese tra Renzi e Grasso che ogni giorno arricchiscono l'antologia delle battute reciprocamente ostili. In ogni caso, secondo il capo del governo, al Senato la maggioranza sarà «abbondante», e lo sarà ancor di più in futuro. Almeno così si scommette nel Pd, se è vero che i dirigenti renziani già danno appuntamento per il voto sulla Nota di aggiornamento al Def — «primo test significativo» dopo l'esame delle riforme costituzionali — e per il quale a palazzo Madama servirà la maggioranza assoluta dell'Assemblea. Dicono si preveda la ressa.

Ma Renzi continuerà a vigilare quel confine che separa le altre maggioranze dalla sua maggioranza di governo, e si dice pronto a rinforzare l'area di centro della coalizione — che è strategica per la sua permanenza a Palazzo Chigi — con innesti nell'esecutivo. Il resto dopo. E il resto sarebbe la

modifica della legge elettorale, il ritorno cioè al premio di maggioranza da assegnare alla coalizione e non più alla lista. Sottovoce autorevoli esponenti democratici sostengono che sarà così e aggiungono che Renzi l'avrebbe di fatto detto pubblicamente qualche settimana fa, in tv. Quando a Otto e mezzo gli è stato chiesto se Alfano sarebbe entrato nella lista del Pd, il premier ha risposto: «No. Alle elezioni ognuno si presenterà con il proprio partito. Io con il mio, Alfano con il suo, Berlusconi con il suo».

Si vedrà se questo messaggio criptico porterà al colpo di scena sull'Italicum nel finale di legislatura. Di sicuro Renzi, che non si aspetta cattive sorprese al Senato, sta preparando una «sorpresa» — così l'ha definita — per il giorno finale dell'Expo: il 31 ottobre vuole organizzare a Milano una convention con le «eccellenze italiane», riunire «i testimonial dell'Italia che funziona». Già di suo il premier è portato ai toni enfatici, figurarsi se si lasciava sfuggire il successo di pubblico dell'Esposizione universale contro quelli che dicevano «chi volete che ci vada?».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci

Renzi ringrazia «Maria Elena»: se penso a chi ci ha ostacolato, se penso a Grasso

35

i senatori che fanno parte del gruppo di Area popolare. I deputati di Ap sono 33

4,38

la percentuale ottenuta da Nuovo centrodestra e Udc alle Europee 2014

IL FUTURO DEL CENTRODESTRA

Berlusconi respinge l'assalto: nessun appoggio al governo

*Il «niet» degli azzurri alle offerte degli emissari del premier
Il Cavaliere lancia la campagna d'autunno: «Ripartiamo»*

la giornata

di **Francesco Cramer**

Roma

Berlusconi ribadisce: di Renzi non mi fido più, niente appoggio alle riforme. E oggi dà il via alla campagna d'autunno partecipando alla festa di Atreju a Roma per poi spostarsi sul Garda, domani, per dare man forte a Forza Futuro, kermesse organizzata da Maria Stella Gelmini. Ieri, però, ha tenuto banco la notizia di una cena tra il capogruppo a palazzo Madama Paolo Romani e un drappello di senatori azzurri. Secondo la ricostruzione del *Corriere* la pattuglia attovagliata in un ristorante della capitale avrebbe preso in considerazione anche l'ipotesi di un appoggio alle riforme. La notizia, ovviamente, ha contribuito a gettare ulteriore scompiglio tra

i forzisti, già in subbuglio visto l'incessante lavoro di Verdini. Paolo Romani è corso a smentire: «Straordinaria, paradossale e direi anche un po' romanzata la ricostruzione secondo la quale si sarebbe tenuta una cenasegreta di cospiratori o presuntitali allo scopo di parlare della linea del partito rispetto alle riforme. Accetto sempre volentieri un invito dai miei senatori, con cui sono solito condividere sia i momenti più tesi del lavoro d'Aula, sia quelli più distensivi di una serata a parlare di calcio». E ancora: «Stupido negare che si sia parlato anche di politica, ma folle pensare che le chiacchiere fra amici possano sostituire una riunione di partito. Ed è solo in quella sede che si discute seriamente e si decide assieme».

Tentennamenti sulla linea in materia di riforme? Assolutamente no. E tutti i partecipanti alla cena confermano che nessuno ha avuto dubbi nel merito: sarà un «niet». È vero, tuttavia, che emissari governativi abbiano avvicinato i berlusconiani

con la seguente offerta: «Voi dite sì alla riforma e noi ci impegniamo, più in là, a modificare l'Italicum aprendo al premio alla coalizione anziché alla lista». Un'offerta che fagola a Forza Italia ma alla quale il Cavaliere dirà di no. Almeno per il momento. Il *mood* è il seguente: «C'è da fidarsi di uno come Renzi?». Il premier continua a martellare Forza Italia perché, anche se è convinto di avere i numeri in Senato, non vuole avere tutte le opposizioni contro quando si terrà il referendum confermativo. I berlusconiani, tuttavia, chiudono la porta: «Siamo sicuri e compatti: le riforme non le votiamo e restiamo alternativi a Renzi», giura il senatore Marco Marin. Già, compatti? Franco Carraro, senatore che in tanti descrivono come tentennante, rompe il silenzio: «In tutta onestà, devo dire che nessuno mi ha cercato: non so se perché non conto nulla o perché sapevano quale sarebbe stata la mia risposta, ossia che sto in Forza Italia». Certo, il partito traballa: «Non è facile perché Berlusconi, che è il nostro unico leader in

campo, al momento non è candidabile e questo crea un problema. Spero che chi se ne va lo faccia con convinzione e in buona fede: è vero che non c'è il vincolo di mandato, ma chi votò la nostra lista si aspetterebbe di trovarci tra i banchi di Forza Italia».

Una parola chiara sulla linea esul partito, in ogni caso, arriverà oggi quando Berlusconi sarà intervistata da Nicola Porro ad Atreju, festa dei giovani di Fratelli d'Italia. «Ripartire» sarà il motto del Cavaliere, anche al netto degli ultimi addii. E Brunetta conferma: «Ripartire dalle nostre idee, che certo non ci mancano; siamo pronti a discutere e a condividere. Il Cantiere del centrodestra è aperto a chiunque voglia dare un contributo per il bene del Paese. Tutto il resto verrà, con Berlusconi protagonista e federatore di questo nuovo centrodestra». E ancora: «Lavoriamo per l'unità e per mandare a casa Renzi: un premier inconsistente, che in Europa non tocca palla. E che non ha mai vinto elezioni politiche, solo primarie taroccate».

È questo il dilemma che attanaglia i disorientati transfughi dal mondo del centro destra

Dentro, oppure a fianco del Pd?

Più facile a fianco ma non con questa legge elettorale

DI CESARE MAFFI

Dentro il Pd o a fianco del Pd? L'interrogativo riguarda i non pochi parlamentari che hanno deciso di appoggiare **Matteo Renzi**, partendo dalla sua riforma costituzionale. Il vulcanico (non soltanto perché campano) senatore **Vincenzo D'Anna** già indica il futuro dei tanti dissidenti berlusconiani in un partito dei «moderati per Renzi». Ci pensano verdiniani e alfaniani, oltre che gli spappolati della già montiana Scelta civica, e probabilmente pure altri rimasti in Fi, e poi qualche fittiano, più anime perse nei gruppi misti e in quelli con lunghe intitolazioni.

L'obiettivo è dichiarato: il partito della nazione, che Renzi dovrebbe costruire gettando a mare le sinistre interne e tirando dentro quelli che dal centro, dal

centro-destra e da destra gli si offrono. C'è chi si spinge a parlare di Renzi come possibile realizzatore della fallita rivoluzione liberale promessa dal Cav. In fondo, è un po' la tesi di **Giuliano Ferrara** tradotta in termini di partito: posto che Renzi è il Berlusconi di oggi, noi, che fino a ieri siamo stati con Berlusconi, ci schieriamo con lui, purché elimini le tossine. Se **Fassina** e **Civati** se ne sono andati, dovrebbero cambiar casa pure **Bersani** e i suoi, e i **Chiti** e i **Casson** e una lunga sfilata di comunisti antichi e recenti.

Difficile che si arrivi a tanto. Renzi può appagarsi di aver dimostrato l'inconsistenza politica dei propri dissidenti, ma non può decimare la propria base elettorale spostando il Pd al centro e cacciando (o costringendo ad andarsene) tutti coloro che stanno nel partito perché sono di sinistra storica. Quindi, più che un realistico obiettivo, si tratta di un

pretesto che i transfughi agitano per giustificare, forse addirittura prima di tutti gli altri a sé stessi, il passaggio su nuove sponde. Alcuni di loro saranno senz'altro accolti da Renzi nelle liste democratiche o troveranno adeguati compensi in altra maniera: anche se si vogliono potare le aziende pubbliche, posti ne resteranno in abbondanza. Renzi, però, non può immetterne più di un limitato numero: quanto al partito della nazione, intende che tale sia il Pd, mettendo insieme provenienze varie, quali appunto possono essere la sua e quella di **Cuperlo**, tanto per fare un nome, più alcuni nuovi.

Semmai, avrebbe maggior fondamento puntare su un movimento che metta insieme tutti coloro che sostengono Renzi senza entrare nel Pd. Non nel Pd, dunque, bensì a fianco del Pd. Un nuovo partito dovrebbe unire i (troppi) capetti e i (più numerosi

ancora) gregari disponibili a proseguire le operazioni di sostegno della sinistra avviate prima con le larghe intese (quando al Nazareno stava **Bersani** e a palazzo Chigi **Gianni Letta**) e poi con Renzi unico ospite nelle due sedi. Sarebbe però indispensabile riscrivere l'italicum. Ovviamente Renzi non ci pensa nemmeno, oggi. E, sotto sotto, potrebbe essere convinto che questi scissionisti potrebbero fare la fine di **Gianfranco Fini**, e non solo sua: un grande seguito nel palazzo, con numeri di tutto rispetto, ma una presa popolare pari allo zero virgola qualcosa.

Da parte sua, Renzi ha già dimostrato profonda indifferenza nei confronti di Scelta civica, da quando i sondaggi l'hanno messa sotto l'un per cento. I voti parlamentari gli vanno ottimamente, ma in prospettiva vorrebbe risultati elettorali che sa invece essere, se non inconsistenti, limitati e insufficienti per le sue ambizioni.

—© Riproduzione riservata—



«Mai nel Pd, puntiamo a rafforzarci tra i moderati»

● Intervista ad Angelino Alfano: «Il gruppo di Verdini? È la conferma che due anni fa abbiamo fatto la cosa giusta. Schifani non se ne andrà»

“Le Unioni civili non sono la nostra priorità, abbiamo posizioni molto distanti dal Pd”

Angelino Alfano
ministro dell'Interno

Claudia Fusani

Quagliariello insiste nel chiedere la modifica dell'Italicum e un giorno sì e l'altro pure fa ultimatum. Schifani è dato in ritorno a Forza Italia.

Segretario Alfano, come sta Ncd?

“Abbiamo preso un milione e 200 mila voti alle Europee del 2014 e 400 mila voti, con bassa affluenza e solo in un terzo del territorio, alle regionali del 2015. Voi presi con le nostre mani, senza soldi pubblici, senza TV e con qualche giornale contro. Metto in fila numeri e fatti alla faccia di chi ci dà ogni volta in punto di morte. Quello delle nostre estinzioni è un ragionamento che serve a chi vuol prendere il nostro posto”.

Buona salute, quindi?

“Se non ricordo male, la frana doveva esserci una settimana fa...”.

Anche lei chiede la modifica dell'Italicum?

“Chiariamoci: è una buona legge. Stiamo discutendo se il premio di maggioranza va ad una singola lista o a più liste coalizzate...”.

Che non è un dettaglio ma decisivo quanto la soglia del premio. Non trova surreale chiedere di cambiare una legge elettorale prima ancora di applicarla?

“Non è un caso se nell'Italicum abbiamo lasciato una clausola temporale (la legge non entra in vigore fino a luglio 2016, ndr), una zona grigia che la rende inapplicabile fino a luglio 2016. Non sarebbe un torto al buon senso intervenire durante questo periodo. Detto tutto questo, la richiesta di Ncd non è un ricatto politico ma una scelta da fare eventualmente con il consenso di tutti”.

Unioni civili: la fretta del Pd vi spiazza?

“Non sono la nostra priorità e non c'è dubbio che le posizioni tra noi e il Pd sono molto distanti. Ci sono principi - le adozioni e l'equiparazione al matrimonio - su cui non esistono margini di trattativa. Su questi punti non vogliamo equiparazioni normative al matrimonio. E meno che mai leggi che possono essere interpretate da qualche magistrato”.

Come sono i rapporti con il premier Renzi e il Pd? Funzionale autonomia o lenta vampirizzazione?

“Faccio parlare i numeri. Renzi nel 2014 era al 40 per cento. Ora è poco oltre il 30. Noi eravamo al 4,4% nel maggio 2014 e ora siamo al 3,7%. Le percentuali dimostrano che quello tra noi e il Pd è un cammino parallelo di due soggetti che stanno al governo. Il nostro ruolo è di spingere le riforme e frenare il conservatorismo di quella parte del Pd che è stata un vero ostacolo su ogni provvedimento. Noi siamo l'ala riformatrice che su questioni come lavoro, tasse, politiche della famiglia e giustizia ha consentito al governo obiettivi utili al paese che senza di noi non sarebbero mai stati realizzati”.

Non vi sentite un po' residuali rispetto al governo dopo la nascita del gruppo di Verdini dove ogni ora transitano transfughi di Fi?

“Vorrei far notare che semmai il gruppo di Verdini ha dato fastidio alla minoranza dem. Comunque per Ncd è la conferma che due anni fa abbiamo fatto la cosa giusta. E c'è una certa soddisfazione nel vedere chi corre in stazione a prendere il treno successivo con la nostra stessa destinazione”.

È stato comunque un bene che il governo abbia trovato l'accordo con la sinistra del Pd. Verdini a quel punto sarebbe stato indispensabile.....

“Bene ha fatto il premier Renzi e noi con lui, a non rallentare il percorso delle riforme. Mi fa piacere ricordare che l'emendamento dell'accordo è firmato Finocchiaro-Zanda-Schifani”.

Già, ma dicono che dopo il voto lascia Ncd e torna dal Cavaliere.

“Conosco da tanto tempo Schifani: ha spalle larghe e non fa marcia indietro tanto facilmente. Altra cosa è non rinnegare il proprio passato”.

Elezioni amministrative 2016. Saranno un test per Renzi. Con chi pensate di allearvi?

“Saranno un test per ciascuna forza politica che dovrà misurare il radicamento nel territorio. Valuteremo zona per zona. È chiaro che Torino non è Napoli e Milano non è Bologna. In alcune realtà esiste una incompatibilità oggettiva.

I sondaggi delineano uno spazio elettorale moderato, che non va a votare senza leader. Parliamo di un'area che vale circa il 30 per cento. Chi la prende?

“I sondaggi, mi riferisco a Nando Pagnoncelli, descrivono uno spazio politico importante che crede nelle riforme ma non vota Pd. E meno che mai Salvini. Quell'area esiste. Lo sappiamo. L'area moderata cerca una casa politica”.

Vorrebbe strapparla a Renzi?

“Il premier deve rendere conto alla sua sinistra...”.

Le ha fatto male la dipartita di Nunzia De Girolamo?

“È stata diluita in così tanto tempo che abbiamo fatto in tempo a metabolizzarla. Non ho fatto nessuna pressione per fare entrare le persone due anni fa, certo non insisto per trattenerle. Detto questo, mi pare che in Forza Italia la fila sia alla porta d'uscita anziché a quella d'ingresso”.

Lei si fida di Renzi?

“Non ho motivo di non farlo”.

Entrerete mai nel Pd?

“Questa è l'accusa lunare che ci viene fatta perché siamo scomodi, ben lontani dallo scioglimento e con un'identità che vogliamo rafforzare proprio in quel centro di cui parlavamo prima. Per ora stiamo partecipando ad un governo con un forte imprinting riformatore e il cui premier presidia con decisione i nostri argomenti. Faccio l'esempio delle intercettazioni e della legge sui beni culturali per limitare i danni degli scioperi”.

Una domanda al ministro dell'Interno: come faremo i rimpatri dei clandestini senza la lista dei paesi sicuri?

“Il governo ha vinto su tutta la linea. E io ho risposto a schiena dritta agli insulti di Salvini salvando vite e arrestando scafisti. Oggi inizia una nuova partita sui rimpatri. Che dovranno essere a carico dell'Unione europea. Quindi non serve una lista italiana ma un lavoro dell'Europa chiaro ed efficace”.

La richiesta di cambiare l'Italicum non è un ricatto: va fatto col consenso di tutti

Toti: FI non resti ferma al passato Va promossa una classe dirigente

Il consigliere politico di Berlusconi: decide lui il suo ruolo

L'intervista

di Tommaso Labate

ROMA «Dietro la partita sulle riforme se ne sta giocando un'altra. C'è una vecchia classe dirigente, superata dalla storia, che sta sfruttando il treno delle riforme per sopravvivere».

Sta pensando a Verdini?

«Anche a Verdini, certo».

Resta il fatto che Verdini s'è accasato con Renzi. Da voi, invece, la gente scappa.

«Qualcuno ha fatto male i conti. A Renzi conviene sfruttare una classe dirigente ormai bollita per approvare le riforme. Dopodiché, una volta che li avrà sfruttati, li scaricherà».

Giovanni Toti, governatore della Liguria e consigliere politico di Silvio Berlusconi, dice una parola chiara sulla partita che si sta giocando al Senato, sul fuggi fuggi da Forza Italia, sul «rinnovamento in corso» nel partito azzurro e sull'alleanza con la Lega.

Riforma del Senato. Ci state davvero ripensando? Potre-

ste davvero votare «sì» se Renzi...

«Siamo pronti a tornare a discutere a tre condizioni. La prima, che si riveda per davvero il tema dell'elettività dei senatori. La seconda, che si riapra la legge elettorale tornando al premio di coalizione. La terza, che si cambi il titolo V sul fronte della suddivisione dei poteri tra Stato e regioni. Ma prima si apra un dibattito serio sulla legge di stabilità, che in questo momento è prioritaria per far ripartire consumi e investimenti. Non ci fidiamo delle voci di corridoio. Su questo chiediamo a Renzi una posizione netta, chiara, ufficiale, che coinvolga tutte le opposizioni. Altrimenti...».

Voterete no.

«Esattamente e compatamente, al di là delle voci. E lo

faremo ricordando a Renzi che lui stesso, dopo aver rottamato D'Alema e compagnia, s'è messo ad approvare nientemeno che la riforma della Costituzione insieme a parlamentari raccattati qua e là, a transfughi che puntano solo a sopravvivere».

Molti di questi, però, in Parlamento li avete portati

voi.

«Resta il fatto che, per avere un uovo marcio oggi, Renzi sta uccidendo la gallina di domani. Questa riforma è fatta malissimo. Come sono state fatte malissimo altre riforme che Renzi ha approvato frettolosamente, col solo obiettivo di mettersi sul petto la medaglietta».

Dica la verità. Berlusconi ci sta male, nel vedere molti dei suoi che lo abbandonano?

«Questo non lo so. Credo che ci sia un po' di amarezza quando vedi che se ne vanno quelli che hai fatto eleggere col tuo consenso, il tuo programma e la tua bandiera. Ma credo anche che, da queste uscite, non ci si debba far condizionare. Se non in senso positivo».

Si spieghi meglio.

«Non ne faccio una questione generazionale, anzi. Perché ci sono veterani utilissimi e giovanotti che non servono alla causa. Ma Forza Italia si sta trasformando, sta cambiando pelle. Non si può rimanere ancorati al passato, la gente chiede cambiamento e la vittoria in Liguria lo dimostra».

E il ruolo di Berlusconi?

«Il suo ruolo lo decide lui

stesso. E noi confidiamo che sia sempre un ruolo attivo, visto che per noi Berlusconi è indispensabile. Inoltre, speriamo anche che Berlusconi continui a favorire, come sta facendo, l'ascesa di una classe dirigente rinnovata».

Resta il fatto che, mentre altrove sono tutti ai blocchi di partenza, voi del centrodestra siete al palo.

«Non direi, visto che io, tanto per fare un esempio che conosco, guido un'alleanza in Liguria che si fonda sull'intero centrodestra. Quanto al futuro, Berlusconi e Salvini si vedranno presto. E presto dovremo definire un tavolo con tutti gli alleati, su cui iniziare a preparare la corsa per le amministrative della prossima primavera. Voteranno dieci milioni di italiani, con alcuni dei comuni più importanti. Quelle sì che saranno elezioni di mid term».

Renzi parte favorito. Mentre voi...

«Favorito non tanto, visti gli ultimi sondaggi. Renzi può perdere. E il centrodestra, purché si unisca, ha tutte le possibilità per vincere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**Su Verdini
C'è chi, come Verdini,
sfrutta il treno delle
riforme per sopravvivere
ma Renzi li scaricherà**

”

**Su Salvini
Lui e il nostro leader si
incontreranno presto,
bisognerà definire una
strategia per le comunali**



ALFABETO | **RAFFAELE LA CAPRIA** *Lo scrittore e la "decadenza" del mondo moderno: "L'inerzia ci spinge a non competere più"*

Al vocìo da mercato preferiamo il silenzio Ci siamo tutti arresi

» **ANTONELLO CAPORALE**

Cosa ci rende muti? Qual è la malattia che ci affligge e ci fa guardare il mondo a braccia conserte, senza un alito di passione, di partecipazione, neanche di stupore? Forse lo sa Raffaele La Capria che è narratore meraviglioso delle fatiche e dei piaceri quotidiani, anche delle minuzie della vita, non un teorico della lotta di classe ma un maestro del Novecento che ancora oggi – alla bella età di 93 anni – osserva e annota il sentimento collettivo di resa.

“Usa una parola larga: decadenza. Quando prendevo in mano il libro sulla Storia della decadenza dell’Impero romano non sapevo cosa esattamente volesse dire. È come una malattia sottile, un dolore nemico che si insinua nell’anima. L’inerzia sale dentro di noi e ci fa sentire inadeguati, non ci spinge a competere, non ci induce alla critica, all’osservazione utile, al coraggio, alla sperimentazione. Come se la società italiana fosse stata presa dalla consapevolezza che una forza maggiore, più grande, incomparabile, le si è parata davanti e non è possibile fronteggiare”.

Ieri si chiamava riflusso, oggi indichiamo nella crisi

economica la brace dove tutti i nostri desideri, il nostro spirito libero finiscono in cenere.

Dostoevskij diceva che Dio è morto e quindi tutto è possibile. Navighiamo in un mare in cui non c’è più nessuna certezza, tutto è opinabile, tutti parlano e ai nostri orecchi le sillabe degli uni si mischiano con quelle degli altri, e si accavallano, si sovrappongono, si fondono. Un vocìo da mercato.

Mi diceva che ancora non è riuscito a comprendere bene cosa stia succedendo al

Senato, come vogliano cambiare la Costituzione.

Ho pensato che la confusione fosse solo nella mia testa, quella di un vecchio che impiega troppe energie per interpretare o solo capire il nuovo. È così imbarazzante assistere ai dibattiti, ai talk show in cui la colpa dell’uno rincorre la colpa dell’altro. È colpa mia, no colpa tua. Ecco, un livello così tristemente basso e la mia meraviglia è che la realtà viene raccontata dividendo con lo stesso tempo temi che parlano della nostra esistenza, della migrazione biblica, e i compiti di casa nostra, le beghe, i contrasti. Sembra tutto pari.

Siamo persi forse perché non c’è più una testa e una coda nel film della nostra vita. Manca un ideale, e manca anche la certezza non solo di che vita avremo, ma dove vivremo e in-

sieme a chi.

Il mondo si è diviso in due. Quello dei privilegiati e quegli altri che vorrebbero condividere lo stesso privilegio a loro oggi sconosciuto. È un evento epocale, così tragico, così densamente biblico. Non sappiamo i futuri sviluppi e dunque non sappiamo controllare i nostri sentimenti, perdiamo il senso di responsabilità, l’identità collettiva.

Il suo mondo com’era?

Divido la mia vita in due fasi. Quella che ha preceduto la seconda guerra mondiale e quella successiva ad essa. Prima della guerra vedevo il cielo limpido, l’acqua trasparente, sentivo l’aria pulita. Dopo la guerra l’acqua si è fatta più scura, l’aria più pesante, il cielo meno limpido. Ecco, quel mondo è quello di oggi, molto più torbido di ieri.

È un fuggi fuggi verso la propria casa. Ciascuno col suo dolore, col pacco dei suoi interessi sotto braccio. Si rinchiude, si barricata e attende che passi la nottata.

Stiamo assistendo alla riedizione di una forma primordiale, piuttosto barbarica, di antagonismo. Alla lotta tra chi ha e chi non ha. Questa migrazione straordinaria dal sud del mondo, insopportabile nella logica della nostra organizzazione, di come la società si è co-

struita e viene da noi vissuta, ci impone di analizzare qualcosa di cui ci sentiamo incapaci. Abbiamo comprato petrolio e come corrispettivo abbiamo dato armi. Adesso quelle armi sono puntate contro di noi. Siamo davanti al vizio capitale, al *ground zero* del capitalismo. Quel capitalismo dell’Occidente che oggi viene aggredito dalle mani che ha armato, da chi ha tenuto lontano dalla civiltà, dalla dignità, da ogni ricchezza.

Una montagna di lava rotola su di noi, e guardiamo stupefatti. Figurarsi l’interesse per la riforma costituzionale, per i diritti che abbiamo conosciuto e che poco a poco muoiono. Non abbiamo più speranza di cambiare le cose.

La rassegnazione è una malattia. E la malattia la riconosci soltanto quando esplode, non quando si insinua nel tuo corpo. Oggi sappiamo che la nostra è una società decadente, con una vita abbreviata, una paura continua. Senza ideali, scatti, voglie.

Come si combatte la decadenza?

Non c’è medicina. Solo quando sarà passata sapremo come abbiamo fatto a superarla, quali danni ha procurato. E verrà il tempo in cui saremo impegnati a contarli quei danni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

IL SILENZIO DEL PD FOTOGRAFA LA DISTANZA CON GRASSO

«**F**are bene è possibile senza darsi tempi infiniti per realizzarlo». Il ministro Maria Elena Boschi ieri ha buttato lì questa frase mentre parlava di come le lungaggini della politica condizionano le riforme. E qualcuno ha voluto vedere nelle sue parole un'allusione allo scontro istituzionale che si è aperto tra Palazzo Chigi e il presidente del Senato su quelle costituzionali. Matteo Renzi e Pietro Grasso, entrambi del Pd, non sembrano assecondare la tregua che è stata siglata all'interno del partito. Anzi, i loro rapporti sono tesi. In particolare, il premier non ha gradito l'allungamento di cinque giorni del dibattito in Senato che porterà all'approvazione della riforma.

Anche se ufficialmente usa parole rassicuranti. «Non ci saranno problemi, le riforme vanno avanti, l'abbiamo sempre detto e sempre fatto, ma c'è sempre un po' di preoccupazione nel mondo politico. I tempi vengono rispettati finalmente». Grasso ritiene di avere soltanto fatto il mestiere di presidente dell'assemblea, tentando di sfoltire i milioni di

emendamenti e permettendone la votazione. Ma si tratta di modifiche chieste strumentalmente dalle opposizioni per boicottare la riforma, costringendo il Senato ad un'estenuante maratona: magari nella speranza di qualche inciampo della maggioranza.

Per questo, Renzi sospetta che la seconda carica dello Stato ostacoli la marcia quasi trionfale del governo verso il «sì». Di certo, la piega che hanno preso le cose promette al presidente del Consiglio una vittoria quasi totale sulla minoranza del partito: nonostante le smentite piccate di esponenti come l'ex segretario, Pier Luigi Bersani. La scommessa è di avvicinare il più possibile le elezioni amministrative di primavera con il referendum sulle riforme annunciato da Renzi per il 2016.

Gli avversari accusano il premier di forzare i tempi per «ghigliottinare» la massa di emendamenti scaricati dal vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli in vista di questo obiettivo. Anche se l'espediente del leghista, deciso a «usare qualsiasi strumento per mandare Renzi a casa», in realtà potrebbe rivelarsi un aiuto involontario a Palazzo Chigi.

Quando il presidente Grasso si è lasciato sfuggire un «non sarò io il boia della Costituzione», attirandosi le critiche, pensava proprio alla «ghigliottina» parlamentare contro questi ostacoli.

Lo scontro è destinato a rimanere sullo sfondo delle prossime settimane. Il presidente di Palazzo Madama appare sempre più isolato nel partito che lo ha fatto eleggere. Il silenzio del Pd di fronte agli attacchi provenienti da Renzi e dal suo *entourage* è assordante. E Grasso non fa nulla per rassicurare un governo ansioso di chiudere la partita senza troppe votazioni scivolose in aula. «Le riforme portano alla crescita del Paese, oggi siamo al segno più», assicura Renzi. È una narrativa che non contempla intralci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Il presidente del senato Grasso è il vero antagonista di Renzi

DI SERGIO SOAVE

Il presidente del senato, che aveva predicato l'esigenza di un accordo politico sulla riforma costituzionale, ora che questo è stato raggiunto, sembra deluso e irritato. Ha tratto spunto da un semplice errore lessicale di Matteo Renzi, che aveva parlato di convocare «camera e senato» invece che i gruppi congiunti del suo partito (chiarando poi subito il malinteso) per accusarlo di non portare rispetto alle istituzioni. Ora, per respingere la richiesta di tempi rapidi per l'esame in aula del provvedimento, dichiara di non voler essere «il boia della Costituzione». Riformare la Costituzione, come ha ricordato spesso Giorgio Napolitano, è l'unico modo per preservarne i principi superando gli aspetti obsoleti della parte ordinamentale. Alludere al boia, in questa circostanza, significa assumere, seppure indirettamente, una posizione di opposizione alla riforma nonostante il suo auspicio di un accordo all'interno del Pd sia stato raggiunto. Si

può dedurre da questo comportamento incoerente che non fossero campate per aria le ipotesi di chi pensava che Grasso puntasse a provocare una crisi del governo in seguito al blocco della riforma al Senato, per poi candidarsi a gui-

È il punto di riferimento degli insofferenti

dare qualche forma di governo «istituzionale». La resa quasi senza condizioni di Pierluigi Bersani, a sua volta causata dalla costituzione del gruppo pro-renziano di Denis Verdini, ha tolto il terreno sotto i piedi a Grasso, che reagisce ora con un certo livore.

D'altra parte Renzi aveva chiarito alla direzione democratica che il suo sarà l'ultimo governo di questa legislatura, perché «chi di scissione ferisce di elezioni perisce».

Grasso, che è stato eletto da una maggioranza di democratici ed estrema sinistra con la compiacenza del Movimento

5 stelle, continua a pensare probabilmente che quella sia la migliore combinazione politica. L'avvento di Renzi dopo la rottamazione di Bersani ha cambiato completamente la direzione del quadro politico, ma ci sono vari ambienti, a cominciare da quello della magistratura militante, che sopportano male questo cambiamento. Il presidente del senato, più autorevole di quella della camera che viene direttamente dalle file dell'estrema sinistra, è diventato il punto di riferimento principale di questa area di insofferenti e quindi si presenta come il vero antagonista di Renzi. Va detto che Sergio Mattarella, che pure è stato eletto da una maggioranza simile a quella di Grasso, e al quale spetta in ultima analisi di decidere sull'eventuale scioglimento delle camere o sul conferimento di un incarico per un governo istituzionale «del presidente», non ha dato corda finora a queste manovre e a questi umori, e questa forse è una delle ragioni per cui in quell'area si respira un clima di delusione così acre.



Sinistra, leader e democrazia

Claudio Petruccioli

Tirando il filo del partito, arriviamo ben presto a una matassa che bisogna considerare e sbrogliare tutta insieme. Non si definirà mai con chiarezza un partito se non in riferimento a un preciso quadro politico istituzionale, ad un assetto complessivo che consenta di capire quel che ad un partito si chiede di fare e di garantire, quali siano gli spazi aperti alla sua iniziativa, quindi di quali caratteri e risorse debba disporre.

Da almeno un quarto di secolo, dalla fine della prima repubblica, sono in campo due ipotesi: si confrontano, anzi si combattono in modo anche molto duro. Le riassumo per coppie antitetiche

A - Sinistra di governo (vocazione maggioritaria) contro Sinistra al governo in coalizioni (una sinistra che punta ad essere maggioritaria si snatura)

B - Leadership contendibile con scelta affidata al voto popolare contro Collegialità oligarchica per garantire la continuità

C - Democrazia competitiva con decisione agli elettori contro Democrazia consociativa a intermediazione partitica.

L'allineamento fra sinistra di governo, vocazione maggioritaria, leadership contendibile

e democrazia competitiva, configurerebbe in Italia una vera e propria grande riforma della politica e delle istituzioni; aprirebbe le porte alla possibilità di affermarsi, nel nostro Paese di una nuova coscienza e responsabilità civiche. Il partito per le riforme scaturisce e può essere pienamente operativo se si verifica questo allineamento; che, però, in tutto questo tempo, non si è mai verificato; il cerchio non si è mai chiuso; anche se, su questa strada, ci sono state avanzate e perfino vittorie (i referendum, l'Ulivo, la nascita del PD).

Gli avversari, attestati sulle opzioni alternative, spesso con spirito assolutamente ostile, sono sempre riusciti a impedire l'allineamento, a salvare ciò che per loro è essenziale. Sono stati favoriti dal fatto che basta loro bloccare l'innovazione e affidarsi all'inerzia; è il vantaggio che sempre i conservatori hanno nei confronti dei riformisti.

Dobbiamo riconoscere loro determinazione e abilità nello scegliere i punti sui quali aprire o tenere aperte delle brecce; a dimostrazione che anch'essi sono consapevoli della portata e delle conseguenze della contesa. Inizialmente si sono arroccati sulla quota proporzionale, quindi sul versante elettorale-istituzionale; c'è stata poi la caduta di Prodi e l'archiviazione dell'Ulivo in nome della "padronanza" dei partiti sul

governo; poi, spostandosi di nuovo sul fronte dei sistemi elettorali, il boicottaggio del referendum del 1999 sulla abolizione della quota proporzionale, decisivo ancorché ottenuto per un pugno di voti e per una opinabile utilizzazione della legge sul voto degli italiani all'estero.

Adesso, dopo l'8 dicembre 2013, la possibilità di raggiungere l'allineamento riformista si è fatta più concreta, per la semplice ragione che la contendibilità della leadership è passata dal cielo delle ipotesi alla realtà dei fatti ed è stata direttamente sperimentata da milioni di persone.

Renzi, da parte sua, ha mostrato fin qui di capire la connessione fra i diversi livelli (partito, governo, sistema istituzionale) ed ha saputo tener fermi i punti sostanziali, sia sulla legge elettorale, sia sul superamento del bicameralismo e la riforma costituzionale.

Per la prima volta, da vent'anni in qua, l'allineamento che configura - come ho detto - una grande riforma è possibile, a portata di mano.

Per questo motivo l'ostilità è senza limiti e l'opposizione senza remore. I gruppi di potere, convinti fino a poco tempo fa di controllare la situazione e, comunque, di poter avere voce in capitolo vita natural durante, si rendono conto che, se si realizza l'allineamento, non potranno più contare su una tranquilla supremazia.

Non so come finirà. Troppe altre volte i paladini del continuismo sono riusciti a prevalere, e oggi sono mossi dalla determinazione assoluta di chi si batte per la sopravvivenza. So, però, che non siamo mai stati così vicini al vedere realizzarsi obiettivi che perseguiamo con tenacia da molto, molto tempo.

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

In fuga da Fi tra riforme e Finanziaria

In attesa di Berlusconi, che oggi potrebbe intervenire alla manifestazione della Meloni, in Forza Italia si temono nuove fughe verso Verdini. E l'occasione per "tradire" non sarà tanto il voto sulle riforme ma la legge di stabilità.

Continua ► pagina 11

Il punto di svolta potrebbe essere proprio la Finanziaria che sta preparando Matteo Renzi. Come farà Forza Italia a votare contro l'abolizione della tassa sulla casa? Il vero stress test per il partito del Cavaliere saranno le misure economiche che metterà in campo il premier perché non si può accusarlo di "copiare" il programma del centro-destra e poi - in Parlamento - bocciare quelle stesse leggi. E dunque l'occasione più comoda e ghiotta per quei parlamentari di Forza Italia che vorranno approdare da Denis Verdini sarà proprio la legge di stabilità. Su quel fronte non c'è accusa di tradimento che tenga, quantomeno di tradimento politico visto che è una materia elettorale che ha sempre avuto il marchio berlusconiano. Quella sarà la via d'uscita perfetta per cercare una casa oltre Forza Italia soprattutto dopo le voci che raccontano di un Cavaliere intenzionato a rifondare il partito con facce nuove e rottamando chi oggi è deputato o senatore.

Dunque, Silvio Berlusconi - che forse oggi sarà ad Atreju, la manifestazione della destra di Giorgia Meloni - potrà anche accusare Renzi di volere un «regime» con la riforma del Senato ma non avrà argomenti da spende-

re nella manovra economica ci sarà il taglio delle tasse sulla casa. Questo è davvero l'autentico punto di debolezza di Forza Italia che dovrà arrampicarsi sugli specchi per rinnegare la priorità per eccellenza del suo programma economico.

È anche vero che se Renzi è riuscito a impossessarsi di un argomento tipico del centro-destra è il segno di come quell'area non abbia più slogan da spendere e battaglie in cui identificarsi. Anche l'accusa di «regime» rivolta a Renzi, non sembra una mossa azzecata innanzitutto perché porta Berlusconi su un linguaggio che è più della sinistra e poi perché non coglie la pessima considerazione che i cittadini hanno delle istituzioni e di chi le incarna. Insomma, sugli elettori moderati non fa presa lo slogan della «più bella Costituzione del mondo» ma più la voglia di cambiare o addirittura di abolire il Senato. E anche su questo fronte, quell'elettorato continua a non avere punti di riferimento. Non può esserlo la Lega di Calderoli che presenta milioni di emendamenti o lo stesso Salvini che ha perso pure la potenza del messaggio nordista e federalista del Carroccio. E, infatti, i sondaggi dimostrano come il leader leghista non sia riuscito a scongelare tutti quei voti che erano

del Cavaliere. La percentuale dell'astensionismo resta alta, segno che l'operazione della nuova Lega non ha sfondato né in certe aree economiche e sociali e neppure in certe aree geografiche. E allora, la legge di stabilità di Renzi entra su questo territorio dell'astensionismo dei moderati con l'intenzione di una conquista.

Se avrà funzionato si vedrà subito con i test delle grandi città che andranno al voto in primavera: da Milano a Napoli. La competizione si profila difficile, anche contro i 5 Stelle, e per affrontare la sfida il segretario del Pd vuole conquistare quei voti di centro-destra che Salvini non riesce a raccogliere. E di certo non ci riuscirà se continua con la sua strategia di portarsi dietro tutto un mondo di destra - come accaduto qualche giorno fa a Roma - che certo non rappresenta l'elettorato moderato. Quell'operazione di apertura alla destra e alla Lega poté farla Berlusconi, venti anni fa, ma perché il suo profilo era chiaramente moderato. Era lui la «garanzia» di equilibrio tra Fini e Bossi. Salvini è un'altra cosa, per quel mondo ora vuole essere credibile Renzi. E proverà a farlo con una legge Finanziaria che farà cadere l'ultimo tabù della sinistra: le tasse sulla casa di proprietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'appunto

La transumanza tra Fitto e Verdini sa di soap opera

di **Adalberto Signore**

Non fosse una cosa tanto seria, la si potrebbe approcciare come una soap opera. E starsene lì a guardare deputati e senatori che saltellano senza sosta da un partito all'altro per poi darsene di santa ragione - dialetticamente, s'intende - così da argomentare le buone, ottime motivazioni che spiegano l'ultima transumanza. Eppure, con tutta la buona volontà, si tratta di circonvoluzioni così complesse che comprenderle non è solo difficile ma spesso finisce per risultare ridicolo. Per dire: quali possono essere le ragioni politiche che spingono un parlamentare a passare da Raffaele Fitto a Denis Verdini? E già, perché se la lenta diaspora da Forza Italia può avere ragioni diverse - politiche e anche umane - che possono magari non essere condivise ma sono comunque comprensibili, ben più difficile è argomentare una svista come quella tra Fitto e Verdini. Che, è noto, sono politicamente agli antipodi. Il primo da sempre all'opposizione di Matteo Renzi, al punto che in diverse occasioni ha pubblicamente criticato la linea del suo ex partito che considerava troppo morbida e appiattita sul governo. Il secondo decisamente più dialogante, uno degli artefici del celebre patto del Nazareno. Con posizioni distanti anche sulle riforme: Fitto è sempre stato molto critico mentre Verdini si considera una sorta di padre adottivo del ddl Boschi. Eppure d'illuminati dell'ultim'ora

sulla via delle riforme ce ne sono. Il senatore Ciriaco De Falanga, per esempio. Che ha mollato Forza Italia per seguire Fitto e poi, un mese fa, ha capito che forse aveva ragione Verdini. Voterà ovviamente le riforme e, come annunciato dal suo collega Vincenzo D'Anna, si presenterà alle prossime elezioni sotto il simbolo «Moderati per Renzi». E pure D'Anna deve essere rimasto folgorato se fino a un mese fa delle riforme diceva tutto il male possibile e ha poi deciso di sostenerle. Posizione molto simile a quella del siciliano Saverio Romano, deputato e pure lui fittiano fino a sei mesi fa, e del calabrese Pino Galati, profilo più sottotraccia ma stesso identikit. Infine c'è il senatore Antonio Milo, oggi nel gruppo dei Conservatori liberali di Fitto e domani chissà. Pare che Verdini lo stia convincendo della bontà delle riforme.



Denis Creator

» MARCO TRAVAGLIO

Magli autori della nuova Costituzione Italiana sono italiani? E, se sì, in che lingua parlano e scrivono? La domanda sorge spontanea se si leggono, per esempio, i commi 2 e 5 dell'articolo 2 del ddl costituzionale Boschi & C. sul nuovo Senato. Il comma 2 riguarda chi elegge i senatori ed è già stato approvato con "doppia conforme" (testo identico) a Palazzo Madama e a Montecitorio, dunque il governo non vuole toccarlo neppure sotto tortura: *"I Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e di Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti e, nella misura di uno per ciascuno, tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori"*. Il comma 5 invece riguarda la data di scadenza: *"La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali nei quali sono stati eletti"*. Siccome nella prima versione del Senato si dice "nei quali" e in quella della Camera "dai quali", non c'è stata doppia conforme, dunque il governo - bontà sua - concede che il comma 5 venga emendato: infatti è lì che vuole riversare l'emendamento Boschi-Finocchiaro per accontentare la sinistra Pd che chiede il Senato elettivo. L'emendamento aggiunge, dopo le parole "dai quali sono stati eletti...", questo periodo: *"...in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge"*.

Già è stravagante che, al comma 5 dedicato alla durata dei senatori, si aggiunga una frase su chi li nomina, anziché inserirla al comma 2 dedicato a chi li nomina (un errore blu che sarebbe già riprovevole in un regolamento condominiale, figurarsi nella Costituzione repubblicana). Poi c'è un problema di forma, che poi è di sostanza: alla fine, questi benedetti senatori, chi li decide? Li "eleggono" i Consigli regionali, come dicono il comma 2 e la prima metà del 5,

oppure li "scegliono" gli elettori, come afferma la seconda metà del comma 5? Il contrasto insanabile fra maggioranza e minoranza del Pd finisce dritto e filato, ma soprattutto irrisolto, nell'art. 2 del ddl Boschi & C. che modifica l'art. 57 della Costituzione. Per cui, quando gli insegnanti di diritto del futuro dovranno spiegare ai loro studenti perché nell'articolo 57 della Costituzione non si capisce una mazza, diranno così: "Sapete, ragazzi, nel 2015 l'Italia era governata da una banda di squilibrati che, pur di fare alla svelta qualche 'riforma' purchessia, non erano d'accordo su nulla e capivano ancor meno, così si lottizzavano pure i commi: uno e mezzo a Renzi e mezzo a Bersani".

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Poi gli toccherà pure spiegare chi fossero questo Renzi e questo Bersani, e peggio per loro. Come ha notato Michele Ainis, chi prova a leggere tutto d'un fiato il nuovo comma 5 rischia l'ipossia: è un unico periodo di 43 parole con due sole virgole, roba da far stramazza-re un campione di apnea. Del resto tutto il ddl Boschi, che modifica la Costituzione sul Senato, il titolo V e il Cnel, è un capolavoro di prolissità e cialtroneria. Il solo articolo 2 conta 6 commi, il doppio della media di ogni articolo della Costituzione vera, quella del 1946-'47. Per giunta la prosa è il peggiore burocratese, cioè l'"antilingua" (copyright Italo Calvino) nata nei palazzi della politica apposta per non far capire nulla ai cittadini. Chi legge gli articoli della Carta rimasti intatti, nella prima parte, e quelli modificati negli ultimi vent'anni, capisce lo scadimento verticale, in picchiata, della classe politica dal dopoguerra a oggi. E chi pensa male parla male e scrive peggio. "La Costituzione - disse Meuccio Ruini, presidente della Costituente, a prendone i lavori - si rivolge direttamente al popolo e deve essere capita". E i 556 padri costituenti, provenienti dalle culture politiche più diverse, anzi opposte, lo seguirono. Alla fine la stesura fu sottoposta a due

grandi linguisti, Pietro Pancrazi e Concetto Marchesi, perché la rendessero ancor più semplice, lineare e intelligibile. Risultato: un testo agile e comprensibile a tutti, anche in un Paese largamente analfabeta come l'Italia uscita dalla guerra: 9300 parole in tutto (secondo i calcoli di Tullio De Mauro), con appena 1357 vocaboli e frasi lunghe non più di 20 parole.

Poi arrivarono i lanzichenecchi della Seconda Repubblica. Cominciarono nel '99 col "giusto processo" (da un'idea di Cesare Previti, scambiato per Cesare Beccaria): 8 commi scritti coi piedi dal centrosinistra. Proseguirono, sempre sotto l'Ulivo, nel 2001 col nuovo titolo V sul federalismo (il solo art. 117 si divide in 9 commi, di cui il secondo è composto da 17 lettere, dalla a alla s: infatti produsse un'infinità di contenziosi tra Stato e Regioni davanti alla Consulta, e ora lo si cambia di nuovo). La destra completò l'opera nel 2005 con la Devolution, che doveva cambiare 55 articoli (il solo art. 70 passava dalle 9 parole del testo originale a 717), ma per fortuna non ci riuscì perché gli italiani la bocciarono al referendum. Ora tocca ai rottamatori, soprattutto della lingua italiana: infatti parlano un idioma di ceppo non indoeuropeo e necessitano di traduttore simultaneo e codice di decrittazione. Purtroppo - avvertiva Beccaria - la norma oscura "strascina seco necessariamente l'interpretazione": crea enorme confusione "se le leggi siano scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi". Infatti Piero Calamandrei, ai costituenti, raccomandò con Dante di fare "come quei che va di notte, che porta il lume dietro e a sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte". E Benedetto Croce invocò in aula lo Spirito Santo, intonando il *Veni Creator*. Ora Renzi invoca Verdini: "Denis Creator Spiritus...".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto Attrattore fatale

Verdini, il re del Parlamento che allunga la vita ai premier

di **Luigi Bisignani**

Per Matteo Renzi, acciambellato sul divano dell'appartamento al terzo piano di Palazzo Chigi, è ormai un rito del quale non può più fare a meno. «Oh Luca, che t'ha cantato il Denis oggi...?». Lotti prende l'iPhone e gli fa ascoltare l'ultima interpretazione del Verdini in versione Battisti, Vanoni, Morandi o Mina, parafrasando le loro canzoni di maggior successo con l'attualità politica. Si va da «L'appuntamento» a «Un'ora sola ti vorrei» fino a «Grande, grande, grande».

Renzi e Verdini sono un po' come Pieraccioni e Benigni: due toscanacci che non si prendono mai troppo sul serio, anche nei momenti più tesi. E magari, se si parla di transumanza dei parlamentari, uno dei due intona: «Vengo anch'io», pensando a qualche Razzi o Scilipoti o gli altri a venire, e l'altro risponde in rima: «No, tu no...».

Il premier, a sentire i giovani del giglio magico si piega dalle risate, e così, canzone dopo canzone, evita di incupirsi pensando ai talk show. Anche perché Denis ha la grande capacità di infondere ottimismo e realismo. Era così anche con Berlusconi. Il genere però è cambiato: ora musica, prima prosa. Berlusconi arrivava ad Arcore o a Palazzo Grazioli e chiedeva subito i report che di solito due volte a settimana gli mandava il suo coordinatore. Riflessioni imperdibili, ricche di spunti storici e filosofici e di battute al fulmicotone sulle giravolte, a seconda dei casi a stelle e strisce o a falce e martello, del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano; ritratti disincantati sui «furono colonnelli»

di An; per non parlare delle riflessioni amare e strafottenti delle signorine da mettere in lista nelle varie tornate elettorali. Lì Denis si superava, cercando di convincere il Capo, che se gliene indicava sette non poteva metterne più di due. Una specie di fustini Dixan al rovescio. E a Berlusconi, nonostante quello che si dice in giro, Denis manca da morire. Non a caso, le ultime volte che si sono visti è stato in occasione di due funerali: uno a poche ore dalla rottura, in una cappella nei Castelli Romani, l'altra in pieno agosto. Un Berlusconi stravolto, perché nulla lo turba più delle esequie degli amici. Lo ha abbracciato e gli ha sussurrato: «Non sai quanto mi manchi...».

A differenza delle vulgate in giro su soldi, grembiulini, fidejussioni e prebende, Verdini è uno dei pochi casi in politica che con la politica ha perso moltissimo, e probabilmente insegnerà per anni fantasmi giudiziari, con l'aiuto di quel principe del Foro, Franco Coppi, che lo accolse nello studio con grande diffidenza e che ora invece ne è conquistato, così come un altro big dell'avvocatura, Guido Alpa. Per i detrattori è un macellaio analfabeta che si è innamorato di Berlusconi per il potere. In realtà è un fior di commercialista e anche uno storico fine che ha iniziato con Giovanni Sartori e Giovanni Spadolini, si è affinato con il filosofo preferito da Papa Ratzinger, Marcello Pera e, con il tempo, è diventato uno dei maggiori esperti di leggi elettorali. Quanto al potere, l'ha avuto. Ma soprattutto l'ha gestito per assecondare i desideri, se non i capricci, del Capo, a cui ha sempre dato l'ulti-

ma parola, senza neppure smentirlo una volta. Gestendo nei ministeri una pletora di incompetenti che ancora oggi scorrazzano indefessi nelle vie di Roma con le auto blu, diventate bianche per la «Spending review».

Quanto a lui, aveva una banca, ma sul serio, non come Fassino. E un giornale che ora ha sostituito con milioni di costosissimi atti giudiziari. Nonostante tutto, fra qualche settimana questo Denis Verdini potrà, con il suo nuovo partito, ripetere una frase cara a Giulio Andreotti, che usava quando rispondeva a chi voleva ancora entrare nella sua piccola, ma decisiva, corrente: «Mi dispiace ma le iscrizioni sono ormai chiuse».

Non è più tempo di correnti ma di partitini satellite. ALA, però, ha una caratteristica diversa dagli altri: non nasce dalla smania di apparire del fondatore, bensì dal desiderio di tornare a fare politica attorno ad un progetto, come tanti commentatori con gran puzza sotto al naso stanno giorno dopo giorno convenendo. Non a caso, dal nuovo partito sono bandite tutte quelle seminatrici e quei seminatori di zizzania che, anziché lo sgabello del Parlamento, preferiscono la sala trucco e le poltrone dei talk show, il più delle volte per diresciocchezze in libertà. Verdini non legge i giornali, non guarda la televisione, non passa il tempo tra gli studi televisivi e, soprattutto, se ne frega di spifferare retroscena ai cronisti parlamentari. Per lui la politica è metodo rigoroso e organizzazione. E in queste ore Forza Italia, senza la mano ferma di un organizzatore, è una casbah impazzita, caotica. Con

tanti parlamentari che, come formiche disorientate, non ne possono più di non contare nulla e di cercare di capire le ultime sul cosiddetto cerchio magico: se la Pascale sta salendo ancora o se è in rotta con Maria Rosaria Rossi, la quale, a sua volta, vuole dimostrare la sua leadership in Senato rispetto a Paolo Romani, andando a staccare, con il piglio di una Merkel, i collegamenti delle agenzie ai transfughi. Nel gruppo di Forza Italia alla Camera lo sconcerto è ormai palpabile. In Aula sono rimaste solo le donne, favorite o meno del capo, che di trasmigrare ancora non se la sentono, in attesa di un risveglio del loro Messia che questo week end verrà portato in pellegrinaggio fino sul Garda.

Renato Brunetta, genio e sregolatezza, anziché cercare di limitare le perdite, ha messo su una piccola task force per cercare di riavere indietro almeno i tablet e gli iPhone dei fuggiaschi. Autorevole economista prestato alla politica, terrorizza Berlusconi con le sue plateali scenate. Quand'era al governo, faceva infuriare persino un suo stesso estimatore, Gianni Letta, che una volta voleva buttarlo giù dalla finestra. In un'altra occasione, Berlusconi chiamò rinforzi per farlo alzare dal pavimento. Si buttò per terra, immobile sul tappeto, se non veniva nominato non si sa bene dove. Ma perché è iniziata questa corsa verso il piccolo partito di Verdini? E perché si sta svuotando la pattuglia di Raffaele Fitto, uno che la politica ce l'ha nel sangue e che, partito per inseguire Cameron, è finito a dover cercare di non farsi sfuggire uno di Barletta? Perché addirittura Assolombarda e la stessa

Mediaset vedono con favore la nascita di ALA? Perché un archistar dell'ortodossia comunista come Massimiliano Fuksas, seduto da «Ciampini», resta incantato a sentire Verdini? Qual è il progetto? Innanzitutto la stabilità essenziale per agganciare la ripresa economica e abbassare le tasse. Poi quello benedetto e sognato prima di tutte e più di tutti proprio da Silvio: un grande partito riformista dei moderati. Bersani l'ha capito talmente bene, che terrorizzato dallo tsunami Verdini ha fatto capitolare i suoi in un compromesso talmente ridicolo sulla riforma

Boschi da far rimpiangere i piccoli peones della prima Repubblica. Ma perché ancora i parlamentari sono così attratti da ALA? Probabilmente non per potere, visto che il comando ce l'ha uno solo, ma forse per il profumo del potere che li fa sentire meno inutili. E con Verdini il potere, effimero quanto sia, si respira. Oltre al fatto che è comunque meglio fingere di poter essere infor-

mati su qualche progetto, su qualche emendamento quando si rientra a casa, piuttosto che dover cercare con gossip para frenesia l'ultimo pettegolezzo pruriginoso sul Cavaliere.

Mail Cavaliere, appunto, come si pone? Sfiduciato e stanco per essersi perso, non riuscendo neppure a capacitarsi per quale motivo, un grande progetto liberal riformatore che lui stesso aveva indicato. Quando dopo fatiche immani Maurizio Gasparri è riuscito a portare davanti a Silvio l'ultimo petalo di Denis, Amoruso, il Cavaliere non ha saputo fare

altro che mormorare: «Ah, ah.... Denis». Non una parola in più. Come dire: «Non saprei davvero consigliarti altro». Resta l'ultima immagine nel salotto di Palazzo Grazioli attorno ai fedelissimi veri e Verdini quasi ormai verso l'uscita. Alla domanda provocatoria: «Ma tra Salvini e Renzi chi voteresti?», con un sussurro, le labbra ancora più strette, perfino il Cavaliere, così come gli altri autorevolissimi partecipanti, rispose: Renzi. «E allora, cosa posso dire di più», aggiunse il toscanaccio malefico che, nonostante tutto e tutti, ha sempre Silvio nel cuore.

Metodo

Denis punta all'organizzazione e snobba gli studi televisivi

Ironia e politica

Battute, canzoni e risate anche con il premier Renzi

Il futuro di Ala

Tornare a immaginare progetti e non una semplice corrente

Il Cavaliere e l'ex forzista

Silvio gli ha sussurrato «Non sai quanto mi manchi»

Come possono le Regioni nominare i senatori «tenendo conto delle scelte degli elettori»?

Una riforma nella fitta nebbia

Enunciato il principio, ora bisogna costruire le norme

DI MARCO BERTONCINI

Più passano i giorni dalla quadratura del cerchio sul senato, più crescono dubbi, interrogativi, incertezze sulla soluzione che avrebbe accontentato parimenti maggioranza e minoranze del Pd (quanto agli alleati centristi, non è chiaro se siano almeno edotti dell'accordo raggiunto in casa democratica). Tutto sta in poche sillabe: «in conformità alle scelte degli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo» dei consigli. I consiglieri regionali, cui compete eleggere, al proprio interno, i colleghi che diverranno senatori, devono votarli secondo tale «conformità».

Nessuno ha chiarito se una legge quadro inderogabile fisserà l'elezione del senatore-consigliere in maniera eguale per tutte le regioni o se ciascuna regione legiferebbe al riguardo. Come possano i

consiglieri «conformarsi» alle «scelte» degli elettori nessuno lo spiega. **Stefano Ceccanti**, costituzionalista ed ex senatore del Pd, è stato serafico: «Nella scelta dei senatori ci sarà un ruolo, forte, degli elettori. E un ruolo dei consigli, che voteranno tenendo conto delle scelte degli elettori». Appunto: «tenendo conto». Quanto conto?

È invece chiaro che i ventuno sindaci saranno eletti dai consiglieri, senza alcun «ruolo» (né «forte» né debole) dei cittadini: quindi, il nuovo senato, del quale fa-

ranno parte altresì cinque nominati dal Quirinale, sarà solo in parte elettivo (sempre che si possa ritenere elettivo per i consiglieri regionali-senatori). I problemi sono studiati da politici, politologi e costituzionalisti, alla ricerca di una soluzione che, di fatto, costringa i consiglieri regionali a mandare a Roma le persone indicate dai cittadini.

Da costruire sono i modi

in cui i cittadini dovranno esprimersi, tenuto conto che la legislazione elettorale regionale è attualmente una babele, non solo perché ogni regione a statuto speciale ha sempre disciplinato in maniera propria l'elezione, ma altresì perché da tre lustri le stesse regioni a statuto ordinario vanno a ruota libera, pirandellianamente ciascuna a suo modo. Altrettanto, a cascata, è da vedersi come potranno i consigli regionali obbedire (ma il testo proposto parla solo di «conformità», parola molto sfumata) al voto (anche qui, «scelte», termine un po' generico) dei cittadini.

Qualcuno ha tirato in ballo il voto americano. Gli elettori, negli Stati Uniti, non eleggono direttamente il presidente, bensì i grandi elettori, i quali, a loro volta, votano per il titolare della Casa Bianca. Benissimo: peccato che sia capitato che un grande elettore eletto come teorico sostenitore di **John Smith**

abbia poi espresso il proprio sostegno a **Walter Brown**. I grandi elettori votano anche loro un po' «in conformità alle scelte degli elettori», ma non hanno vincolo di mandato (sono previste sanzioni in parecchi stati).

Quanto, ancora, gli ultimi emendamenti concordati nel Pd si possano calare in norme costituzionali che parlano di «metodo proporzionale» dell'elezione da parte dei consiglieri regionali è da capirsi. Aggiungiamo che i consigli regionali sono tutti eletti con metodi maggioritari, spesso addirittura senza previsione di una percentuale minima per arraffare la maggioranza dei seggi. Questo è un altro busillis, da aggiungersi infine all'entrata in vigore. Finché non saranno in vigore la legge elettorale senatoriale nazionale e le discendenti leggi elettorali senatoriali regionali, non si potranno avere che elezioni del tutto indirette dei consiglieri-senatori. A pasticcio si somma pasticcio.

↳ Riproduzione riservata



Il premier: il Pd sia un partito popolare e di massa Boschi contro Calderoli

Il ministro: al Senato Grasso trovi una soluzione contro gli emendamenti M5S all'attacco del premier. Quagliariello: l'Ncd non muoia renziano

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. «Il Pd deve essere un partito popolare di massa, anche a livello europeo». Matteo Renzi, rispondendo a un lettore dell'*Unità*, spiega che «il nostro è l'unico partito che può restituire speranza e fiducia al Paese». A sedici giorni dall'approvazione della riforma del Senato (prevista entro il 13 ottobre), il premier torna sul futuro del Partito democratico che, spiega, «deve essere moderno». «Tutti coltiviamo dubbi e incertezze ma poi bisogna anche agire. Il clima nel Pd è migliorato, ora avanti tutti insieme. Grazie alle riforme strutturali, l'Italia è ripartita».

Interviene poi il presidente del Pd, Matteo Orfini, per precisare che «noi non siamo e non saremo il Partito della nazione». «Chi viene nel Pd - aggiunge Orfini - fa una scelta di campo, e fa la sua collocazione in Italia e nella Ue. Il partito ha chiuso il dibattito anosso sulla sua identità quando ha deciso di aderire al Pse: abbiamo scelto di stare a sinistra. In una sinistra moderna e riformista».

La riforma del Senato è ormai in dirittura d'arrivo.

«Abbiamo davanti due settimane di lavoro molto intenso - sottolinea Luigi Zanda, capogruppo dem a Palazzo Madama - l'augurio è che questa inqualificabile iniziativa di Calderoli (perché non può essere definita diversamente la presentazione di 85 milioni di emendamenti) non faccia perdere serietà e serenità al dibattito». «È stato fatto un lavoro molto serio - aggiunge Zanda - che fa

A sedici giorni dall'approvazione della riforma del Bicameralismo il premier fa un appello al partito "Ora avanti tutti insieme"

pensare che il testo non verrà più modificato, e il tredici ottobre sarà approvato quello definitivo della riforma». Anche il ministro delle Riforme attacca il senatore leghista. «Sono sicura che non vincerà Calderoli - dichiara Maria Elena Boschi - il Paese non si può bloccare con un algoritmo: la soluzione la troveremo come abbiamo fatto per la legge elettorale. Non voglio suggerire nulla al

presidente Grasso, ma si deve trovare una via d'uscita nelle pieghe del regolamento. Non si deve pensare che l'ostruzionismo vinca sulla democrazia».

È botta e risposta, intanto, tra Boschi e le opposizioni. «Da una parte c'è il Pd, una risposta seria di fronte a tante persone - commenta il ministro - dall'altra ci sono persone che tifano contro l'Italia: il M5S, la Lega di Salvini, e Renato Brunetta di Fi».

Replica, per Fi, il governatore della Liguria, Giovanni Toti: «Queste riforme sono fatte male, abborraciate e non funzioneranno». E contrattacca Beppe Grillo nel suo blog, in un post dal titolo "Senato addio": «Un altro passo verso la demolizione della Costituzione: una riforma dannosa e pericolosa». Sul fronte della maggioranza, tentenna il partito di Alfano. «Io sono favorevole alle riforme - spiega Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale di Ncd - però credo che la legge elettorale, l'Italicum, vada cambiata: se il premio va alla lista (e non alla colazione), per noi non c'è spazio. Saremmo costretti a entrare nel Pd. Cosa per me impossibile. Non voglio morire renziano».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il Senato

Nuova richiesta della minoranza

Norme transitorie nel mirino

ROMA Rassicurare, sopire, tranquillizzare. Se il weekend politico del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, in giro da Trieste a Ancona, è stato all'insegna della mano tesa, la settimana politica che sta per aprirsi appare comunque foriera di nuovi possibili scontri all'interno della maggioranza. Si prendano le disposizioni transitorie, cioè quelle norme che dispongono come sarà composto il nuovo Senato se, al momento dell'effettiva entrata in vigore della riforma, non sarà approvato una legge elettorale per consentire ad ogni Regione di esprimere i propri rappresentanti in Senato. Oppure, qualo-

ra al momento della scelta del Senato, non sia previsto il voto in alcune Regioni. Tali norme hanno già avuto lettura conforme dei due rami del Parlamento. Ora però, modificato il sistema elettivo nel senso che sono i cittadini a scegliere e le Regioni a «designare», le norme transitorie ispirate a un modello indiretto, dovranno essere modificate? E quando?

«Se il governo vuole chiudere sul Senato, le norme transitorie vanno cambiate ora. Altrimenti si rischiano problemi nei voti e «rimpalli» con la Camera» è l'umore della minoranza, che teme che il governo voglia rinviare il problema alla

prossima legislatura.

L'altro fronte è quello interno a Ncd, dove Gaetano Quagliariello insiste su un cambiamento della legge elettorale nel senso di un voto di coalizione. Oppure bisognerà «accettare, con tutto il rispetto per Renzi, un'alleanza che se continua così diventa un'annessione, perché la legge elettorale», non modificata, «non consente alleanze». Ma per Alfano, «non è un caso se nell'Italicum abbiamo lasciato una clausola temporale, una zona grigia che la rende inapplicabile fino a luglio 2016. Non sarebbe un torto al buon senso intervenire durante questo periodo».

Intanto sugli 85 milioni di emendamenti del leghista Calderoli, il ministro Boschi dice che «il presidente Grasso non ha ancora deciso» ma «confidiamo che trovi la soluzione, nel rispetto del regolamento». E su eventuali sorprese del voto segreto, manda a dire: «Innanzitutto dobbiamo ancora vedere se ci saranno o meno voti segreti, perché non abbiamo gli emendamenti e non sappiamo cosa deciderà il presidente del Senato». Se ci saranno, «li affronteremo come li abbiamo sempre affrontati assolutamente senza paura».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senato, Verdini e gli ex di FI agitano la minoranza dem

IL RETROSCENA

ROMA Denis Verdini oggi alla festa di Scelta civica dirà di voler solo rispettare il Patto del Nazareno, che non c'è alcun tacito accordo con Berlusconi, che non chiederà posti di governo. Ma il leader di Ala è pronto a mettere la faccia sulle riforme e interverrà durante le dichiarazioni di voto al Senato al momento del via libera del ddl Boschi. Un discorso - se ne contano pochi a palazzo Madama - che farà da apripista per l'ingresso di fatto nella maggioranza. Ormai i suoi incontri con Renzi sono alla luce del sole e lo stesso Lotti vede a palazzo Chigi di volta in volta i fuoriusciti da FI.

L'OPERAZIONE

Poco importa che a palazzo Giustiniani il gruppo può contare solo su due piccole stanze, che nella sede romana non ci siano nemmeno i pc. Quello che conta è che quella grande sala con tanto di parquet si è trasformata in una fabbrica che costruisce voti. Martedì ci sarà la prima riunione congiunta dei gruppi: quella sarà l'occasione per rilanciare un progetto politico. «Io - ripete in questi giorni l'ex coordinatore azzurro - sto facendo quello che avrebbe dovuto fare Berlusconi: rico-

struire un'area sfiduciata da tanto tempo che si riconosce in una leadership». E dunque il voto del 13 ottobre sarà il momento per avere «piena cittadinanza» tra coloro che lavorano per il bene del Paese.

I MOVIMENTI

«La gente è stanca di sentire polemiche, vuole fatti», osserva Abrignani. Lo strumento per convincere i tanti senatori orfani del presidente azzurro è proprio questo: «Solo con me potrete entrare in maggioranza. E non parlo solo di ora, ma per i prossimi dieci anni». Sul tavolo ci saranno anche posti di potere, dalle vicepresidenze di commissioni a poltrone nei cda di vari enti dello Stato, ma il politico toscano ne fa un discorso di prospettiva. Collegato al fatto che, a suo dire, Renzi modificherà l'Italicum nel 2017. Cene, incontri, una fila di politici per trattare, ma Verdini non si sente affatto un capopopolo. «La leadership c'è ed è Renzi. Se vogliamo costruire un polo di centro - ha spiegato ai vari interlocutori del progetto "Margherita 2" - ognuno dovrà fare un passo indietro». In primis Alfano che deve fare anche i conti con i mal di pancia di Quagliariello.

Il leader di 'Ala' per il futuro pensa ad un leader fuori dalla politica, proveniente dalla società civile, un uomo delle imprese, «un nuovo Berlusconi». Ma fino a quando quel leader non c'è si lavorerà per la stabilità.

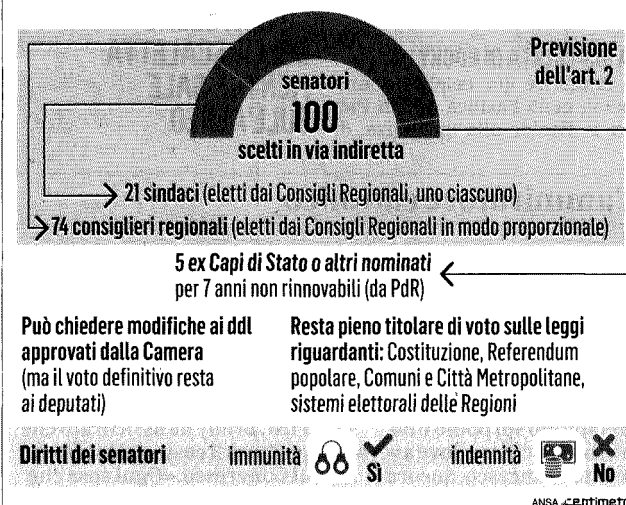
La minoranza Pd in settimana attaccherà a testa bassa: allearsi con Verdini alle amministrative - puntano il dito i bersaniani - vuol dire perdere le elezioni. Fornaro usa la metafora della «calamita respingente», ovvero i voti che si perderanno nell'elettorato di centrosinistra saranno perlomeno il doppio di quelli che gli ex FI porteranno alla causa. Ma è anche il premier, spiega un fedelissimo del segretario Pd, che frenerà: nessuna operazione a mio nome, nessun candidato imprevedibile. Per la serie chi vuole il biglietto in prima fila se lo dovrà meritare. La frenata, però, arriverà dopo l'ok alle riforme. Renzi continua a guardare solo al Pd e a dire no ad ipotesi di partito della Nazione. «Mi sembra che il clima interno sia migliorato. Andiamo avanti tutti insieme. L'Italia sta ripartendo, non fermiamoci adesso», ha scritto sull'Unità. «Se una parte dell'opposizione vota è un valore aggiunto», ha chiarito anche il ministro Boschi.

Emilio Pucci

La riforma del Senato

COSÌ NEL DDL BOSCHI APPROVATO IN PRIMA LETTURA

SENATO DELLA REPUBBLICA
rappresenta le istituzioni territoriali; raccorda lo Stato-altri enti repubblicani



ALTOLÀ DELLA SINISTRA
AI MOVIMENTI
DEI "RESPONSABILI"
RENZI: «NEL PD CLIMA
MIGLIORATO»
MERCOLEDÌ PRIMI VOTI



IL RETROSCENA

La tela di Verdini:
io, il taxi per Matteo

TOMMASO CIRIACO

TUTTI mi chiedono cosa ci guadagnano a venire con me. Gli rispondo che sono il taxi. Vuoi rimanere al potere? Solo io ti conduco in dieci minuti da Berlusconi a Matteo». In un noto ristorante del centro romano, davanti ai commensali più fedeli, Denis Verdini si sbottona.

A PAGINA 13

ROMA. «Tutti mi chiedono cosa ci guadagnano a venire con me. Gli rispondo che sono il taxi. Vuoi rimanere al potere? Solo io ti conduco in dieci minuti da Berlusconi a Matteo». A pancia piena, in una saletta riservata di un noto ristorante del centro romano, davanti ai commensali più fedeli, Denis Verdini si sbottona. Spiega, chiarisce e disegna su un foglietto la sua tela. La "tela del ragno". Dove c'è un transfuga, là c'è l'ex macellaio toscano. Un tempo li portava in dote ad Arcore, oggi li serve su un piatto d'argento a Renzi. Sono già dodici senatori e undici deputati. E cresceranno. Siccome adora Pirandello, lo cita a memoria mentre seleziona prede: «Preferisco i personaggi in cerca d'autore». Promette l'eldorado, li seduce con l'ultima lettera inviata a Berlusconi. Che recitava: «Caro Silvio, la politica moderna è leadership. Prima c'eri tu, ora Renzi. Hai quasi ottant'anni e non puoi competere. Se non fai il padre nobile andrai a sbattere. Sarà lui a governare l'Italia per i prossimi dieci anni». E Verdini vuole partecipare al ballo: «Ho giurato a Matteo che costruiremo assieme il partito della nazione».

Affrettatevi - avverte quando incontra le sue vittime - restano solo posti in piedi. Ma cosa promette Verdini per convincerle così tante? «Posti di governo o presidenze di commissione no - ragiona Maurizio Gasparri, mentre Forza Italia si dissangua goccia dopo goccia - sarebbe troppo plateale. Piuttosto, una poltrona in qualche cda minore, ente o regione, o una nomina a commissario

L'ex braccio destro del Cavaliere

"Aiuto il premier a costruire il Partito della Nazione. A Silvio dico: la politica è leadership, tu l'hai persa". Gioco di ricompense con le poltrone di sottogoverno

La tela del ragno di Verdini "Io sono un taxi che porta da Berlusconi a Matteo Così al potere altri 10 anni"

rio liquidatore. Nessuno se ne accorge. Niente di illegale, eh, solo miserie». Però è un metodo. Un sistema che in questa fase raggiunge tutti gli obiettivi.

Via Poli 29, Roma centro. Da qualche giorno l'ascensore del palazzo fa su e giù a un ritmo insolito. Ferma sempre al quarto piano, dove lavora Verdini. Due rampe più in basso, da una dépendance della Regione Campania, si affaccia Bruno Cesario. Napoletano, nel gruppo dei Responsabili nel 2010 e oggi al fianco di Vincenzo De Luca. «Ah, Denis... Se passa con lui la metà dei parlamentari che vedo entrare da quel portone, di Fi resterà ben poco». Il piano è inclinato: «E chi ci ferma? - assicura Verdini - Al Senato diventeremo presto quindici». Il prossimo è Giuseppe Ruvo (Gal). Alla Camera l'obiettivo è quota venti. I conti li tiene direttamente con Luca Lotti: si intendono a meraviglia. C'è una linea diretta tra i due. Stessa musica con Renzi, chiamato affettuosamente "Matteuccio". Quando è bloccato a Firenze - l'ultima volta venerdì - invia Lucio Barani da Lotti a Palazzo Chigi.

La strategia del ragno ispira l'ex factotum repubblicano. Tessa la tela usando un database ereditato dai gloriosi tempi alla corte del Cavaliere. Nomi, numeri, dettagli della galassia berlusconiana. Con uno schema che funziona alla grandissima. Trilla il cellulare del peone: «Sono Denis, posso offrirti un caffè?». L'appuntamento è ai tavolini del caffè Ciampini, a due passi da Montecitorio. E tutti accettano. «Lo sa perché? - racconta sempre Ga-

sparri - Perché a tutti dice: "Io che tu voi? Che problema c'hai? Di a me..."». A furia di dire a lui, l'Alleanza liberpopolare ha dovuto contattare il questore del Senato: «Non abbiamo spazio, ci servono altre due stanze». Detto, fatto: due nuovi uffici a Palazzo Giustiniani. Nel suo mirino c'è in primo luogo Berlusconi: vuole sfilargli le truppe, non ha digerito il dominio delle "ragazzine" del cerchio magico. «Ormai - picchia Vincenzo D'Anna - comandava la servitù». Se gli azzurri attaccano, i verdiniani rispondono. E i toni sono quelli che sono: «Gli amici di Fi usino cautela parlando di Denis. È galantuomo, conosce la loro biografia e mantiene riserbo», sibila l'ex ministro siciliano Saverio Romano.

Il parquet del quartier generale scricchiola quando passa. Si è messo a dieta e ha sostituito le cravatte troppo colorate, ma resta ingombrante. E lo sa: «Non posso stare in prima fila». Troppo berlusconiano per succedere a Silvio. L'ha ripetuto anche a Fitto: «Sii onesto con te stesso, nessun ministro di Berlusconi potrà guidare i moderati». E infatti sogna di lanciare con una convention un contenitore di centro, affidandolo a un leader non compromesso col ventennio di Arcore. «Quando ci penso - confida - mi vengono in mente Casini o Rutelli con vent'anni di meno».

Verdini odia la luce dei riflettori. Le trame preferiscono l'ombra. Telefona a Renzi, a Lotti, a Fedele Confalonieri con il quale condivide l'afflato governativo. Al cellulare gioca il suo risikio. Da sempre: «La sera prima della ca-

duta di Berlusconi, nel 2011 - ricorda Antonio Buonfiglio, che non cedette al pressing - mi squilla il telefonino. Era Verdini. Stacco. Sa, sono cattolico e peccatore, preferisco non mettermi alla prova...». Questa volta è diverso. Non deve neanche insistere troppo. «Renzi è un ragazzo in gamba - ammette il senatore Domenico Auricchio - e noi siamo la sua "Ala destra"». I centurioni del leader, se vale la battuta del verdiniano Luca D'Alessandro che quando avvista Lorenzo Guerini alla Camera, si fa scappare una battuta: «Ecco il nostro vice-segretario...».

La regola è lavorare nel retrobottega, ma l'eccezione è di queste ore. Interverrà in Aula prima del voto finale sulle riforme, poi inizierà ad accettare gli inviti nei talk show. Vuole riverniciare il vecchio mondo del berlusconismo, per poi legarlo strutturalmente a un Pd senza comunisti. Partito della Nazione e un'alleanza stabile. Serve però un premio di coalizione, e Verdini promette: «L'Italicum cambierà, ma solo nel 2017». Chissà se Renzi vorrà davvero caricarsi di questo fardello. Oggi intanto volerà a Salerno per la festa di Scelta civica, con cui flirta. Sarà al fianco di Guerini e Boschi. Un piede nel salotto buono del renzismo, insomma. Una metamorfosi. Che un altro fedelissimo acquisito come D'Anna smentisce. «Suo papà - racconta - lo rinchiusa in biblioteca. Ama Max Weber, Guicciardini e Dante. Non è un macellaio. Tiene solo un profilo basso». Quello del ragno. «Del resto - chiude la cena Verdini - io sono amico di chi conta. E sfrutto questa fortuna».

Romano avverte
via Twitter chi critica
Denis: usate cautela,
lui vi conosce bene

L'ultimo atto della fuga da Fi Ora a lasciare sono i peones

Da inizio legislatura persi 40 senatori e più di 30 deputati

il caso

MATTIA FELTRI
 ROMA

È il tempo di Carneade, o meglio del terzino dell'Atalanta, come si diceva un tempo e lo cantava benissimo Roberto Vecchioni: «Fossi stato un genio / o almeno un terzino dell'Atalanta...». Geni pochi o niente, ma di terzini dell'Atalanta ce n'è una folla, tutti di colpo al centro del villaggio: la destra italiana per un giorno o almeno un pomeriggio rimane emotivamente appesa alle mosse del senatore Domenico Auricchio, finché non è passato da Forza Italia ad Ali, cioè al partito di Denis Verdini. Chissà come va misurata la moralità di Auricchio visto il suo commento alle paturne di Raffaele Fitto solo otto mesi fa: «Fossi in lui avrei già lasciato il partito, anzi la politica che dovrebbe essere prima di tutto coerenza e lealtà. Abbia rispetto per chi gli ha dato tutto». E cioè per Silvio Berlusconi: «Tradire Berlusconi sarebbe come tradire

me stesso. Gli ho detto che non lo tradirò mai. Lui mi ha preso sotto braccio, mi ha chiamato "Mimi" e mi ha sorriso».

Così parlava Mimì Auricchio una settimana fa. Se volete il Carnevale siete nel posto giusto. La fantastica Eva Longo (ex Dc, ex Ccd, ex Fi, ex fittiana, ora verdiniana) nel gennaio del 2014 così escludeva l'ipotesi di un ritorno in Forza Italia, dove ancora la Longo risiedeva, di Nunzia De Girolamo, nel frattempo passata con Angelino Alfano: «Non possiamo accettare palesi e vili tradimenti». Non si andava leggeri, con gli altri, e non ci si va nemmeno adesso e infatti la suddetta De Girolamo venti minuti dopo essere rincasata da Berlusconi impegna del sarcasmo: «Adesso Alfano canta meno male che Renzi c'è». Sospetto da cui si poteva essere sfiorati da almeno un paio d'anni.

Ma è l'ora del terzino dell'Atalanta: la scissione è un brivido universale, sebbene passeggero. Un tempo se ne anda-

vano Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini, o almeno Clemente Mastella e Marco Folli, fino a Sandro Bondi e Denis Verdini, adesso tocca a Monica Faenzi e Giuseppe Galati, di cui il lettore probabilmente non conosce le biografie a memoria. E però è un andirivieni talmente massiccio che il centro-destra ormai si divide in alfani, verdiniani, fittiani, berlusconiani, salviniani, meloniani, e la geografia parlamentare pare quella dell'Jugoslavia dopo la dissoluzione. Da inizio legislatura, Forza Italia ha perso fra isterie istantanee oltre trenta deputati e quasi quaranta senatori, e allora, davanti alle cedevolezze del senatore Peppe Ruvolo («Ribadisco la mia lealtà alla linea del presidente Berlusconi e diffido chichessia dall'utilizzare impropriamente il mio nome», settembre 2013; «la linea politica intrapresa da Forza Italia mira a rincorrere i populismi», settembre 2015) fioriscono inter-

viste a Domenico Scilipoti e Antonio Razzi, incaricati di ridefinire i confini dell'etica politica. Che effettivamente sono piuttosto elastici.

Giovanni Mottola, già vicedirettore del Giornale, a inizio anno indirizzava un consiglio e un po' di disprezzo al solito Fitto («Se crede che il leader di Forza Italia sta sbagliando perché non va a fondarsi il suo partitino?»). Ora Mottola il consiglio l'ha fatto suo, e quantomeno rimane nella parte che vuole le riforme. Altrove si trovano motivazioni più friabili: il senatore Francesco Amoroso è passato con Verdini perché «Berlusconi non mi ha difeso» in una periferica polemica fra capocchia forzisti pugliesi. Del resto Forza Italia è il partito in cui si giustifica il passaggio dal sì al no alla fine del bicameralismo, cioè alla più importante riforma degli ultimi settant'anni, perché «Renzi ci ha fregato nell'elezione del capo dello Stato» (Maurizio Gasparri, ancora pochi giorni fa). E certi terzini presto o tardi finiscono in tribuna.

Accuse incrociate

Chi ieri accusava i fuoriusciti di tradimento oggi si trova sotto accusa per lo stesso motivo

Verdini

Nella foto con il gruppo dei fedelissimi, guida l'ultima costola di fuoriusciti da Forza Italia

Divisioni

Il centro-destra è diviso in almeno sei gruppi principali: una galassia difficile da conciliare

ALTRO CHE SEMPLIFICAZIONE Maggioranze e competenze confuse, incerti rapporti con la Camera

Labirinto Senato: dieci modi diversi per fare le leggi

La riforma che doveva semplificare creerà il caos

Il giurista Pellegrino: "Avremo una pioggia di ricorsi"

■ Il Parlamento sta cambiando la Costituzione con l'obiettivo di rendere più lineare il processo decisionale. Ma con la nuova Carta stravolta il caos sarà garantito

Alla faccia della semplificazione, parafrasando Totò. O se si preferisce Carlo Verdone, "famolo strano" (il Senato). Dovrebbe essere il paradigma della velocità, il Palazzo Madama riscritto (svuotato?) dalla riforma renzianissima. E invece no. "Il disegno di legge costituzionale prevede almeno dieci modi diversi di fare le leggi, stiamo passando dal bicameralismo perfetto al bicameralismo confuso" scandisce l'amministrativista Gianluigi Pellegrino. L'unica certezza, spiega, "è che la riforma vuole rinforzare moltissimo i poteri del governo, senza contrappesi". E che Palazzo Madama conterà poco: "I senatori non potranno votare la fiducia al governo, e potranno approvare assieme alla Camera pochissime leggi, mantenendo solo funzioni di controllo". Ma la formazione delle leggi? "Sarà un rebus, per due problemi di fondo" assicura il giurista. Che spiega: "Il primo riguarda le materie in base a cui vengono ripartite le competenze tra le due Camere. La difficoltà di distinguere i vari temi toccati da ogni legge aveva già creato il caos attorno al Titolo V, che disciplina la ripartizione di materie tra Stato e Regioni. Ora promettono di semplificare questa parte della Carta. Ma la confusione verrà trasferita sul procedimento legislativo tra le due Camere". Non basta: "L'altro fattore di confusione sono le maggioranze imposte nelle due Camere. Su alcune materie, Palazzo Madama potrà intervenire solo se lo decide una determinata quota di senatori. A sua volta, la Camera potrà recepire le indicazioni del Senato con maggioranze differenti a seconda delle materie".

re. La difficoltà di distinguere i vari temi toccati da ogni legge aveva già creato il caos attorno al Titolo V, che disciplina la ripartizione di materie tra Stato e Regioni. Ora promettono di semplificare questa parte della

la Carta. Ma la confusione verrà trasferita sul procedimento legislativo tra le due Camere". Non basta: "L'altro fattore di confusione sono le maggioranze imposte nelle due Camere. Su alcune materie, Palazzo Madama potrà intervenire solo se lo decide una determinata quota di senatori. A sua volta, la Camera potrà recepire le indicazioni del Senato con maggioranze differenti a seconda delle materie".

Bicameralismo limitato, delirio sicuro

Ma quali sono questi modi diversi di legiferare? Pellegrino inizia: "Partiamo da quel che resta del bicameralismo perfetto. Alcuni provvedimenti andranno approvati in entrambi i rami del Parlamento: parliamo delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali, e di

quelle che determinano legislazione elettorale e funzioni di Comuni e città metropolitane. Per arrivare a quelle che ratificano i trattati internazionali e alle leggi di attuazione riguardanti i referendum". Poi è caos: con la Camera che decide, e il Senato che rincorre. L'articolo 10 comma 3 del ddl recita: "Ogni disegno di legge approvato dalla Camera va immediatamente trasmesso al Senato che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo". Pellegrino traduce: "Il Senato deve prima stabilire se esprimersi o meno, ma poi ha 30 giorni di tempo per proporre modifiche, altrimenti la norma rimane così com'è".

La partita sugli enti locali

Sulle leggi che toccano il comma 4 dell'articolo 117 della Carta ("Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato"), il Senato può chiedere

modifiche solo se lo ha votato la maggioranza assoluta (la metà più uno dei suoi componenti). E la Camera non può non tenere conto delle proposte di Palazzo Madama, a meno che non voti contro la maggioranza assoluta. Finita qui? Ma no. Sui ddl che riguardano il comma 4 dell'articolo 81 della Carta ("Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte"), il Senato può deliberare solo entro 15 giorni dall'arrivo del testo. Infine, un altro comma dell'articolo 10: "I presidenti delle Camere decidono d'intesa tra loro le eventuali questioni di competenza". Il dossier dei tecnici del Senato rimarca: "Il ddl tace sull'ipotesi che non si trovi l'intesa tra i due presidenti". Conclude Pellegrino: "Questo testo ci esporrà a un fiume di ricorsi sull'attribuzione di materie tra le due Camere, complicando quel che doveva semplificare".

L.D.C.

Twitter @lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

di Monica Guerzoni

«C'è un accordo nel Pd Quelle regole sull'elezione sono efficaci, resteranno»

Serracchiani: è opportuno anche il voto di FI ed ex M5S

ROMA Nessun blitz. Nessun «golpe» per approvare la riforma del Senato senza modifiche e andare al voto in primavera, accorpando referendum e elezioni amministrative. Debora Serracchiani, vicesegretario del Pd, scaccia i sospetti dai cieli del Nazareno e smentisce la ricostruzione di Roberto Calderoli.

Grasso è nel mirino per aver sventato il piano del premier?

«Non ci sono stati né golpe, né complotti, ma solo la determinazione e il coraggio di continuare sulla strada delle riforme. Il Senato è importante, ma lo sono anche le tante richieste che vengono dal Paese».

Stiamo parlando della Costituzione...

«Non voglio sminuire, dico però che l'economia riparte e ci impone attenzione sui tanti temi in agenda. Abbiamo avviato il lavoro sulle pensioni, registriamo un meno 41% di richieste di cassa integrazione e stiamo per affrontare una legge di Stabilità fondamentale».

Perché vi serve la «pistola

Il nodo

● La minoranza pd chiede di modificare l'articolo 39 del ddl Boschi («disposizioni transitorie») che regola la composizione del Senato se, all'entrata in vigore della riforma, non è approvata la relativa legge regionale. Si chiede di tenere conto della elezione diretta da parte dei cittadini

fumante» del voto anticipato?

«Nessuno impugna armi. Noi stiamo lavorando con l'obiettivo del 2018 e dobbiamo consolidare i frutti che cominciano a dare la riforma della pubblica amministrazione e quella del mercato del lavoro».

Prima dovete portare a casa la riforma costituzionale. Attaccate Grasso perché non vi fidate di lui?

«Come il presidente Grasso ci aveva chiesto siamo riusciti a trovare una soluzione comune nel Pd, che ci impedisse di arrivare in aula divisi e con una forte tensione. L'abbiamo superata ed entro il 15 ottobre approveremo una riforma che supera il bicameralismo perfetto e riduce i parlamentari».

Ci sono ancora nodi da sciogliere, perché non vi siete presi altro tempo?

«Discutiamo da decenni. In questi mesi la riforma è profondamente cambiata rispetto al testo iniziale, ma alcuni adattamenti si possono fare senza stravolgere la riforma. Camera e Senato lavorano insieme per una valutazione comune».

Grasso dovrà «cangurare»

milioni di emendamenti di Calderoli.

«Credo si sia chiarito qual è la parte di Paese che vuole le ri-

forme e quale non le vuole. La Lega e Calderoli ce lo hanno già dimostrato in passato».

La minoranza del Pd è in grande agitazione per le norme transitorie: se non le cambiate, l'accordo può saltare?

«Non c'è motivo per intervenire sulle norme transitorie, che sono efficaci e precise. Valuteremo eventuali proposte di modifica nell'interesse del miglior risultato. Sono sicura che tutto il Pd voterà la riforma».

Boschi non teme i voti segreti, ma se andate sotto che accade? Renzi ha legato il suo governo a questa riforma.

«Siamo consapevoli della delicatezza del passaggio d'aula, non sottovalutiamo nulla e nessuno. Ma ci arriviamo dopo aver fatto un lavoro importante di compromesso, consapevoli che i senatori stanno cambiando il Paese, iniziando da loro».

La paura di tanti senatori del centrodestra di andare al voto anticipato sta disegnan-

do il Partito della nazione?

«No, restiamo un partito di centrosinistra. È opportuno che le riforme costituzionali siano votate anche da FI, dai fuoriusciti del M5S e da tutti quelli che lo riterranno. Il che non cambia la natura del partito».

Cosa c'è dietro al patto con Bersani?

«Nulla. Davanti a tutto quello che stiamo facendo c'è l'Italia. I dati dei mutui sono positivi, così come i consumi interni e la produzione industriale...».

Cambierete l'Italicum o Ncd finirà annesso al Pd?

«Non sentiamo il bisogno di cambiare la legge elettorale, con Ncd stiamo affrontando le riforme più complicate».

Ma avete lasciato che le unioni civili si arenassero.

«Il Pd ha preso un impegno, per questo avevamo chiesto di accelerare la riforma del Senato e portare in aula le unioni civili. Ma le opposizioni hanno gridato al golpe. Però resto fiducioso, spero si riescano a fare nelle prossime settimane».

I referendum di Civati vi fanno paura?

«No».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Di Battista *Dalle riforme all'immigrazione: "Non ci faremo logorare"*

"Mattarella, Verdini e pure B. Giocano in squadra con Matteo"

» **LUCA DE CAROLIS**

Attacca il Mattarella "che tace", ripete che nei Cinque Stelle non ci sono leader, si allinea al Grillo anti Nato. E giura di non temere un Matteo Renzi più saldo al governo: "Anche se rimanesse ancora lungo al potere non ci logorerà". Alessandro Di Battista, deputato e membro del Direttorio dei 5Stelle, risponde dal Friuli Venezia Giulia.

Tra verdiniani e minoranza del Pd per ora in rientro, Renzi pare aver blindato la riforma di Palazzo Madama. La partita è davvero chiusa?

I numeri li aveva già prima. La verità è che la minoranza del Pd

non esiste, se non sui giornali. Staranno contrattando, e non a caso gli incarichi nelle commissioni non sono ancora stati assegnati.

Perché Verdini racimola così tanti parlamentari? La lista per le Politiche di un eventuale partito della nazione non può essere infinita...

È un uomo potente, ma soprattutto è legato a doppio filo a Renzi, sin da quando gli mise contro un portiere di calcio, Giovanni Galli, nelle Comunali a Firenze. Ma a soccorrere il Pd sul-

la riforma ce l'ha mandato proprio il capo di Forza Italia.

Verdini è d'accordo con Berlusconi?

Absolutamente sì. Con Renzi al governo l'ex Cavaliere si sente tutelato.

Vi lamentate del silenzio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella sulla riforma del Senato, e non solo.

Mattarella è stata una scelta di Renzi, anche se glielo hanno consigliato

Fioroni e la Bindi: quindi, è un'espressione del renzismo. Io lo giudico dai fatti: non parla. Siamo passati da Napolitano, che parlava quando non doveva, a un presidente che non si esprime. Non ricorda mai come questo Parlamento sia in parte abusivo, grazie al premio di maggioranza del Porcellum, incostituzionale.

Se il governo porta a casa la riforma, potrebbe durare ancora parecchio. Voi potreste essere logorati da troppa opposizione: non a caso avete fretta di andare al voto.

Abbiamo fretta perché abbiamo tante soluzioni utili per il Paese, dal reddito di cittadinanza fino all'abolizione della prescrizione. Molti dicevano che stando nei Palazzetti saremmo logorati: siamo a metà legislatura, e il M5s appare più forte del 2013.

Renzi e i suoi deputati in Vigilanza attaccano i talk show della Rai. Ma spesso anche voi del M5s siete stati ostili nei confronti dei giornalisti. Non è che alla fine tutti i partiti, voi compresi, vogliono mettere sotto pressione la stampa?

Abbiamo votato per il Cda della Rai Carlo Freccero, non iscritto ai 5Stelle, talvolta critico nei nostri confronti. E l'abbiamo scelto per le sue competenze. Siamo duri con l'informazione di regime, ma la battaglia contro il bavaglio chi la sta facendo? Noi.

Mettevate i cronisti alla gogna con "il giornalista del giorno", sul blog

di Grillo.

Questo è un Paese strano: abbiamo dovuto alzare la voce e i toni per farci ascoltare.

"Libera" è furiosa con voi per una relazione del M5s di Ostia, apparsa sul Tempo, molto dura nei confronti dell'associazione di Don Ciotti.

Non è stata depositata nessuna relazione presso la commissione Antimafia.

Hanno sbagliato i 5Stelle di Ostia a diffonderla?

L'atto finale non ci è stato ancora

presentato. E quei documenti comparsi sulla stampa non sono riconducibili al M5s, non sono ufficiali.

Ma cos'era allora, una bozza?

È in atto un tentativo di delegittimare il M5s: ma è il Pd a cui hanno arrestato metà partito per Mafia Capitale.

Luigi Di Maio si sente sotto pressione? Per tutti è il candidato premier.

È molto tranquillo. Noi siamo forti per le nostre idee, in noi sono meno importanti. La squadra di governo verrà decisa dai cittadini, sul web.

Grillo ha promesso: "Con un governo dei 5Stelle l'Italia sarà fuori della Nato".

La Nato nasce come organizzazione di difesa contro l'Urss. Ma è legale quanto ha fatto in Libia, in Afghanistan e in Iraq? A mio avviso no. Ed è opportuna una riflessione seria su questo.

In un post avete difeso Orbán, l'uomo del muro anti immigrati.

I muri rappresentano il fallimento di quest'Europa. La Ue mette bocca su politiche economiche e fiscali delle nazioni, ma poi lascia il peso dei flussi migratori su Paesi come l'Ungheria e l'Italia. E ciò porta certe nazioni, come l'Ungheria, a compiere scelte sbagliate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche noi contro la stampa? Questo è un Paese strano: abbiamo dovuto alzare la voce e i toni per farci ascoltare

Riforme, il governo: contro l'ostruzionismo soluzioni eccezionali

► Mercoledì i primi voti in Senato, le contromosse dei renziani agli emendamenti di Calderoli. Attesa per le decisioni di Grasso

IL CASO

ROMA «Abbiamo due settimane di lavoro davanti a noi, 75 milioni di emendamenti da votare. Non sarà una passeggiata di salute, ma ce la faremo». Maria Elena Boschi canta vittoria, anche se per traguardare le riforme costituzionali occorre superare lo scoglio degli emendamenti costruiti con il computer e presentati a milioni dal leghista Calderoli.

PALLA

«Nel regolamento si possono trovare tutte le soluzioni possibili, spetta al presidente del Senato valutare e decidere - sostiene il ministro delle Riforme - Del resto se ci sono problemi nuovi, e non era mai capitata una mole così di emendamenti, dovremo trovare soluzioni eccezionali. C'è un principio, non possiamo pensare che si blocchi il Parlamento, non è

una questione del governo ma di democrazia». La palla torna al presidente del Senato Pietro Grasso che potrebbe decidere di rendere inammissibili tutti gli emendamenti costruiti grazie all'algoritmo e che impediscono il dibattito nel merito. Qualche giorno fa è stato lo stesso Grasso a sostenere che «milioni di emendamenti sono un'offesa alla dignità delle istituzioni. Non permetterò che il Senato sia bloccato da iniziative irresponsabili e assumerò tutte le misure necessarie per consentire in Aula il dibattito nel merito». Il 13 ottobre è la data ultima entro la quale il Senato dovrà licenziare la riforma. Tempi stretti, anche in vista della sessione di bilancio e dell'arrivo della legge finanziaria in Parlamento. Il ministro Boschi continua ad essere ottimista e valuta in «sei-otto miliardi il valore delle riforme» che sta facendo l'Italia. Una flessibilità in più perché, come sostiene il presidente del Consiglio, «saremo la sorpresa d'Europa».

In attesa del referendum confermativo che, secondo il capogruppo dei deputati di Sinistra Ecologia Libertà Arturo Scotto, «seppellirà la riforma», il governo è impegnato in un tour informativo che ieri ha visto scendere in campo anche il sottosegretario Lotti: «La riforma porterà al supe-

ramento del bicameralismo perfetto, lasceremo ai cittadini la possibilità di dire "ci piace" o "non ci piace"». Non c'è dubbio che la ritrovata pace dentro al Pd abbia portato una ventata d'ottimismo. «E' evidente, dalle riforme dipende la leadership di Renzi, e non si capisce quanto siano utili al Paese», sostiene Maria Stella Gelmini a margine degli incontri di formazione politica di FI sul Garda.

NEMICI

Dopodomani a palazzo Madama si inizierà a votare la riforma. In attesa della decisione del presidente Grasso sugli emendamenti da computer, l'attenzione è tutta per un paio di voti segreti che potrebbero esser concessi. Il primo riguarda l'articolo 1 e si tratta di un emendamento che estende le competenze del futuro Senato ai temi eticamente sensibili e che era stato già approvato con voto segreto in prima lettura, ma poi bocciato dalla Camera. I nemici delle riforme costituzionali ritengono sia questa l'occasione per frenare l'iter del ddl Boschi, ma in realtà il fronte continua a registrare defezioni. Ultima quella del senatore Riccardo Villari, ex Margherita e ora Forza Italia.

M.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A PALAZZO MADAMA
AUMENTANO
I NUMERI
DEL PALLOTTOGLIERE
ANCHE L'AZZURRO
VILLARI PRONTO AL SI**

Retrosцена

di Alessandro Trocino

Contro i 75 milioni di emendamenti l'arma della «ghigliottina totale»

Grasso preme per la mediazione ma potrebbe non ammettere in blocco le richieste

ROMA Il numero fa ancora paura: 75 milioni. Ma la battaglia degli emendamenti deve essere ancora tutta giocata e, dopo l'accordo politico dentro il Pd, il nodo delle riforme si sta sciogliendo e la data del 13 ottobre non sembra così implausibile. Resta centrale il ruolo del presidente del Senato Pietro Grasso. Che aveva già ventilato di poter ricorrere a misure «eccezionali». La stessa parola usata ieri dal ministro per le riforme Maria Elena Boschi, dalla festa di Scelta Civica a Salerno: «Di fronte a una situazione inedita si può pensare a soluzioni eccezionali, un senatore da solo non può paralizzare il Parlamento». Anche perché, aggiunge, «le riforme valgono 6-8 miliardi per la nostra economia».

Mercoledì comincia il voto degli emendamenti a Palazzo Madama. La prima mina, quella dell'ammissibilità degli

emendamenti all'articolo 2, è stata disinnescata dall'accordo con la minoranza del Pd. La decisione del presidente, sulla possibilità di ammettere correzioni su un testo già passato in modo conforme da Camera e Senato (tranne per una preposizione), non avrà conseguenze politiche rilevanti.

Più impegnativa sarà però la questione dell'ostruzionismo. Al presidente Grasso spetterà il compito di risolvere l'impasse. Ma non è detto che non si possa intervenire politicamente, con un accordo che faccia desistere Roberto Calderoli dal portare avanti a colpi di algoritmo il suo ostruzionismo. Il senatore leghista ha già ritirato dieci milioni di emendamenti sui primi articoli, lasciandone solo 19 e 6 sull'articolo 1 e sull'articolo 2. La massa più rilevante riguarda gli articoli 10, sulla funzione legislativa, e 38, sulle norme transitorie.

Che succederà? Calderoli

nicchia: «Non è mica detto che li mantenga tutti. Vediamo che succede, sto aspettando risposte. Mica per me, io parlo per un gran numero di senatori».

Il presidente Grasso preme per la soluzione politica. Negli ambienti di Palazzo Madama si sottolinea come l'azione diplomatica e di *moral suasion* abbia condotto al ritiro di una prima *tranche* di oltre 10 milioni di emendamenti leghisti e di 60 mila emendamenti di Sel. Calderoli ora sta trattando su alcuni temi: sulle funzioni del Senato e delle Regioni e sull'autonomia finanziaria degli enti territoriali. Se rientrasse l'ostruzionismo, la massa degli emendamenti di merito si ridurrebbe a tremila.

E se non rientrasse? Eccoci alle misure «eccezionali». Non il super «canguro»: solo per leggere gli emendamenti passerebbero mesi. Piuttosto la «ghigliottina totale»: il presidente Grasso potrebbe deci-

dere, per non paralizzare il Senato, di non ammettere in blocco gli emendamenti. La sua decisione, si spiega, è inappellabile. Nessuno potrebbe opporre alcunché a una soluzione di questo genere, che potrebbe anche non essere motivata da riferimenti normativi specifici, ma giustificata semplicemente dall'esigenza di non bloccare il funzionamento del Senato.

Ostruzionismo a parte, restano da sciogliere altri nodi. La minoranza del Pd chiede di intervenire sulle norme transitorie. Affiancando alle urne politiche, un voto sui consiglieri regionali-senatori: essendo già eletti, si tratterebbe solo di scegliere, tra quelli in carica, quei consiglieri che diventerebbero senatori. Altro nodo, quello del capo dello Stato: si chiederà di allargare la platea di chi lo elegge ai delegati regionali, ai sindaci e magari anche agli eurodeputati.

Il leghista

Calderoli nicchia: non è detto che li mantenga tutti, sto aspettando delle risposte

3

mila
gli
emendamenti
alla riforma
del Senato
che
rimarrebbero
in discussione
se rientrassero
l'ostruzionismo
della Lega
e di Sel

Lo scontro

● Il leghista Roberto Calderoli ha depositato 85 milioni di emendamenti alla riforma del Senato. Ne ha poi ritirati 10 milioni ma la presidenza di Palazzo Madama sta studiando la soluzione per ridurli drasticamente



Boschi: «Ottimista ma non sarà una passeggiata di salute»

La ministra alla festa di Scelta civica. «Misure eccezionali» contro emendamenti Lega

Claudia Fusani

La ricetta per annullare i circa ottanta milioni di emendamenti al disegno di legge sulle riforme costituzionali firmati Lega sono una delle poche cose su cui governo e presidenza del Senato hanno le idee chiare. «Di fronte ad una situazione inedita, visto che un senatore non può paralizzare il Parlamento, si può pensare a soluzioni eccezionali» ha detto ieri il ministro Boschi davanti alla platea della festa nazionale di Scelta civica. «La soluzione è nel regolamento e starà al presidente Grasso trovarla» ha aggiunto. La seconda carica dello Stato ha già fatto sapere che se non andranno a buon fine gli inviti a ritirare quello che è solo provocatorio, sarà lui stesso a dichiarare «inammissibili» gli emendamenti inutili e che il suo giudizio sarà «inappellabile». Il principio della «difesa delle istituzioni» vale sempre. E guai a creare il precedente per cui basta un senatore creativo per bloccare tutto.

Alla vigilia dell'inizio delle votazioni sul ddl Boschi (mercoledì le prime, secondo il timing previsto che fissa il voto finale il 13 ottobre), il ministro per le Riforme accetta l'invito a Salerno dove l'alleanza di governo ha organizzato una due giorni per lanciare un nuovo progetto

politico che federi insieme, una volta per tutte, i moderati di centro, innovatori e riformisti. Un progetto che rompa lo schema che vede l'offerta politica ferma a Renzi, Grillo (Di Maio), Salvini. Il ministro, intervistata dal direttore del Tg1 Mario Orfeo, duetta sul palco con il presidente della Commissione Affari costituzionali della Camera Andrea Mazzioti («gli emendamenti di Calderoli sono semplicemente da cestinare»). Strappa sorrisi quando afferma che «abbiamo fatto i conti e senza fermarsi mai, notte e giorno, estate e inverno, sabato e domenica compresi, pur essendo abbastanza Superman, impiegheremmo oltre 70 anni per votarli tutti». Ma poi Boschi avverte: «Resto ottimista e convinta che è una riforma che semplifica il Paese, ma fino all'ultimo voto resto prudente». Ele prossime due settimane, «non saranno certo una passeggiata di salute».

Scelta civica, il deputato Mariano Rabino e il segretario Enrico Zanetti, hanno messo insieme un parterre alto per la due giorni di Salerno. Il ministro economico Padoa-Schioppa, il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il ministro Boschi. I titolari al governo hanno parlato di manovra economica, tasse, immigrazione e sicurezza, riforme (Boschi ha anche chiarito che «non sarebbe serio cambiare l'Italicum senza averlo mai applicato e a quattro mesi dalla sua approvazione»). Ma soprattutto sono arrivati a Salerno i leader dei micro-

gruppi che fanno riferimento al centro moderato e che, pur stando al governo e appoggiando convinti il percorso riformista, «non vogliono morire renziani». Dando per scontato il superamento dei due prossimi passaggi stretti della legislatura (riforme e manovra), l'obiettivo politico sono le amministrative del maggio 2016. E a quell'appuntamento Scelta civica vuole arrivare fondando «un movimento civico nazionale per unire i riformisti italiani». Lo schema emerge dai vari interventi: impedire la nascita del partito della Nazione e uscire dallo schema a tre che oggi vede protagonisti Renzi, Salvini e Grillo (cioè Di Maio). In un panel dal titolo «Da Scelta civica a Cittadini per l'Italia, verso le amministrative 2016», i vari ospiti - Fabrizio Cicchitto per Ncd, Di Poli per Udc, Denis Verdini per Ala (l'ultimo diaspora da Forza Italia), Giacomo Portas per i Moderati, hanno detto di essere disposti a sciogliere i rispettivi gruppi per dare vita «a livello territoriale a liste unitarie moderate, a destra di Renzi, a sinistra di Forza Italia». Il centro destra è frantumato e in totale confusione. Berlusconi non molla, rilancia, ha parole di fuoco contro Cicchitto, Verdini e Fitto e, pur preferendo rinviare il ritorno a quando la Corte di Strasburgo ne avrà «ripristinato l'innocenza», ieri ha parlato da Brescia. «Vinceremo» ha detto, con la Lega e Fratelli d'Italia. Ma neppure lui, come gli altri, vuole morire salviniano.

Sc propone liste dei moderati alle amministrative 2016. «A destra del Pd, a sinistra di Fi»



Zanda: «L'intesa nel Pd terrà Con le riforme Italia più forte»

**Il capogruppo Pd al Senato:
«È ancora possibile varare le
Unioni civili entro il 2015»»**

Federica Fantozzi

«L'accordo nel Pd è un punto di equilibrio molto serio, che ha rimesso le cose a posto e terrà anche nei voti segreti». Dopo il ministro Maria Elena Boschi, anche Luigi Zanda, il capogruppo Dem a Palazzo Madama, dove mercoledì cominceranno le votazioni sul testo della riforma costituzionale, si mostra ottimista. «Credo che il voto finale del 13 ottobre confermerà che l'Italia vive una fase positiva e rispetta gli impegni internazionali facendo riforme anche difficili».

Ma Zanda si mostra addirittura più ottimista su un altro tema, che a molte persone sta a cuore: il testo sulle unioni civili, al momento bloccato in commissione Giustizia dall'ostruzionismo di Ncd. «Chiederò che vengano incardinate il 14 ottobre - (unico giorno di intervallo tra le riforme e l'arrivo della legge di Stabilità, ndr) - In modo che, terminato l'esame della legge di Stabilità, a novembre l'aula possa discuterle e approvarle». Insomma, nonostante la finestra sia strettissima, per il presidente dei senatori Dem è ancora possibile approvare il testo Cirinnà entro il 2015.

Quanto ai rapporti con Grasso, nessuno scontro ma solo divergenze di opinioni: «Riteniamo che le sue prerogative vadano sempre preservate. Del resto, è alla guida di Palazzo Madama per designazione, volontà e voto unanime dei senatori Democratici».

Durante l'intervista arriva la notizia della scomparsa di Pietro Ingrao e Zanda si interrompe un istante: «Me lo lasci ricordare, una enorme personalità della sinistra italiana che ha vissuto tutta la sua vita in coerenza con la sua fede democratica, con una lucida visione della questione sociale italiana, dedicando tutte le sue energie alla lotta contro le disuguaglianze e alla difesa dei più deboli. La sua scomparsa mi addolora profondamente».

Senatore Zanda, si apre la settimana decisiva in cui si vota la riforma costituzionale al Senato. Il ministro Boschi si è detta prudente ma «molto ottimista», il clima sembra schiarito. Anche lei può dirsi ottimista?

«Penso che un prossimo risultato buono del dibattito parlamentare sulle riforme possa dare prospettive positive all'Italia per tre ragio-

ni. La prima è politica: il Pd arriverà al voto unito dopo una lunga e approfondita discussione e la riforma sarà votata da una maggioranza più ampia di quella che sorregge il governo».

Si riferisce ai 181, più 8 astenuti, che hanno bocciato le pregiudiziali di costituzionalità? O ai 165 contrari alle prime tattiche ostruzionistiche dell'opposizione?

«Mi riferisco al fatto che nel mondo del centrodestra, in movimento tra spaccature e vistose tensioni interne, ci sono parti che guardano con interesse alle riforme. E il secondo motivo per cui auspico il varo della riforma è strategico: il voto del 13 ottobre confermerà - e io credo che lo farà - che l'Italia attraversa una fase positiva, di crescita economica. Sa rispettare gli impegni internazionali e sa fare riforme anche difficili e delicate».

L'accordo nel Pd sui senatori scelti dai cittadini e confermati dai consigli regionali è un accomodamento lessicale o è cambiato qualcosa nel merito dell'impianto?

«Guardi, il terzo motivo per cui giurisco buona questa riforma riguarda proprio i contenuti: non solo la fine del bicameralismo perfetto, ma anche le funzioni di approvazione delle leggi elettorali e costituzionali in comune con la Camera dei Deputati. E poi le funzioni di valutazione delle politiche pubbliche e dell'impatto delle politiche europee sui territori».

Il pomo della discordia, però, è sembrato a lungo essere l'arti-

colo 2, ovvero il Senato elettivo o meno.

«In questa discussione l'atteggiamento sia di alcuni politici sia dei media ha determinato una vistosissima sproporzione tra l'attenzione alla composizione dell'assemblea rispetto alle sue funzioni. L'accordo raggiunto nella fase finale, per fortuna, ha messo le cose a posto trovando un punto di equilibrio molto serio».

Punto di equilibrio che terrà anche nei voti segreti?

«Certamente terrà. A meno che qualcuno non lo utilizzi per manovre politiche di parte. Quanto all'elettività dei senatori, il quinto comma dell'articolo 2 era l'unico su cui si poteva intervenire perché era l'unico modificabile».

A giorni il presidente Pietro Grasso scioglierà infine la riserva su quali emendamenti ammettere. Ci sono stati diversi contrasti in questo periodo, grasso ha sottolineato che la sua giacca è «rinforzata» aprova di tirate. Sia sincero: c'è uno scontro latente del Pd con la seconda carica dello Stato?

«No, se noi abbiamo opinioni diverse lo diciamo lealmente ma sappiamo difendere le prerogative della presidenza del Senato».

Non avete nemmeno litigato nella capigruppo sui tempi in cui votare la riforma? Voi chiedevate l'8 ottobre, Grasso puntava al 15.

«Le cose stanno così: il Pd in commissione, aula e capigruppo ha sempre espresso liberamente le proprie opinioni e accettato le decisioni del presidente quando erano condivise e quando non lo erano, a differenza di altri gruppi che lo hanno invece contestato. Riteniamo che le sue prerogative vadano sempre preservate. Del resto, è alla guida di Palazzo Madama per designazione, volontà e voto unanime dei senatori Democratici».

Con il voto finale del ddl Boschi il

13 ottobre, la finestra per le unioni civili è molto stretta. Finirà tutto rimandato al 2016?

«Io mi sono battuto in capigruppo per ottenere qualche giorno di intervallo tra la riforma costituzionale e la legge di Stabilità con l'obiettivo di portare in aula subito le unioni civili. Ora ci sarà un solo giorno di intervallo, e io certamente chiederò che vengano incardinate. In modo che, terminato l'esame della legge di Stabilità, a novembre l'aula possa discuterle e approvarle».

Il punto di equilibrio sull'art.2 è molto serio e resisterà anche ai voti segreti

Con Grasso anche opinioni diverse ma noi leali e rispettosi a differenza di altri

Addirittura approvarle entro fine 2015? E' una deadline realistica?

«Si può fare e io mi adopererò perché accada».

I numeri al Senato sono il tallone d'Achille di tutti gli ultimi governi. Adesso, con il Pd quasi compatto, il gruppo Ala dei verdiniani schierato con la maggioranza, voci di altri transfughi dal centrodestra, lei come capogruppo si sente di tirare un sospiro di sollievo? Vede l'orizzonte di fine legislatura in discesa?

«Se intende che finirà l'allarme dei

numeri bassi, no. Non sarà così. E nemmeno se mi chiede se possiamo allentare la presa sulle altre riforme che riguardano giustizia ed economia».

Nessun rilassamento?

«Non c'è un allargamento strutturale della maggioranza. Possono esserci maggioranze più larghe sulle riforme, su alcune leggi di sistema e altri provvedimenti di interesse ampio».

Non è poco.

«No, ma non è scontato. Bisogna continuare a stare in guardia».



La minoranza pd

Chiti: bisogna intervenire subito sulle norme transitorie e sull'elezione del presidente

ROMA «La riforma ha fatto due grandi passi avanti. Ma occorre intervenire subito sulle norme transitorie e sull'elezione del presidente della Repubblica». Vannino Chiti, minoranza pd, si è speso molto per un accordo sulle riforme.

Quali sono i due passi avanti?

«Uno riguarda le funzioni del Senato. L'altro la composizione: il Senato sarà composto da un sindaco per Regione e da 74 consiglieri regionali, ma saranno i cittadini a sceglierli. Si è sciolta ogni ambiguità».

Parliamo delle norme transitorie. Perché devono cambiare?

«Perché, se i consiglieri-senatori li scelgono i cittadini, la prima volta che si andrà al voto, si dovrà rispettare il principio che siano i cittadini a sceglierli».

E come si fa? Si rivotano i consiglieri già eletti?

«Ci sono diverse soluzioni. L'importante è che si realizzi un coinvolgimento dei cittadini. Per i sindaci, invece, si può seguire la via per cui sono le assemblee dei sindaci in ogni Regione a votarli».

Per la Serracchiani, non è necessario cambiare le norme transitorie, an-**che se non esclude modifiche.**

«Io do per scontato che si cambino, altrimenti ci sarebbero elementi di ambiguità nella Costituzione».

Anche sull'elezione del capo dello Stato si deve intervenire?

«Sì, è un nodo rilevante. Siamo passati da un meccanismo che metteva l'elezione nelle mani della maggioranza politica a uno che consente un veto permanente delle opposizioni. Tutti sono d'accordo per cambiare. Ci sono due strade da percorrere. La prima è allargare la platea di chi elegge: si può mantenere il ruolo dei 59 delegati regionali. E poi si potrebbe prevedere una presenza significativa di sindaci. Si era parlato anche di eurodeputati».

L'altra strada?

«Aumentare da 5 a 8 o 9 il numero delle votazioni dopo le quali scatta la maggioranza assoluta della platea».

Con queste correzioni, la minoranza del Pd sarebbe soddisfatta?

«Sì, ma entro la legislatura va affrontato il nodo dell'immunità, restringendola all'attività specifica che svolge in quanto parlamentare. Il ministro Orlando in un primo tempo sembrava d'ac-

cordo, poi frenò perché temeva che ostacolasse il cammino del ddl Boschi».

Non era così?

«Non ostacolava un bel niente. Ma ora questo ostacolo presunto non c'è più. C'è un'altra questione poi: quando la magistratura chiede di svolgere intercettazioni o prendere misure restrittive su un parlamentare, la decisione in ultima istanza deve essere di una sezione della Corte costituzionale».

Il presidente Grasso deve fare scelte difficili, forse «eccezionali».

«Grasso è stato corretto. Dovrà fare scelte non eccezionali, magari dure, ma contemplate dal regolamento».

Renzi ha parlato di partito popolare e di massa. È il partito della nazione?

«No, un partito di sinistra deve essere di popolo. Ma ora spero che Renzi si occupi di più del Pd. Siamo l'unico partito al mondo che fa eleggere l'assemblea e la direzione dal primo che passa per strada. Questo determina una crisi della minoranza. E poi si chiamino i cittadini ad esprimersi anche sui grandi temi programmatici».

AL. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per noi
necessario
che anche la
prima volta
i senatori
siano scelti
dai cittadini
Per il Colle
va allargata
la platea



COZZI

Le riforme a ostacoli

Il marchio di fabbrica del renzismo è la capacità di sorprendere, di ribaltare posizioni, di annullare le previsioni, di invertire, a secondo degli obiettivi, i nemici in amici e gli amici in nemici.

Il caso più emblematico è il rapporto con il partito. La vecchia «Ditta» non piace al «giovane principe». Così da quando ha scalato con successo il «quartier generale», ha tentato di «renzizzarlo», non solo inondandolo di fedelissimi, ma soprattutto nel modo di essere.

>>

Poco o nulla è rimasto delle ritualità così care alla vecchia sinistra. Poco alla volta ha emarginato i vecchi totem del partito, promuovendo una nuova classe dirigente, più duttile, meno ideologica, più vicina, anagraficamente e culturalmente, alla generazione dei quarantenni.

Ma da vero «animale politico» (uno dei pochi, se non l'unico) Renzi è consapevole che senza il partito la sua corsa rischia, alla lunga, di sbandare. Quindi coniuga il *going public*, tipico dello stile populista, con ciò che rimane della forza della vecchia forma-partito. Così a chi lo accusa di volere creare un «partito pigliatutto 2.0», intercettando segmenti sociali e politici alla ricerca di un nuovo *patronage*, replica parlando del Pd come «partito popolare di massa». Ben piantato, quindi, nel campo del centrosinistra.

Il Carisma e il Partito, quindi. È successo in occasione dell'elezione di Mattarella, quando, rompendo con Berlusconi, mise in primo piano l'unità del Pd; sta accadendo in queste ore sulla questione delle riforme. Doveva e poteva essere la madre di tutte le battaglie (e quindi matrice della scissione agognata dai suoi più acerrimi nemici interni) e invece, se terrà l'accordo sul nuovo Senato raggiunto nei giorni scorsi, potrebbe rivelarsi, indipendentemente da colpi di coda che non sono da escludere, un altro tassello dell'egemonia renziana non solo sul Pd, ma su quella che lo studioso Paolo Mancini definisce una «democrazia in transizione».

A giorni iniziano le votazioni sulla riforma del Senato. Che dovrebbe essere approvata il 13 ottobre. Percorso tutt'altro che

semplice. Non solo per i milioni di emendamenti che il leghista Calderoli ha prodotto come fossero coriandoli, ma anche per le insidie che si nascondono in agguati possibili e probabili all'ombra del voto segreto e con le artificiose alchimie dei regolamenti parlamentari.

Poi, c'è l'incognita Grasso. Il presidente del Senato e il premier non si «pigliano» molto. Pare che Renzi abbia detto ai suoi fedelissimi che questa presidenza di palazzo Madama è uno dei regali lasciati in eredità da Bersani. Grasso, di suo, non nasconde il suo nervosismo («non sono il boia della Costituzione») e dovrà decidere non solo se riaprire la discussione sull'art.2 (ma nel frattempo c'è stato l'accordo nel Pd), ma anche come fermare l'«ever-sione» leghista.

Così il paradosso è che i problemi Renzi potrebbe averli da settori della sua maggioranza. A partire dal Ncd. Un partito quasi in «liquidazione», con un ceto politico che oscilla tra il ritorno con Berlusconi o l'autoannessione nel renzismo. Così Quagliariello, che ripete che non intende diventare renziano, gioca la carta del baratto con l'Italicum, la legge elettorale, rilanciando il premio di maggioranza alla coalizione e non al primo partito. Ma Renzi ripete che la legge elettorale non si tocca. Si vedrà come il premier riuscirà a disinnescare questa «bomba» o «bombetta». Certo, Verdini, che ha portato in dono al nuovo Dominus, un drappello di «responsabili», può cercare di bilanciare emorragie di voti a Palazzo Madama. Ma potrebbe non bastare.

Percorso pieno di ostacoli, quindi, per il premier. Che sulle riforme costituzionali punta tutto. Non solo in Italia, ma soprattutto in Europa. Non è semplice andare a parlare con la Merkel e con le autorità di Bruxelles, per chiedere un allentamento del rigore per finanziare la rivoluzione del taglio delle tasse, se poi non sei in grado di portare in porto le riforme costituzionali.

Per questo Renzi si gioca tutto. Perché se dovesse saltare la riforma, si potrebbe materializzare il fantasma del voto anticipato.

Michele Cozzi



Ddl Boschi. Oggi al via l'illustrazione degli emendamenti, sull'articolo 2 il presidente si esprimerà solo giovedì

Riforme, la partita in mano a Grasso Renzi: l'ostruzionismo non ci fermerà

Barbara Fiammeri

ROMA

Pietro Grasso deciderà sull'ammissibilità degli emendamenti «articolo per articolo». Nonostante il pressing del Governo il presidente del Senato non ha cambiato idea. Questo significa che sul famigerato articolo 2, quello su cui si è incentrato il confronto con la minoranza Dem sull'elezione dei senatori, la risposta di Grasso non arriverà prima di giovedì, ovvero dopo il voto sull'articolo 1. Questa mattina si comincia con l'illustrazione degli emendamenti. I primi voti arriveranno domani e sarà un'occasione per misurare la tenuta tanto della maggioranza che dell'opposizione, visto che in alcuni casi si ricorrerà al voto segreto (ad esempio sul ritorno al Senato della potestà legislativa sui temi etici che la Camera aveva cassato).

La temperatura è tornata nuovamente ad alzarsi. Matteo Renzi da New York si mostra fiducioso. «Nessun ostruzionismo ci fermerà» dice il premier che non vede «alcun impasse» né teme i milioni di emendamenti presentati dal leghista Roberto Calderoli: «Se uno presenta uno, due, dieci emendamenti vuol dire che vuole cambiare i testi ma se ne presenta 80 milioni...». I numeri forniti ieri dall'Istat sulla fiducia dei

consumatori e delle imprese è la conferma per il governo che le riforme stanno producendo risultati. Tutto questo «ci porta a proseguire, anzi ad accelerare», dicono all'unisono il senatore dem Giorgio Tonini e il capogruppo Pd alla Camera Ettore Rosato.

Spetterà però a Grasso trovare la soluzione. Il problema per ora non si pone, visto che Calderoli ha ritirato i 10 milioni e passa di emendamenti sui primi due articoli, che saranno all'ordine del giorno dell'aula questa settimana. Un tempo che Grasso spera possa servire a trovare un'intesa, se non nel merito (Calderoli chiede modifiche sostanziali sulle competenze delle regioni e sul finanziamento di regioni e comuni), almeno sul metodo. Se invece la Lega dovesse mantenere i 75 milioni di emendamenti che ancora gravano sul ddl Boschi, il presidente del Senato sarà costretto a intervenire in modo drastico (con la cosiddetta «ghigliot-

tina» o dichiarando l'inammissibilità tout court degli emendamenti, oppure consentendo a ciascun gruppo di mantenerne solo un certo numero).

Al momento, se si tolgono gli emendamenti monstre di Calderoli, quelli di merito sono circa tremila e ci sarebbero quindi i tempi per esaminarli entro il 13 ottobre, data prevista per il voto finale del provvedimento. Ma tagliare il traguardo non sarà facile. La tentazione di ritardare il più possibile l'iter parlamentare è forte. Se infatti il «sì» non arrivasse prima dell'apertura della sessione di bilancio il 15 ottobre, la riforma costituzionale rischierebbe di finire al 2016 e di conseguenza si allungherebbero i tempi per il passaggio definitivo per il referendum confermativo che si terrà a sei mesi di distanza. Una partita a scacchi che, non bisogna dimenticarlo, ha sempre come principale obiettivo la rimessa in discussione dell'Italicum.

Nel Pd nonostante l'accordo raggiunto sull'emendamento all'articolo 2, il clima resta teso e i sospetti si moltiplicano. Ieri Pierluigi Bersani è tornato all'attacco. Intervenendo a Radio24, l'ex segretario, dopo aver definito «bizantina e contorta» la rivisitazione dell'articolo 2, ha denunciato «il delirio trasforma-

sta» di Denis Verdini e degli ex Fi «che stanno cercando di entrare nel giardino di casa nostra per fare il partito della nazione» e chiede per questo «una parola chiara dal Nazareno». Parole a cui replica il renziano Andrea Marcucci ricordando che da sempre si cerca «il massimo sostegno possibile alla riforma costituzionale» con il coinvolgimento dell'opposizione e quindi «anche del gruppo di Verdini ma non solo».

Ma al di là delle punzecchiature, c'è un punto di merito su cui la minoranza Dem intende dare battaglia: le norme che stabiliranno le modalità di elezione dei senatori. Che per Vannino Chiti vanno inserite nelle norme transitorie del ddl e non in una successiva legge ordinaria. L'armistizio siglato nel Pd resta dunque fragile. E se a questo si aggiungono le fibrillazioni che attraversano Ncd, le difficoltà di Renzi di portare a casa la riforma sono ancora elevate. Il coordinatore nazionale Gaetano Quagliariello anche ieri è tornato a rilanciare la necessità di un chiarimento sul posizionamento dei centristi all'indomani del sì del Senato, lasciando presagire l'abbandono della maggioranza da parte di alcuni parlamentari del suo gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma costituzionale, le tappe verso l'approvazione

OTTOBRE 2015

Il 13 voto finale in Senato

In Senato il voto conclusivo sulla riforma costituzionale è previsto per il 13 ottobre, prima dell'inizio della sessione di bilancio per l'esame della legge di Stabilità. A Palazzo Madama il Ddl Boschi è in seconda lettura dopo il primo via libera dell'8 agosto 2014 e l'approvazione della Camera il 10 marzo scorso. Le modifiche al testo costringeranno il disegno di legge a un ulteriore passaggio a Montecitorio

DICEMBRE 2015

La prima deliberazione

L'approvazione definitiva in prima deliberazione della riforma dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno, tenendo conto dei tempi della sessione di bilancio. Il voto finale della Camera sul testo trasmesso dal Senato concluderà la prima fase dell'iter di approvazione del Ddl che in base alla Costituzione non ha bisogno di maggioranze qualificate. E segna il termine da cui decorrono i tre mesi necessari per passare alla seconda deliberazione

MARZO-APRILE 2016

La procedura speciale

Se l'approvazione definitiva della riforma Boschi arrivasse entro fine dicembre, il testo potrebbe tornare in Parlamento già alla fine di marzo o agli inizi di aprile 2016, trascorsa la pausa minima di tre mesi tra prima e seconda deliberazione. Il testo dovrà essere approvato con una procedura speciale, più rapida: dopo la discussione generale si passa direttamente alla votazione finale senza esaminare gli articoli. Non sono ammessi emendamenti

ENTRO IL 2016

Referendum confermativo

Entro 3 mesi dalla pubblicazione del testo in Gazzetta Ufficiale un quinto dei membri di una Camera, 500 mila elettori o 5 consigli regionali possono chiedere un referendum. E anche se questo vale quando la legge non è approvata a maggioranza dei due terzi dei componenti, la ministra Boschi ha sempre detto di voler comunque sottoporre la riforma al voto popolare. Ci sarebbero i tempi tecnici per tenere la consultazione entro il 2016

Bersani-Rossi, altolà a Renzi

“Verdini stia lontano dal Pd”

L'ex segretario: certi personaggi fuori dal giardino di casa nostra
Risponde Marcucci: sulle riforme bisogna dialogare con tutti

 CARLO BERTINI
ROMA

Risolta la querelle sul nodo dei senatori eletti, la minoranza Pd non deponde le armi e apre un altro fronte, quello di Verdini, che «deve restare fuori dal giardino di casa nostra», intima Bersani, riferendosi al rischio di trasformare il Pd in partito della Nazione. Un fronte che i renziani non raccolgono in chiave polemica, lasciando cadere questi richiami; che arrivano pure dal futuro sfidante al congresso 2017, «oggi che il Pd è unito, Renzi dica no al sostegno di Verdini e al fenomeno dei transfughi in politica», dice il governatore della Toscana Enrico Rossi, temendo un cambio del profilo politico della maggioranza. Il fuoco di fila prosegue con il senatore Federico Fornaro, «il Pd non è nato per gestire potere e offrire un punto di approdo ai cascami del berlusconismo». E la risposta del renziano Andrea Marcucci non a caso richiama alla memoria di Bersani e compagna i tempi del governo di larghe intese: «Cerchiamo il massimo sostegno possibile alla riforma costituzionale. Come sostiene giustamente la minoranza Pd, serve il coinvolgimento dell'opposizione, quindi anche del gruppo di Verdini ma non solo. Verdini è stato all'inizio della legislatura un parlamentare della maggioranza durante il governo Letta, oggi conferma il proprio voto a favore del ddl Boschi».

Giovedì il verdetto

E pure se dopo l'accordo di maggioranza il clima dovrebbe essere più disteso, resta l'incognita di cosa farà Grasso, in primis sulla valanga di

emendamenti di Calderoli: che potrebbero essere ritirati se si raggiungerà un accordo; o stoppati con vari strumenti regolamentari. Renzi da New York si mostra tranquillo, «non vedo impasse, porteremo a casa la riforma. Se uno presenta dieci emendamenti è per cambiarla, se sono 80 milioni in modalità non conforme al regolamento il problema non si pone. Solo per votarli ci vorrebbero anni e quindi è solo un tentativo di non farla approvare. Nessun ostruzionismo ci fermerà». Ma i renziani si chiedono pure cosa farà Grasso sugli emendamenti all'articolo due, quello oggetto di accordo con la minoranza sull'elettività. Poi risolto al comma 5 con la formula della «scelta» in capo ai cittadini di chi dovrà sedere nello scranno del futuro Senato delle autonomie. Il presidente da mercoledì procederà articolo per articolo, solo alla fine delle votazioni sul primo dirà quali dei circa 500 emendamenti all'articolo due siano considerati ammissibili: dunque prima di giovedì non ci sarà il verdetto.

Fragile tregua nel Pd

La minoranza Pd rialza il tiro: Bersani difende «la riduzione del danno molto significativa» strappata sui senatori non nominati, ma chiede di cambiare le norme transitorie per stabilire come i cittadini sceglieranno i consiglieri-senatori; di lavorare sull'elezione del Presidente della Repubblica e sulle funzioni Stato-Regioni. E vuol

le chiarimenti sul «delirio trasformista in cui vedo il senatore Verdini, con gli amici di Cosentino e compagnia, che stanno cercando di entrare nel giardino di casa nostra per fare la coalizione o il partito della nazione». Gli replica Vincenzo D'Anna, portavoce del gruppo Ala di Verdini, «stiamo bene nella casa dei moderati e dei liberali e non in quella degli ex comunisti. Quanto alle pregresse frequentazioni ricordiamo a Bersani che non abbiamo mai frequentato né le coop rosse né tantomeno Penati». I renziani invece assicurano che Verdini e i suoi non avranno poltrone di governo: i numeri ci sono, se i suoi voti arriveranno meglio, ma non saranno determinanti.

Le schermaglie tra Grasso e il premier.

La preziosa terzietà dei presidenti delle Camere

di **Montesquieu**

Paradossalmente, le schermaglie di questi giorni tra presidente del Senato e capo del governo rendono più normale, quasi più "umana" una legislatura fin qui avvertita per la propria impotenza: a tal punto impotente da fallire l'elezione del capo dello stato, fino ad implorare l'uscente al sacrificio di rimanere al quirinale oltre il settennato; da costringere la Corte costituzionale ad operare in permanente condizione di grave incompletezza; da non riuscire a tradurre il risultato elettorale in un governo e una maggioranza. Al contrario, appartiene alla fisiologia di una corretta dialettica parlamentare l'emersione in forma pubblica anziché criptata delle divergenze tra funzioni diverse ancorché complementari, quelle parlamentari e di governo: soprattutto nella tensione di procedimenti legislativi contrastati e gravati dalla lettura multipla della revisione costituzionale.

I momenti di questo contrasto sono stati due: dovuti, il primo alle esitazioni del presidente Grasso nel sciogliere il nodo relativo alle parti emendabili del testo, segnalate criticamente anche su queste pagine; il secondo, alla data di conclusione del procedimento, esemplarmente individuata tenendo conto di richieste delle minoranze, che nulla togliessero all'efficacia dell'azione di governo. Divergenze, per l'appunto, fisiologiche, a patto di non credere alla estemporanea battuta del capo del

governo di poter lui stesso convocare il Senato, dovuta ad un momento di irritazione. Di paradosso in paradosso: soprattutto nella "seconda repubblica" ad essere semmai motivo di timore e preoccupazione - per l'assenza di una igienica separazione dei poteri - è stata una placida armonia tra vertici del governo e del parlamento, quasi a sottolineare l'inclusione nella coalizione governante della figura terza dell'arbitro; ed a sottolineare l'acquiescenza dei secondi dai primi. Frutto di una sequenza di storpiature politiche con ricadute istituzionali: tra cui la sostituzione quasi organica di formazioni politiche unite da comuni idee e democraticamente "scalabili", con aggregati para-aziendali, gerarchicamente dominati da un capo assoluto, i dipendenti in luogo dei tradizionali militanti. Da cui la conseguente, "logica" eliminazione della incontrollabile pratica elettiva. E,

ancora, l'assenza di differenze programmatiche e ideali che costringe a ripiegare sull'unica distanza possibile, quella dei cattivi e pericolosi contro i buoni, e che rimuove gli spazi di neutralità. Orale assemblee e pulpulano di nominati anziché di eletti, a rappresentare un datore di lavoro anziché irrisi e non avvertiti elettori. Sui quali grava comunque la tassa del sostentamento dei membri delle stesse assemblee. Dai casi di rottura dell'armonia a causa di atti del presidente di assemblea - per posseduta dignità ed autonomia del ruolo, operativi semplicemente politici, di competizione -, nascono i più virulenti scontri tra i vertici parlamentari

di governo. Quelli che puntano a togliere di mezzo il presidente di un ramo del parlamento. «Lo abbiamo messo lì noi...», la frase che risuona in quei momenti nei circoli che fanno circolo al capo.

Come a dire, come lo abbiamo messo lo togliamo. Qui sta l'equivoco: chiunque lo metta, il presidente di un ramo del parlamento nessuno lo leva. Non a caso non sono previsti strumenti per sfiduciarlo, né in Costituzione né nei regolamenti delle camere: la forza della carica stanella inamovibilità, un grande e talora sprecato stimolo e supporto alla terzietà, il bene più prezioso all'interno di una comunità istituzionale.

E il più raro, per i costi che comporta in una struttura istituzionale in cui l'elezione ha lasciato il posto all'anomina. Potere di vita e di morte politica. Spesso servono gli esempi per illuminare.

Qualcuno ricorderà la durissima campagna della neonata, istituzionalmente primitiva coalizione di centrodestra, per le dimissioni del presidente della Camera, nel 1995. Il motivo, la riesumazione di una norma del regolamento che consente al presidente della Camera di nominare una commissione per l'esame di materie la cui competenza appartenga congiuntamente a più commissioni ordinarie; ed un presidente "speciale". La materia era quella del riordino del sistema radiotelevisivo, terreno del più virulento scontro di interessi; e le commissioni ordinarie erano state fornite di presidenti blindati. La figura prescelta per guidare il nuovo organismo fu quello che a di-

stanza di anni divenne il garante per definizione, Giorgio Napolitano. Lo stesso a cui l'impotente legislatura in corso chiese, quasi in ginocchio, di continuare a garantire tutti dal Quirinale. Un gesto di ardita terzietà di un presidente della Camera bollato alla stregua di un tradimento. Suona invece come un'accettabile interpretazione del ruolo terzo - oltretutto un suicidio politico - la prolungata sovrapposizione da parte del presidente della Camera Fini di un fortissimo progetto di leadership politica, quindi di parte, con il mantenimento del mandato arbitrale. Due esempi che mostrano l'incompatibilità di un ruolo politico con la funzione parlamentare: ruolo politico che quasi tutti i presidenti di assemblea hanno vestito dopo il 1994, con maggiore o minore avvedutezza e misura, a differenza di quelli precedenti, con le solite eccezioni. A minuire Fanfani, ad esempio, a confermare la regola. Di norma, però, nei primi decenni della repubblica, nei quali il clima dentro le camere era quello di un'operosa consociazione, venivano portate ai vertici delle camere figure di prestigio nella fase conclusiva di carriere politiche non troppo accese. Una buona abitudine, che potrebbe essere riproposta sulla scorta di una ricercata - purtroppo non con gli esiti sperati - armonia di una nuova fase costituente. Magari dopo il suggello del voto popolare sulla riforma in via di approvazione. Magari anche, con un sistema di elezione che renda necessario un apporto delle minoranze.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVERGENZE E ARMONIA

Dal '94 ha prevalso il ruolo politico. Si potrebbe tornare all'abitudine di una figura di prestigio a fine carriera politica

RIFORME

PERCHÉ SERVE UNA VERA OPPOSIZIONE

GIOVANNI ORSINA

Siamo in Italia, quindi è pur sempre possibile che o nei prossimi giorni in un voto segreto, o nei prossimi mesi in un altro passaggio parlamentare, la riforma costituzionale si areni. È anche assai improbabile, però: tutti i segnali convergono nell'indicare che, dopo quella del sistema elettorale, Renzi incasserà anche la modifica della Costituzione. E se così è, allora la nostra vita pubblica si appresta a entrare in una nuova fase: superato il passaggio della ricostruzione - non completa e non perfetta, ma per il momento, con ogni probabilità, la migliore possibile - dell'assetto istituzionale, bisognerà vedere in quale modo il quadro politico si adatterà alle nuove condizioni.

Prima di azzardare qualche ipotesi sugli sviluppi futuri, vale la pena gettare un rapido sguardo a quel che è appena successo - se non altro perché vi troviamo le radici di alcuni dei problemi che forse verranno. Questo sguardo possiamo condensarlo in una domanda: ma come ha fatto Renzi? Com'è riuscito a trovare una maggioranza per la riforma elettorale, e soprattutto come ha potuto indurre il Senato al più innaturale degli atti - il suicidio? La risposta breve è: c'è riuscito perché ha messo al lavoro tutto il suo notevolissimo talento politico. Un ragionamento un po' più elaborato aggiunge poi che il suo talento è consistito nel saper cogliere l'attimo - nel capire che cose fino ad al-

lora impossibili erano infine divenute fattibili. Più precisamente ancora, Renzi ha intuito che i suoi avversari, dentro e fuori il Partito democratico, erano a tal punto decotti che non sarebbero riusciti a fermarlo: il sistema politico, che per anni era stato troppo fragile per funzionare bene, ma abbastanza forte da sapersi almeno difendere, si era indebolito a tal punto da non poter più resistere a chi intendesse riformarlo contro la sua stessa volontà.

Con la nuova legge elettorale e la modifica della Costituzione facciamo un ampio passo in avanti verso un traguardo del quale discutiamo per lo meno dai tardi Anni Settanta, e ancor di più dall'inizio dei Novanta: il rafforzamento del potere esecutivo, necessario a restituire alla politica italiana quel baricentro che fino a vent'anni fa forniva, in maniera disfunzionale ma non inefficace, i partiti del cosiddetto arco costituzionale. L'ultimo erede di quelle forze politiche che sia sopravvissuto, inoltre, il Partito democratico, è il candidato naturale alla guida di questo esecutivo rafforzato. Benis-

simo. Che cosa manca, perché il nostro sia infine un Paese «normale»? Un'inezia: l'opposizione.

Per tutto quello che s'è detto finora, gli avversari di Renzi non possono che essere deboli - altrimenti lui non sarebbe mai riuscito a fare le riforme. Ma non solo. Anche in questo caso l'Italia, com'è spesso accaduto nella sua storia, cerca di raggiungere la «normalità» politica nella peggiore delle congiunture internazionali. Ossia in un momento nel quale gli altri Paesi dell'Europa occidentale, i modelli della «normalità», sono essi stessi diventati «anormali» sotto i colpi delle tante crisi - economica, della democrazia, dell'Europa, degli equilibri mondiali.

È in circostanze non facili, dunque, che la palla passa ora nel campo della Lega di Salvini, del Movimento 5 stelle coi suoi incerti equilibri, e naturalmente di Silvio Berlusconi, col quale bisogna continuare a fare i conti. Ed è in queste circostanze che dobbiamo chiederci: riuscirà qualcuno di costoro a mettere in piedi un'opposizione credibile - abbastanza distante dal Partito democratico da esser percepita come un'alternativa, ma capace comunque di restare entro il perimetro del possibile? O prevarranno gli istinti

«apocalittici» oggi così di moda - istinti che, pur essendo tutt'altro che ingiustificati, assumono forme nichiliste e non costruttive: l'aggressione populista ai professionisti della politica; la rincorsa a frustrazioni e paure; l'invenzione brillante di panacee universali tanto miracolose quanto implausibili; l'antieuropeismo sovranista?

Per quasi cinquant'anni dopo il 1945 abbiamo avuto un governo debole e bloccato al centro. Magari poteva andare peggio, ma di certo non ha funzionato bene. Poi, per i vent'anni successivi, abbiamo avuto un governo debole e l'alternanza bipolare - e anche in questo caso ha funzionato male. Il rischio è che l'Italia entri adesso in una fase nella quale il governo sarà sì forte, finalmente, ma tornerà a essere bloccato al centro da opposizioni incapaci di presentarsi come alternative plausibili. A giudicare oggi dai movimenti e dalle iniziative degli oppositori di Renzi, in realtà, sarei tentato di dire che questo rischio è quasi una certezza. Però mi sono sbagliato nel prevedere che Renzi non sarebbe riuscito a riformare il sistema elettorale e la costituzione - e sono contento di essermi sbagliato. Spero di sbagliarmi anche nel temere che oggi non vi sia nessuno in grado di mettere insieme un'opposizione degna di questo nome.

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il clima per il premier si è di nuovo guastato

Il fronte del Senato è ancora aperto e l'accordo nel Pd è meno solido di quanto possa sembrare, ma da ieri Renzi è alle prese con un altro problema: il «no» della Commissione europea all'ipotesi di taglio dell'Imu sulla prima casa contenuta nella legge di stabilità e il consiglio non richiesto di orientarsi piuttosto su una riduzione delle tasse sul lavoro. Il premier ha reagito subito dall'America confermando punto per punto gli obiettivi del governo, ma il testo della legge, quando sarà dettagliato con tutte le sue tabelle, dovrà ricevere un ok preventivo da Bruxelles.

Renzi conta di ottenerlo portando in dote la terza approvazione della riforma del Senato, messa in calendario entro il 15 ottobre, e rivendicando, come ha ripetuto ieri, la necessità di politiche economiche più flessibili da parte dell'Unione. Ma dopo il relativo rasserenamento costruito attorno alla soluzione dell'eleggibilità dei senatori, il clima interno al partito del premier s'è di nuovo guastato.

Si sa: nel Pd le guerre sono sempre meno sanguinose e le tregue meno durevoli di quel che appare. Ma è bastato che Denis Verdini facesse la sua apparizione alla festa di Scelta civica, sullo stesso palco da cui era appena scesa la ministra delle riforme Boschi, per provocare una nuova alzata di scudi della minoranza. In testa a tutti Bersani, che ha dato degli emendamenti presentati dalla Finocchiaro un giudizio negativo, e ha ricordato che ci sono altre parti della riforma da cambiare prima

di arrivare all'approvazione. Più esplicito il presidente della regione Toscana Rossi, che ha riproposto il problema degli aiuti non concordati, come quello di Verdini, che potrebbero rendere non decisivo il contributo dei senatori dissidenti del Pd.

Per quanto il capogruppo Zanda si sia affrettato a ridimensionare la questione, spiegando che non si può certo impedire a chi la condivide di votare a favore della riforma, è ormai chiaro che la questione è politica e non riguarda più solo i contenuti del testo che domani sarà messo ai voti, ma l'eventuale allargamento della maggioranza che la approverà. Messa in questi termini, tra l'altro, la questione è assai difficile da risolvere: perché Verdini e i suoi, oltre agli altri gruppi e gruppetti della galassia centrista che si sono dichiarati pronti a fornire il loro appoggio, votano con l'obiettivo esclusivo di far proseguire la legislatura. Di quel che è scritto negli emendamenti, quasi non si occupano: nel senso che se il governo dovesse ritrovarsi nuovamente a rischio, voterebbero qualsiasi testo pur di non farlo cadere.



LA NOTA POLITICA

Senato, una riforma per addetti ai lavori

DI MARCO BERTONCINI

Impelagato a New York in questioni planetarie (ma il ruolo italiano resta secondario già in sede europea), Matteo Renzi appare tranquillo sulla riforma costituzionale, avendo lasciato la fida Maria Elena Boschi a farne propaganda. Unico ostacolo prima del voto sulla riforma del senato resta Pietro Grasso, che volutamente centellina fino all'ultimo la propria decisione sull'emendabilità dell'articolo 2 (questione di lana caprina per la quasi totalità dei cittadini, che del resto nutrono scarsa simpatia per la riforma). Semmai, il presidente del senato riuscirà utile nel depotenziare fino all'annichilimento le decine di milioni di emendamenti che il giubilante Roberto Calderoli ha propinato agli uffici di palazzo Madama.

Se non arriveranno sorprese, nel giro di un paio di settimane Renzi porterà a casa una riforma per la quale da anni si sono in-

vano impegnati tanti, cominciando dai presidenti della Repubblica. Sarà per lui un duplice successo, d'immagine e soprattutto politico, avendo inflitto alle minoranze interne una sconfitta sanguinosa. Non solo: l'aver attratto a sé decine di parlamentari del centrodestra gli fornisce tranquillità per future votazioni alle camere, oltre al vantaggio di scompaginare il campo berlusconiano.

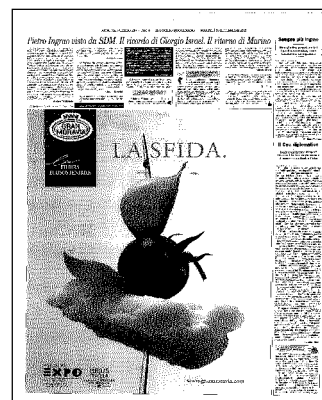
Ovviamente non ci sono guadagni per i cittadini. La riforma esalta il ruolo di sindaci e regioni, mentre sarebbe necessario agire in senso opposto. Assodato che si vuole abolire il bicameralismo perfetto, la strada giusta sarebbe stata passare al monocameralismo, senz'altro popolare. A dirla con chiarezza, l'unica novità positiva è la morte del Cnel. Sullo sfondo, però, resta l'incognita del futuro referendum, sul quale Renzi ostenta un ottimismo al presente dubbiosamente fondato.

— © Riproduzione riservata —



Al direttore - Troppo facile e troppo comodo ridicolizzare la milionata di emendamenti del collega Calderoli. Quella milionata esprime anche il disagio e l'amarrezza di chi ama il Parlamento di fronte alla inadeguatezza di un presidente che vorrebbe abdicare al diritto-dovere di decidere (come prerogativa, appunto, presidenziale) sull'ammissibilità degli emendamenti ai testi in discussione. La Costituzione è modificabile, il Senato eliminabile, perfino le regioni difendibili, ma limitarsi a saltare sui "canguri" è soltanto cinismo...

Luigi Compagna



Primo piano | La riforma

Via 72 milioni di emendamenti, ne restano 383 mila. Salvini: vergogna Senato, la scure di Grasso sulla Lega Ma è già scontro sui voti segreti

ROMA Il presidente del Senato Pietro Grasso scardina l'algoritmo creato dal leghista Roberto Calderoli, che aveva prodotto 75 milioni di emendamenti alla riforma del bicameralismo paritario, ma il governo non si fida temendo «trappole» e «imboscate» sui voti segreti potenzialmente prevedibili già per questo pomeriggio sull'articolo 1 (funzioni del Senato).

Anche a costo di utilizzare la «ghigliottina», il voto finale sul disegno di legge Boschi rimane fissato per il 13 ottobre per lasciare spazio, il 14, alle unioni civili che però ancora non sono state calendarizzate. Da quelle date non si scappa. Ma un incidente di percorso sui voti segreti sull'articolo 1 della riforma costituzionale potrebbe rovinare i piani della maggioranza che intende riconsegnare alla Camera, per la seconda lettura, un testo appena ritoccato. Il premier Matteo Renzi dice di

non essere preoccupato: «Nessun ostruzionismo ci fermerà. Se Berlusconi vota le riforme sono felice ma non cambia nulla...». Invece il leader della Lega Matteo Salvini prima sconfessa l'ostruzionismo della sua Lega («Calderoli ha fatto tutto da solo») e poi dice che «Grasso dovrebbe vergognarsi».

La maggioranza, che pure plaude davanti alle cesoie anti ostruzionistiche di Grasso, non teme tanto i 383.500 emendamenti rimasti in ballo — giudicati «non irricevibili» ma non ancora ammessi in aula — quanto la scansione delle votazioni: se infatti si mettesse in votazione prima l'articolo 10 (procedimento legislativo), sul quale insistono quasi 300 mila emendamenti, a seguire potrebbero saltare, perché preclusi, i pochi emendamenti all'articolo 1 (funzioni del Senato) utilizzabili (da Sel, Gal, Fl e Lega) per procedere a votazioni

segrete: che, d'altronde, erano state ammesse da Grasso in prima lettura (estate 2014) sugli articoli della Costituzione riguardanti i diritti della famiglia (29), i doveri dei genitori di mantenere e istruire i figli (30), la tutela della salute (32) e le minoranze linguistiche.

La decisione di Grasso agisce su due leve: da un lato cancella l'«abnorme numero» di proposte di modifica della legge perché «non compatibili con il calendario» ancorato alla votazione finale del 13 ottobre. Dall'altro, non elimina la possibilità di ricorrere (servono 20 senatori) a votazioni segrete. E non tutela la maggioranza da eventuali sorprese sulla norma transitoria (articolo 38) che presto entrerà nella leggenda come è successo per l'articolo 2 (elezione e composizione del Senato) oggetto di una furibonda contesa, poi risolta, tra renziani e minoranza

del Pd.

Presumibilmente, si inizia a votare oggi alle 15 sull'articolo 1 e a seguire sul 2. Su questi due articoli, a breve, Grasso si pronuncerà sull'ammissibilità dei 1.200 emendamenti che entreranno nel fascicolo. Il governo, come spiega il sottosegretario Luciano Pizzetti (Riforme), avrebbe preferito che Grasso non usasse il contagocce: «È meglio avere un quadro complessivo sull'ammissibilità degli emendamenti di tutti gli articoli». «Troppo poco tempo, working in progress...», replicano dagli uffici di Grasso. Il presidente del Senato ha chiesto a Calderoli di riflettere sui 380 mila emendamenti. Lui, bergamasco, cita in aula la battutaccia del marchese del Grillo tramandata da un indimenticabile Alberto Sordi: «Io so' io e voi nun siete un c...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ARTICOLO 1

È il primo articolo della riforma ed è quello su cui, come da regolamento, 20 senatori potranno chiedere il voto segreto. L'articolo 1 del ddl è quello che modifica l'articolo 55 della Carta e sancisce la fine del bicameralismo perfetto.

La scelta

La decisione di Palazzo Madama potrebbe esporre la maggioranza a blitz in Aula

85

milioni gli emendamenti presentati inizialmente al ddl Boschi sulle Riforme costituzionali, quasi tutti da parte della Lega Nord. Calderoli in un primo momento ne ha ritirati 10 milioni, ieri il taglio del presidente del Senato Pietro Grasso, che ne ha esclusi 72 milioni

383

le migliaia di emendamenti al ddl sulle riforme costituzionali che saranno discussi dal Parlamento: si tratta delle proposte di modifica già dichiarate ricevibili in commissione Affari costituzionali, in larga parte (circa 370 mila) riguardano l'articolo 10 della riforma

Senato, gelo di Renzi: Grasso ha sbagliato

►Alta tensione tra premier e seconda carica dello Stato: rischio di allungare i tempi a dopo la legge di stabilità, in aula dal 15 ►Pesa anche l'incognita sui voti segreti che il presidente è pronto a dare. Resta l'emendamento renziano sull'abolizione tout court

IL RETROSCENA

ROMA «Faccia come vuole, basta che il 13 ottobre si chiude». Matteo Renzi è a New York quando apprende che il rasoio di Pietro Grasso ha tagliato la "barba" alla montagna di emendamenti al ddl Boschi lasciando però un vistoso "pizzetto". Da 85 milioni di emendamenti si è passati a quasi quattrocentomila.

A prima vista uno sconto non da poco che ha irritato la Lega di Salvini e Calderoli, ma a palazzo Chigi si aspettavano molto di più. Speravano, Renzi e il ministro Boschi, che il presidente del Senato cogliesse l'occasione per esprimersi sull'ammissibilità o meno di tutti gli emendamenti. Valutare «articolo per articolo», come ha sostenuto in aula Grasso, «è un freno ad un'intesa politica complessiva sulle modifiche», sostiene il sottosegretario alle riforme Luciano Pizzetti.

VOLARE

La tensione tra palazzo Chigi e palazzo Madama continua ad essere altissima anche se ieri il presidente del Consiglio ha preferito non aggiungere nuova benzina sulla polemica. Dopo i siluri mandati verso palazzo Madama da via del Nazareno in occasione dell'ultima direzione del Pd, Renzi ha preferito far volare le colombe, ma la giornata di ieri ha riaperto tutti gli allarmi. La preoccupazione è, ovviamente, sui tempi. Se l'approvazione della riforma costituzionale dovesse andare oltre il 15 ottobre rischiereb-

be di intrecciarsi con la sessione di bilancio. Il conseguente stop farebbe slittare l'approvazione e il referendum confermativo che il presidente del Consiglio vorrebbe si "celebrasse" nella primavera prossima. Senza contare che ancora poco o nulla si sa sulla quantità di voti segreti che la presidenza del Senato è pronta a concedere.

A VISTA

Stando ai precedenti, a suo tempo discussi, potrebbero esserci votazione segrete sugli emendamenti che puntano a riportare nella competenze di palazzo Madama alcune materie eticamente sensibili. A palazzo Chigi, anche su questa eventuale scelta del presidente del Senato, si nutre più di un dubbio e si sostiene che il voto segreto va dato solo quando si discute delle questioni nel concreto non quando si decidono competenze. Resta il fatto che per ora si naviga a vista mentre il dibattito sulla riforma costituzionale non è più sul merito ma su metodi e artifici regolamentari.

Un tentativo in aula per stanare il presidente Grasso lo ha fatto ieri il senatore del Pd Francesco Russo, ma la reazione di Grasso è stata più o meno la stessa che si registra da qualche settimana e che di fatto è stata il presupposto delle polemiche estive tra Pd-renziano, sinistra-Pd e parte delle opposizioni. Renzi, che in questi giorni ha deciso di cucirsi la bocca in attesa di vedere le mosse di Grasso e degli uffici del Senato, non ha però nessuna in-

tenzione di veder slittare al prossimo anno la riforma. In aula è stato già depositato, dai senatori Andrea Marcucci e Franco Mirabelli un emendamento da una riga pronto a sostituire la riforma Boschi qualora dovessero saltare i tempi: «Il Senato è abolito».

Alla rivendicazione del ruolo che gli assegnano Costituzione e regolamenti, Grasso non intende però rinunciare e in tutti i modi sottolinea la sua attuale centralità che, se sommata alla resistenza della burocrazia senatoriale e al gioco di sponda della sinistra del Pd di Gotor e Chiti, rende, per Renzi, tutto molto più complicato e faticoso.

INTERESSE

«D'altra parte - ragionano i renziani - Grasso voleva un accordo politico e il Pd lo ha trovato al suo interno e con il resto della maggioranza. Se invece cerca altro lo scopriremo presto». A palazzo Chigi si tenta, per ora, di non alimentare a polemica anche se si fa notare che il clima da suspense che si respira a palazzo Madama stride con il sostanziale disinteresse dei cittadini e degli elettori per una contrapposizione dalla quale sperano solo che si esca azzerando i costi della politica. Poco altro, alle famiglie e agli elettori interessa della vicenda di un Senato che indubbiamente fatica ad auto-riformarsi. Nel pomeriggio di oggi si comincerà a votare e si vedrà su quali numeri potrà contare la maggioranza.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SE IL DDL ANDASSE
A DOPO LA MANOVRA
SALTEREBBE
IL REFERENDUM
GIÀ MESSO IN AGENDA
PER LA PRIMAVERA**

**PIZZETTI: VALUTARE
ARTICOLO PER ARTICOLO
COME VORREBBE PIETRO
È UN FRENO ALL'INTESA
POLITICA COMPLESSIVA
SULLE MODIFICHE**

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

La rabbia dei renziani

E il leader non arretra: si chiude il 13 ottobre

ROMA Erano convinti che alla fine la scure di Pietro Grasso ne avrebbe depennati di più. Molti di più. Erano convinti che su Roberto Calderoli la ghigliottina sarebbe stata ben più recisa e decisa.

Il governo e la maggioranza del Partito democratico puntavano su cinquemila emendamenti. Tanti ne dovevano rimanere se le cose fossero andate come preventivato (e chiesto a Grasso). Così non è stato. Non solo: il presidente del Senato si è riservato di esprimere articolo dopo articolo il giudizio di ammissibilità sugli emendamenti. Un altro intoppo nella marcia del disegno di legge Boschi. Ma l'esecutivo ora tenta di fare finta di niente. Anche se gli uomini del presidente del Consiglio, a Palazzo Chigi sono inquieti: «Prima Grasso ci ha chiesto di fare un accordo politico con la nostra minoranza, poi una volta che abbiamo cercato di farlo, ha messo le cose in modo tale da impedire una

trattativa». Matteo Renzi però non vuole essere messo in mezzo in questa nuova diatriba.

Il premier sa che la minoranza del suo partito conta di giocare di conserva con Pietro Grasso per tentare di rendere più difficile l'iter del disegno legge. L'idea dei bersaniani è addirittura quella di riuscire a ritardare l'approvazione della legge. Gli uomini della minoranza ne parlano apertamente tra il Senato e la Camera. Non puntano più in alto. Basterebbe loro creare qualche altra difficoltà al leader del Pd.

Una battaglia mediatica più che altro, per evitare che all'esterno arrivi l'immagine di un presidente del Consiglio vincitore senza problemi, perché né i bersaniani né Grasso hanno in realtà intenzione di spingere il piede sull'acceleratore fino in fondo. Non saprebbero dove andare. Gli oppositori del premier non vogliono lo strappo perché sanno che la conseguenza

inevitabile sarebbe la scissione e non vogliono arrivare solo a quel punto. Il presidente del Senato sa che se il governo cadesse non ci sarebbe un governo tecnico da lui guidato perché Sergio Mattarella non potrebbe non prendere atto della volontà del segretario del partito di maggioranza relativa. La quale volontà Renzi ha espresso in maniera più che chiara: «Il leader del Partito democratico sono io e ho la maggioranza sia nel partito che nei gruppi parlamentari».

Per questa ragione il premier non ha intenzione di stare appresso ai contorcimenti di Palazzo Madama. «Il 13 ottobre si vota, i tempi sono contingentati, non vi preoccupate, non esiste che la riforma non passi entro quella data», ha detto ai suoi da New York per rassicurarli. Della serie: Grasso non mi darà del filo da torcere.

Ma Renzi, comunque, non vuole andare di nuovo allo scontro con il presidente del

Senato, non in questo momento in cui ha il vento in poppa, dopo una trasferta americana che è andata più che bene dal suo punto di vista e dopo i dati dell'Istat che confermano l'aumento di fiducia dei consumatori e delle imprese.

Però il presidente del Consiglio sa che tra un voto segreto e l'altro il rischio di andare sotto per il governo c'è sempre e anche su questo punto Grasso non ha dato garanzie. Ma Renzi sa anche che senza il disegno di legge Boschi non si va avanti e che quindi il presidente del Senato non si prenderà mai la responsabilità di far fallire non solo la riforma costituzionale ma pure la legislatura: «Non esiste: di fatto se non si va avanti con le riforme salta anche la legge di Stabilità e, di conseguenza, la riduzione delle tasse», è la convinzione del premier. Grasso vuole prendersi questa responsabilità? Domanda retorica dal fronte renziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Il governo contava che restassero solo 5 mila modifiche sul tavolo

La sinistra e i ritardi

Secondo il premier la minoranza conta ancora di ritardare l'approvazione del ddl



QUALCUNO DELLA MINORANZA DEM POTREBBE ANCORA ESPRIMERSI CONTRO IL TESTO

Ma l'opposizione prepara nuovi agguati e scommette sulle spaccature del Pd

Quasi tutti i partiti già proiettati verso la consultazione popolare sul ddl Boschi

IL RETROSCENA

ROMA. Cosa resterà dei milioni di emendamenti di Roberto Calderoli? Quali alternative rimarranno all'opposizione? Il blitz con algoritmo moltiplicatore del senatore leghista papà del Porcellum che sulle riforme istituzionali vuole lasciare sempre e comunque le impronte, è durato il tempo di una settimana di passionale dibattito. Poi si è sgonfiato sotto la tagliola di massa del presidente Piero Grasso. «Perché io so io e voi non siete un ca...». Per restare in tema *Marchese del grillo* e dunque Alberto Sordi, la commedia potrebbe non essere finita qui.

Le prossime insidie

Gli emendamenti rimangono, comunque, ancora uno sproposito e soprattutto rimangono le incognite di ben quattro voti segreti. Un'occasione ghiotta per chi, nella minoranza del Pd, ha digerito

mal volentieri l'accordo raggiunto in extremis sull'elettività dei senatori. Chi volesse giocare uno scherzo, nascondendo la mano e rendendo il flop tutto politico del governo, potrebbe sfruttare quei voti che riguardano comunque capitoli importanti della riforma che andrà a mettere fine al bicameralismo perfetto. Lega, Forza Italia, Sel e M5S proveranno fino alla fine ad affossare il ddl Boschi, chi con più convinzione, chi senza premere troppo sul tasto

dell'ostruzionismo. I pentastellati, per esempio, che ha presentato solo 117 emendamenti.

La consultazione

Non rinunciano a rappresentare anche teatralmente la

propria indignazione e sfrutteranno ogni canale in aula per condannare il passaggio delicato della riforma costituzionale e il compromesso trovato sul testo, ma confermano l'impressione degli ul-

timi tempi. «Questo è un tema che ai cittadini, oggi, interessa relativamente. E comunque, sfrutteremo il referendum per cercare di bocciare la finta riforma di Renzi mandarlo a casa». Il riferimento è alla consultazione che il premier ha annunciato dopo le letture parlamentari. Vuole e cercherà la legittimità popolare su un argomento che spesso si gioca molto sulla percezione negativa che gli elettori hanno della classe politica.

L'idea di Sele dei fuoriusciti del Pd come Pippo Civati, o ex grillini, è anche quella di sostenere una grande Costituente, nata in piazza con il sostegno di personalità come Stefano Rodotà, in stile girotondino, per spiegare perché questa riforma è sbagliata. La sfida si trasferirà tra i banchetti e in tv, insomma, dove la maggioranza guidata dal Pd si troverà a fronteggiare uno schieramento dei sostenitori del "no" (o, se vogliamo, del "sì" all'abrogazione) che va da destra a sinistra.

I. LOMB.

IL M5S

Presentati solo
117 emendamenti
«Vogliamo
sfidare Renzi
in piazza»

LA SINISTRA

Civati, Sel ed
ex grillini accanto
alla nuova
Costituente
di Rodotà

Senato, Grasso fa paura Il Pd teme l'incidente

Oggi si comincia a votare la riforma. L'incognita dei voti segreti sull'art. 1

IN AULA

» PAOLA ZANCA

Al sottosegretario Luciano Pizzetti, "vice" di Maria Elena Boschi, hanno affidato l'ingrato compito di sbrogliare la matassa degli emendamenti alla riforma del Senato. Così, piuttosto esausto, ci si trova nel salone Garibaldi senza trovare una soluzione. Tutto dipende, ancora una volta, dalla decisione che prenderà Pietro Grasso. E che arriverà a rate. Cosa farà il presidente del Senato? "Ah, saperlo", si cruccia Pizzetti. Ha avuto da pochi minuti la conferma ufficiale che da qui al 13 ottobre - la data in cui la maggioranza vuole il via libera alla riforma - sarà un supplizio quotidiano. Il tanto atteso verdetto di

Grasso, quello sulla ammissibilità delle proposte di modifica al ddl Boschi, infatti, non arriverà tutto insieme. Il presidente, come ovvio, non ha avuto tempo e modo di studiare i 383 mila emendamenti che sono rimasti sul piatto. Ieri, Grasso ha già dato una bella sfolta alla vagonata "abnorme" di modifiche richiesta dal leghista Roberto Calderoli, dichiarando "irricevibili" praticamente quasi tutti i 72 milioni di emendamenti del Carroccio.

NON ERANO QUELLI, d'altronde, a preoccupare il Pd. Quello che mette ansia a Pizzetti e agli altri è la valutazione "work in progress" che il presidente si è riservato di portare avanti. Tradotto. Oggi, primo giorno di votazione, Grasso dirà quanti sono gli emendamenti ammissibili all'articolo 1. Esaurito quell'esame, farà sapere che modifiche sono ammesse all'articolo 2.

E così via. Il sottosegretario si affanna a dire che quello che lo preoccupa è il "freno ad un'intesa politica complessiva sulle modifiche": sapere giorno per giorno quali emendamenti vengono messi al voto, sostiene Pizzetti, ci impedisce di fare una contrattazione complessiva con la minoranza Pd e gli altri alleati.

IN VERITÀ, quello che pare agitare la maggioranza è che il *work in progress* di Grasso blocca di fatto quella inversione dell'ordine dei lavori che avrebbe scongiurato possibili "incidenti" per il governo: l'idea che circola da giorni infatti, era quella di cominciare a votare la riforma dal fondo, per evitare che l'esame dell'articolo 1 (su cui sarà possibile chiedere voti segreti) faccia inciampare subito Renzi e i suoi.

Le defezioni della minoranza Pd, i mal di pancia di alcuni alfaniani, il soccorso

di "quelli che hanno la pece" (copyright Pizzetti) ovvero della pattuglia dei verdiniani: tutte variabili che non sono esattamente propizie per riprendere il cammino di una riforma costituzionale.

Così, tra i fedelissimi del premier si stanno studiando tutti gli anticorpi del caso. Nei giorni scorsi ci ha provato il senatore Francesco Russo, sostenendo che le modifiche promosse da Calderoli non erano firmate a mano e quindi non erano valide (Grasso ieri gli ha ricordato che avrebbe potuto sollevare la questione in commissione, settimane fa). Oggi, forse, potrebbe riprovarci il collega Stefano Esposito: nessuno, infatti, ha ritirato i due emendamenti "premissivi" all'articolo 1. Esposito sperimentò la tecnica con successo sull'Italicum, chiedendo il voto su un emendamento che di fatto fece saltare il voto su tutti gli altri. Presto potrebbe replicare.

rito", "se non al prezzo di creare un precedente che consenta di bloccare i lavori parlamentari per un tempo incalcolabile"

arrivare entro il 13 ottobre.

La strategia

Il presidente dirà voto per voto quali sono gli emendamenti ammissibili: è panico

➔ 161 ANNI TEMPI NECESSARI

È lo stesso Calderoli a calcolare che, lavorando 24 ore al giorno, ci sarebbero voluti 161 anni di dibattito: "Da un certo punto di vista - ha detto a Grasso - la sua è una posizione corretta"

➔ "IRRICEVIBILI" VIA I 72 MILIONI

Per il presidente Grasso sono "irricevibili" 72 milioni di emendamenti presentati da Calderoli perché "oggettivamente impossibilitato a vagliare nel me-

➔ 383 MILA ENTRO IL 13 OTTOBRE

Dopo la decisione di Grasso restano 383 mila emendamenti, al netto delle inammissibilità. Molti saranno superati da "mini-canguri". Il voto finale deve

Il caso Per fermare l'ostruzionismo del lumbard, 80 funzionari del servizio Assemblea hanno lavorato 19 ore al giorno per sei giorni. Hanno applicato un software per dare un numero ai milioni di emendamenti. E Grasso ha potuto dichiararli irricevibili

E l'algoritmo del leghista si arenò nel Miglio Verde

SEBASTIANO MESSINA

DOVREI sospendere i lavori dell'aula per 17 anni, per dedicare un minuto a ogni emendamento» ha detto ieri il presidente Grasso. Si sbagliava. Se lui non avesse disinnescato con un solo aggettivo — «irricevibili» — i 72 milioni di emendamenti, la bomba a orologeria sganciata su Palazzo Madama dal perfido Roberto Calderoli, i senatori avrebbero dovuto fermarsi fino a domenica 18 maggio 2177, lasciando in eredità la riforma della Costituzione ai nipoti dei nipoti dei loro nipoti. Perché solo per stabilire se quegli emendamenti fossero ammissibili, dedicando a ciascuno di essi appena un minuto e lavorando per 24 ore al giorno senza fermarsi mai, ci sarebbero voluti 161 anni, sette mesi e 21 giorni. E nel frattempo il palazzo del Senato sarebbe scomparso sotto le 41 mila 650 tonnellate di carta che sarebbero servite per distribuire le copie di quegli emendamenti, ovvero 20 mila 570 volumi per ciascun senatore. L'opera omnia del Calderoli emendatore avrebbe occupato da sola il doppio dello spazio della biblioteca Leopardi di Recanati. Uno scenario da incubo, dissolto ieri mattina grazie alla formula magica di Grasso: «Irricevibili».

Ancora sorride, il vicepresidente leghista del Senato, pensando al trappolone che non ha funzionato. E racconta che la prima volta, quando depositò i suoi 47 mila emendamenti all'Italicum, portò lui stesso col carrello quegli scato-

ni, si svolta a destra e poi c'è una porta...». Oltre la porta, alle spalle del tavolo dal quale passano i fascicoli con le proposte di correzione alle leggi, ci sono due lunghissime file di scrivanie, una affiancata all'altra, senza divisori né pareti, seguendo la pianta del palazzo fino a formare una gigantesca U, e attorno alle scrivanie si alzano le altissime scaffalature dove vengono impilati i fascicoli.

Non è un lavoro semplice. Tutti gli emendamenti vanno ordinati secondo un ordine rigorosamente codificato. Bisogna dividerli per articolo. Poi per comma. Poi bisogna dare la precedenza a quelli soppressivi, quindi a quelli sostitutivi e infine a quelli modificativi, cominciando dalle correzioni che si allontanano di più dal testo base. Facile, con cento emendamenti. Un po' meno, con 85 milioni.

Il suo piano, Calderoli lo aveva affinato a poco a poco, prima di affidarsi al suo algoritmo prodigioso, destinato a un flop epocale. L'anno scorso, per far capire che la riforma del Senato non gli piaceva, mise sul tavolo 4 mila emendamenti, divertendosi a vedere quegli enormi volumi che i suoi colleghi dovevano tenere sul banco per seguire le votazioni. Poi, quando a Palazzo Madama arrivò l'Italicum, lui decuplicò lo sforzo: 47 mila. Li cancellarono tutti, ma prima dovettero stamparli, e Calderoli fece arrivare i vigili del fuoco per controllare che il palazzo reggesse quel carico. «Vennero, e se ne andarono dubbiosi. Così pensai: se ne deposito 500 mila qui crolla tutto». E lo ha fatto, naturalmente. «Ma prima ho chiesto alla Finocchiaro se potevo consegnarli su un dischetto. Il regolamento dice che devono essere presentati "per iscritto", non dice "su carta". La Finocchiaro mi ha detto di sì, e così io ho depositato 14 Cd con 510 mila 293 emendamenti alla riforma del Senato. Se ne avessero stampate 321 copie, sarebbe crollato il secondo piano». Invece ne hanno stampato solo due copie, 121 tomi da 500 pagine l'uno, che ora sono ammonticchiati per terra nella segreteria della Prima commissione, perché i funzionari hanno messo in campo un maxischermo dove

venivano proiettati man mano che procedeva l'esame in commissione. Contromossa di Calderoli: «Presidente, io non ci vedo. Li può leggere per cortesia?». E quando la Finocchiaro ha letto il primo, è arrivato di rinforzo il senatore Mauro: «Presidente, io non sento». E' finita come sappiamo: la parola è passata all'aula.

Ed è allora che Calderoli ha sganciato la sua arma fine-di-mondo, quella che nei suoi piani avrebbe dovuto paralizzare il nemico. Era sicuro di far saltare la macchina del Senato, schiacciandola sotto il peso di quella montagna di parole. Si sbagliava: aveva sottovalutato il Miglio Verde. Oltre quella porta, quando il vicepresidente del Senato ha consegnato con un ghigno di sfida il suo Dvd con gli 85 milioni di emendamenti, è scattato l'allarme rosso. Non toccava a loro decidere se erano uno scherzo o roba seria, quelle proposte andavano comunque messe nell'ordine previsto dal regolamento. E presto, prima che il presidente fosse chiamato a pronunciarsi.

E' stato ripristinato lo schema di questa estate, quando arrivò il primo mezzo milione di emendamenti: allora su ogni scrivania furono affiancati due monitor comandati da un unico mouse, che spostava gli emendamenti dal "monitor Calderoli" al "monitor Senato". Stavolta all'algoritmo del leghista, il Miglio Verde ha risposto con un «ordinatore meccanico», un software capace di riconoscere le parole e di organizzare gli emendamenti secondo le regole del Senato. Ma quella era solo la prima parte del lavoro: poi bisognava inserirli manualmente al posto giusto. Ottanta consiglieri, funzionari, documentaristi e segretari si sono distribuiti i pacchetti di emendamenti e hanno lavorato per sei giorni di seguito — domenica compresa, si capisce — per 19 ore al giorno. Poi, alla fine, ogni emendamento ha avuto un numero.

Così ieri mattina, quando il presidente Grasso è arrivato in aula, ha potuto comunicare all'assemblea che «tutti gli emendamenti sono stati numerati e ordinati per tempo». Poi, certo, per leggerli avrebbe dovuto impiegare 161 anni. E dunque li ha dichiarati «irricevibili», per non creare «un precedente che consenta di bloccare i lavori parlamentari per un tempo incalcolabile». Ma tra le scrivanie del Miglio Verde adesso aleggia una domanda: siamo davvero sicuri che sia finita qui?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calderoli era certo che avrebbe fatto "saltare" la macchina di Palazzo Madama

lioni al servizio Assemblea, un luogo dove pochi possono entrare e che gli addetti ai lavori chiamano "il Miglio Verde", come il romanzo di Stephen King. «Un posto che per trovarlo ci vuole il cane da guida — spiega lui — perché si salgono le scale, si scendono tre gradi-

La trattativa. Interventi possibili anche sull'elezione del presidente della Repubblica: allargamento platea e quorum

Sì al federalismo differenziato, ma niente poteri in più alle Regioni

di **Emilia Patta**

Il primo terreno della trattativa riguarda ancora prevalentemente il Pd: modalità di elezione del presidente della Repubblica. Il secondo terreno si allarga ai presidenti di Regione e all'opposizione, in particolare al recordman degli emendamenti Roberto Calderoli: il Titolo V. Già, perché nonostante la mole di emendamenti calderoliani rimasti in piedi dopo la scure di Pietro Grasso (quelli presentati in Commissione dall'esponente leghista sono 380 mila, tolti i 120 mila relativi all'articolo 1 e 2 che lo stesso Calderoli ha già ritirato la scorsa settimana) i contatti con la maggioranza non si sono mai interrotti in questi giorni. D'altra parte - dopo l'accordo sul comma 5 dell'articolo 2 recepito in un dei tre emendamenti presentati dai capigruppo della maggioranza - alcune questioni sono state lascia-

te appositamente in sospeso dal per trovare nel corso dell'iter un accordo il più ampio possibile.

La minoranza del Pd, soddisfatta della soluzione trovata per collegare l'elezione dei futuri senatori alla "scelta" degli elettori nell'ambito delle elezioni regionali, sta concentrando la sua attenzione sulla questione dell'allargamento della platea per eleggere il presidente della Repubblica: una Camera di 630 deputati eletta con un forte premio di maggioranza - è il ragionamento dei senatori della minoranza dem - non compensa un Senato delle Autonomie di soli 100 membri, con il rischio che il Capo dello Stato venga scelto, di fatto, dal governo. Da qui la richiesta di allargare la platea dei grandi elettori: aggiungendo ai membri di Camera e Senato 200 sindaci scelti dal Consiglio delle Autonomie locali o ripristinando i rappresentanti regionali previsti dall'attuale Costituzione («All'elezione partecipano

tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato»). C'è poi il nodo del quorum: il testo modificato dalla Camera prevede l'alto quorum di tre quinti, ma non degli aventi diritto bensì dei votanti. Per ovviare al rischio che il Capo dello Stato possa essere eletto da una minoranza del Parlamento si può prevedere, ad esempio, che il presidente della Repubblica non può in ogni caso essere eletto da meno della maggioranza assoluta degli aventi diritto. Oppure, è l'altra ipotesi, si può tornare su questo punto al testo del Senato, che prevedeva la maggioranza assoluta dopo l'ottavo scrutinio.

La seconda questione aperta riguarda il Titolo V. E non è solo la Lega a volere più poteri per le Regioni, ma anche gli stessi governatori del Pd a partire da Sergio Chiamparino. Lo Stato dovrebbe esercitare un po-

tere sostitutivo «laddove i livelli di prestazione definiti dallo Stato vengano negati ma le Regioni che dimostrino di essere in grado di assumersi più responsabilità e finanziarle, possano farlo», ha avuto modo di dire il governatore del Piemonte e presidente delle Regioni nella sua audizione in prima commissione. La maggioranza sta appunto ragionando su un rafforzamento dell'articolo 116 della Costituzione, che già prevede il federalismo differenziato (le regioni più "virtuose" possono chiedere più poteri) ma sembra ormai tramontata l'ipotesi di ritoccare l'articolo 117 per riportare in capo alle Regioni alcune materie. D'altra parte la ratio della riscrittura del Titolo V, condivisa da tutto il Pd, è proprio il ritorno alla centralizzazione di alcune grandi materie (reti infrastrutturali, ad esempio) e il superamento della legislazione concorrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Alessandro Trocino

Guerini: rispettiamo il presidente l'ostruzionismo però è ancora pesante

Il vicesegretario del Pd: andranno cercate delle soluzioni in Aula

ROMA «Rispettiamo la decisione del presidente Pietro Grasso. Ma sulle riforme resta ancora un ostruzionismo pesante: in ogni caso il 13 ottobre è la data stabilita per l'approvazione». Lorenzo Guerini, vicesegretario del Partito democratico, è cauto.

Il presidente Grasso ha cassato in una volta sola, dichiarandoli irricevibili, 72 milioni di emendamenti.

«Sì, ora però ne restano 380 mila. È evidente che l'azione di Calderoli non ha reso un buon servizio all'immagine del Parlamento. E con questa mole di emendamenti siamo ancora in presenza di un atto ostruzionistico volto a rallentare e fermare il provvedimento, non a migliorarlo».

Il Pd avrebbe voluto che Grasso andasse oltre la bocciatura dei 72 milioni.

«Il Partito democratico ha assunto una posizione per la quale gli emendamenti non

presentati in Aula su cartaceo e non firmati, quelli su cd per intenderci, fossero da ritenere irricevibili».

Ma Grasso ha ammesso gli emendamenti che erano stati giudicati «ricevibili» in Commissione da Anna Finocchiaro.

«Bisogna capire ora quali e quanti saranno considerati inammissibili. Anche perché si è stabilito insieme che il sì finale alla riforma sia il 13 ottobre».

E come si fa?

«Credo che durante il percorso in Aula si debbano cercare soluzioni nell'attuazione delle disposizioni del regolamento».

C'è un altro snodo importante: l'ammissibilità degli emendamenti all'articolo 2, contro la cui legittimità vi siete battuti.

«Nel Pd, come sapete, si è raggiunta un'intesa sul tema. Si è deciso di coinvolgere i cittadini nella scelta dei nuovi sena-

tori. E il presidente Grasso ha sempre auspicato che si trovasse un'intesa, prima della sua decisione. Ora l'intesa c'è».

E se li ammettesse? Cambierebbe qualcosa per voi?

«Non ragioniamo su ipotesi, è sbagliato fare pressioni».

Calderoli sperava in qualche cedimento da parte vostra e in una trattativa.

«Non c'è nessuna trattativa in corso, non si può fare con chi ti ricatta. E poi Salvini ha detto che la riforma non è importante e che dobbiamo occuparci d'altro. Bene, faccia una telefonata a Calderoli e glielo spieghi: così ci aiuta a voltare pagina».

E le norme transitorie? La minoranza chiede che nel 2018 si voti anche sui consiglieri-senatori.

«Noi abbiamo raggiunto un accordo con la minoranza su tre punti fondamentali: le funzioni del Senato, l'elezione della Corte costituzionale e il coin-

volgimento dei cittadini nella

composizione del Senato».

Infatti, ma nel 2018, alla prima applicazione della riforma, come si fa? Per la minoranza bisognerebbe dare la possibilità, contestualmente al voto per le Politiche, di scegliere tra i consiglieri regionali già eletti quelli che diventeranno senatori.

«Lavoreremo con tempestività per approvare la nuova legge ordinaria che traduca i principi inseriti in Costituzione. Certo, non è pensabile mandare le Regioni al voto nel 2018 prima della loro scadenza naturale».

La minoranza chiede che si intervenga anche sul corpo che elegge il Presidente della Repubblica.

«Siamo intervenuti sulle modalità di elezione della Consulta: approfondiremo ulteriormente anche questo tema nel corso dei lavori in Aula».



Tempi
Le norme transitorie?
È impensabile far votare
le Regioni nel 2018 prima
della scadenza naturale



Telefonate
Salvini ha detto che bisogna
occuparsi d'altro rispetto
alla riforma. Chiami
Calderoli e glielo spieghi





AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il presidente Grasso ha fatto benissimo a considerare irricevibili i milioni di emendamenti presentati da Calderoli. Quella del senatore leghista non era un atto di ostruzionismo ma di sabotaggio. E Calderoli, che è persona intelligente, al posto di Grasso avrebbe fatto lo stesso. Lui sta solo recitando la parte dell'opposizione intransigente. Ma la decisione del presidente Grasso è solo l'antipasto». Il costituzionalista Sefano Ceccanti, ex senatore del Pd, è convinto che ci siano tutte le condizioni per chiudere la riforma costituzionale entro il 13 ottobre.

A cosa si riferisce quando dice che la decisione di Grasso è solo l'antipasto?

«Intanto la premessa è che il regolamento del Senato è strutturato appositamente per dare ampio margine di discrezione al presidente».

Quindi questo regolamento non andrebbe cambiato per evitare che si ripeta quello che è successo?

“Scacco matto Ora si può chiudere in dieci votazioni” Ceccanti: possibile anche il “canguro”

«Non è necessario. Il presidente del Senato ha deciso in base al calendario stabilito dalla conferenza dei capigruppo e alla funzionalità dell'aula che richiede un esame serio degli emendamenti. Anzi, questo regolamento del Senato mette nelle sue mani un'arma nuclea-

re prevista dall'articolo 102 comma 4: ha la facoltà di modificare l'ordine delle votazioni quando lo ritiene opportuno ai fini dell'economia e della chiarezza. Questo legittima strumenti drastici come il famoso “canguro”, accorpando emendamenti simili o che hanno par-

ti letterarie comuni. Secondo me in una decina di votazioni verranno fatti fuori i 500 mila emendamenti rimasti».

Nel Pd c'è chi avrebbe voluto che Grasso fosse più drastico sui 500 mila emendamenti.

«Non vedo di cosa possa essere accusato il presidente Grasso. L'arma nucleare che ha in mano risolverà il problema».

Calderoli ha paragonato Grasso al marchese del Grillo, «io so io e voi non siete un c...».

«Un'esagerazione inopportuna. Le opposizioni fanno polemiche infondate e lo sanno. Se fossero al governo chiederebbero a chi guida le assemblee parlamentari di garantire il loro funzionamento. Se fosse possibile bloccare la legge di stabilità, si andrebbe sempre all'esercizio provvisorio. Vorrei poi ricordare che Grasso avrebbe potuto essere più rigoroso e non ammettere nemmeno i 500 mila emendamenti».

Alla fine che giudizio dà su questa riforma costituzionale?

«Un giudizio positivo: è una riforma in stretta continuità con i lavori della commissione dei saggi nominata durante il governo Letta, come ha spiegato il presidente Napolitano. Anche l'intesa sull'elezione dei senatori è ragionevole: in fondo anche per la legittimazione del governo hai il consenso diretto degli elettori e la fiducia del Parlamento».



DEMOCRATICI • Bettini: Bersani nel 2013 cambiò linea quattro volte senza riunire la direzione

«Il premier non discute? Una bugia»

ROMA

«Sono felice che stia giungendo un'intesa tra maggioranza e minoranza del Pd sulla riforma del senato. Una rottura sarebbe stata incomprensibile. Ma la contesa è stata lunga e esasperata. E accusare Renzi di non discutere nel partito è una bugia, come del resto l'intesa dimostra». Goffredo Bettini, europarlamentare, fondatore del Pd dell'era Veltroni oggi si definisce «un atipico della maggioranza». Lui, devoto a un comunista «anomalo e moderno» come Ingrao contesta ai suoi compagni ex Pci-Pds-Ds nientemeno che il ruolo di eredi della sinistra.

La minoranza ha mosso accuse strumentali contro Renzi?

Non ho mai visto funzionare la direzione quanto oggi. In tanti casi si sono accolte le proposte della minoranza; per esempio sull'Italicum, l'aumento della soglia per il premio di maggioranza e l'abbassamento del quorum per la rappresentanza. In passato abbiamo cambiato linea quattro volte nel giro di qualche giorno: prima abbiamo proposto un governo con Grillo, poi Marini come capo dello Stato con Berlusconi, poi Prodi contro Berlusconi e infine abbiamo fatto un governo con Berlusconi. Tutto senza riunire la direzione.

«Altro che listini, la sinistra Pd dovrebbe sfidare Renzi sul partito. La loro non è la tradizione del Pci»

Con Bersani il Pd discuteva meno di oggi?

Certo. E comunque mi sembra assurdo, ed un arretramento politico-culturale, concentrarsi su aspetti certo da considerare bene, ma di dettaglio, definendoli decisivi per l'equilibrio democratico; continuando invece a mettere in ombra il cuore dello sfascio della democrazia italiana; vale a dire la strutturale e tragica assenza di credibili canali di rappresentanza tra cittadini e potere. Un tempo questo lavoro era svolto dai partiti di massa. Oggi c'è il deserto. Possibile che una parte del mio partito, che proviene dalla storia del Pci, consideri epocale le modalità dell'elezione dei senatori e marginale il deterioramento della nostra vita interna, tra correnti e notabili, trasformismi e casi di corruzione? Su questo non sento proposte di radicale rinnovamento. Non si può essere vigili sulle preferenze e sonnambuli sul nostro coinvolgimento nello sfascio democratico.

I principi costituzionali sono «dettaglio»?

Per me il Senato andava abolito. Così la pensavai il Pci. Il bicameralismo perfetto fu il modo di «garantire» tempi lunghi nel legiferare, dopo la rottura tra Pci e Dc nel '47. L'Italicum prevede un premio a chi raggiunge il 40%. Una soglia non raggiunta dal Pd nel 2013 quando però Göttsche si sentì legittimato a

chiedere per Bersani la guida del governo. Sui modelli istituzionali sono legittimi i ripensamenti. Ma con misura e senza palpiti epocali.

L'elezione indiretta dei senatori non allontana i cittadini dalla loro rappresentanza?

Legittimo pensarlo. Ma posso dire che è una cosa marginale? La domanda di senso e di rappresentanza va molto oltre. I cittadini italiani votano in continuazione, ma sempre di meno. Non si interessano di politica, molti la detestano. Qualcuno crede che un voto in più sia risolutivo? Non scherziamo. Serve un soggetto politico che dia voce alle persone disperse e sole. Le doman-

de non arrivano più ordinate. I corpi intermedi più che raccogliere la linfa dai loro associati sono stati sussumati da uno stato burocratico, oligarchico e alla fine consociativo che conserva se stesso. La sinistra deve rifondarsi non con residui simboli e involucri del passato, ma a partire dalla vita vera e nuda delle persone che non trovano difesa e vivono senza partiti né sindacato. I processi o ripartono anche dal basso, o non ripartono. Su questo concordo con l'analisi di Landini.

Ma Landini non cura la scarsa rappresentanza picconando i sindacati come invece fa Renzi.

Non mi pare che Renzi picconi i sindacati. Piuttosto mi aspetto da un sindacato che riuscì a portare

una marea di lavoratori del Nord a Reggio Calabria per domare Ciccio Franco una qualità di iniziativa diversa da quella di oggi. E poi, anche nel sindacato c'è un problema grandissimo di democrazia. Anche in questo ha ragione Landini. Quella del sindacato, come quella del partito, sono riforme a costo zero eppure non si fanno. Al Pd dico: aboliamo le correnti, facciamo i referendum sulle grandi scelte politiche, costruiamo sedi aperte di confronto e decisione che aiutino a civilizzare il Paese. La minoranza poteva sfidare Renzi su questo; altro che il listino dei senatori. In questo senso Tsipras è un esperimento interessantissimo. Massimo decisionismo del leader e massima decisione diretta da parte dei cittadini. Il rapporto complesso tra queste due dimensioni gli ha permesso di navigare in una situazione quasi impossibile.

Renzi ha criticato proprio quel referendum convocato da Tsipras.

Ha sbagliato valutazione, forse per scarsa conoscenza della personalità politica di Tsipras. Io, dopo averlo ascoltato, ho avuto l'impressione di un politico forte, coerente, radicale ma pragmatico. Renzi ha ridato all'Italia, dopo la mortagora della fase tecnica, la decisione politica; spetta a una tradizione di sinistra innovativa riannodare una rete diffusa di rappresentanza e di potere dal basso. Come fece nel dopoguerra. d.p.



Il presidente Quelle critiche all'«astratta governabilità»

di **Monica Guerzoni**

«Come potevo dichiarare irricevibili gli emendamenti che già erano stati ricevuti, pubblicati online e, sugli articoli 1 e 2, valutati in Commissione?». Grasso non si rimprovera di aver lasciato 383.500 mine sul terreno del ddl Boschi. E se i dem lamentano che il presidente continui a giocare a carte coperte, lui si mostra convinto del fatto suo. «Ha finito di valutare l'ammissibilità degli emendamenti all'articolo 1 — spiega un collaboratore — sta valutando l'articolo 2 e nei prossimi giorni valuterà gli altri articoli». Calma e gesso, dunque. Costituzione in una mano e Regolamento nell'altra, il presidente si prepara a esaminare le richieste di voti segreti. In prima lettura li ammise sempre sulle minoranze linguistiche e oggi tutti si aspettano che faccia lo stesso, a costo di inasprire i rapporti con Palazzo Chigi. Per lui la differenza di ruoli tra Parlamento e governo «non può essere sacrificata in nome di una astratta governabilità», ha detto in Aula citando Ingrao. Però, a chi gli chiede perché abbia accostato il nome di Renzi alla mafia, risponde con un sorriso: «Ma quando mai! Mentre tutti parlavano di pressioni e minacce io ho detto l'esatto opposto, che non ho mai vissuto le parole di Renzi come tali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Francesco Clementi

«Superpoteri» al presidente se l'ostruzionismo blocca i lavori

Custode del funzionamento e del buon andamento dei lavori parlamentari, il presidente d'assemblea, innanzitutto, è il garante del rispetto della programmazione delle attività parlamentari; perché è proprio nel rispetto del calendario dei lavori, votato nella Conferenza dei capigruppo e dall'aula, che il presidente assicura la funzionalità del sistema parlamentare. E con essa, la democraticità di un ordinamento.

Dunque, se la prima regola alla quale si deve attenere ogni presidente di assemblea è quella di evitare che si blocchi il Parlamento, i poteri che i regolamenti parlamentari gli affidano

per proteggere le attività e i lavori del ramo del Parlamento cui è preposto, sono in genere rilevanti.

Tuttavia, sebbene il loro uso, di regola, è assai parco e morigerato, quando il presidente è costretto a farvi ricorso per proteggere l'agenda dei lavori, per garantire la certezza della decisione parlamentare e per tutelare la funzionalità stessa dell'organo costituzionale, il regolamento parlamentare gli impone di decidere; rendendo pure inappellabili le sue decisioni.

Pertanto, è in base a questa logica ferrea, da secoli propria del diritto parlamentare, che scatuisce la decisione del presidente Grasso di considerare come irricevibili gli oltre ottanta milioni di emendamenti presentati dal senatore Calderoli alla riforma costituzionale. Emendamenti da considerare irricevibili, appunto, perché «la presidenza è oggettivamente impossibilitata a vagliare nel merito l'abnorme numero di emendamenti se non al prezzo di creare un precedente che consenta di bloccare i lavori parlamentari per un tempo incalcolabile».

Emerge così, con tutta chiarezza, nel combinato disposto degli articoli 8 e 97 del regolamento del Senato, la funzione suprema del presidente del Se-

nato di custode (ed arbitro) dell'uso parlamentare della risorsa tempo; bene assai prezioso, i cui modi, le forme e le opportunità di esercizio in Parlamento – non a caso, appunto – sono regolati con precisione, onde evitare che la dialettica politico-parlamentare, porti a un suo spreco o, peggio ancora, a un suo abuso.

Per queste ragioni, il regolamento definisce con attenzione che, anche riguardo all'agestione del dissenso politico per rallentare l'andamento dei lavori parlamentari in vista di una decisione – il cosiddetto *filibustering*, come ormai viene chiamato con termine inglese l'ostruzionismo parlamentare –, pure in questo caso, alla fine, ciò viene rimandato in modo ultimativo alle scelte dello stesso presidente d'assemblea: alfa e omega, appunto, della garanzia ordinamentale.

Ne discende, quindi, che tanto un uso del potere di emendamento, a fini ostruzionistici, viene dilatato potenzialmente *ad libitum atque ad infinitum* – potenza degli algoritmi! – quanto la scelta che il regolamento impone al presidente diviene pressoché a rime obbligate, essendo egli chiamato – a pena di non rispettare l'officium al quale è stato preposto – a utilizzare appieno gli strumenti a tutela e

garanzia della certezza e della predeterminazione dei tempi della decisione parlamentare nell'assicurare tanto il coordinamento temporale della legislazione quanto il diritto della maggioranza a vedere le sue proposte in tempi certi trasformate in decisioni.

Ciò è valido a maggior ragione se – come in questo caso – l'irricevibilità non nasce da una valutazione contraria nel merito agli emendamenti presentati, e dunque a seguito di una lettura, che li rende non ammissibili, quanto, piuttosto, a seguito dell'impossibilità stessa, concreta e oggettiva, in ragione del loro numero, anche di una loro semplice lettura per il consueto vaglio.

Insomma, emendare è sempre possibile, ma bloccare il procedimento legislativo e i lavori parlamentari – potenzialmente, pure senza fine – non lo è. Per cui, già da ora, sarà inevitabile aspettarsi in aula, sugli emendamenti residui, un uso molto forte anche dell'articolo 102, comma 4, del regolamento del Senato che, a tutela «dell'economia o della chiarezza delle votazioni stesse», consente al presidente di modificare l'ordine delle votazioni.

D'altronde: se davvero vuoi far votare il tuo dissenso in Parlamento, presentare le tue idee con buon senso rimane sempre la strada migliore.



LA PARTITA È QUANTI VOTI SEGRETI CONCEDERÀ

ANTONELLA RAMPINO

Il primo presidente d'Assemblea che s'è trovato a dover decidere se ammettere o meno emendamenti inventati non da un parlamentare ma da un algoritmo ha dovuto aprire la seduta di ieri in Senato con una prolusione. Non sono ammissibili 75 milioni di emendamenti perché il presidente ritiene che non si possa bloccare l'Assemblea, essendo incongrua la «mediazione» del leghista Russo che - in sostanza - confonde ciò che è pubblicabile (anche in formato elettronico) con ciò che è cartaceo. Una decisione annunciata, quella di Grasso, sin dal giorno stesso in cui Calderoli sfornò il frutto dell'algoritmo, quando il presidente del Senato scese a sorpresa e per la prima volta in sala stampa e denunciò, allarmato e a telecamere unificate, il «rischio paralisi». E forse, proprio perché l'annuncio era nell'aria, ieri in Aula la vera e propria bagarre non è esplosa. In serata c'era perfino una certa serenità ai piani alti di Palazzo Madama, si valutavano concilianti i toni di Calderoli (in effetti, per il caso specifico, citare il «Marchese del Grillo» è quasi un understatement). Avendo la flemma nel dna, alle proteste Grasso ha reagito calmo e sarcastico, «sa, lei dice Grasso e la cosa inevitabilmente m'interessa...», ha replicato al leghista che gli urlava «lei taglia gli emendamenti come se per togliere il grasso a una persona il medico tagliasse una gamba»... Ma Grasso ha buttato nel cestino milioni di emendamenti «incongrui e abnormi», lasciandone oltre 370 mila sul tavolo. Di fatto, ha tenuto le correzioni presentate in Commissione e rigettato quelle d'Aula, facendo entrare nuovamente in fibrillazione il governo che avrebbe preferito ovviamente invece togliersi il pensiero una volta per tutte. E non dover attendere giorno

dopo giorno le decisioni del presidente del Senato che («il nostro lavoro è un work in progress» è il motto di Grasso) ammette questo o quello. Non è del resto un mistero che consideri inaudite le pressioni dell'esecutivo su un ramo del Parlamento, e lo si poteva leggere in controluce nella commemorazione di ieri di Pietro Ingrao, quando ha scandito la necessità del «rispetto dei ruoli». Insomma, Grasso è fermo al «deciderò» più volte ribadito. Più centellina le decisioni, più aumenta e pesa l'autonomia decisionale, costitutiva del ruolo di presidente di Senato. Adesso, la decisione che crea vera suspense sul governo è quali e quanti voti segreti deciderà di concedere l'arbitro di Palazzo Madama.



analisi

Schema-Mattarella per cambiare la Carta Il premier spinge l'operazione allargamento per non dipendere dalla minoranza dem

ROMA

Del cosiddetto metodo-Mattarella molti ricordano solo la fase-uno, ovvero l'intesa con Bersani a discapito di Berlusconi. Pochi ricordano la fase-due, ovvero il voto in Aula che coagulò intorno all'attuale capo dello Stato numeri superiori alla consistenza dell'intero centrosinistra (Pd più Sel). Sulla riforma del Senato, Renzi vuole ottenere lo stesso risultato: portare il partito compatto al voto ma senza offrire alla sinistra un potere di veto che potrebbe poi ripercuotersi sulle scelte di governo, in primis sulla legge di stabilità.

Le parole che il premier ha speso ieri su Berlusconi da New York, in un'intervista a *Bloomberg*, suonano come una chiamata generale ai dubbiosi di Fi: «Se Berlusconi decide di non votare la riforma per me non cambia niente, perché vinciamo comunque. Certo, sarebbe meglio se ci fosse una grande maggioranza. Lui nella prima fase

aveva deciso di sostenere la riforma, in una seconda fase ha cambiato idea. Non so alla fine cosa deciderà, perché con Berlusconi è molto difficile fare previsioni». Renzi ormai sa che l'ex-Cav non tornerà sui suoi passi, però non rinuncia affatto a pun-
golare e tirare dalla sua parte chi ha iniziato il processo riformatore.

In questo quadro, non devono sorprendere le parole con cui renziani doc come Roberto Giachetti (vicepresidente della Camera) di-
fendono Denis Verdini. L'ex braccio destro di Berlusconi continua a tessere la tela per portare forzisti nell'area della maggioranza. Ber-
sani si allarma e chiede di

Renzi punta i dubbiosi di Fi: «Berlusconi? Con lui o senza non cambia nulla». E i suoi difendono Verdini

non far entrare "estranei" nel «giardino», ma Giachetti ricorda che nel «giardino» del centrosinistra già hanno «pascolato» Mastella e Di Pietro senza troppi turbamenti. Non è una questione teorica: se Renzi ha numeri che marginalizzano la sinistra dem, la navigazione, a suo parere, è più fluida.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Una sfoltitura di emendamenti che è soltanto all'inizio

Attesa ma contestata per tutta la seduta di vigilia (le votazioni cominciano oggi pomeriggio) la decisione del presidente Grasso di dichiarare «irricevibili», cioè neppure da illustrare o discutere, gli 85 milioni di emendamenti presentati dal leghista Calderoli, apre la strada all'approvazione in terza lettura della riforma del Senato entro la data fissata, il 13 ottobre. In un'estemporanea schermaglia a base di citazioni cinematografiche, Grasso ha spiegato che la sola illustrazione della valanga di emendamenti presentata da Calderoli avrebbe richiesto 17 anni consecutivi di lavori d'aula: in pratica, il leghista, con la sua mossa esagerata, ha offerto al presidente l'argomento per riportare la discussione entro i tempi previsti. Restano, è vero, altre 383.500 richieste di modifica del testo del disegno di legge Boschi: ma la sensazione è che anche in questo caso la sfoltitura sarà implacabile, e sarà sempre Grasso ad assumersene la responsabilità. Durissima, oltre a quella di Calderoli, la reazione di Salvini e di Forza Italia: ma a destra c'è un cantiere aperto, e un'apertura competizione tra il Carroccio e ciò che rimane del partito berlusconiano: dalle parole del leader leghista s'è capito che non ha affatto gradito il ritorno in campo di Berlusconi.

La decisione di ieri chiude tuttavia la polemica tra la presidenza del Senato a Palazzo Chigi, ma ancora non del tutto le tensioni interne al Pd, che pure, con il capogruppo Zanda, ha dife-

so Grasso dagli attacchi in aula delle opposizioni, soprattutto Lega e 5 stelle. A Bersani e alla minoranza del partito che protestavano con il premier che si orienta ad accettare l'aiuto promesso alla riforma da Verdini e dal gruppo di transfughi da Forza Italia, il vice presidente renziano della Camera Giachetti ha risposto che non c'è da fare tanto gli schifiltosi, dato che in passato, quand'era Bersani a guidare il partito, non rifiutò l'appoggio di Mastella.

In realtà, per quanto la riforma del Senato sia ormai in dirittura d'arrivo, il braccio di ferro tra Renzi e i suoi oppositori interni riprenderà sulla legge di stabilità e sul taglio delle tasse, dato che i bersaniani sono decisi a contestare la cancellazione indiscriminata dell'Imu per tutti i proprietari di case, senza alcuna distinzione di reddito o di tipo di abitazione. E le prossime settimane di lavori parlamentari si annunciano turbolente, anche se Renzi ieri dall'America è tornato a ribadire che la maggioranza del governo è autonoma e non ha alcun bisogno di aiuti esterni.



LA NOTA POLITICA

In 85 mln di emendamenti mancava quello decisivo

DI MARCO BERTONCINI

Lo scopo reale sotteso agli 85 milioni di emendamenti Roberto Calderoli l'ha raggiunto: si è fatto una propaganda eccellente. Il personaggio ama simili trovate, come dimostrò nell'indimenticato falò di 375 mila, migliaia più migliaia meno, atti normativi che i suoi provvedimenti taglialeggi avevano soppresso formalmente dall'ordinamento. È riuscito perfino a umiliare la propria precedente immagine di creatore di emendamenti, posto che ne aveva già depositato mezzo milione, cifra spropositata di per sé. Inutile chiedersi quanti anni o decenni sarebbero stati necessari per la semplice lettura degli emendamenti, posto che si spaziava dai 17 anni segnalati da Pietro Grasso ai 161 computati dallo stesso Calderoli. La soluzione scelta dal presidente di palazzo Madama era l'unica possibile per procedere, vista «l'abnormità» (tale il sostantivo sul quale Gras-

so ha ripetutamente fatto riferimento) del numero di emendamenti.

Calderoli ha compiuto una goliardata che ha avuto vari effetti: ha preoccupato la maggioranza; ha fatto imbufalire Grasso; ha scompaginato il mondo politico; ha infastidito gli uffici di palazzo Madama e soprattutto lo ha portato in primo piano. La goliardata gli ha fornito un'eccezionale visibilità, fra l'altro potenziando la sua immagine di politico molto attento ai regolamenti. Va a questo proposito ricordato come l'intero arco parlamentare abbia di lui profonda stima per la capacità di presiedere l'aula, una capacità che, tanto per non far nomi, non possiede il suo superiore Grasso.

Una sola chiosa. Sarebbe stato preferibile se Calderoli e il suo partito si fossero concentrati a favore del monocameralismo. Quello sì, sarebbe stato uno splendido emendamento. Uno solo, ma eccezionale.

— © Riproduzione riservata —



MA LE SCARTOFFIE DI CALDEROLI SONO L'UNICA COSA COSTITUZIONALE

di **Alessandro Sallusti**

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha ritenuto irricevibili i 72 milioni di emendamenti che la Lega stava per presentare sul testo della riforma del Senato stesso in discussione in queste ore. Ne restano sul tavolo quasi 400 mila, sufficienti a ritardare pesantemente l'approvazione della legge che Renzi vorrebbe invece liquidata entro il 15 ottobre. Per aggirare anche questo ostacolo, la maggioranza si appresta a mettere in campo le contromosse per annullare l'effetto ritardo: dal «canguro» (raggruppare gli emendamenti per genere, se il primo viene bocciato tutti gli altri decadono), alla «ghigliottina» (passaggio diretto al voto finale della legge, in qualsiasi fase dell'esame dell'aula si trovi).

Detto che quella della Lega era ed è ovviamente una provocazione, in questo pasticcio della riforma del Senato quei 72 milioni di emendamenti erano e saranno per paradosso l'unica cosa in linea con lo spirito della Costituzione. La possibilità di modificare una proposta di legge senza vincoli di quantità è infatti un diritto costituzionale di deputati e senatori. Su questo, non ci sono dubbi. Non rispettano invece lo spirito della Carta i trucchi - tipo canguro e ghigliottina - che gli az-

zeccagarbugli al servizio della maggioranza di turno si sono inventati per mettere fuorigioco le opposizioni. Tradisce la Costituzione anche il metodo con cui Matteo Renzi ha messo insieme una maggioranza che garantisca l'approvazione: non una trattativa politica con i partiti di minoranza - come consiglia la Carta - ma l'acquisto di singoli senatori in cambio di vantaggi personali. E soprattutto - nel merito - ci sono molti dubbi sul fatto che sia costituzionalmente corretto che i futuri senatori non siano di fatto liberamente eletti dai cittadini.

Che il presidente Grasso neghi a Calderoli e alla Lega di fare opposizione nel rispetto delle regole è solo l'ultima delle forzature a cui la sinistra ci ha abituato da quando, grazie al blitz di Napolitano, nel 2011 tornò nella stanza dei bottoni. Dalla applicazione retroattiva della legge Severino per espellere Berlusconi dal Senato, è stato tutto un piegare la Carta alla volontà del Pd. Se invece quella di Grasso va letta come una decisione di puro buon senso, beh, allora il presidente dovrebbe prendere atto anche che questa riforma non è fatta per salvare il Senato e il Paese, ma solo per salvare il governo Renzi. E comportarsi di conseguenza.



Riforma del Senato: tagliati 75 milioni di emendamenti Grasso decapita Calderoli. Ma al Pd non basta

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Lo so, della riforma del Senato non importa un fico secco a nessuno. Gli italiani hanno altri problemi: il lavoro, le tasse, la paura degli stranieri. Figurarsi se hanno tempo da perdere con il futuro della Camera Alta, ossia del doppiopione della Camera Bassa. A lungo hanno sognato che si sfoltissero i costi della politica, intravedendo nei vari palazzi del potere uno spreco di denaro pubblico. Dunque, all'idea che si riduca il numero dei senatori, non li si paghi più e alla fine si risparmi e si cambi qualcosa nell'acqua stagnante della politica italiana non possono che essere favorevoli. Certo, forse anche loro preferirebbero che Palazzo Madama (...)

(...) fosse chiuso e trasformato in un museo, come ha minacciato il presidente del Consiglio, ma chi non segue quotidianamente la politica e non ha esperienza di costituzione in fondo pensa che ridurre sia sempre meglio che conservare. Se prima si pagava lo stipendio a trecento sfaccendati e a tutti i funzionari, adesso non si pagherà più nulla e di funzionari ce ne saranno meno. O al meno questo è quanto spera l'opinione pubblica, che dunque non può che essere moderatamente favorevole alla riforma di Matteo Renzi.

Tutto bene dunque? Niente affatto. E non tanto perché mi dispiaccia l'idea di 100 senatori non eletti dal popolo e senza stipendio, ma perché l'insieme del progetto è un passo avanti verso uno stravolgimento della Costituzione e mette il potere nelle mani di un solo uomo.

Immagino l'obiezione: ma come, da anni scrivi che la Costituzione va cambiata e che bisogna sveltire il processo decisionale perché il Paese non può pagare i ritardi della politica e quando Matteo Renzi mette mano alla riforma dici che non ti piace? Qui il problema non è se la riforma piace o non piace. Certo è più brutta di quella che anni fa aveva disegnato il centro-destra e il centrosinistra riuscì a far cancellare rimbambendo con parole false gli italiani. Tuttavia, oltre a essere brutta, la riforma del presidente del Consiglio è pericolosa, perché consegna ogni potere nelle sue mani, ossia nella disponibilità di un signore che in appena un anno e mezzo ha già dimostrato di avere una straordinaria propensione ad occupare quanto c'è da occupare e a gestirlo con eccezionale disinvoltura.

Renzi non è un padre costituente, o ricostituente come lo chiama Marco Travaglio, è un rottamatore e sta rottamando chiunque gli si opponga lungo la strada.

Questo potrà far piacere a chi ritiene che il percorso del rinnovamento sia ingombro di vecchi arnesi e molte carcasse della prima e della seconda Repubblica, ma dovrebbe preoccupare chiunque al contrario ritiene che nessuno, neanche Renzi, possa detenere il primato della verità. Nel passato, quando Berlusconi era a Palazzo Chigi, a sinistra si è sempre evocato il pericolo del regime. Ma al confronto di Renzi, Berlusconi è stato sempre un dilettante e i suoi tentativi di piegare i pm, il parlamento o la stampa, si sono sempre rivelati maldestri e inutili.

L'ex Cavaliere provava a scalfire il potere della magistratura, delle lobby e dell'informazione, ma senza alcun successo. Al contrario, l'attuale presidente del Consiglio si è subito rivelato un professionista, mettendo al guinzaglio tutti o quasi tutti e la prima a farne le spese è proprio quella sinistra politico-giornalistico-giudiziaria che ai tempi di Berlusconi lanciava quotidiani allarmi. Le ultime notizie dicono che presto il governo espugnerà il fortino del Tg3, poi verrà quello dei giudici, infine ciò che resta della stessa sinistra e del sindacato.

Di tutto ciò, essendo sempre stato fiero avversario del circo mediatico-manettaro e della parte più ideologica del paese, dovrei essere contento, perché Renzi fa quello che Berlusconi avrebbe voluto ma non gli fecero fare. E invece no. Invece guardo con preoccupazione la rottamazione di ogni sistema di contrappeso, perché penso che Renzi non stia sostituendo una classe dirigente vecchia e logora con una classe dirigente moderna e efficiente. Renzi sta solo sostituendo una classe dirigente con se stesso.

Non gioisco se rottama la sinistra, perché penso che poi rottamerà - se non si rottama da sola - la destra. Il nostro presidente del Consiglio è semplicemente allergico all'opposizione e alle critiche. Gli vanno bene solo quando gli fanno solletico. Per lui il confronto è un fastidio, la dinamica della democrazia una perdita di tem-

po e dunque per raggiungere il suo scopo non esita a intimare al presidente del Senato di spazzar via ogni emendamento alla sua riforma.

Del resto, vista la situazione, non ha nulla da temere. Non dall'opposizione, ma neanche dal Colle, ormai abitato solo dagli sprettri. Insomma, in cambio di un po' di spiccioli risparmiati sul Senato, ci tocca un fantasma di democrazia.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Bersani nella terra di mezzo. Che ci fa l'ex segretario con quei tipetti lì?

LE BATTAGLIE PERSE, L'ELEGANZA E LE OSSessioni (L'AUTORITARISMO, VERDINI). LA SINISTRA PD E IL RISCHIO CRASH TEST

Nel gioco degli scacchi, sarebbe un pezzo anomalo tra il Cuperlo che fa le diagonali e il D'Attorre delle linee rette. Non fa il salto del cavallo, non ha la libertà della regina, non è un alfiere, non è una torre, non è un pedone qualsiasi, non è mai stato re e mai lo sarà. E' Pier Luigi Bersani, un buon uomo che ha combattuto una grande battaglia per la vita (e l'ha vinta) e ha giocato una grande partita per la politica (e l'ha persa). Cosa ci faccia lui, figlio di un meccanico e benzinaio, tra gli "astrattisti" della minoranza del Pd, resta per me un mistero. Bersani evoca il profumo degli idrocarburi, il clangore del metallo, il rombo dell'Emilia dei motori, della velocità, dei pistoni, dei carburatori, del cambio d'olio, degli ammortizzatori, delle marmitte. Bersani è la provincia con l'immaginario delle tovaglie psichedeliche, un'ipnosi culinaria a quadretti rossi, la bonarda spumeggiante, il prosciutto e massi, anche la birra elettorale in fondo ci sta. Osteria e avanti popolo. Senza riscossa. E poi, lo vedi tra Cuperlo e D'Attorre e concludi che qualcosa deve essere andato storto nella parabola politica di questo figlio del popolo che non ha "mai dato un bidone alla Festa dell'Unità". Mentre la brigata Kalimera pregustava il rovescio del governo, la rotta e la ritirata dell'armata renziana, Bersani come un gladiatore stanco ha messo da parte l'elmo e la spada e ha cominciato a ragionare sul come uscire da quell'arena vivo e con l'onore delle armi. Ha siglato l'accordo con Renzi sulla riforma del Senato perché il suo realismo alla fine prevale sempre sull'infantilismo della strana compagnia di giro che si è raccolta intorno a lui. Subito dopo, in un momento tutto Orgoglio e Pregiudizio, ha sentenziato: "Questo è il metodo Mattarella, troviamo la nostra quadra nel Pd e non c'è bisogno di Verdini". Denis è la sua nuova ossessione, l'Altro Toscano, la chioia bianca da Jean Louis David. Tuona, Bersani: "Vedo il senatore Verdini e compagnia, con gli amici di Cosentino e compagnia, che stanno cercando di entrare nel giardino di casa nostra". Il giardino, neanche fosse quello delle delizie di Hieronymus Bosch. Sottolinea, Bersani: "Mi aspetterei che dal Nazareno venisse una parola chiara su questo delirio trasformista, perché non vorrei si sottovalutasse l'effetto che queste cose hanno sui nostri militanti". Illu-

sionismi. Perché Pier Luigi, nato a Bettola, classe 1951, pragmatico ministro dello Sviluppo del governo Prodi nel 2006, sa bene che in futuro ci sarà bisogno anche del gruppo di banderilleros messo su da Verdini. Perché la legislatura è nata come un legno storto che non si può raddrizzare e lui, Pier Luigi, ne è uno dei padri.

Nel 2013 aveva tutti i numeri dalla sua parte. Poteva vincere le elezioni. Riuscì nella straordinaria impresa di non vincere e non perdere, e fu scaraventato in una Terra di Mezzo dove gli sembrò possibile un accordo di governo con l'impossibile: Beppe Grillo. Con questo disegno prometeico in testa, catapultò due mezze figure - Grasso e Boldrini - in vetta al Senato e alla Camera. Errore blu. Da quel momento tutto quello che poteva sbagliare lo sbagliò: mise in piedi un governo con poca gasolina e senza un pilota al volante (Enrico Letta), assecondò una gestione del partito con molti camineti ma senza legna da ardere. Risultato: Renzi avanzò come la cavalleria di Alessandro Magno contro Dario di Persia. Matteo in sella a Bucefalo, Bersani in fuga in Lambretta.

Bersani ha una saggezza carsica, ma digerisce i problemi con lentezza, deve vedere sempre il pericolo in faccia per convincersi che quella tal cosa sta succedendo proprio a lui. Spesso non basta neanche la luce del treno in fondo al tunnel per convincerlo a cambiare strada. La storia dimostra che si fa prendere dalla passione per i crash test. Solo ora (forse) sta cominciando a capire la natura di Renzi. Non è solo una questione di prove di forza, ma di velocità e coraggio. Il segretario del partito è uno che si butta in acqua "e vediamo cosa succede", l'ex segretario invece si definisce "un uomo di fiume" e il corso d'acqua che (ri)conosce Bersani è lento, maestoso, paziente, forte, ma non insidioso, capriccioso e affamato come il mare in burrasca del renzismo. Durante la trattativa per l'elezione del presidente della Repubblica - quella che oggi Bersani considera un esempio virtuoso - lui e i suoi vedevano "Nazareni" in agguato anche dietro la foto di Che Guevara appesa ai muri della sede del partito. "Non voteremo il candidato di Berlusconi". "Non poniamo veti, ma in quarta votazione non ci portino un nome scelto nel chiuso del Nazareno". Parole di Bersani, fine gennaio del 2013. Non aveva capito un fico secco di quel che stava accadendo: Renzi cercava una posizione auto-

noma, giostrando tra il Cavaliere (che pensava di poter sfruttare della spaccatura nel Pd) e la minoranza dem in fase cavallo di frisia. Quando Renzi propose il nome di Mattarella, tutti rimasero appesi al soffitto come baccalà sotto sale: uno a cui Bersani non poteva dire no, uno a cui Berlusconi non poteva dire sì. Renzi scelse il partito, ma soprattutto se stesso.

L'accordo sulla riforma del Senato ha lo stesso schema della "Stangata del Quirinale": melina del capo, treccine ad alto voltaggio di Maria Elena Boschi, sguardo severo di Anna Finocchiaro, "diplomazia lottiana", drammatizzazione in direzione, faccia a faccia, "stai sereno", emissari che partono, "busta A e busta B", prendere o lasciare. Alla fine la minoranza del Pd ha preso. Punto. Contro Matteo, ma senza un'idea chiara. Stato confusionale messo in mostra in una pagina con doppia intervista sul Fatto quotidiano. L'ex dissidente Massimo Mucchetti in versione Slow Food: "La politica è anche l'arte del possibile". L'ex parlamentare ds e costituzionalista Massimo Villone in versione gourmet MicroMega: "O si sono fatti imbrogliare da Renzi, oppure si sono prestati a una rappresentazione teatrale". Sintesi dal Circolo Arci: "Hanno fatto pippa".

Potevano fare altro? Sì, la scissione. Evento sognato, ma a oggi irrealizzabile da quel drappello di oppositori. Non è un'operazione politica compatibile con il Dna dell'ex segretario, nato e cresciuto nella cultura del partito emiliano. Bersani lo definì "uno strumento" nel suo libro intitolato "Per una buona ragione". Correva l'anno 2011, Pier Luigi si confessava con Miguel Gotor e Claudio Sardo, non immaginava l'arrivo di un bulldozer targato Firenze. C'era il partito, "uno strumento", appunto, c'era un "affezionato della Ditta" e molti voli pindarici, come "costruire l'Italia oltre Berlusconi". Qualche anno dopo arrivò una campagna elettorale per "smacchiare il giaguaro". E' andata come sappiamo. E va come vediamo. "Uno strumento", il partito. Il laureato in filosofia Bersani avrebbe dovuto leggere con più attenzione Gramsci: "Principe potrebbe essere un capo di stato, un capo di governo, ma anche un capo politico che vuole conquistare uno Stato o fondare un nuovo tipo di Stato: in questo senso, 'principe', potrebbe tradursi in lingua moderna 'partito politico'". E' una nota del 1930 di Gramsci sul Machiavelli, il segretario fiorentino.

Mario Sechi

Lettera aperta alla ministra

I "RIFORMATORI" SORDI ALL'ASSALTO

» ROBERTA DE MONTICELLI

Gentile ministra Boschi, non sono che una cittadina priva di competenze specifiche in materia costituzionale: che ha solo, come tutti, il dovere di conoscere e rispettare il patto fondamentale che ci lega gli uni agli altri attraverso l'assunzione dei nostri doveri e dei nostri diritti, la Costituzione.

Ma è proprio in base a questo dovere che le scrivo, per esprimere il dolore e lo sconcerto che numerosissimi cittadini come me provano nel vedere demolito un altro pezzo della nostra Carta (57 articoli su 85), non per regole migliori, ma per disposizioni tanto prolisse e opache da rendere molto difficile cogliere un principio ispiratore intelligibile, a parte il mantra "abolizione del bicameralismo perfetto". Riporto qui solo alcuni degli argomenti pubblicamente sollevati contro il metodo e il merito di questa riforma.

I promotori non hanno titolo a questa riforma. La prima fonte di questa obiezione, come ci ha ricordato Sandra Bonsanti, è Piero Calamandrei, secondo il quale "Nel campo del potere costituente il governo non può avere alcuna iniziativa, neanche preparatoria". La seconda è la Corte costituzionale, che ha dichiarato incostituzionale la legge con cui l'attuale Parlamento è stato eletto, privandolo dunque della legittimità che una riforma costituzionale esige. "Le Costituzioni sono al servizio della legittimità della politica e una Costituzione illegittima non può che produrre politiche a loro volta illegittime" (G. Zagrebelsky). La terza siamo noi cittadini: l'ultima volta che ho votato per il suo partito, signora Ministro, il programma era completamente diverso, e l'idea di una riforma costituzionale – di questa portata

poi! – non c'era.

Semplificazione delle procedure deliberative? Ma ora ci saranno dieci diversi procedimenti legislativi, complicati dall'assenza di chiarezza sulla linea di confine fra materie statali e materie regionali, generatrice di infiniti litigi (M. Ainnis). Perfino l'accordo fra maggioranza e minoranza del suo partito (strana costituente, anche questa: e gli altri?) aumenta la confusione: la prima metà di un comma dice che i Senatori gli "eleggono" i Consigli regionali, e la seconda metà che li "scegliono" gli elettori. Davvero sembra che ci si sia lottizzati anche i commi: il pensiero politico espresso da questo linguaggio qual è? "Non sembra difficile, inoltre, immaginare una nuova ondata di contenzioso costituzionale, questa volta tra Camera e Senato, sul tipo di procedimento da seguire nei diversi casi (in proposito, il nuovo art. 70 si limita a prevedere che i presidenti delle Camere decidono, di comune intesa, sui conflitti di competenza: ma, chi assicura che l'intesa sia effettivamente raggiunta?" (F. Pallante).

IL SENATO è quella che la Costituzione italiana pensava come la Camera Alta (il suo Presidente è attualmente colui che esercita le funzioni di Presidente della Repubblica "in ogni caso in cui egli non possa adempierle", art. 86). La riforma lo rimpicciolisce a un "camerino" di interessi locali, spesso personali di pura sopravvivenza giudiziaria. Il contemporaneo svolgimento, da parte dei senatori, delle funzioni di sindaco e di consigliere regionale o provinciale "è patentemente irrazionale" (A. Pace). Nessun ascolto, neppure una risposta o una controcritica alle molte virtuose alternative a questo "bicameralismo confuso" – citiamone due fra molte: quella di Zagrebelsky, dopotutto presidente emerito della Corte costituzio-

nale, che optava per un modello di Senato come custode dei valori, e quindi non certo del passato, ma della nostra residua speranza di futuro, a fronte della dissipazione e dell'appropriazione privatistica di beni comuni con cui le consorterie d'affari e politica si stanno mangiando l'Italia. E quella di un Senato delle competenze sul quale ribatte da più di un anno, ad esempio, un grande giornale non proprio giacobino (A. Massarenti, E. Cattaneo, *Il Sole 24 Ore*). Aggiungerei, in particolare, delle competenze morali e delle "garanzie" – di una minima decenza pubblica, in un paese dove se un candidato incandidabile per legge viene eletto, tanto peggio per la legge: l'eletto governa una regione e insulta i giornalisti che obiettano. Dove un parlamentare è sottratto al giudizio (in cambio di inconfessabili accordi) anche se ha dato dell'orango a una persona di colore.

Ecco, gentile Ministra, le scrivo nella speranza che trovi il modo di rispondere. Non a me, ovviamente – ma a tutti i cittadini che vorrebbero proporglielo. Non ricordo sia uscita dalle sue labbra un argomento in difesa della "sua" riforma diverso dal seguente: "Non ci faremo fermare da nessuno". Questa risposta è brutta come una democrazia sfigurata (Copyright Nadia Urbinati, 2014) fin nell'ultimo bene pubblico affidato alla nostra già fragile coscienza civile: la Costituzione. Allora la sua grande bellezza – così italiana – gentile Ministra, sarebbe solo l'ultima, inconsapevole menzogna.

Sfida sui voti segreti, primo round al Pd

Riforma del Senato, oggi in Aula il «canguro» presentato da Cociancich per aggirare il rischio trappole. La protesta delle opposizioni: è un attacco alla democrazia. Prove di disgelo tra Renzi e Grasso

ROMA La maggioranza dà quasi scacco matto ai malpancisti del Senato. E in extremis riesce ad evitare i pericolosi voti segreti sull'articolo 1 della riforma del bicameralismo perfetto ma poi si deve anche preparare a sei scrutini segreti sull'articolo 2. Sul quale, dopo settimane di riflessioni, il presidente del Senato Pietro Grasso è costretto a non smentire la decisione della presidente Anna Finocchiaro: emendamenti modificativi ammessi solo sull'ormai famoso comma 5. Che, tradotto, vuol dire, accogliere la tesi sostenuta dal governo anche se poi Grasso ha ammesso, oltre i sei voti segreti, 50 subemendamenti al lodo Finocchiaro (elezione quasi diretta dei senatori) che ha fatto scoppiare la pace tra renziani e minoranza Pd.

Resta da vedere, dunque, se governo e maggioranza saranno capaci di un altro salto mortale per evitare, dopo quelli sull'articolo 1, anche i voti segreti sull'articolo 2.

Così, per ora, la Lega di Roberto Calderoli e tutte le opposizioni (Sel, Fi, Gal, M5S, ex-

grillini) — che speravano nello scrutinio segreto sull'articolo 1 per una rivincita — sono state messe nell'angolo da un abile espediente parlamentare architettato in gran segreto tra Palazzo Chigi e Palazzo Madama. Che oggi darà i suoi frutti quando verrà messo ai voti.

Il compito di gettare la pietra tombale sulle aspettative delle opposizioni è stata affidato al

renziano Roberto Cociancich che, nel rispetto del regolamento, comprensivo di colpi bassi, s'intende, ha presentato un emendamento «grimaldello» capace (una volta approvato nella giornata di oggi) di azzerare 18 delle 19 votazioni segrete pur concesse da Grasso sui temi etici, della famiglia e della salute.

La diciannovesima votazione segreta, l'unica sfuggita al «mini canguro» di Cociancich, è stata affossata a voto palese dalla maggioranza che ha toccato quota 171 (con 4 differenziazioni nel Pd: Casson, Chiti, Mineo e Tocci) grazie anche all'innesto dei 13 verdiniani. Quota 171, però, c'è grazie anche ai 25-26 espo-

nenti della minoranza Dem che già si allenano col pallottoliere in vista delle votazioni sull'elezione del presidente della Repubblica e sulla norma transitoria della riforma (quella, per, intenderci, che in assenza di una norma attuativa manderà al Senato, in prima battuta, i consiglieri regionali ora in carica nei vari angoli della Penisola).

Contro Cociancich sono volate parole molto grosse dai banchi delle opposizioni. «Macelleria parlamentare» (Bonfrisco), «Jhiadista della maggioranza (Di Maggio), «Prestanome», (Candiani), «Cociancich alzi la mano così la riconosciamo (Romani)», «La paura fa 90 e la paura di non essere riletta fa 91 (Centinaio). Al capogruppo dem Luigi Zanda è toccato di-

fendere il collega, definito «un vero gentiluomo», e poi attaccare con inusitata foga oratoria le opposizioni: «Voi, le riforme non le volete!!!».

Molto critiche le opposizioni (da Mario Mauro a Loredana De Petris, passando per l'intero gruppo grillino per e l'ex grillino Francesco Campanella) per-

ché «la truffa dell'emendamento Cociancich» (la definizione è di Calderoli) ha spuntato le armi utilizzabili in aula.

La minoranza del Pd, pacificata dopo il lodo Finocchiaro, sapeva. Era al corrente del «colpo basso» in arrivo ma non ha avvertito gli ex «compagni di squadra». Per cui Lega, Fi, M5S e Sel per ben 7 giorni sono rimaste «al buio», senza fascio degli emendamenti, impossibilitate a scovare il testo del mini canguro. Poi la sorpresa, in aula: è spuntato l'emendamento «in sonno» targato Cociancich sul quale il ministro Maria Elena Boschi ha dato prontamente parere favorevole.

Svelato l'inganno, il clima è diventato rovente. Ma anche mesto, come ha osservato De Cristofaro (Sel). E Grasso, dopo una giornata iniziata con Renzi al funerale di Pietro Ingrao, che alcuni definiscono l'«incontro del disgelo», a sera non aveva un'espressione serena. «Voi avete un ghigno furbetto — ha sintetizzato il grillino Endrizzi rivolto ai senatori del Pd — il presidente Grasso è livido».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● La riforma del Senato è arrivata in Aula a Palazzo Madama dove, la scorsa settimana, sono stati presentati circa 85 milioni di emendamenti (72 milioni da Calderoli)

● Martedì Grasso ha deciso per un taglio netto: ammessi 383 mila emendamenti. Troppi per il governo, che temeva possibili voti segreti sull'articolo 1 (funzioni del Senato)

Il comma 5

Sull'articolo 2 il presidente del Senato ammette solo le modifiche al comma 5

● Grasso ieri ha dichiarato inammissibili altri 595 emendamenti: è sul tavolo, invece, quello Cociancich, che fa decadere tutti gli altri (quindi niente voto segreto)

● Oggi dovrebbe finire l'esame dell'articolo 1, con il voto della proposta «canguro». Poi si comincerà con l'articolo 2, sull'elezione del nuovo Senato

Il primo round è per Renzi siglata la tregua con Grasso

IL RETROSCENA

ROMA A destra Matteo Renzi, a sinistra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. In mezzo il presidente del Senato Pietro Grasso che deve anche "guardarsi" le spalle dal sottosegretario Claudio De Vincenti. Ai funerali di Pietro Ingrao il dialogo tra i tre seduti in prima fila, è d'obbligo anche se solo Renzi e Grasso si proteggono dal labiale mettendo la mano davanti la bocca.

BATTAGLIE

I due parlano per qualche minuto interrotti solo dall'arrivo di Anna Finocchiaro che stringe la mano a capo dello Stato e presidente del Senato e bacia il presidente del Consiglio che si alza dalla sedia. Lo sperticarsi del premier per la presidente della Prima commissione di palazzo Madama, è misto a riconoscenza per le battaglie ingaggiate sulla riforma costituzionale: con le opposizioni e con lo stesso Grasso. Dietro il presidente del Senato si scorge Elisabetta Serafini, la elegantissima segretaria generale del Senato a suo tempo entrata nel mirino dei senatori renziani non solo per il super-stipendio, ma per qualche sostegno tecnico «di troppo» che avrebbero dato i suoi uffici ai nemici della riforma che cancella il bicameralismo.

**IL COLLOQUIO
TRA I DUE
IERI MATTINA
LA SPONDA
DI MATTARELLA
AL GOVERNO**

**LA MINORANZA DEM
RINUNCIA
ALLE BARRICATE
MA I RAPPORTI
NEL PARTITO
RESTANO TESI**

smo.

Il "quadretto" che si staglia davanti al portone di Montecitorio, poco prima delle esequie funebri dell'ex presidente della Camera «che voleva la luna», dà il senso del faticoso percorso che da ieri pomeriggio si è avviato a palazzo Madama tra urla e grida. Un aggrovigliarsi di dichiarazioni, tentativi di rallentamento e bluff.

Dopo settimane di passione, di milioni di emendamenti e di dibattiti poco comprensibili ai più, ieri al Senato si respirava un'aria di ineluttabilità. Come se i 315 senatori non aspettassero altro che porre una fine alle "sofferenze" e alla battaglia che Renzi continua a dare per vinta anche prima del fischio finale. Se si esclude la scarmanza non resta che rassegnarsi alla versione di chi, tra i renziani, considera chiusa anche la querelle con il presidente Grasso. «Tutto merito di Maria Elena!», sostiene un senatore che non lesina complimenti al ministro Boschi.

PARTE

Sarebbe toccato proprio a lei, alla ministra più "paparazzata" della storia Repubblicana, assicurare il presidente del Senato sulle intenzioni renziane. Bellicosissime. Almeno sino a qualche giorno fa, quando durante la direzione del Pd, Renzi disse che se il presidente del Senato avesse «stravolto» i

regolamenti aprendo a modifiche su parti già votate, avrebbe immediatamente convocato una riunione di Camera e Senato.

Raccontano che Grasso non ha fatto un sospiro di sollievo nemmeno quando il premier ha precisato che si riferiva «ai gruppi del Pd, non certo al Parlamento».

L'ambasciatrice Boschi, dopo quel lunedì di fuoco della scorsa settimana, entra in pista con una certa decisione e, forte anche del sostegno del Quirinale, convince Grasso a trovare insieme un via d'uscita anche perché il Pd ha raggiunto al suo interno una sia pur fragile tregua. Ieri mattina, sul piazzale di Montecitorio, la cerimonia in onore di Ingrao diventa quindi per i due l'occasione per siglare se non la pace, sicuramente una tregua. Quella che porterà poche ore dopo lo stesso Grasso a giudicare ammissibile l'emendamento firmato dal senatore-scout Roberto Cociancich. Renzianissimo, ovviamente. Come Francesco Russo e Andrea Marcucci che, al termine della prima giornata, dove il pallottoliere della maggioranza supera i 170, lasciano il Senato soddisfatti congratulandosi a vicenda con il capogruppo Zanda: «La riforma verrà approvata nei tempi previsti, nonostante i gufi».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arma finale del governo

“Garanzie sui nodi finali o si mette la fiducia”

IL RETROSCENA

GIOVANNA CASADIO
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. I diciannove voti segreti ammessi dal presidente del Senato sulla riforma costituzionale hanno fatto scattare l'allarme a Palazzo Chigi. E il clima da battaglia in aula ha fatto il resto. Nelle stanze del governo quindi si è riaffacciata l'idea di usare l'arma finale: il voto di fiducia. Finora solo una minaccia, ma fra le misure eccezionali annunciate qualche giorno fa dalla ministra Boschi per condurre in porto la legge, l'ipotesi di mettere in gioco la sorte dell'esecutivo e di Matteo Renzi non viene scartata. Anche se ieri nel primo giorno di votazione i numeri sono parsi tranquilli, il premier non si fida né della sua maggioranza, Pd compreso, né delle mosse di Pietro Grasso.

Alla Boschi è stato affidato quindi un mandato esplorativo. Prima dei funerali di Ingrao, la ministra e il presidente del Senato hanno avuto un incontro. Maria Elena Boschi ha chiesto rassicurazioni sul tabellino

di marcia, Grasso ha confermato l'intenzione di valutare articolo per articolo l'ammissibilità della valanga di emendamenti e le richieste di voto segreto. D'altra parte il buongiorno si vede dal mattino, ed è subito chiaro che non ci sarebbero stati sconti nel percorso insidioso della legge. Evidente che Grasso avrebbe ammesso i voti segreti. Spunta così l'emendamento del dem Roberto Cociancich, grazie al quale la maggioranza e il governo "blindano" l'articolo 1, quello che disegna le funzioni del nuovo Senato. Una fiducia di fatto, l'hanno definita le opposizioni nella gazzarra che si è scatenata in aula all'annuncio e che proseguirà stamani nel momento in cui sarà messo ai voti.

Il governo ha sparato la sua prima cartuccia. Ma si avvicina il voto sul cuore della riforma, ovvero su come saranno eletti i nuovi senatori. All'articolo 2 può spuntare un nuovo emendamento stile Cociancich? Difficile. Perciò i timori del governo sono concentrati su quella che Renzi definisce l'ennesima «forzatura» compiuta da Grasso: ammettere la possibilità di mo-

dificare ulteriormente il testo dell'accordo raggiunto dentro il Pd e sintetizzato in un emendamento a firma Anna Finocchiaro. Il presidente del Senato ha infatti aperto a sub emendamenti, come chiesto da forzista Romani. Una procedura che di solito viene riservata solo alle correzioni proposte dal governo o dal relatore del provvedimento, che in questo caso non c'è.

Il punto è che potrebbe nascondersi, dietro quest'apertura, il pericolo di altri voti segreti. Il governo vuole evitarli a tutti i costi. Se non si troverà una soluzione tecnica che metta al riparo l'articolo 2 e il patto tra Renzi e Bersani, la minaccia della fiducia — ancora sullo sfondo — può farsi concreta.

E tutto un gettare acqua sul fuoco. Ma il Pd e il governo attrezzano la trincea: l'ok al terzo passaggio parlamentare della riforma della Costituzione deve avvenire entro il 13 ottobre, prima della legge di stabilità. Solo ieri mattina ci sono state quattro riunioni con il capogruppo Luigi Zanda, Boschi, Finocchiaro, il sottosegretario Pizzetti, Tonini, Russo. Sono servite a studiare le contromosse nella

navigazione a vista che Grasso ha imposto al percorso della legge e che il Pd continua a non digerire. Come dimostra anche il dialogo a monosillabi tra Renzi e il presidente del Senato seduti accanto ai funerali di Ingrao.

Con la sinistra del Pd il clima si è molto rasserenato. Le prime votazioni di ieri hanno certificato che l'accordo regge. Però anche i piccoli segnali vengono tenuti sotto controllo. I "no" di Corradino Mineo, Felice Casson e Walter Tocci erano scontati. Meno quello di Vannino Chiti, convinto che i temi etici siano materia su cui si debba pronunciare anche il futuro Senato delle Regioni, e che perciò su questo ha votato in dissenso, con le opposizioni. L'intesa rischia di perdere altri pezzi? Se ne è parlato in una riunione di coalizione con Zanda, Schifani e Zeller (Autonomie). Calcolando anche i maldipancia dell'Ncd, che ieri ha dovuto riunire i senatori per serrare le file, si comprende che il grande margine di vantaggio ottenuto con i voti palesi non è poi così solido. E un passaggio a scrutinio segreto potrebbe svelarne la fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sì della presidenza ai subemendamenti ha fatto scattare l'allarme a palazzo Chigi

Con la minoranza l'accordo tiene, anche se si dissociano Mineo, Casson e Tocci

RIFORME Il governo blinda l'art.1, ma oggi sei voti segreti sull'art.2

La mossa dello scout-Canguro: al Senato è vietato votare

L'escamotage di Aquilanti, fedelissimo della Bòschi, firmato da Roberto Cociancich

» WANDA MARRA

Il mio emendamento? Sì, i voti ci dovrebbero essere". Il senatore Roberto Cociancich da poco balzato agli onori della cronaca, è timido e per l'occasione decisamente in imbarazzo. Nella Sala Garibaldi del Senato abbozza una risposta, un mezzo sorriso, poi distoglie lo sguardo e si rifugia nei bardi di Palazzo Madama. C'è il suo nome sotto l'emendamento del giorno, il canguro, quello che, riscrivendo tutto l'articolo 1 (sulle funzioni del Senato), consentirà alla maggioranza di evitare i 19 voti segreti che il presidente del Senato, Pietro Grasso, aveva ammesso.

È reticente Cociancich, parlamentare alla prima legislatura ed ex capo scout di Renzi, ancor prima di diventare il bersaglio delle opposizioni in Aula. Perché quel testo in realtà l'ha solo firmato e presentato: è stato messo a punto a Palazzo Chigi, dal Segretario generale Paolo Aquilanti, l'uomo di fiducia della Bòschi. Così si dice. Lo stesso che, da capo gabinetto del ministro delle Riforme, aveva elaborato il super canguro (firmato allora da Stefano Esposito) all'Italicum.

L'emendamento era stato presentato insieme a tutti gli altri, ma è uscito fuori solo ieri pomeriggio. Al momento giusto. Cioè dopo che Grasso aveva ammesso i 19 voti segreti e bocciato il super canguro a firma del solito Esposito (nella inconsueta doppia veste di esperto costituzionalista e assessore ai Trasporti di Roma) e di uno degli uomini "forti" di Renzi in Senato, Andrea Marcucci. Evidentemente, il governo aveva studiato tutti i piani e le soluzioni possibili per disinnescare le mosse di Grasso e marginalizzare il più possibile il lavoro del Parlamento.

GRASSO, dal canto suo, fa tut-

to il possibile per barcamenarsi, dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ma alla fine, i bastoni tra le ruote al governo li mette. Oltre ai voti segreti, dichiara subemendabile l'emendamento Finocchiaro all'articolo 2, quello dell'accordo nel Pd sull'elettività. Un modo per "invitare" la minoranza dem a rimetterlo in discussione. "Noi siamo contenti dell'accordo. Non lo tocchiamo", è lapidario, il bersagliato Miguel Gotor.

In serata arriva l'annuncio del presidente del Senato atteso da giorni: il presidente ammette gli emendamenti all'articolo 2 della riforma solo per quanto riguarda il comma 5, cioè quello modificato alla Camera. "Avevamo chiesto l'accordo politico, l'accordo c'è stato", commentano gli uomini di Grasso.

Finisce con la decisione attesa da giorni e con il voto sul Cociancich rimandata a oggi una giornata piena di nervosismo e di colpi di scena. La prima foto del giorno è quella che vede Renzi e Grasso insieme, al funerale di Ingrao. I due che dall'inizio dell'iter delle riforme sono accerrimi nemici si scambiano appena qualche parola, prima e dopo la cerimonia: ma se il premier pensava di ottenere qualche rassicurazione resta deluso.

Prima dell'inizio delle votazioni i renziani ostentano nervosismo, preoccupazione. Apparentemente alla ricerca di una soluzione, per evitare i voti segreti, che in realtà è lì da giorni. Ma l'espressione e le parole del sot-

tosegretario a Palazzo Chigi, Lotti, che staziona in Senato, tra controllo del territorio e compravendita, sono chiarissime: "Siamo tranquilli".

Alle opposizioni, con le armi spuntate, resta solo il dibattito. "Grasso ha concesso tempi troppo lunghi. La sua è una gestione così... caotica", si lamentano comunque i renziani. In Aula si passa dagli insulti alle urla. Il fittiano Titti Di Maggio dà del "jihadista della maggioranza" a Cociancich. Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia lo invita: "Che si alzi e si faccia

vedere!". E affonda: "Cosa dirà ai suoi scout ora? Che è stato un paladino in difesa della Costituzione?". Parla di "macelleria parlamentare", il capogruppo dei Cinque Stelle, Endrizzi. Novello martire della democrazia stile Renzi, si alza Luigi Zanda, capogruppo del Pd, in difesa. Si muove, agita i fogli, urla. Non sembra neanche lui: "Mave la prendete con il senatore Cociancich, e sapete perché ve la prendete con lui? Perché non volete la riforma! E non insultate i vostri colleghi, perché voi non lo meritate, questo dibattito". L'Aula si infiamma, i colleghi intorno lo guardano increduli. I primi voti scivolano via tranquilli per la maggioranza, che fa 171 voti. Solo quattro "ribelli dem" votano con le opposizioni.

NEI CORRIDOI del Senato si ragiona di premi da concedere. Presenti e futuri. Cambio delle presidenze delle commissioni e vertici del gruppo, variabili tecniche allo studio sull'Italicum, da offrire come esca ai verdiniani. Dentro, il dibattito è sempre più nervoso, tutto a colpi di regolamen-

to e tattiche parlamentari. Alla fine, il Cociancich non si vota. Tutto rimandato a oggi. Sull'articolo 2 ci sono 50 sub emendamenti, 6 voti segreti.

"Non ci fermeranno", è la parola d'ordine di Renzi. Bòschi e Lotti si dicono tranquilli. Ma in realtà sui voti segreti il pallottoliere di Palazzo Chigi fa registrare almeno 20 franchi tiratori, che dovrebbero essere compensati dai senatori di Forza Italia che escono dall'Aula: tra i 5 e 10.

E chissà se il governo ha pronto un altro canguro nascosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Aquilanti, la mente della trovata che disinnesci la mina per il premier

Tutti al lavoro, dal segretario generale ai grand commis

Tutto quello che sta accadendo in aula, nella guerra tra canguri, emendamenti e algoritmi, ha dietro le quinte un lavoro sapiente e certosino. È il lavoro oscuro ma essenziale dei funzionari, documentaristi e informatici del Senato che inventano le soluzioni tecniche per sventare le trappole che le opposizioni disseminano lungo il percorso della madre di tutte le riforme. Ferie saltate ad agosto per centinaia di persone, un tour de force che è continuato in questi ultimi sei giorni fino alle tre di notte per dare un numero ai milioni di emendamenti del leghista Calderoli cestinati dal presidente Grasso. Un piccolo esercito di uomini e donne a capo del quale ci sono il segretario generale Elisabetta Serafini e il suo vice Federico Toniato che è stato il braccio destro di Monti a Palazzo Chigi.

Quel posto di segretario generale della presidenza del Consiglio ora è occupato da Paolo Aquilanti, un distinto signore dai capelli bianchi che ieri si aggirava tra il Transatlantico di Palazzo Madama e la sala del governo. Teoricamente e formalmente né lui né lo staff di grand commis del ministro Boschi (Ciuffetti, Ceresani e Rubechi) avevano titolo per trovare il modo di evitare il voto segreto sull'articolo 1 che poi si è trasformato nell'emendamento fatto firmare al senatore Pd Roberto Cociancich. Materia parlamentare, non di competenza governativa. Eppure erano tutti lì. Aquilanti è stato uno dei principali ideatori di quell'emendamento che ha scatenato l'ira dell'opposizione contro Cociancich.

«Sono qui di passaggio». Infilandosi nella sala del governo, non dice altro Aquilanti, che di Palazzo Madama e del suo regolamento sa tutto. «È un ma-

go», confida Quagliariello, ex ministro delle Riforme, ai senatori Ncd. Per 15 anni è stato consigliere segretario della commissione Affari costituzionale da cui passa tutto. Poi la Boschi se l'è portato con sé al ministero ed è diventato capo dipartimento dei rapporti con il Parlamento. Infine a Palazzo Chigi, uomo di fiducia del premier Renzi. Insomma, è l'artiglieria pesante quella che ieri (e nei prossimi giorni) è scesa in campo accanto al presidente Grasso. Tra l'altro, visto il suo curriculum, nei confronti di Aquilanti nessuno dei funzionari del Senato può avere qualcosa da ridire, mentre per il cerchio stretto di origine renziana non c'è mai stato feeling. Collaborare con chi ti sta declassando a Senato delle Autonomie non è piacevole: è come il tacchino che accende il forno natalizio. E quindi si era parlato di una struttura che avrebbe remato contro. Invece anche lo-

ro hanno tirato fuori l'artiglieria, dando una prova di orgoglio e di efficienza.

Non possono parlare con i giornalisti: devono avere l'autorizzazione dal segretario generale. Non parlano il responsabile dell'assemblea Edoardo Sassoli e il consigliere della Affari costituzionali Alessandro Goracci. Ma nell'anonimato, sui parquet che scricchiolano e sulla fuga dei tappeti rossi ai piani degli uffici, qualcuno si lascia andare. «Ad agosto non abbiamo fatto un giorno di ferie. Mia moglie era imbufalita». Particolarmente orgogliosi i funzionari del servizio informatico guidato da Mauro Fioroni. «Siamo riusciti a neutralizzare l'algoritmo di Calderoli con un nostro software: una grande esperienza professionale». «E' vero, in futuro le nostre competenze saranno al servizio di un Senato declassato, ma svolgeremo il nostro lavoro fino all'ultimo secondo». Vita da grand commis.



Sbuca Cociancich il capo scout di Renzi anti-opposizione

Personaggio

MATTIA FELTRI
 ROMA

**Il senatore che ha firmato l'emendamento
 "Se davvero ho salvato il governo ho fatto bingo"**

Il senatore Roberto Cociancich, sconosciuto al mondo e agli uomini fino alle 16.01 di ieri pomeriggio, non sa nulla. O almeno, dice di non sapere. Non afferra. Dice «ma davvero?». In effetti, ammette, me lo hanno già detto in due o tre. È in piedi, sorride, è gentile, casca dalla nuvole. «Ho scritto l'emendamento cercando di riassumere tutte le posizioni del Pd...». «Vorrei anzi che mi spiegassero che ha di tanto speciale il mio emendamento perché davvero lo ignoro». «E se le cose stanno davvero così ho fatto bingo». Corre in aula. Poi torniamo sul senatore Cociancich, perché alla fine la sua è l'unica vicenda comprensibile di una giornata da psicopatici il cui sommario è il seguente: «Ma tu ci sta capendo qualcosa?», chiede un cronista al collega nelle tribune dell'aula. «No».

Impossibile divincolarsi in tattiche e controtattiche, in emendamenti spostati come fanti, nelle intuizioni formidabili degli strateghi del

comma bis attorno a cui la democrazia si sposta o si blocca, e tutti arroccati sulle torri della fortezza burocratica che è il segno della pazzia. Ci accalchiamo per delle mezzore addosso ai custodi della legge, mentre il dibattito al Senato è sospeso per qualche rebus procedurale, nel tentativo di catalogare gli emendamenti, quelli modificativi, quelli sostitutivi, quelli premissivi, quelli medi, i subemendamenti, e in che ordine vanno discussi, e quali implicazioni hanno sulla contingentazione dei tempi, e quali vanno votati per parti separate e per alzata di mano. Scusate, il gergo non è nostro. La fitta nebbia avvolge i protocolli. Si cerca di intuire i confini chiedendo aiuto a Peppino Calderisi, vecchio radicale e vecchio sacerdote del parlamentarismo, ma è come chiedere a Giovanni Trapattoni un'interpretazione della Potëmkin. E comunque, dài e dài, il riassunto della giornata è il seguente: il generale leghista Roberto

Calderoli chiede di subemendare (pardon) l'emendamento Finocchiaro, cioè quello in cui è riversata la mediazione nel Pd sull'eleggibilità del Senato; il presidente Piero Grasso sospende la seduta per mezzora e dare così il tempo di subemendare (ri-pardon); riprende la seduta e subito viene sospesa perché serve un'altra ora di modo che le opposizioni si organizzino dopo la concessione di diciannove voti segretati. Sembra aramaico? Infatti lo è ma non importa, perché è adesso che succede l'unica cosa chiara: alle 16.01 l'Ansa scrive che è spuntato l'emendamento Cociancich.

Roberto Cociancich, 54 anni, avvocato civilista milanese, vent'anni fa capo scout di Matteo Renzi, eletto nel 2013 al Senato in quota Renzi, ha scritto un emendamento appoggiato dal governo di Renzi che, se approvato, sostituisce l'emendamento Finocchiaro cancellando praticamente tutto il dibattito sull'articolo uno della riforma costituzionale. Con un voto soltanto. Insomma, erano tutti concentrati sui settanta

milioni di emendamenti di Calderoli e sull'emendamento Finocchiaro e sugli spostamenti delle truppe e della armi intelligenti, e nessuno si è accorto di Cociancich. Il resto della giornata s'è svolto di conseguenza. «Senatore Cociancich, si alzi, si faccia riconoscere», ha detto il capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, in modi un po' bulleschi. «Lei è uno jihadista della maggioranza», ha detto il senatore ex montiano Tito Di Maggio. «E' una truffa. Avete detto su di me di tutto, ma questi sono gli attentati alla democrazia», ha detto Calderoli. «La sua è una volgare macelleria parlamentare», ha detto la fittiana Cinzia Bonfrisco. Il tentativo simil-teutonico di Luigi Zanda di ristabilire l'onore del Partito democratico è finito dentro la classica bolgia estinta nell'epitaffio del senatore grillino Vincenzo Santangelo: «Cazzo!». Ma non era nemmeno importante, importava che in due ore si fosse compiuto il delitto perfetto dove, poiché si tratta della più considerevole riforma della storia repubblicana, la parola qualificante è delitto.

Strada in discesa, ecco perché si può chiudere prima del 13

I TEMPI

ROMA Se la riforma del Senato passerà, come sembra, senza troppi strappi al motore il merito potrebbe essere anche un po' suo: Roberto Cociancich, senatore democristiano di strettissima osservanza renziana. Con un profilo che calza a pennello alle idee del Rottamatore: presidente della Conferenza internazionale cattolica dello scuotismo. Prima ancora che a Renzi, il capocampo Cociancich, è infatti un fedelissimo di Baden-Powell. E magari si è ispirato a lui, al fondatore, scrivendo il "super-canguro". È l'emendamento che ha fatto saltare i piani dell'opposizione trasformando in un'autostrada una via lastricata di insidie. Porta la firma di Cociancich, figlio di un esule di Fiume, trapiantato a Milano, infatti la proposta di modifica che ha riscritto di fatto l'articolo 1 del provvedimento, quello che fissa le funzioni del Senato. Il presidente Pietro Grasso lo ha dichiarato ammissibile dopo che il ministro Boschi aveva dato il via libera. Un colpo di spugna che ha permesso di cancellare circa 200 emendamenti. Non tantissimi se si pensa alle fiamme che si alzeranno dal falò degli 85 milioni di emendamenti

di Calderoli ridotti in cenere da Grasso. Ma sufficienti per cancellare a cascata 18 votazioni segrete su 19 e a togliere dalle paludi del ddl Boschi. Secondo i più ottimisti a questo punto potrebbe chiudere il suo iter anche prima del 13 ottobre, la data ultima che la maggioranza ha stabilito per portare a casa la riforma.

Per la cronaca. Alla fine è saltato anche il 19esimo. L'emendamento Calderoli, il cui contenuto rientrava appunto tra i casi su cui è previsto lo scrutinio segreto. Lo stesso ex ministro alle Riforme ha chiesto un voto per parti separate utilizzando lo scrutinio segreto per una parte e lo scrutinio palese per la restante. La richiesta di voto per parti separate è stata posta ai voti ed è stata respinta dalla maggioranza.

SENATORE SCOUT

L'emendamento Cociancich è diventato quindi il jolly che ha scarinato la difesa avversaria e scatenato l'ira dei leghisti e di Forza Italia, («è un golpe»). Recepisce l'accordo tra maggioranza e minoranza dem. Riattribuisce all'Assemblea di Palazzo Madama le funzioni che le erano state tolte. Sminato il voto segreto. La strada però pare in discesa per la maggioranza. Grasso applicherà per l'art.2 gli

stessi criteri di ammissibilità adottati ieri. Non sono previste sedute notturne. Sabato i lavori verranno sospesi alle 13. Restano da disinnescare altri ordigni piazzati qua e là. Ma ormai gli artificieri sono in azione. «Mi sono stupito di tutta questa agitazione - commenta impassibile Cociancich, il senatore-scout - in fondo le mie posizioni non sono distanti da quelle di altri colleghi che hanno presentato emendamenti simili al mio». Che poi è stata la linea di difesa sposata dal capogruppo Zanda, «...lo irridete, lui è un galantuomo ma avete presentato un emendamento identico!».

SCORIE

E ora? «Se una settimana fa ci avessero detto che il 1° ottobre avremmo votato l'art.1 noi ci avremmo messo volentieri una firma, anzi due», si sfregano gli occhi e le mani i senatori renziani. Anche volendo immaginare trappole e imboscate diventa difficile pensare che sull'art. 2 il provvedimento possa impantanarsi. Grasso sta rientrando lentamente nei binari. Dei veleni restano solo scorie che al massimo posso produrre effetti indesiderati.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRA TAGLIOLE
 E PROTESTE, AVANTI
 A TAPPE FORZATE
 FINO A SABATO
 IL "SOLDATO" COCIANCICH
 INSULTATO DA LEGA E FI**



L'articolo 1 e l'addio al bicameralismo perfetto. Abolita la «navetta» tra i due rami del Parlamento, ma su politiche pubbliche e nuove leggi il Senato potrà fare indagini conoscitive

Così i senatori «vigileranno» sulla Camera

ROMA

Con il voto unico di stamattina sull'articolo 1, che conterrà le modifiche al comma 5 concordate nel Pd e nella maggioranza e raccolte dall'emendamento Cocciandich, viene superato il bicameralismo perfetto che ha caratterizzato 70 anni di vita legislativa repubblicana: ossia quel meccanismo per cui ogni disegno di legge deve essere approvato da entrambi i rami del Parlamento nell'identico testo, per cui basta una preposizione diversa per ritornare nella Camera di partenza. La famosa «navetta» non ci sarà più. Infatti è la sola Camera dei deputati, recita la Costituzione riscritta, ad essere titolare del rapporto di fiducia con il governo e ad esercitare la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del governo. E mentre i deputati rappresentano «la Nazione», i senatori rappresentano le «istituzioni territoriali».

Tuttavia, con il compromesso

trovato nel Pd e nella maggioranza sulle funzioni del futuro Senato, tutto si può dire tranne che i consiglieri-senatori staranno con le mani in mano. Questo il quinto comma dell'articolo 1 riscritto: «Il Senato della Repubblica rappresenta le istituzioni territoriali ed esercita funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica. Concorre all'esercizio della funzione legislativa nei casi e secondo le modalità stabilite dalla Costituzione, nonché all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea. Partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Unione europea. Valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni e verifica l'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori. Concorre ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del Governo nei casi previsti dalla legge e a verificare l'attuazione del-

le leggi dello Stato». Fondamentale il raccordo tra Stato, Regioni e Unione europea così come la valutazione delle politiche pubbliche e la verifica delle leggi dello Stato. Nessun potere di veto, naturalmente, ma proponendo delle indagini conoscitive i senatori potranno contribuire a correggere eventuali errori da parte della Camera. Il Senato sarà poi la sede politica appropriata per raccordare la legislazione nazionale con quella regionale e dirimere eventuali controversie, che pure ci saranno nonostante il superamento della legislazione concorrente nel Titolo V, sollevando così la Consulta da molti ricorsi per conflitto di attribuzione.

I poteri del nuovo Senato si completeranno quando si passerà, la prossima settimana, ad esaminare l'articolo 10 del Ddl Boschi sul procedimento legislativo. Anche qui ci sono valanghe di emendamenti depositati, ma su questo articolo non sarà possibile chiedere il voto segreto come stabilito dallo stesso presidente del Senato Pietro Grasso la

scorsa estate, durante il primo esame della riforma costituzionale. E sull'articolo 10 non ci sono divergenze nella maggioranza, per cui resterà il testo emendato dalla Camera, che ha molto semplificato il procedimento legislativo lasciando la procedura rafforzata (ossia la Camera può respingere le proposte di modifica del Senato solo con la maggioranza assoluta dei suoi componenti) solo per la cosiddetta clausola di supremazia dello Stato prevista nel nuovo articolo 117. Su tutto il resto legifera la Camera dei deputati, salvo una serie di materie attinenti alle regole - dagli enti locali all'Ue - che resteranno bicamerali come oggi: leggi di revisione costituzionale e altre leggi costituzionali, tutela delle minoranze linguistiche, referendum popolari, legge elettorale che regola l'elezione del Senato, partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Ue, trattati internazionali...

Em.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRO E PERIFERIA

A Palazzo Madama spetterà il raccordo tra legislazione nazionale e regionale: la Camera alta dovrà dirimere le eventuali controversie



Il personaggio

E lo scout creò il grimaldello: «Ma non sono io il soldatino»

ROMA Roberto Cociancich ha firmato l'emendamento con cui Renzi conta di spazzar via i voti segreti. Avvocato milanese e capo scout mondiale, il senatore renziano del Pd stima «grandemente» il premier, ma non ci sta a passare per il «soldatino» che ha prestato il suo nome a un'operazione del governo.

Ha imparato dagli scout la disciplina di gruppo?

«Gli scout mi hanno insegnato a ragionare con la mia testa».

Romani (FI) ha ironizzato sul suo ruolo di presidente mondiale dello scoutismo...

«Ciascuno ha lo stile che ha. Mi aspettavo un dibattito di altro livello sulla Costituzione».

Salvatore della patria o attentatore della Costituzione?

«Mai dire gatto finché non lo hai nel sacco».

Incrociando le dita per il

voto di oggi, mi sfugge il motivo per cui se un emendamento lo scrive Romani è un esercizio di democrazia, se lo scrivo io è un attentato alla Costituzione».

Le hanno dato del prestanome.

«Figuriamoci. Quale sia la mia visione di un Senato come cerniera tra Europa, Stato e Regioni l'ho scritto in tutte le salse, sin dalla prima lettura».

Il senatore Di Maggio l'ha definita un «jihadista della maggioranza».

«Nei dibattiti a volte si dicono cose eccessive, ma non enfatizzerei l'aspetto personale. Cerchiamo di restare sul contenuto positivo di un emendamento che aiuta a definire funzioni importanti del Senato».

E ghigliottina i voti rischiosi...

«Io non ho il potere di ghigliottinare nessuno, le

scelte sugli strumenti parlamentari spettano solo al presidente Grasso».

Per le minoranze lei si è prestato a una truffa.

«Nel momento della passione può scappare qualche parola. Ma poi molti che hanno usato espressioni poco simpatiche mi hanno dato atto che io sono sempre corretto con tutti».

La riforma passerà?

«C'è una maggioranza solida. Sono ottimista».

Grazie «ai rossi, ai verdi e ai verdini», dice Romani.

«Anche lui votò la riforma, perché ha cambiato idea? Forse il soldatino non sono io».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Giochi d'astuzia
ma finale già scritto

UN VECCHIO detto recita: "A un furbo, un furbo e mezzo". E infatti i primi voti a Palazzo Madama sulla riforma del Senato si sono rivelati per quello che sono: un gioco d'astuzia fra chi vuole fare ostruzionismo mascherandolo dietro la necessità di "difendere la democrazia" e chi punta ad abbreviare i tempi sfruttando tutti gli spiragli offerti dal regolamento.

UN VECCHIO detto recita: "a un furbo, un furbo e mezzo". E infatti i primi voti a Palazzo Madama sulla riforma del Senato si sono rivelati per quello che sono: un gioco d'astuzia fra chi vuole fare ostruzionismo mascherandolo dietro la necessità di "difendere la democrazia" e chi punta ad abbreviare i tempi sfruttando a sua volta tutti gli spiragli offerti dal regolamento. E così il confronto sul rinnovamento della Costituzione è rapidamente degradato in una "droghe de guerre" in cui nulla è come appare perché prevale la propaganda e l'abilità manovriera.

Anche per questo è difficile credere che il presidente del Senato abbia voluto uccidere il dibattito democratico quando ha escluso gli 82 milioni di emendamenti generati dal computer di Calderoli. Era un tentativo, certo fantasioso, di bloccare il Parlamento con una forma di ostruzionismo 2.0. E il gioco di prestigio del senatore Cociancich (Pd) per far sparire i residui emendamenti all'art. 1 della legge costituzionale attraverso una riscrittura del medesimo articolo costituisce un altro aspetto del braccio di ferro. Ostruzionisti contro anti-ostruzionisti, ognuno con il suo bagaglio di trovate a effetto. Niente di edificante, da una parte e dall'altra, e soprattutto molta noia. Perché è abbastanza scontato che si arriverà all'approvazione della legge entro il 13 ottobre. I colpi di scena sono sempre possibili, ma so-

lo se dovesse saltare l'accordo sottoscritto nel Pd. Al momento invece tutto lascia pensare che tenga, specie sul cruciale art. 2. E senza tradimenti. Il che conferma che si tratta proprio di un compromesso, sia pure al ribasso, fra la maggioranza renziana e la minoranza (salvo tre o quattro irriducibili). Non è una resa di quest'ultima, come qualcuno va sostenendo, perché se così fosse non ci sarebbe alcuna garanzia sulle votazioni, specie quelle segrete. E i rischi di una rivolta dovuta a frustrazione sarebbero troppo alti.

Si capisce quindi che il cammino della legge è reso possibile proprio dall'intesa nel Pd, con la conseguenza di rendere impotente la protesta di Lega e Cinque Stelle. La "morte della democrazia" denunciata da questi gruppi era fino a qualche settimana un argomento condiviso in qualche momento anche dalla minoranza del Pd. Ma ora il copione è cambiata e ognuno recita la sua parte, a beneficio degli elettori, benché il primo a sapere che il capitolo finale è già scritto è proprio Calderoli, parlamentare esperto e duttile quando vuole esserlo. Il che non esclude la prospettiva di qualche miglioramento del testo — che ne avrebbe bisogno —, magari riguardo alle funzioni del nuovo Senato. Al netto delle finte drammatizzazioni e dei fuochi artificiali a uso dei media, questo obiettivo dovrebbe essere ancora possibile.

S'intende che le nuove cifre positive

sull'occupazione rappresentano il miglior tonico per Renzi. Non perché la missione sia ormai compiuta, come afferma con la solita enfasi il presidente del Consiglio, ma per un'altra e più logica ragione. Per la prima volta il governo può mettere in fila un risultato importante sotto il profilo economico e un risultato altrettanto rilevante sul piano delle istituzioni.

CERTO, il 13 ottobre la riforma del Senato non sarebbe definitiva: occorrerà percorrere ancora un tratto di strada in condominio con la Camera. Tuttavia quel giorno si avrebbe la ragionevole certezza che la trasformazione costituzionale è cosa fatta (circa la qualità della riforma, ogni cittadino si sarà formato la sua opinione e la esprimerà nel referendum finale). Economia e istituzioni: i due tasselli essenziali per la campagna di primavera del premier, quando ci sarà da scalare la montagna delle elezioni amministrative. Il rischio di perdere qualche sindaco nelle grandi città, da Milano a Napoli, è tutt'altro che scongiurato. Ma Renzi userà senza risparmio quelle due frecce nella sua faretra. Nella speranza che da qui alla primavera nessun altro "cigno nero" si affacci all'orizzonte; e che, anzi, le cifre dell'economia, sapientemente distillate settimana dopo settimana, operino il miracolo nell'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0**Economia & Società**di **Lina Palmerini****Le mine del Senato e il nuovo fronte**

Nella prima giornata di votazioni sulla riforma del Senato la maggioranza ha tenuto e anche il patto nel Pd. Resta qualche mina sul terreno ma è di natura tecnica, non politica perché il nuovo fronte ora si sposta sulla legge di stabilità.

I conti tornano nella maggioranza. Il primo esame era ieri, con le votazioni per sminare il terreno dalle trappole di Roberto Calderoli, ed è stato superato. Alla fine è andata secondo le migliori previsioni, i voti c'erano tutti, la tregua con la minoranza del Pd ha retto tranne tre dissidenti che non hanno, però, compromesso la tenuta complessiva. E anche il rapporto - piuttosto teso - tra Pietro Grasso e il partito di Renzi si è normalizzato. Il presidente del Senato ha deciso i criteri sull'ammissibilità degli emendamenti negando la possibilità di votare quelle parti in cui c'è già stata una doppia lettura conforme, quindi, escludendo quelli all'articolo 2. Questo era stato uno dei punti di massima

tensione tra il premier e Grasso che aveva portato Renzi - nella direzione Pd - a evocare una riunione dei gruppi parlamentari se il presidente avesse deciso di riaprire il fatidico articolo 2 che riguarda la modalità di elezione dei nuovi senatori.

Insomma, anche quel fronte di polemica si spegne. A questo punto sulla riforma del Senato più che i nodi politici restano le trappole di natura tecnica. Che siano i tempi o i voti segreti si vedrà man mano che i lavori andranno avanti ma non c'è più una questione tale da far saltare l'obiettivo della riforma. E se ieri molti hanno voluto leggere nell'incontro tra Sergio Mattarella, Pietro Grasso e Matteo Renzi un retroscena, in realtà il colloquio avvenuto ai funerali di Pietro Ingrao è stato ordinario. Uno scambio di battute sui tempi ma nulla che abbia richiesto l'attenzione del capo dello Stato convinto che, ormai, la riforma non sia più a rischio - come lo era nei giorni della rottura con la minoranza Pd - e che le decisioni sull'andamento dei lavori siano nella totale disponibilità del presidente di Palazzo Madama. Chi ancora vuol vedere una moral suasion di Mattarella, con Grasso o con Renzi, su come gestire la partita in Aula è del tutto fuori strada.

E il punto di vista del Quirinale - cioè, che politicamente la riforma sia sbloccata - corrisponde anche all'idea che c'è nella maggioranza e perfino tra le opposizioni. Non è più quello il fronte politico caldo ma ci si prepara, invece, sulla legge di stabilità. Non a caso sia alla Camera che al Senato la minoranza del Pd sta studiando come mettere a

fuoco una serie di proposte che vadano a correggere gli annunci già fatti dal premier. Sul taglio della tassa sulla casa, innanzitutto. L'esigenza dei bersaniani è di cominciare a dare un'identità più marcatamente di sinistra alle loro battaglie dopo aver perso un paio di treni: quello della riforma del lavoro, per esempio, ma anche quello della legge elettorale che li ha portati a usare l'arma atomica della non fiducia al Governo a fronte di nessun "guadagno" dal punto di vista politico e di immagine.

Anche la battaglia sull'eleggibilità dei nuovi senatori - che si era spinta molto in avanti - ha poi richiesto più cautela, considerando che si sarebbe messo a rischio il Governo a fronte di temi che hanno scarso appeal politico. E dunque già ieri l'attenzione non era tanto sulle votazioni del Senato ma su come combinare il taglio della tassa sulla casa legandola al reddito familiare (Isee). E nel pacchetto di proposte ci sarà anche una misura contro la povertà e sulla flessibilità pensionistica. Serve, insomma, un pulpito sociale alla minoranza Pd e probabilmente non troveranno la porta chiusa di Renzi. Che ieri, tra l'altro, poteva di nuovo mostrare i buoni risultati dell'occupazione: una tendenza che si conferma positiva anche se resta il buco nero dei giovani senza lavoro. Che è il vero fronte scoperto della politica, renziana e di sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN NUOVI SENATORI ELETTI DUE VOLTE

ALESSANDRO PACE

AFRONTE della giusta richiesta della minoranza Pd di mantenere l'elettività diretta del Senato, prevista nella vigente Costituzione, il duo Renzi-Boschi ha eccepito che sul comma 1 della nuova versione dell'articolo 57 — secondo la quale i senatori sono eletti dai consigli regionali e provinciali di Trento e Bolzano «tra i propri componenti» — si era già verificata la "doppia conforme" a seguito del voto sull'identico testo del Senato e della Camera. Di qui, per il Governo, l'inammissibilità di eventuali ulteriori modifiche a tale comma.

Il Governo ha però concesso che avrebbe proposto la modifica non già del citato comma 1, ma del comma 5, là dove il "nuovo" articolo 57 disciplina la durata del mandato dei senatori. Di qui la nuova versione del comma 5 — accettata (non unanimemente) dalla minoranza Pd e recepita dall'emendamento Finocchiaro — secondo la quale i senatori vengono eletti «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al sesto comma».

Dai critici non è stata però sufficientemente rilevata l'errore della tesi secondo la quale l'emendamento del comma 1 non sarebbe stato ammissibile. A parte il noto precedente della Giunta del regolamento della Camera del 5 maggio 1993 (presidente Napolitano), secondo il quale nel procedimento di revisione costituzionale possono essere introdotti emendamenti anche soppressivi pur quando sul testo si sia formata la "doppia conforme". Ma a parte ciò, c'è un argomento ulteriore, assorbente e insuperabile, che è il seguente. Una modifica della Costituzione, fino a quando non sia stata definitivamente approvata e promulgata, non prevale — e non può prevalere — sulla versione originaria della Costituzione, tuttora vigente. L'argomento della doppia conforme è quindi del tutto fuori luogo.

Ne segue, che se il duo Renzi-Boschi avesse davvero inteso venire incontro alle richieste della minoranza Pd non vi era alcun ostacolo ad inserire nel comma 1 un accenno all'elettività diretta. L'emendamento Finocchiaro avrebbe quindi ben potuto essere redatto in linea con il vigente primo comma dell'articolo 57, che presuppone l'elettività diretta, pur con qualche aggiunta relativa al diverso numero dei senatori. Inoltre si sarebbe potuta cogliere questa occasione per eliminare, da quel primo comma, il riferimento ai cinque senatori di nomina presidenziale (di durata pari a quella del Capo dello Stato, come se fossero suoi rappresentanti!) che sono del tutto fuori luogo in un Senato essenzialmente rappresentativo delle istituzioni territoriali.

Invece il Governo e la maggioranza hanno voluto ottenere capra e cavoli, con la conseguenza che l'emendamento Finocchiaro, ma non per colpa della Presidente, è un vero e proprio pasticcio. Se da un lato l'articolo 57, nella nuova versione, si preoccupa della conformità del voto dei consiglieri regionali e provinciali alle scelte espresse dagli elettori (comma 5), dall'altro però conferma che i senatori sono "eletti" dai consiglieri regionali e provinciali tra i propri componenti (comma 1). Ebbene, due "elezioni" — e cioè due scelte avente lo stesso contenuto — sono davvero troppe. L'elezione da parte dei consigli regionali e provinciali (comma 1), ancorché in asserita «conformità alle scelte degli elettori» (comma 5), non sarà mai una presa d'atto dei risultati dell'elezione popolare, come ritenuto dalla minoranza Pd.

Se si parte dal punto fermo dell'elettività quanto meno indiretta del Senato — che consegue dalla spettanza della sovranità al popolo (art. 1 Cost.) — l'emendamento Finocchiaro solleva dubbi di costituzionalità sotto due profili. In primo luogo, perché non si preoccupa dell'elezione senatoriale dei sindaci da parte degli elettori, che verrebbero quindi scelti esclusivamen-

te dai consiglieri regionali e provinciali. In secondo luogo, perché, parafrasando la costante giurisprudenza della Corte costituzionale a proposito del divieto per le leggi regionali di riprodurre norme rientranti della competenza statale, mi chiedo: che "ci azzecca" che i consigli regionali e provinciali debbano mettere un timbro su quanto già deciso dal popolo?

E quindi, delle due, l'una: o l'elezione dei senatori da parte dei consigli regionali e provinciali è una mera presa d'atto, e allora sarebbe un'inutile finzione oppure costituisce un pretesto per consentire al Governo di interferire sulle scelte degli elettori in sede di redazione e approvazione della legge sulle elezioni senatoriali. Ma allora contrasterebbe con l'art. 1 della Costituzione.

Quanto infine all'articolo 38 delle disposizioni transitorie relativo appunto alle elezioni senatoriali, già approvato sia dal Senato che dalla Camera, va da sé che sia che venga modificato il solo comma 5 del "nuovo" articolo 57 della Costituzione — come vorrebbe il Governo — sia che venga modificato anche il comma 1, come qui sostenuto, è di tutta evidenza che esso dovrebbe essere adeguato alle intervenute modifiche, con buona pace della tesi della non emendabilità degli articoli per i quali vi sia stata la doppia conforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I problemi veri affrontati altrove e il dibattito modesto di casa nostra

Italia mia

di **Corrado Stajano**

Ha colpito il cuore del mondo quel che il Papa ha detto negli Stati Uniti. Ha commosso il sentirlo parlare con semplicità e con coraggiosa fermezza degli essenziali problemi della vita, la povertà, la fame, la necessità di un tetto e di un lavoro per tutti, il diritto alla scuola, la dignità, il futuro da assicurare ai figli, il dovere di accogliere i migranti — a Washington e a New York si è presentato come figlio di migranti — contro «l'irresponsabile malgoverno dell'economia mondiale guidato solo dal guadagno e dal potere», contro la guerra e la violenza, nel nome dell'ambiente minacciato, per il dialogo e per la pace.

I grandi problemi dell'umanità, considerati troppo spesso dall'opinione corrente solo un residuo arcaico, non sembrano di moda. La discussione politica, qui da noi, più che negli altri paesi dell'Europa occidentale, si è culturalmente impoverita, un mediocre tinello casalingo, ridotta a battute, tweet sgrammaticati, polemichette di partito, specchio di quell'agire che si era detto di voler «rottamare».

L'aggettivo «condiviso» che ha tenuto banco per anni sembra oggi poco condiviso. La riforma del Senato è diventata questione di vita o di morte. Ha la funzione, non espressa, si intuisce, di dare semplicemente più potere all'esecutivo, ma anche chi ha una laurea, un dottorato, un master di Diritto costituzionale e magari si è seduto su quegli scranni rossi di Palazzo Madama, capisce davvero poco del pasticcio imbandito. A che cosa servirà l'antica Camera alta trasformata in una specie di camera delle corporazioni

regionali? Come funzioneranno le Regioni senza consiglieri e i Comuni privati dei sindaci?

Il nemico di turno è ora il presidente del Senato Pietro Grasso, magistrato di grande valore che riuscì, tra l'altro, nel 1986, a portare a buon fine il maxiprocesso a Cosa nostra, il più importante e pericoloso nella storia dei poteri criminali, e sa come si legge e si interpreta un regolamento, una legge, una disciplina. Si teme — il famoso articolo 2 — che decida di far discutere gli emendamenti presentati dai senatori: guai quando ha detto «Non sarò io il boia della Costituzione». (Il 73 per cento degli italiani, secondo un sondaggio di Nando Pagnoncelli, vuole che il Senato sia elettivo, anche se concorda con la necessità di superare il bicameralismo paritario di oggi).

Il presidente emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, uomo di grande autorità, autore di libri di peso, non soltanto giuridici, ha rivolto un appello ai legislatori: «La prima vittima dell'illusione trionfalistica è il Parlamento. Se pensiamo che si tratti soltanto di garantire l'azione di chi "ha vinto le elezioni", il Parlamento deve essere il supporto ubbidiente di costui o di costoro: deve essere un organo esecutore della volontà di governo».

Parole che fanno venire in mente quel che disse Piero Calamandrei — chi era costui? — nel discorso fatto alla Costituente il 4 marzo 1947: «Credete voi che vi intendete di politica, che sia proprio una buona politica quella consistente, quando si discute una Costituzione, nel presupporre sempre che in avvenire il proprio partito avrà una maggioranza?» (...) «Il carattere essenziale della democrazia consiste non solo nel permettere che prevalga e si trasformi in legge la volontà della maggioranza, ma anche nel difendere i diritti delle minoranze, cioè dell'opposizione che si prepara a diventare legalmente la maggioranza di domani».

L'opinione pubblica sembra assente, passiva. L'assetto della società è profondamente mutato in questi decenni. I cittadini hanno un'infinità di problemi da risolvere, la crisi non è finita, anche se l'ottimismo di maniera è d'obbligo. Il linguaggio, poi, rispecchia il livello non esaltante di una certa classe dirigente. Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, risolve così i problemi di maggioranza e minoranza all'interno del suo partito: andate in pizzeria e mettetevi d'accordo. E il presidente del Consiglio, eternamente trionfalista: «Se penso a tutti quelli che hanno remato contro». Dimentico, o forse no, che anche il «remare contro» è un'eredità del Berlusconi 1994. A ciascuno il suo.

E pensare che ci sarebbero tante urgenti cose da fare. Perché non si affronta con onesta professionalità il problema enorme dell'evasione fiscale? Dopo l'estate torrida e balzana che abbiamo avuto non si teme quel che può accadere in autunno? Non si capisce, con un po' di senso di responsabilità, che è necessario intervenire subito su un territorio dissestato dalla speculazione edilizia, capace di provocare lutti e tragedie? E ancora. Si è già dimenticato il rapporto Svimez sulle miserevoli condizioni del Mezzogiorno. Non si era propagandato, alla fine dell'estate, che erano già pronti tavoli, progetti, uomini di grande competenza per occuparsene? (Il presidente del Consiglio ha detto che è «macchietistico» l'affermare che tre regioni meridionali sono in mano alla mafia. Perché non si informa?)

Non bisognerà poi lamentarsi se il popolo sarà sempre più lontano dalla politica e se l'astensionismo seguirà a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione pubblica sembra assente. L'assetto della società è mutato in questi decenni. I cittadini hanno un'infinità di problemi da risolvere, la crisi non è finita. Il linguaggio, poi, rispecchia il livello non esaltante di una certa classe dirigente.

Ha colpito il cuore del mondo quello che il Papa ha detto negli Stati Uniti. Ha commosso il sentirlo parlare con semplicità e con coraggiosa fermezza degli essenziali problemi della vita: la povertà, la fame, la necessità di un tetto e di un lavoro.

Il nuovo Senato

La riforma del Senato è diventata questione di vita o di morte: che ne sarà della Camera alta?



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Le tre partite di Renzi tra Senato Europa e Rai

Chiusa la parentesi americana, Matteo Renzi è tornato in campo con il question-time alla Camera e una lunga intervista al Tg3. Ha fretta di chiudere la partita della riforma del Senato, per dedicarsi alla legge di stabilità e dare una spinta ai venti di ripresa confermati dai dati Istat, che registrano un ulteriore calo della disoccupazione, sotto il 12% (ma quella giovanile rimane sopra il 40) e una crescita dei mutui per gli acquisti di case.

Ed è convinto che con un nuovo passo avanti sulla strada delle riforme potrebbe diventare più favorevole anche l'atteggiamento della Commissione Europea, che deve dare il via libera alla manovra di fine anno, costruita in parte su una maggiore flessibilità e ricorso al deficit, e nei giorni scorsi aveva espresso perplessità sull'orientamento del premier per il taglio delle tasse sulla casa, suggerendo piuttosto di intervenire sulla tassazione sul lavoro.

Ma appunto sulla strada dell'approvazione in terza lettura della riforma del Senato ci sono gli ultimi ostacoli da superare. Dopo la decisione del presidente Grasso di tagliare gli oltre 70 milioni di emendamenti presentati dal leghista Calderoli ieri è stata una giornata di scontri in aula su altre richieste di modifica del primo articolo del testo. In particolare le critiche delle opposizioni riguardavano la decisione del senatore Pd Cociancich di presentare un emendamento mirato a far decadere tutti gli altri proposti dalle opposizioni e ad aggirare una serie di votazioni segrete, ammesse da

Grasso, a rischio per il governo. Con una tecnica del genere la maggioranza era riuscita ad accelerare il varo dell'Italicum, grazie all'iniziativa di un altro senatore Pd, Esposito, che aveva ottenuto il via libera dalla vicepresidente del Senato Valeria Fedeli e aveva avuto come effetto la drastica sfoltitura delle proposte di cambiamento. Malgrado la tensione che continua a salire nell'aula di Palazzo Madama, Renzi s'è detto sicuro che la riforma passerà nei tempi previsti, entro metà ottobre. Ed in effetti la maggioranza ieri ha tenuto anche in circostanze difficili.

Dopo aver parlato alla Camera al question-time, Renzi ha scelto di rilasciare un'intervista alla direttrice del Tg3 Bianca Berlinguer anche per superare le polemiche nate da un attacco del deputato renziano Michele Anzaldi a Rai 3, per lo squilibrio dei dati delle presenze politiche sul telegiornale e sui programmi. Anzaldi si era spinto a chiedere le teste della stessa Berlinguer e del direttore della rete Andrea Vianello. Renzi, senza smentirlo, ha fatto capire che non è ancora il momento.



IL DUBBIO

LA LEGGE ACERBO DI MATTEO

di Piero Ostellino

Sarà un riflesso pessimistico della mia memoria storica, ma a me le iniziative costituzionali di Matteo Renzi ricordano la legge Acerbo, grazie alla quale il fascismo si trasformò in dittatura e Mussolini nel Duce. Renzi non sta riformando il sistema politico per renderlo più veloce ed efficiente. Renzi sta letteralmente cambiandola forma e la natura dello Stato uscito nel 1948 dall'Assemblea costituente, in funzione del potere personale di chi ricoprirà la carica di capo del governo dopo le prossime elezioni. Se, poi, si pone mente alla riforma del sistema elettorale - palesemente destinata a conferire al presidente del Consiglio in probabile competizione con Grillo un potere assoluto - le analogie diventano ancora più inquietanti.

L'attuale Senato era stato pensato dai costituenti come parte fondamentale di un sistema di pesi e contrappesi con la Camera dei deputati. Considerando che la sua prospettata trasformazione in Camera dei rappresentanti delle autonomie locali, a beneficio del partito di governo, è un'autentica porticata che sfrutta il complice silenzio dei costituzionalisti (che aspettano a pronunciarsi?), le ragioni dell'inquietudine aumentano. Se, poi, si fa mente locale che con questo sistema elettorale, che pare fatto apposta per mettere gli elettori di fronte alla scelta quasi obbligata fra Renzi e Grillo, il governo è destinato alle prossime elezioni a ottenere la maggioranza assoluta, non c'è proprio di che stare allegri...

Ho scritto che Renzi è uno spirito autoritario fortemente assetato di potere personale che si sta ora disegnando un futuro istituzionale in funzione delle proprie ambizioni e pretese; per alcuni miei amici liberali più severi di me è addirittura «un fascistello». In realtà, il ragazzino fiorentino, poco incline alla democrazia parlamentare e così politicamente incolto da parlare con le approssimazioni del viaggiatore di uno scompartimento ferroviario di seconda classe, si sta rivelando più pericoloso di quanto io stesso avessi previsto. È sufficientemente (...)

(...) furbo da aver capito che cosa pensano e vogliono gli italiani che di lui sono entusiasti e, cinicamente, glielo dà. Forse (forse) i miei quattro amici liberali non hanno tutti i torti... Ricordo a tal proposito che, constatato di non avere in una commissione parlamentare la maggioranza che gli consentisse di realizzare senza opposizioni il suo progetto, ne ha sostituito i dieci probabili dissidenti con uomini della propria parte per garantirsi di poter realizzare senza impedimenti, ciò che voleva. Non proprio un comportamento esemplare, come ha denunciato giustamente il direttore Sallu-

sti. Così come si sta rivelando francamente poco esemplare l'acquisto, del tutto incostituzionale, di parlamentari disposti a votare, in cambio di vantaggi personali, le sue iniziative legislative.

Nel frattempo, non casualmente, Ferruccio de Bortoli che aveva scritto un editoriale nel quale manifestava una certa antipatia politica per Renzi, ha lasciato la direzione del *Corriere* dal quale sono stato spinto fuori io stesso. Quando si profila un rapporto clientelare fra l'editore di un giornale, bisognoso di facilitazioni fiscali e di sussidi economici per i propri affari industriali, e il direttore del giornale stesso, alla ricerca dell'appoggio dei cosiddetti poteri forti - che in Italia so-

no sempre deboli di fronte a chi governa - le cose per la libertà di stampa si complicano... Una cosa è, comunque, certa: un articolo come questo non sarebbe pubblicato dal *Corriere* e lo dico con molta amarezza, avendoci passato quasi sessant'anni, sempre in totale libertà di scrittura e di opinione, fino a quando non è comparso all'orizzonte politico il rottamatore. È sconcertante constatare che questo nostro Paese di tanto in tanto produce personaggi discutibili e dannosi per la democrazia. Renzi è uno di questi e c'è solo da sperare che gli italiani ci riflettano e si diano una regolata...



Governi stabili per contare nella Ue

di **Sergio Fabbrini**

La riforma istituzionale è entrata nell'ultimo miglio. Il suo percorso è stato lunghissimo, se si pensa che la prima Commissione bicamerale per le riforme (presieduta dall'onorevole Aldo Bozzi) fu istituita alla fine del 1983.

Nonostante 32 anni di discussioni, i suoi avversari hanno continuato a denunciare la fretteiosità del processo riformatore avviato dal governo Renzi, se non la scarsa meditazione sulle sue conseguenze. Naturalmente, il progetto di riforma non manca di difetti o di incongruenze. Ma nessuna riforma è mai realizzata nel vuoto dei contrasti politici. Persino i cambiamenti di regime, ci ha ricordato Alexis de Tocqueville, sono condizionati dalle strutture e abitudini costruite nelle esperienze politiche precedenti. Come tutte le vere riforme, anche il progetto in questione mette in discussione rapporti di potere e interessi consolidati. È inevitabile che i perdenti della riforma oppongano resistenza. Dopo tutto, non si è mai visto un capponc che gioisca all'arrivo del Natale. Ecco perché i difetti della riforma vanno messi nel conto, piuttosto che essere denunciati come l'esempio della sua ingiustificabilità. Diceva Thomas Jefferson che le istituzioni sono come gli abiti: richiedono un continuo lavoro di adeguamento alle dimensioni di chi li veste. Il perfezionismo è il nemico implacabile del riformismo.

C'è da aspettarsi, dunque, che i prossimi giorni registreranno una ripresa della polemica politica. Gli strilloni dell'involuzione autoritaria della democrazia italiana grideranno così tanto da rimanere senza voce, in Parlamento come nei talk-show. Chi difende l'attuale distribuzione dei poteri sa che questa è l'unica trincea in cui può combattere. Infatti, se la riforma verrà definitivamente approvata, sarà molto più difficile criticarla di fronte agli elettori, in occasione del referendum che si dovrà tenere l'anno prossimo per confermarla o rigettarla. Tuttavia, agli strilloni, non si deve opporre l'argomento populista che la riforma serve per ridurre i costi della politica. Per carità, questi ultimi debbono essere ridotti, con costanza e intelligenza. È un bene che si passi da 350 a 100 senatori e ancora di più che questi ultimi siano a carico, finanziariamente, degli organismi territoriali che rappresentano. Ma una riforma costituzionale di questa portata non può essere giustificata da considerazioni esclusivamente finanziarie. Anche perché la democrazia costa, nonostante ciò che affermano i vecchi e i nuovi populistici. Questa riforma si giustifica per ragioni molto più strutturali. Ragioni rese ancora più cogenti dal processo di integrazione monetaria in cui siamo coinvolti.

Una ragione è preminente su tutte le altre: dare stabilità ai governi. Il bicameralismo simmetrico ha significato la formazione di maggioranze spurie, se non contraddittorie, nell'una e nell'altra camera, con il risultato di tenere i governi in una condizione di permanente incertezza operativa. Un governo stabile non è necessariamente un governo efficiente, ma di sicuro non sarà mai efficiente un governo instabile. L'efficacia di un

governo stabile dipenderà dalla qualità della sua squadra e del suo leader, proprietà che nessuna carta costituzionale potrà mai garantire. Escludendo il Senato dal circuito della fiducia governativa si riducono i poteri di veto che hanno contribuito all'instabilità dei governi. L'Italia può così avvicinarsi al modello di democrazia competitiva in cui i governi sono scelti dagli elettori e dagli elettori dovranno essere giudicati. I governi nati dalla tresche parlamentari, fatti e disfatti attraverso accordi trasformistici tra oligarchie politiche, sono i veri responsabili del declino italiano. Quei governi hanno reso ancora più acuti i problemi, invece di contribuire a risolverli. Per essere chiari, se i governi stabili sono quelli che nascono dalle elezioni, allora non si può pensare di rivedere l'Italicum, la riforma elettorale approvata nel maggio scorso, come richiesto da chi ha paura di scomparire politicamente. La riforma del Senato e la riforma elettorale sono collegate da una comune logica istituzionale: ridurre i poteri di veto. Vuol dire, questo, dare vita ad una democrazia senza bilanciamenti? Niente affatto. In una democrazia parlamentare di tipo competitivo, il bilanciamento al governo deve provenire dall'opposizione, il cui ruolo istituzionale dovrebbe essere rafforzato al punto da divenire un "governo ombra". È attraverso l'opposizione che gli elettori possono sostituire il governo alle elezioni successive. Mentre ciò non potrebbe mai succedere quando il governo è ricattato dai partiti più piccoli della maggioranza oppure è condizionato da un Senato che vuole rappresentare gli elettori come la Camera.

Perché è preminente la stabilità del governo? Perché essa è la condizione per esercitare un'influenza

all'interno dell'Ue e dell'Eurozona, dove vengono definiti i termini di larghissima parte della legislazione nazionale. Anche in questo caso, la stabilità non basta, se non è accompagnata dalla buona politica di leader autorevoli e ministri competenti. Colpisce però che gli oppositori della riforma istituzionale, o di quella elettorale, non mostrino alcuna consapevolezza circa le implicazioni dell'uropeizzazione del nostro sistema politico. Essi continuano a pensare come se fossimo uno stato nazionale sovrano, non già uno stato membro di un'unione monetaria e di un sistema sovranazionale di politiche pubbliche. Un'unione monetaria in cui la Commissione europea può addirittura intervenire sulle scelte di politica fiscale del governo (altroché il bilanciamento del Senato). Nell'unione intergovernativa che si è istituzionalizzata a Bruxelles, non vi è un futuro per paesi inaffidabili perché rappresentati da governi instabili, deboli e incoerenti. Insomma, chi ha la consapevolezza della partita che si sta giocando a Bruxelles dovrebbe fare di tutto affinché la riforma concluda il suo ultimo miglio.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEMOCRAZIA COMPETITIVA
Escludendo il Senato dal circuito della fiducia al governo si riducono i poteri di veto

Al governo il primo round sul Senato Cresce lo scontro con le opposizioni

Approvato l'articolo 1. Renzi: il passaggio più difficile è superato. Oggi l'incognita voti segreti

CARLO BERTINI
ROMA

Il primo tempo della partita nella fornace del Senato si chiude con un punto a favore del governo, dopo una mattinata di scontri e colpi di teatro: i finti dollari-Verdini sventolati dai leghisti, la richiesta di Calderoli della perizia calligrafica sulla firma del collega Cociancich, «se quell'emendamento non è sottoscritto da lui è un falso in atto pubblico»; i continui attacchi all'arbitraggio di Grasso: il presidente bersaglio degli strali resta serafico, reagisce duro solo due volte, quando Mario Mauro gli dice «per allinearsi basta un'alzata di sopracciglio di Renzi», ribatte «non le consento di dirlo, per la valutazione degli emendamenti è stato fatto un esame attento e scrupoloso sulla base del regolamento». E ai grillini che lo sfottono: «Il pelo sullo stomaco non mi manca».

Maggioranza larga

A fine mattinata il governo porta a casa il primo articolo della riforma costituzionale, 172 voti di Pd, Ap, Autonomie votano insieme all'Ala di Verdini. La Boschi esce dall'aula con Luca Lotti, «meglio non poteva andare, abbiamo approvato in un giorno l'articolo uno, la maggioranza è larga, dunque...». Due ore prima era andata pure meglio, Lega e 5Stelle non votano ma 177 si fanno passare il cosiddetto «emendamento canguro» di Cociancich, che ripristina una serie di funzioni del nuovo Senato e abbatte con una mannaia 220 pagine di emendamenti evitando così una ventina di voti segreti. La De Petris di Sel si sgola per denunciare l'esistenza di un altro emendamento Cociancich all'articolo 21 sul quorum per eleggere il capo dello Stato, la minoranza Pd si irrita perché sul punto è aperta una contesa col governo: che

stavolta prende le distanze dal «Cociancich bis» per tenere buoni i dissidenti. Insomma, un bailamme. L'arrivo a Palazzo Madama del portavoce del premier dimostra che il round è delicato, «con la vittoria sull'articolo uno e l'accordo sull'articolo 2 il passaggio più difficile è superato e si fa un gran passo avanti», è il commento a caldo di Renzi trasmesso ai suoi. Ma sono le parole del Pd Giorgio Tonini, «l'Italia potrà così dimostrare all'Europa di essere credibile e di avere le carte in regola per chiedere più investimenti» a dire quale sia la posta in gioco dietro la fretta del governo di chiudere il 13 ottobre.

Incubo franchi tiratori

Ma in attesa del secondo tempo, fino alle 19 quando si torna in aula, è la paura dei franchi tiratori negli scrutini segreti previsti all'articolo due a tenere banco: il sospetto che qualcuno dei «compagni» della minoranza possa sfilarsi insieme ai riotosi di Ncd. Conciliaboli e vertici maggioranza-governo, si studiano contromosse, magari altri «canguri» per far saltare i sei voti segreti, quelli più insidiosi sono su emendamenti che ripristinano l'elezione diretta dei senatori. La Boschi va a colloquio da Grasso che chiede lumi, smentisce che il governo sfornerà emendamenti canguro. Ipotesi scartata perché rischia di esacerbare ancora più il clima già infuocato. Quando riprende l'aula, Grasso riduce i voti segreti da 5 a 3: avverte che solo se verrà aggiustata la forma di due proposte queste saranno ammissibili. Apriti cielo, due ore di attacchi all'arbitro accusato di non essere imparziale, poi si chiude. Oggi la prova del nove sulla reale tenuta della maggioranza.

172

voti

L'articolo 1 del ddl costituzionale è stato approvato con 172 voti di Pd, Ap, Autonomie a Ala (il partito di Verdini). L'emendamento canguro ha avuto invece 177 voti

3

voti segreti

Grasso ha ridotto da 5 a 3 i voti segreti, ma soltanto se nella notte gli emendamenti verranno riformulati. Per questo è stato attaccato dalle opposizioni

SENATO "Gabinetto di guerra" di Palazzo Chigi in riunione permanente
Obiettivo: sminare le insidie alle riforme. Ma Grasso li frena (un po')

La Carta riscritta col trucco Il governo prepara altri blitz

» WANDA MARRA

Il governo è terrorizzato dai voti segreti". Nei corridoi di Palazzo Madama l'affermazione rimbalza di senatore in senatore. Neanche il tempo di incassare il sì al canguro firmato dal senatore Roberto Cociancich, ma presentato dal segretario generale di Palazzo Chigi Paolo Aquilanti (172 sì, 108 contrari e 3 astenuti), che si ricomincia.

Obiettivo: sminare le votazioni pericolose. Il gabinetto di guerra è riunito per tutto il pomeriggio. C'è il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, con il Sottosegretario Pizzetti, in prima linea. C'è la presidente della Commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro e ci sono i capigruppo di maggioranza, Luigi Zanda (Pd) in testa. E poi, i senatori Giorgio Tonini e Francesco Russo. Passa il presidente della Commissione Cultura, Andrea Marcucci. Matteo Renzi è in contatto perenne tra telefonate e WhatsApp. Aquilanti a disposizione per consulenze.

INERVI sono tesi: la soluzione perfetta non c'è. Alle 19 parte l'esame dell'articolo 2. Previsti 6 voti segreti. Alcuni particolarmente insidiosi. Due in particolare, a firma Candiani sulle minoranze linguistiche, che di fatto reintrodurrebbe tout-court l'elettività del Senato. Per tutto il pomeriggio, le menti governative si spaccano la testa. La prima soluzione individuata è quella di presentare un emendamento per evitare il voto segreto su questa modifica. Il ragionamento si arena quando diventa chiaro che anche l'emendamento in questione dovrebbe passare a scrutinio segreto.

La minoranza del Pd manda segnali di pace. E il pallottoliere ufficiale conta solo 20 franchi tiratori (e da 5 a 10 senatori di Forza Italia pronti a uscire per abbassare il quorum). E al-

lora? Ncd è in totale disgregazione: non hanno votato l'articolo 1 Campagna, Azzollini e Giovanardi. I centristi vedono decisamente male il soccorso di Verdini, quell'Ala pigliatutto che potrebbe renderli inutili. Per le riforme adesso basta un voto in più, ma ormai senza verdiniani la maggioranza (che in Senato è di 161 voti) non c'è più. Spiane è proprio il voto di ieri: ai 171 ci si arriva con i loro 13 sì e 3 dei tosiniani.

Il governo non vuole rischiare. Ecco allora, che si pensa a un'altra soluzione: rimettersi all'Aula. Ovvero, non dare un parere sui voti segreti, ma lasciare liberi i senatori. In maniera che se alla fine si dovesse andare sotto, non ci sarebbe nessuna conseguenza.

La discussione si trascina per tutto il pomeriggio. Fino a quando, e manca ormai poco alle 19, l'ora "x", Grasso chiama la Boschi. Ha letto dell'emendamento taglia voti segreti ed è pronto a dichiararlo inammissibile. E allora, prima ancora che il ministro arrivi da lui, il governo smentisce. Da Palazzo Chigi ci tengono a far sapere che quella delle minoranze linguistiche è una "questione tecnica", che ai fini della riforma "è indifferente". Si minimizza, volutamente: "Un emendamento del governo arricchirebbe la questione di significato politico e dovrebbe costringere il governo stesso a un voto segreto o a porre la questione di fiducia". Tutte possibilità che evidentemente sono state prese in considerazione. In prima linea la Boschi, che sorprese non ne vuole.

Il Ministro e Grasso si parlano per pochi minuti. E poi arriva il soccorso al governo: gli emendamenti a voto segreto vanno rivisti e riformulati. Sui due Candiani, annuncia il Presidente di Palazzo Madama, tra le proteste delle opposizioni, ci sarà un voto per parti separate, con lo scrutinio palese per la parte che reintroduce l'elezione diretta del Senato, e

lo scrutinio segreto per quella riguardante le minoranze linguistiche. Candiani li cambia e lo riduce a 1. Altri tre devono essere riformulati: ne risulterebbe che i senatori delle minoranze linguistiche sarebbero a vita. Un sesto emendamento, di Roberto Calderoli, sarà messo ai voti così come è.

Il dibattito in Aula riprende tra polemiche e interruzioni. Si guarda già a oggi e a quello che viene dopo. Soprattutto all'articolo 21 sul metodo di elezione del presidente della Repubblica. La materia non è chiusa.

E ALLORA, ecco che si scopre che esiste un altro canguro a firma Cociancich. "Non è un canguro, si torna solo a quello che c'era prima", spiega lui. Ovvero al testo precedente a un emendamento di Pd e Sel. I bersaniani Gotor e Fornaro avvertono: "Quella è la materia veramente calda". Il Sottosegretario Pizzetti interviene a gettare acqua sul fuoco: "Iniziativa personale di Cociancich". Sarà. Ma intanto c'è. Pronto all'uso. "Il peggio è passato con l'articolo 1", fa sapere Renzi nel tardo pomeriggio. Le insidie maggiori erano lì: non per niente c'era l'arma segreta pronta da settimane. Ma la situazione è abbastanza sfilacciata da far pensare che "un altro peggio" è possibile. Oggi, intanto, i voti segreti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

172 sì

Il canguro firmato dal senatore Pd Cociancich supera la soglia dei 161 grazie al soccorso dei nuovi alleati

La scheda

■ IL TIMORE

riguarda i voti segreti: è in quelli che può nascondersi l'incidente che metterebbe a rischio il governo. Così, ieri, Boschi e altri hanno studiato tutto il giorno il modo con cui evitare problemi alla maggioranza

Il retroscena

di Monica Guerzoni

Faccia a faccia con Boschi

L'amarezza del presidente che si è ritrovato da solo

ROMA Alle due del pomeriggio, quando Pietro Grasso lascia l'aula di Palazzo Madama, la faccia del presidente è nera come i senatori non l'hanno mai vista. Gli azzurri vi leggono «imbarazzo e amarezza» e i leghisti i segni delle «pressioni indegne» che avrebbe ricevuto. L'ex ministro Mario Mauro arriva a diffondere il sospetto che gli basti «un'alzata di sopracciglio di Renzi» per valutare gli emendamenti. E il presidente, per una volta, reagisce: «Non le permetto di fare allusioni».

Per dirla con un senatore di centrodestra, Grasso esprime «la solitudine del numero primo». Ancora una volta è riuscito a scontentare tutti. Il presidente del Consiglio continua a non fidarsi, tanto da aver fatto balenare l'arma atomica di un

(assai improbabile) voto di fiducia. E le minoranze, che confidavano in lui come l'ultimo argine, lo accusano di aver consentito al governo di «radere al suolo Forte Apache».

Ore e ore a incassare insulti dagli oppositori di Renzi, seduto sullo scranno più alto, senza che un esponente della maggioranza spendesse una parola in sua difesa. Solo alle cinque della sera Francesco Russo, ex lettiano diventato renziano di ferro, esterna la «piena solidarietà» dei dem. Una scarsa tempestività che le minoranze interpretano come una precisa strategia del governo: lasciare proseguire il dibattito per arrivare alla pausa delle 14 con l'approvazione dell'articolo 1, così da avere cinque ore di tempo per disinnescare le trappole al-

l'articolo 2.

Per l'ex magistrato è stata un'altra giornata di passione. Per smentire che abbia blindato la riforma per via di recenti contatti con l'inquilino di Palazzo Chigi, o magari per una moral suasion del Colle, i collaboratori del presidente sciorinano numeri e spiegano le scelte più delicate come altrettante concessioni alle minoranze. Ha sbarrato la strada ai «supercanguri», bocciato emendamenti per l'abolizione del Senato, reso subemendabile il «Finocchiaro» sull'elettività e ripescato 29 proposte di modifica che la stessa presidente aveva cassato in Commissione... E se i 19 voti segreti concessi il primo giorno sono finiti sotto la ghigliottina di Palazzo Chigi, Grasso non c'entra.

«Che cosa poteva fare — lo giustificano i suoi — se non sapeva nulla dell'emendamento Cociancich?». Per gli uffici di Palazzo Madama il marchigiano che ha scatenato la rabbia delle opposizioni e consentito al governo di vincere facile era un «capolavoro regolamentare», dunque inattaccabile.

Ma ieri pomeriggio, quando tra i giornalisti ha cominciato a girare la voce di un nuovo emendamento del governo per spazzare via i sei voti segreti concessi all'articolo 2, Grasso ferma i giochi. Convoca il ministro Maria Elena Boschi e chiede spiegazioni sul perché, a dispetto di ogni «cortesia istituzionale», il presidente non sia stato informato prima della stampa. La smentita arriva in tempo reale, con il ministro delle Riforme ancora a colloquio con Grasso.

Con il ministro

L'ex giudice convoca il ministro dopo le voci di un intervento, poi smentito, sull'articolo 2

6

emendamenti
all'articolo 2
saranno votati
oggi con
scrutinio
segreto: li ha
ammessi il
presidente del
Senato Pietro
Grasso,
specificando
che due di
questi, però,
saranno a loro
volta divisi in
due e sarà
votata con
scrutinio
segreto solo
una delle parti



Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

La traversata dei verdiniani è compiuta Pronti a indossare la casacca renziana

Formeranno una lista di sostegno al premier: imbarazzo nella minoranza Pd

Voto dopo voto (oggi sulla riforma costituzionale domani sulla legge di stabilità) Verdini e company stanno montando panchine e gazebo nel giardino del Pd tendenza Renzi. Bersani li non li vuole perché pensa che sporchino, lascino cicche, bucce e cartacce a terra. «Quando invece Bersani mandava il giovane Speranza (ex capogruppo Dem alla Camera ndr) a trattare con me durante il governo Letta e per definire il Patto del Nazareno, non eravamo brutti, sporchi e cattivi?». Verdini inforca gli occhiali sulla testa e scompare sulfureo nel corridoio dietro l'aula. Intanto la maggioranza levita fino a 177 voti sull'articolo 1 della riforma costituzionale, grazie ai senatori verdiniani (13 e presto saranno 15 con Villari e Zizza). I quali, imperturbabili, sopportano che i 5 Stelle sventolino sotto il loro naso «dollari verdini». E indifferenti ascoltano Miguel Gotor, della minoranza

za Dem, che prova «un sincero imbarazzo nel constatare che le scelte del Pd fossero difese e sostenute in aula con zelo ed entusiasmo dai senatori Falanga e Barani, come se la riforma del Senato fosse l'occasione per assistere in diretta alle prove tecniche della nascita del Partito della Nazione».

Per i renziani invece i voti di Verdini non puzzano. «Sono necessari pure loro per far uscire l'Italia dal pantano», dice serafico Michele Anzaldi, fresco di polemica per gli attacchi che ha sferrato contro RaiTre (troppo anti-renziana). Non olet il voto dei verdiniani, che si aggirano alla Camera e al Senato come se fossero già organicamente in maggioranza. Si avvicinano sorridenti e affabili ai colleghi della maggioranza (quella vera), ai ministri e ai loro collaboratori. Non chiedono posti di governo ma si aspettano da Renzi un riconoscimento tangibile che potrebbe arrivare presto quando si tratterà di nomi-

nare i nuovi presidenti di commissione. Al Senato per esempio puntano alle presidenze di Giustizia e dei Lavori pubblici oggi occupate dagli ex amici berlusconiani Nitto Palma e Matteoli. E intanto intonano l'inno al premier, come fa il vulcanico senatore Vincenzo D'Anna, grande amico di Cosentino. Dice D'Anna: «Loro dicono che siamo impresentabili? Un motivo in più per portare i moderati e liberali in un nuovo schieramento con Renzi leader». È l'obiettivo che conferma Saverio Romano, ex ministro di Berlusconi ora con Verdini: «L'ipotesi su cui stiamo lavorando è una lista, i Moderati per Renzi, alleata del Pd». Il presupposto è che Renzi cambierà la legge elettorale, introducendo il premio di maggioranza alla coalizione.

Si vedrà. Intanto entro l'anno Verdini trasformerà il suo gruppo di amici in un movimento strutturato nel territorio e con un gruppo dirigente che de-

butterà a Roma in un'assemblea nazionale. «Noi andiamo avanti», spiega Lucio Barani, capigliatura bianca, garofano rosso socialista-craxiano sempre all'occhiello, capogruppo di Ala (Alleanza liberalpopolare-Autonomie). Spiega di avere vissuto il suo passaggio in Fi come «un esiliato politico, come fu Pertini che scappò dall'Italia fascista». «I comunisti massacravano i socialisti e Berlusconi in parte ci ha salvato dalla matanza. Ora è arrivato Renzi che sta sterminando i comunisti. Dopo la riforma costituzionale, voteremo la legge di stabilità se ci sarà l'abbassamento delle tasse, l'eliminazione dell'Imu per tutti, ricchi e poveri, e misurare a favore del garantismo. Uno come me - precisa Barani - non ha bisogno di stare nel giardino del Pd, di un partito iscritto al Pse. Io sono socialista da sempre quella è casa mia. In giardino semmai ci deve stare l'ex comunista Bersani, che quella casa la occupa abusivamente».



Denis, il ciambellano costituente

“Resto in aula, risolvo problemi”

IL RETROSCENA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Molti nel Pd mi descrivono come se fossi Satana. Ma io non sono un demone. Nicola. Io risolvo problemi. Ho una sola colpa agli occhi del tuo partito: aver salvato Matteo Renzi». Giovedì mattina, nel bel mezzo dell'emiciclo del Senato. Denis Verdini incrocia Nicola Latorre, ambasciatore del renzismo presso il centrodestra. Tutto intorno sono urla e tensioni, i senatori stanno per votare l'articolo uno del ddl Boschi. Il gran ciambellano delle riforme, invece, si mostra imperturbabile. Come un direttore d'orchestra, così in Aula dirige le truppe filogovernative. Mano sulla spalla, saluta affettuosamente Latorre. Lo fa con tutti. E confida, con l'inconfondibile timbro roco a portata di colleghi: «Sai, ricevo attacchi e insulti. Me ne frego. Anzi, quando vogliono colpirmi do il meglio». In effetti si muove come un piccolo monarca dell'emiciclo, circondato da una corte di transfughi. Stringe mani, dispensa consigli a Luigi Zanda per dribblare le trappole delle opposizioni. «E ora vai, Nicola, ti prego - sorride ironico - non vorrei che la mia presenza ti mettesse in imbarazzo...». La sua vera preoccupazione, in realtà, è non lasciare sguarniti i banchi della maggioranza. Nessuno tocchi le riforme. «Le mie riforme».

La dura vita del “costituente” non prevede soste. E infatti Verdini trascorre l'intera giornata a Palazzo Madama. Briga, convince gli indecisi a traghettare fino al centrosinistra. Anche la start up renziana soprannominata Ala (Alleanza liberalpopolare) porta via tempo. Denis si butta anima e corpo nella missione. Prende sotto braccio il senatore Auricchio e lo tiene per mano nelle votazioni. Studia con D'Anna gli emendamenti. «Questo è importante, evitiamo passi falsi», si raccomanda. Di fatto, guida anche per conto del Partito

democratico le manovre più ardite. A metà mattina, per dire, grillini e leghisti si danno fuoco per contrastare il “super canguro”. Con un cenno del capo, Verdini scaglia due centurioni contro gli avversari. Prima Lucio Barani, poi Ciriaco De Falanga difendono il governo. Dove i democratici tacciono, lì i verdiniani si espongono. «Sono rimasto senza parole - racconta Gotor - Noi zitti, loro due a sostenere le ragioni del nostro partito. Sembravano le prove tecniche del Partito della Nazione».

Per ingannare la noia, Verdini sfoglia qualche giornale. Sempre incollato alla poltrona, però. Vuole presidiare l'Aula, smorzare e schivare inciampi. Quando i nemici lo definiscono “costituente” con disprezzo, fa l'occholino a Barani: «Voglio un mio busto». «Di Carrara», conferma il capogruppo. Poi è il momento di votare l'articolo uno. Il gioco si fa serio. Lui inforca gli occhiali. «E inizia a monitorare i suoi», riferisce l'azzurro Marco Marin. A scrutinio ultimato, appunta i numeri che lampeggiano sullo schermo. Vuole discuterne con Luca Lotti, anche lui in Aula per seguire la maratona sulle riforme.

Lo incrocia nella sala fumatori, alle spalle dell'Aula. In questa fase l'unica distrazione di Verdini sono proprio le bionde, consumate a ritmo frenetico. Se ne accende una e ripercorre le oscillazioni della maggioranza: «Centosettantadue senatori, centosettantasette, centosettantatre...». Qualche parola la scambia anche con Maria Elena Boschi e con la senatrice del Pd Maria Spilabotte. «Lui è così - sorride il capogruppo di Ala - fa sempre il galante». Poco altro, perché è come se Verdini non volesse oltrepassare l'invisibile linea di confine che divide centrodestra e centrosinistra. I suoi uomini, invece, quasi lo abbracciano. «Ci segue passo passo», si entusiasma Domenico Auricchio. «Ha collezionato più presenze in questa settimana che negli ultimi tre anni», ammette l'azzurro Vincenzo Gibiino. Lui tiene tutti a bada.

Per conquistare cuori e menti di senatori in bilico, ha richiamato addirittura l'ex deputato dei Responsabili Mario Pepe. Sguinzagliato al Senato, avvicina le possibili prede. Poi le consegna a Verdini. Il vero bersaglio sono gli uomini di Raffaele Fitto. Hanno il fiato sul collo perché basta una defezione a far saltare il gruppo dei Conservatori. Proprio con due di loro, Antonio Milo e Lionello Pagnoncelli, Verdini si apparta a pochi metri dall'ingresso dell'Aula. È quasi fatta, pare. Poi incrocia i fittiani pugliesi. E preme, preme: «A Raffaele - spiega - ho proposto di diventare il nostro leader. Lui non vuole. Sbaglia, perché da quella parte non c'è spazio». E quindi? «E quindi proverà a sfi-

larcarsi tutti - sussurra Fitto a Montecitorio - ma noi resisteremo».

A pranzo l'ex coordinatore azzurro scappa via. Sempre dal retro, per dribblare le telecamere. I commensali sono sempre gli stessi, i più fidati: Luca D'Alessandro, Saverio Romano, Vincenzo D'Anna. Nel pomeriggio si sposta al partito. E convoca con una telefonata i potenziali transfughi. Siccome in molti restano spiazzati, conferma l'identità con una battuta: «Ciao, sono Verdini. Sì, Denis, e non sono della “Zanzara”...». Anche ieri nella sede di via Poli 29 è stato un via vai di gente: Franco Cardillo e Riccardo Villari, Sante Zuffada e Giancarlo Serafini. Non contento, Verdini si attacca al cellulare per convincere un assessore abruzzese vicino a Scelta civica a passare con Ala. E pianifica anche un'altra offensiva: distruggere Gal. Per farlo, ha già in tasca la lettera del senatore Ruvo e ha quasi convinto la sottosegretaria Angela D'Onghia. Se la conquista, salta anche quel gruppo.

A sera il talent scout di transfughi fa di nuovo capolino al Senato. C'è da votare l'articolo due, non sono ammesse distrazioni. Da lontano lo osserva Antonio Razzi, un tempo conquistato alla causa berlusconiana proprio da Verdini: «Quando passai con lui, la sinistra mi considera-

va una m.... Ora vanno a sinistra con Verdini, e sono tutti santi. È proprio vero, la legge non è uguale per tutti».

L'ex forzista parla con il ministro Boschi e il sottosegretario Lotti. E chiama continuamente al telefono i potenziali transfughi

Il «canguro» nuovo simbolo della politica giallo su Cociancich, chiesta la perizia

Il caso

Opposizioni al contrattacco e franchi tiratori in agguato: in giornata le ultime trappole

Mario Ajello

«Ho fregato Calderoli, inventando un animale magico e salutare». L'inventore del "canguro" è Stefano Esposito, senatore del Pd, che in queste ore è tutto contento per il buon funzionamento dell'animale anti-emendamenti varato nel gennaio scorso e rimodellato ora, ma anche assessore alla mobilità a Roma nella giunta Marino. E osserva quanto il "canguro" d'aula sia infinitamente più veloce di ogni bus scassato dell'Atac in mezzo alle buche della Capitale. Il "canguro" sta rendendo a Renzi la vita più facile sulla riforma del Senato. E infatti, gli anti-"canguro" pentastellati, quando Verdini e i verdiniani votano l'emendamento Cociancich che si mangia quasi tutti gli altri, cominciano a lanciare finti soldi nell'emiciclo. Gridando "venduti" ai soccorritori del governo, alcuni dei quali - per sberleffo - mimano il saltellino del canguro dagli ultimi scranni di questa aula insieme infuocata e crepuscolare. Che bello vedere il "canguro" che salta: questo esprimono gli occhi del ministro Boschi, sorridenti di fronte all'arma animalista che a un certo punto della giornata viene azionata contro l'ostruzionismo.

In realtà, però, il primo salto del "canguro" non andò in scena nel gennaio 2015 in occasione dell'approvazione dell'Italicum, quando Esposito ebbe

l'ideona. Già nell'estate 2014, sempre sulla riforma del Senato, l'animaleto mangia emendamenti e salta emendamenti venne sguinzagliato nell'emiciclo. E i grillini, credendo di spaventare la bestiolina virtuale con altri suoi simili, portarono un peluche di canguro in mezzo agli scranni. Il presidente Grasso si arrabbiò: «I pupazzi non sono ammessi in questo luogo». La differenza tra il canguro semplice, quello del 2014 e che si era affacciato a Palazzo Madama talvolta durante le presidenze Mancino e Pera, e il super-canguro attuale made in Esposito e riproposto da Cociancich, è che il primo era un meccanismo naturale che raggruppava emendamenti simili tra loro e li riassumeva in uno solo, mentre il "canguro" di queste ore è a sua volta un nuovo-extra-iper emendamento che fagocita tutti gli altri e li polverizza. A Palazzo Chigi c'è la stanza in cui il senatore Cociancich, lo scout amico di Renzi, ha messo a punto il marcheggno esplosivo, e quella stanza è stata soprannominata dagli avversari "il covo dello jihadista". Cociancich («Il mio cognome sarà pure lessicalmente complicato ma non mi sembra da fondamentalista islamico») gira per il Senato, durante questa madre di tutte le battaglie, come se portasse un canguro tra le braccia ma in realtà il "canguro" ce l'ha in tasca. È un foglietto. Ma micidiale. Poche righe che smontano la "Calderoli Machine" e ogni possibile batteria nemica.

A controllare le truppe dei senatori dem in questo D-Day è una donna siciliana: Anna Finocchiaro. Passa in rassegna le divisioni senza dover neanche dire ai soldati: «Obbedite agli ordini». È il suo sguardo severo e autorevole che inibisce ogni possibile smarcamento dalla linea del partito.

Rispetto alla quale Corradino Mineo si presenta così: «Eccomi, sono la mina vagante». Walter Tocci, altro oppositore interno, ma più saggio del collega, dice che il "canguro" a lui non interessa: «Faccia il suo corso, io faccio il mio». Ma se nel proseguo della battaglia il "canguro" dovesse cominciare a zoppicare e a non saltare più, ecco che per la prima volta nella storia su una riforma costituzionale potrebbe andare in scena la "ghigliottina". Si torna a Robespierre? Più semplicemente, si potrebbe verificare questa situazione estrema: il passaggio diretto al voto finale senza aver votato i singoli articoli che compongono il

ddl Boschi. Calderoli: «Il canguro è fascista, la ghigliottina è fascistissima». E ancora lui: «Comunque, i boia della Costituzione sono due. Uno ha quattro zampe ed è di origine australiana, l'altro ha una lama che taglia la testa alla democrazia».

I voti segreti intanto sono l'incubo dell'armata Boschi-Finocchiaro più Zanda che a sua volta tiene serrati i ranghi e il sottosegretario Pizzetti che lavora per evitare sorprese negli scrutini più delicati. Non c'è "canguro" che possa evitare i voti segreti e non c'è "ghigliottina" che possa ghigliottinare i franchi tiratori. Quegli "onorevoli lupara", come li chiamava Indro Montanelli, pronti a togliersi lo sfizio di scaricare sul governo la loro rabbia. Magari per ragioni come quelle di un peone Ncd che spiega al vicino di banco: «Avevo chiesto al sottosegretario Lotti, che a Palazzo Chigi può tutto, di farmi avere quei soldi per il cimitero del mio paese. Lo ha fatto? No. E io sparo». Quanti sparano? E quando? E sarà più forte l'accordo politico trovato nella maggioranza e nel Pd, o lo sfizio di impallinare il dittatore Matteo? Verdini rassicura tutti: «No problem, è come se la riforma sia già passata. Si tratta solo di stare qualche altro giorno qui a votare».

Ma il partito canguro deve stare attento a non cantare vittoria troppo presto. Perché le diavolerie le sanno fare anche gli altri. Una eccola qui. Se prima il Pd aveva chiesto di verificare se fosse autografa la firma di Calderoli in ognuno degli 85 milioni di emendamenti prodotti dal suo algoritmo, adesso Lega e M5S chiedono la perizia calligrafica sul "canguro" di Cociancich: «Chi lo ha scritto? Lui o non lui? E se lo avesse scritto direttamente Renzi falsificando la firma di Cociancich? O è la Boschi ad essersi siglata Cociancich?». Avverte il senatore renziano in mezzo alla bolgia: «Io sono io». E tra pirandellismi, animalismi e ghigliottine semmai, la battaglia andrà avanti ma sembra già postuma nel Senato che tra un po' non ci sarà più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Un supertecnico dietro Cociancich

GIUSEPPE ALBERTO FALCI

ROMA. Per il milanese Roberto Cociancich, autore dell'emendamento "canguro", il risveglio non è stato quello di sempre. Un caffè. Un briefing con la collaboratrice prima di essere intervistato ad Agorà. E poi subito a Palazzo Madama. Il renziano accede da un ingresso laterale e si dirige in aula. Da quel momento si becca una valanga di insulti. Loredana De Petris, senatrice di Sel, scomoda il defunto Ingraio per attaccarlo: «Quello che mi dà fastidio è che queste persone sono le stesse che hanno il coraggio di venire al funerale di Ingraio, che si batteva proprio contro queste cose». Rincarà la dose il leghista Calderoli: «Voglio sapere chi ce lo ha portato quell'emenda-

mento, voglio vedere se la firma è a prova di perizia calligrafica». Una richiesta che viene fatta anche dal M5s. Il sospetto è che dietro la modifica Cociancich ci sia una penna esperta. Un profondo conoscitore dei regolamenti parlamentari e dei trucchi per aggirare l'ostruzionismo delle opposizioni. L'identikit riporta al curriculum di Paolo Aquilanti, segretario generale di Palazzo Chigi, ex capo dipartimento del ministero di Maria Elena Boschi, per quindici anni alto funzionario del Senato. «Uno che scrive in punta di diritto» spiegano dal Pd. Da due giorni Aquilanti, un signore dai capelli bianchi, si aggira nei corridoi del Senato. Entra ed esce dalla sala del governo. Dove stanno appostati Luca Lotti, Maria Ele-

na Boschi. E dirige l'orchestra degli emendamenti e dei codicilli della riforma costituzionale. Addirittura c'è chi, come il senatore di Forza Italia Augusto Minzolini, arriva a dire: «Sto cercando le immagini, ma mi è sembrato che ieri Aquilanti fosse nei banchi del governo». Miguel Gotor, della minoranza Pd, non ha dubbi: «È stato Aquilanti, lo stesso che ha fatto il canguro sull'Italicum». Ma c'è dell'altro. Indiscrezioni dal fronte dem rivelano che l'emendamento della discordia abbia creato scompiglio all'interno della war room dell'esecutivo. Pare che Anna Finocchiaro si sia irritata perché, sussurrano, «adesso la riforma si chiamerà Cociancich-Boschi». Così il senatore renziano, fino a ieri l'altro un illustre sconosciuto, incassa il risultato e rivela a un collega: «Passerò alla storia».



Guerriglia di emendamenti tra soliti noti, volti misteriosi e peones vestiti da cecchini

Vita e opere dei protagonisti della battaglia a Palazzo Madama

MATTIA FELTRI
ROMA

Vita, morte (politica, e prossima, visto che sono senatori) e miracoli dei più brillanti protagonisti della riforma della Costituzione in corso al Senato.

Roberto Cociancich

Renziano, 54 anni, avvocato milanese di origine istriana, fino a 48 ore fa nessuno sapeva che esistesse, fino a 24 ore fa nessuno sapeva scriverne il nome. È suo l'emendamento che s'è ingoiato tutti quelli dell'opposizione, eppure in aula leghisti e forzisti si alzano a dire quanto è serio e stimabile («galantuomo», «ottima persona» ha detto Roberto Calderoli). Ampio e schioccante il cinque che ieri mattina presto, a Palazzo Madama, Cociancich ha scambiato con Luca Lotti.

Tito Di Maggio

Fittiano, eletto con Mario Monti, 55 anni, imprenditore siciliano, fratello del pm che arrestò Angelo Epaminonda, senatore colto e preparato e da qualche tempo anche sanguigno. Mercoledì sera ha gridato a Cociancich «jihadista della maggioranza». Ieri ha cominciato l'intervento promettendo di evitare boutade, ché i giornali si occupano soltanto di quelle e non della ciccia. Poi ha concluso così: «Non vorrei che alla fine, signor Presidente, anziché essere il boia della Costituzione, lei passasse come il boia della democrazia!».

Francesco Campanella

Eletto coi cinque stelle, ora nella sinistra greca (mercoledì ha detto «noi dell'altra Europa con Tsipras»), palermitano cinquantenne, è il simbolo della dura vita dell'ex grillino. Ieri mattina ha chiesto di sottoscrivere un

emendamento del M5S, e dai banchi dei vecchi amici si è alzato uno scandalizzato «no!», seguito da un secondo, un terzo e fino a un coro di scandalizzati «no». Si contende il ruolo con Luis Alberto Orellana che poco dopo si è preso del «servo della maggioranza».

Roberto Calderoli

Leghista, bergamasco di 59 anni, dentista, è considerato il più formidabile stratega vivente di battaglie parlamentari, anche se l'altro giorno è stato battuto da Cociancich. Ora è famoso come mister 80 milioni di emendamenti, numero che il premier ha usato a scusante della feroce condotta parlamentare del Pd. In realtà sui primi due articoli della riforma,

quelli delicati, Calderoli ne ha meno di quindici. Mai l'aula è tanto silenziosa come quando parla lui (anzi, lo è di più solamente se parla Anna Finocchiaro).

Lucio Barani

Capogruppo dei verdiniani, ex berlusconiano, ex socialista, ex sindaco di Aulla dove fece erigere una statua a Bettino Craxi, ogni giorno si presenta in Senato con un garofano fresco all'occhiello. A 62 anni, e con quella natura di carriera politica (si sottolinea: craxiano, berlusconiano, verdiniano) è il miglior combattente a fianco del Pd nella riforma della Costituzione. In fondo è uno dei pochi del clan Forza Italia che quest'anno sta votando esattamente come votava l'anno scorso.

Giovanni Endrizzi

Bellunese, 53 anni, front man dei cinque stelle sulle riforme, una specie di imbucato perché dice cose come «quello che lei ha appena enunciato somiglia molto, da un punto di vista logico-concettuale, al principio del nemine contraddicente. Noi contraddi-

ciamo la presunzione di autenticità». Non alza la voce, tendenzialmente non insulta, e dev'essere complicato visto che dietro di lui ogni minuto e mezzo il collega Alberto Airola strilla «vergogna» in perfetta alternanza con il collega Vincenzo Santangelo che invece strilla «cazzo».

Vincenzo D'Anna

Medico casertano, 64 anni, già democristiano e berlusconiano, poi eretico, da poco verdiniano. Un protagonista, ma mancato, purtroppo. Un anno fa, quando la riforma era votata in prima lettura, e lui la osteggiava, fu per distacco il migliore in campo: diceva «culo» e si giustificava con teorie agostiniane. Ora è a favore della riforma e con motivazioni difficilmente riassumibili e comunque poco convincenti. Peccato, perché l'opposizione ha perso il suo miglior precettista.

Paolo Aquilanti

Non si sa chi sia, quanti anni abbia, quale sia il suo volto. Non si sa dove viva. Dove si annidi. Dove rispunti alla luce. Eppure si sa che s'aggira. E scrive emendamenti. Segretario generale di palazzo Chigi, è considerato l'autore dell'emendamento Cociancich, e di ogni altro diabolico emendamento abbia mai sdereinato le opposizioni a beneficio del principe. Siamo al punto che dicono di averlo avvistato in aula, sebbene non possa entrarci, e addirittura ai banchi del governo. Nemmeno Nosferatu.

Otto personaggi in cerca di una riforma

Roberto Calderoli

Leghista, 59 anni, è anche vicepresidente del Senato

Lucio Barani

Ex socialista, ora verdiniano, porta sempre un garofano

Giovanni Endrizzi

Grillino, 53 anni, pacato: è uno dei pochi che non urla

Vincenzo D'Anna

Casertano, 64 anni, ex democristiano ora verdiniano

Paolo Aquilanti

Segretario generale di Palazzo Chigi, lavora dietro le quinte

Roberto Cociancich

Avvocato milanese, sua la firma sull'emendamento «canguro»

Tito Di Maggio

Fittiano, ex montiano, ha dato del jihadista a Cociancich

Francesco Campanella

Ex grillino, ora sta nell'Altra Europa con Tsipras

L'accordo nel Pd sull'articolo 2. Ma la minoranza dem apre un nuovo fronte: va cambiata la legge transitoria in modo da permettere da subito la scelta degli elettori

Elezione senatori: verso i «listini» con preferenza

di **Emilia Patta**

Il passaggio più difficile per il governo è stato superato, come rimarca lo stesso Matteo Renzi, anche grazie alla decisione di Pietro Grasso di accettare il principio regolamentare della doppia copia conforme sull'articolo 2. Che viene quindi emendato solo nel comma 5, come da accordo nella maggioranza, in modo da garantire che siano gli elettori «scegliere» i consiglieri regionali che andranno a ricoprire anche la carica di senatori. Il punto è che la decisione di Grasso di applicare la doppia copia conforme ha ricaschi anche sulla norma transitoria, che invece la minoranza del Pd vorrebbe cambiare per coerenza con il criterio della «scelta» da parte degli elettori. La norma transitoria, già approvata in doppia copia conforme e dunque (se Grasso userà lo stesso criterio usato fin

qui) inemendabile, stabilisce infatti che la legge ordinaria che disciplinerà le modalità di elezione del futuro Senato delle Autonomie deve essere varata entro sei mesi dalle elezioni politiche: e questo vuol dire che il primo Senato sarà composto da 100 eletti dai Consigli regionali tra i propri componenti bypas-

sando il criterio della «scelta». La minoranza dem chiede invece che nella norma transitoria sia scritto che la legge ordinaria deve essere approvata entro sei mesi dal varo della riforma costituzionale, in modo da permettere alle Regioni chiamate al voto prima delle elezioni politiche (previste nel febbraio del 2018) di poter scegliere i futuri senatori con i nuovi criteri: si tratta di tre Regioni importanti e popolate quali la Sicilia prima e la Lombardia e il Lazio dopo.

«Indipendentemente dalla questione della norma transito-

ria già votata in doppia conforme, che dipenderà anche dalle decisioni di Grasso, la nostra intenzione è fare la legge ordinaria subito dopo il varo della riforma in modo da non farla scattare proprio, la norma transitoria», assicura il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti. Assicurazioni che però non bastano alla minoranza del Pd, che sembra non fidarsi troppo. Sul contenuto della legge ordinaria, invece, l'accordo politico all'interno del Pd sembra essere davvero forte, anche se i dettagli saranno messi a punto più in là. Intanto non saranno le Regioni a decidere quale meccanismo di «scelta» adottare, ma sarà la legge quadro a stabilire dei paletti ben precisi che dovranno poi essere recepiti da tutte le Regioni nelle loro leggi elettorali. «La cosa certa al momento - spiega sempre Pizzetti - è che non ci saranno meccanismi «bloccati», le altre ipotesi sono tutte in campo e valuteremo a tempo debito».

Dunque niente listini ad hoc bloccati, ossia preconfezionati dai partiti, all'interno delle liste per il rinnovo dei Consigli regionali. L'ipotesi dei listini ad hoc comunque resta, ed è anzi la più probabile in quanto la più semplice da realizzare dal punto di vista tecnico: basta aggiungere la possibilità da parte degli elettori di esprimere una o più preferenze. C'è poi l'ipotesi della designazione autonoma da parte degli elettori, ossia una seconda casella sulla scheda elettorale in cui si può scrivere il nome del candidato consigliere che si vuole scegliere anche come senatore. E c'è anche l'ipotesi, suggestiva soprattutto agli occhi della minoranza dem anche se forse più complicata da realizzare, di dividere le Regioni in collegi larghi, un po' come funzionava per il Senato fino al '93. Ma il nodo da sciogliere, come si è visto, è tutto sui tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSSIBILE SOLUZIONE

Il sottosegretario Pizzetti:
«Fare la legge ordinaria subito dopo il varo della riforma per non far scattare per nulla la norma transitoria»



Gli ultimi fuochi di Palazzo Madama la Camera "alta" rottama la sua storia

L'EPILOGO

ROMA Senatores boni viri, Senatus mala bestia. Non più. La riforma è partita a razzo e tra pochi giorni il Senato chiude. O almeno non sarà più quello che abbiamo conosciuto finora. Diventerà un pascolo per consiglieri regionali, o neppure questo: un non luogo dove i non eletti si affacceranno forse una mezza giornata al mese, per poi tornarsene agli affari veri. Si chiude dunque, e al netto degli ultimi fuochi dei lamenti dei moribondi di Palazzo Madama, non si sentono in giro grida disperate per la sorte di quella che un tempo era la Camera Alta. Dove poi, lungo una storia di lenta decadenza istituzionale, Verdini ha preso il posto di Giuseppe Verdi. Mimmo Scilipoti ha sostituito Benedetto Croce. Nino Strano - il senatore catanese che sventolò e ingurgitò in aula fette di mortadella quando cadde il governo Prodi nel febbraio del 2008 - è subentrato a Guglielmo Marconi. Il compagno Turigliatto vietcong rifondarolo ha fatto rimpiangere il cavallo di Caligola. E soprattutto, lumbard per lumbard, dove prima stava seduto Alessandro Manzoni ora svetta Calderoli che grida contro il «canguro» accusando la bestiolina ammazza-emendamenti di «fascismo!». E comunque, con il passare del tempo, Palazzo Madama è diventato più simile a una palude o a una giungla vietnamita piuttosto che al luogo della memoria viva del Senato romano: ossia la grande assemblea che con i suoi limiti e i suoi privilegi aveva funzioni di controllo del potere assoluto nell'antichità. Fino al punto di ospitare le 23 coltellate che uccisero Giulio Cesare. E quando (estate del 133 avanti Cristo) i senatori presero a

sprangate Tiberio Gracco e, dopo averlo abbattuto, gettarono il cadavere nel Tevere?

IL SET

Sia pure nell'estrema violenza, quelle non furono scene di decadenza. Ma immagini maestose su un set che ha mantenuto per millenni la sua grandezza. Scaduta poi, per decisione dei costituenti del 1947, in una vita da doppiopione per lo più superfluo (tranne nei casi in cui il Senato ha saputo migliorare alcune leggi) della Camera dei deputati. Sarà pure vero che già subito dopo l'approvazione della Carta Costituzionale ci fu chi - Enrico De Nicola nel 1950 - parlò della «rapida necessità» di riformare il ruolo del Senato. Ma di fatto la prima riforma che arrivò, nel 1963, fu quella dell'aumento e non della diminuzione del numero dei senatori: da 243 a 315. Da allora, ma anche prima di allora, Palazzo Madama è stato tutto e il contrario di tutto: casa gentilizia, prigione, tribunale, ministero pontificio, sede delle poste e delle lotterie, buen retiro per politici trombati, galleria di orrori artistici (come quella sorta di gigante fallo rosso in legno che il presidente Pera fece piazzare in Transatlantico e ora è stato nascosto) e simbolo della casta anche se i grillini ne difendono l'esistenza. In nessun altro Paese europeo, la seconda Camera ha avuto tanta importanza come qui. Dove - come immaginò uno scrittore che fu anche parlamentare, Paolo Volponi - «chissà quanti malvagi senatori, giù per questi scalini, hanno condotto i loro cattivi pensieri e hanno adoperato questo luogo per fare del male all'Italia». Di sicuro il Porcellum ha fatto male, oltre che all'Italia, anzitutto alla governabilità del Senato, e nel ramo faunistico qui ha avuto

il suo habitat Er Pinguino - al secolo Domenico Gramazio che stappò una bottiglia di spumante sul suo scranno quando cadde Prodi - e scorrazza il «canguro» quando il delirio da emendamento si fa eccessivo. Per non dire dello stuolo di «gufi» della sinistra Pd, che volteggiando tra gli scranni volevano rovinare la festa a Renzi. Prima di arrendersi al crepuscolo che sta incombando.

Mussolini aveva pensato di abbattere questo palazzo. Napolitano già negli anni '80 ne voleva cambiare le funzioni. Berlusconi ancora soffre per essere stato fatto decadere da senatore, e il fatto che non combatta una battaglia vera per difendere questo luogo è anche collegabile al trauma personale che ha subito. Ora però l'epopea del Senato resterà un ricordo. In tanti frammenti. Da Meuccio Ruini portato fuori dall'aula dopo essere stato colpito da un leggìo alle ubriacature moleste di Giuliano Pajetta (fratello del mitico Giancarlo), da Berlusconi che si presenta in aula per colpa dell'uveite con occhiali neri da boss o da rockstar alla poltroncina in prima fila lasciata vuota da Andreotti il quale non c'è più ma è rimasta sullo schienale la rientranza dove poggiava la sua gobbetta.

THE END

I titoli di coda cominciano a scorrere su questo schermo. E verrebbe da cantare insieme a Bob Dylan un suo celebre hit («The times they are a-changing»): «Venite senatori, membri del Congresso / C'è una battaglia là fuori e sta infuriando». Ma uscire da questo microcosmo sparito, o quasi, per loro sarà dolorosissimo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**È STATO CONTRAPPESO
 AL POTERE DI CESARE
 POI IL LUOGO
 DELLE ECCELLENZE
 ALLA FINE È DIVENTATO
 VIETNAM E PALUDE**

**TRA GHIGLIOTTINE
 TAGLIOLE E RISSE
 I SENATORI PRONTI
 A DIVENTARE EX
 «E L'ULTIMO
 CHIUDA LA PORTA...»**

L'intervista

Mauro: «Dirò sempre di no Io anti-premier? Lui mi cacciò»

ROMA «Io voto contro, sempre».

Vendetta personale, senatore Mario Mauro?

«Non ho vendette da consumare. Nell'anno uno dell'era renziana io cerco di stare a schiena dritta».

Non la sta sparando un po' grossa?

«Non parlo più di deriva antidemocratica, io parlo di un governo che è diventato un regime. Matteo Renzi si fa la Costituzione da solo, sfascia lo Stato».

E lei si candida a guidare il partito trasversale degli odiatori.

«Io non odio nessuno, Renzi mi sta anche simpatico».

Pensi se le stava antipatico... Lo detesta perché le ha tolto la poltrona di ministro?

«Macché. Con l'Italicum

e questa riforma costituzionale Renzi non avrà contropoteri».

Lo diceva Pier Luigi Bersani, prima dell'accordo.

«È la tesi che ho sempre sostenuto io. Sono stato il primo espulso dalla commissione Affari costituzionali e per rientrarci ho dovuto cambiare gruppo. Da allora mi trovo al fianco di Forza Italia e minoranza del Partito democratico».

Ecco svelato il suo

astio.

«Io ero uno dei "saggi" di Napolitano. A Renzi votai la fiducia, ma con la mia espulsione è partito malissimo».

Lo vede? È una questione personale.

«No, la Costituzione è truccata. È un campo da calcio su cui si gioca a rugby con le regole del basket».

Su quel campo i nemici di Renzi hanno già perso.

«Il fronte non ha retto perché Bersani ha accettato un accordo campato per aria. Con questi numeri la riforma passa pure in seconda lettura».

E lei, vota contro?

«Sempre. È un napoleonismo dei poveri che non ha riscontri in Europa».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazze & Palazzi

Clemente Mastella *La riforma e la trattativa con gli ex-Dc: "Renzi li fregherà"*

"Attenti amici centristi: resterete a casa"

» **LUCA DE CAROLIS**

Si stanno suicidando, come le balene. Mi chiamano, chiedono consigli, qualcuno piange. Ma che consigli dai a uno che ha deciso di ammazzarsi?". Clemente Mastella, 68 anni, parla dei "centristi", ossia dei suoi ex colleghi di Area Popolare (Ncd più Udc). Ma anche "di tanti di Forza Italia". Osserva la transumanza: "Corrono da Verdini perché cercano una zattera, ma sbagliano". E attacca Renzi: "Vuole la riforma del Senato per avere mano libera, è il miglior allievo di Machiavelli".

Mastella, parlano di riforma epocale.

Sa perché Renzi ha parlato di riforma attesa da 70 anni?

Si è sbagliato: 70 anni fa non c'era neppure la Carta.

Non è così. Ne parla perché era un'idea del Pci, sin da prima della Repubblica: volevano il monocameralismo. Questo prova che il premier ha avuto frequentazioni comuniste, e ne è rimasto influenzato.

Lei che ne pensa del nuovo Senato?

Guardi, Piero Alberto Capotosti (ex presidente della Consulta, ndr) sosteneva che un Parlamento eletto in modo incostituzionale non può modificare la Carta. E le attuali Camere sono state elette proprio violando la Carta: l'ha detto una sentenza della Consulta sul Porcellum.

Nel merito?

Non mi convince. Renzi si è fatto i suoi conti: combinando l'Italicum e questa riforma è convinto di vincere e poi fare come vuole.

La riforma dovrebbe passare. Anche la minoranza democratica ha accettato un accordo.

Ma la minoranza del Pd non esiste. Noi della sinistra Dc sì che facevamo "casino": avevamo un progetto e una cultura. Da minoranza diventammo maggioranza. Questi hanno fatto l'inverso.

Ncd sta andando in pezzi.

Conferma?

Stanno sbagliando tutto. Devono far modificare l'Italicum ora, quan-

do la riforma sarà approvata non sarà più possibile. Con questa legge elettorale sono fregati.

Dovrebbero bloccare la riforma.

Innanzitutto devono ottenere una legge che premia le coalizioni e non un singolo partito. E poi devono modificare il testo sul Senato, facendogli ottenere funzioni vere.

Scappano verso Verdini, soprattutto da Forza Italia.

A molti l'ho detto: "Pensate che Renzi possa fare una lista con Verdini in testa e voi? Ma non è possibile, resterete a casa". Eppure insistono. Sono impauriti.

Come li convince?

Non lo chiedo a me, non sono di Firenze.

Bersani

vuole Verdini lontano dal Pd. E il renziano Giachetti gli ha risposto: "Eravate alleati con Di Pietro e Mastella".

Non so quale fosse il merito dell'Ulivo, ma personaggi come Giachetti li considerava terza fila.

Renzi è davvero la naturale evoluzione di Berlusconi?

È il figlio politico che avrebbe voluto ma non ha mai avuto, gliel'ho sempre detto a Silvio. Ha tentato di adottarlo, ma è andata diversamente.

Durerà?

Meno di quanto si pensa, più di quanto sperano molti.

Ma è bravo?

È veloce, e parla il dialetto fiorentino, che coincide con l'italiano. Vuol mettere con noi della vecchia guardia Dc che parlavamo irpino-sannita?

Mattarella era uno dei vostri, della sinistra Dc. Gli imputano il silenzio sulle riforme renziane.

Il capo dello Stato sa farsi sentire. Non lo fa in pubblico ma ciò non significa che sia inerte.

Twitter @lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Cercano una zattera
ma sbagliano,
Matteo vuole avere
mano libera,
è il miglior allievo
di Machiavelli*



Che però, visibilmente, non è quella degli elettori, dice il politologo Gianfranco Pasquino

La sinistra soffre di nostalgia

E purtroppo non dispone né di uomini, né di idee forti

DI CARLO VALENTINI

Caos Senato. Era o no possibile seguire una strada di discussione costruttiva e di condivisione senza cadere nell'immobilismo e nell'ostruzionismo? Il fatto che una riforma cruciale come quella che muta radicalmente l'assetto costituzionale avvenga tra tatticismi, trabocchetti, offese è il segno che la politica italiana non è ancora diventata adulta? E, soprattutto, dopo questa bagarre e questi strappi, la legislatura continuerà come prima o rimarranno le ferite? Ne parliamo con **Gianfranco Pasquino**, tra i politologi più arguti, ha diretto *Il Mulino* e la *Rivista italiana di scienza politica*, docente emerito (scienza della politica) all'università di Bologna, professore di European studies alla Johns Hopkins University. Sono appena usciti due suoi volumi, *Cittadini senza scettro* (Egea) e *A changing republic, politics and democracy in Italy* (ne è coautore, Edizioni Epoké).

Domanda. Partiamo dal suo libro: cittadini con o senza lo scettro?

Risposta. Dal punto di vista sia della nuova legge elettorale sia della non elezione del senato sia dell'aumento del numero di firme per richiedere un referendum sia, infine, della pure augurabile, scomparsa delle province, il pacchetto di riforme **Renzi-Boschi** comprime e riduce il potere elettorale dei cittadini. Non restituisce affatto lo scettro (della sovranità popolare). Al contrario, lo ammacca, per di più, senza nessun vantaggio per la funzionalità del sistema politico. Peccato che i mass media non abbiano saputo né voluto discutere a fondo la qualità delle riforme, troppo interessati agli scontri, in definitiva poca roba, dentro il Pd e ai trasformisti che si affollano alla corte del fiorentino veloce. Quanto ai costituzionalisti, l'estate ha consentito ai

più accondiscendenti di loro di esibirsi *en plein soleil*.

D. Quali le riforme sbaigliate e quali quelle possibili?

R. Tutte le riforme sono sbaigliate. Alcune lo sono nel loro impianto stesso; altre lo sono nelle probabili conseguenze. L'*Italicum* è una versione appena corretta del Porcellum. Se il bicameralismo «imperfetto» va superato, allora la vera riforma è l'abolizione del senato, non questo bicameralismo reso ancora più imperfetto e pasticciato. Bisognava guardare alle strutture e ai meccanismi che funzionano altrove. Quindi la scelta elettorale doveva essere fra il sistema proporzionale personalizzato tedesco e il doppio turno nei collegi uninominali di tipo francese. Una volta deciso di avere una camera rappresentativa delle Regioni il modello migliore era e rimane il Bundesrat: 69 rappresentanti che, populisticamente, costano meno di cento, e che, politicamente, sono molto più efficaci di cento personaggi designati, nominati o ratificati, mai dotati di autonomo potere decisionale e personale. Per il referendum, l'aumento del numero di firme per richiederlo dovrebbe essere compensato con la riduzione del quorum per la sua validità. Per le autonomie locali, bisognerebbe prevedere forti incentivi per l'aggregazione dei piccoli comuni, ma anche qualche «castigo» per chi vuole rimanere per conto suo.

D. Quali saranno le conseguenze sull'intero sistema politico della nuova legge elettorale?

R. Darà una maggioranza assoluta ad un partito, sotto-rappresenterà le opposizioni, produrrà una camera dei deputati fatta per almeno il 60 per cento, forse il 70, di parlamentari nominati che non avranno nessun bisogno di rapportarsi ad elettori che neppure li conoscono. Pertanto, l'*Italicum* aggraverà la crisi di rappresentanza.

D. È utile un eventuale referendum contro l'*Italicum* o creerà più confusione?

R. Sono sempre favorevole ai referendum. Sull'*Italicum*, però, dovrebbe esprimersi la Corte Costituzionale in coe-

renza con la sua sentenza n. 1/2014 che ha fatto a pezzi il Porcellum. Dovrebbe bocciare le candidature multiple e imporre una percentuale minima per l'accesso al ballottaggio. Qualsiasi referendum elettorale consente di aprire una discussione vera su pregi, nessuno, e difetti, moltissimi, dell'*Italicum*.

D. Poi ci sarà un altro referendum. In fondo, al di là delle critiche, vi sarà un referendum su cui esprimersi sulle leggi costituzionali...

R. Fintantoché non sarà stravolto, l'art. 138 è limpido. Il referendum costituzionale è facoltativo. Può essere chiesto (qualora la riforma costituzionale non sia stata approvata da una maggioranza parlamentare dei due terzi) da un quinto dei parlamentari oppure da cinque consigli regionali oppure da 500 mila elettori. I referendum chiesti dai governi, da tutti i governi, compreso quello di **Matteo Renzi**, sono tecnicamente dei plebisciti, fra l'altro monetariamente costosi, e sostanzialmente inutili tranne che per il capo di quel governo. Populisticamente dirà che il popolo è con lui. È lui che lo interpreta e lo rappresenta, non le minoranze dentro il Pd, non l'opposizione politico-parlamentare, meno che mai i gufi. E' dal popolo che lui sosterrà di avere avuto quella legittimazione che gli manca da quando produsse il ribaltone del governo **Letta**. Ovviamente si tratta di un inganno.

D. Il presidente del senato riuscirà a gestire la bagarre (per altro già incominciata)?

R. Il presidente del senato si barcamena. Barcolla, ma non tracolla. Certo, lo dico non come critica alla persona di Grasso, sarebbe stato preferibile un presidente con una storia politica e parlamentare alle spalle, con conoscenza diretta dei suoi colleghi. Per fortuna, Grasso può ricevere

ottimi consigli dai preparatissimi funzionari del senato. Speriamo li ascolti.

D. Dopo tanto tempo non era comunque arrivato il momento del decisionismo, magari poi emendabile?

R. No, è una grossa bugia quella che finalmente si fanno le riforme dopo decenni di immobilismo. Nei 30 anni anteRenzi abbiamo fatto due riforme elettorali, una bella legge per l'elezione dei sindaci, due riforme costituzionali del Titolo V e siamo anche riusciti a introdurre le primarie. Tutte riforme brutte? Ma quelle che ci stanno arrivando addosso sono almeno belline? Proprio no. Sicuramente emendabili, appena si accorgeranno che hanno squilibrato e impasticciato il sistema. Ma perché non migliorarle subito?

D. Con la riforma costituzionale cambia anche il ruolo del presidente della Repubblica: continuerà ad avere una funzione di garanzia?

R. Ahimè, temo che il presidente della Repubblica sarà ingabbiato. Non nominerà il presidente del Consiglio poiché questi sarà automaticamente il capo del partito/lista che ha vinto il premio di maggioranza, e pazienza. Ma, più grave, non potrà sostituirlo. Il sistema s'irrigidisce e quindi può anche spezzarsi rovinosamente. Non potrà, il presidente della Repubblica, neppure opporsi alla richiesta faziosa di scioglimento del parlamento. Altro irrigidimento, altro rischio. Potrà, però, bella roba senza nessuna logica istituzionale, nominare cinque senatori nella camera delle regioni.

D. Berlusconi, Grillo, Salvini: tutti e tre fuori gioco alle future elezioni politiche?

R. Il vecchio Berlusconi sarà certamente fuori gioco nel 2018 quando avrà 82 anni. L'allora cinquantenne Salvini sarà pimpante, battagliero, con una nuova felpa colorata, ma consapevole di non potere vincere da solo e altrettanto consapevole che la sua politica gli impone di correre da solo per prendere tutti i voti che può, che saranno molti, ma non abbastanza. Grillo è il giocatore che si trova nelle condizioni migliori. Stando così le cose, continuando l'insoddisfazione degli italiani nei confronti della politica, dell'euro, dell'Unione europea, e rimanendo il premio in seggi da attribuire a partiti e/o liste

singole, il candidato di Grillo alla presidenza del Consiglio andrà al ballottaggio e parte dell'elettorato italiano gli consegnerà il proprio pesante voto di protesta. Ne vedremo delle belle.

D. E che ne sarà dell'alleanza Berlusconi-Salvini?

R. Costretti ragionevolmente ad allearsi, ma scoraggiati a farlo dal sistema elettorale. Poi, sicuramente, il centro-destra dovrà fare i conti con altre grane che verranno da **Alfano&Co.** e dalla crescita di popolarità di una donna politica molto efficace, la Sorella d'Italia **Giorgia Meloni**.

D. Si riuscirà a ricomporre la sinistra al di fuori del Pd? O l'esempio della Grecia, coi radicali di sinistra fuori dal parlamento, vale anche per l'Italia?

R. La sinistra non sa e non vuole ricomporsi. Non ha nessun punto programmatico forte. Non ha neppure un leader attraente com'è **Tsipras** in Grecia, o com'è **Pablo Iglesias** di Podemos in Spagna. La sinistra italiana testimonia la sua nostalgia (non quella degli elettori) e si crogiola nella sconfitta, tutta meritata.

Twitter: @cavalent

— © Riproduzione riservata —

Il vecchio Berlusconi sarà certamente fuori gioco nel 2018 quando, non dimentichiamolo, avrà 82 anni. A quel tempo invece il cinquantenne Salvini sarà pimpante, battagliero, con una nuova felpa colorata, ma consapevole di poter vincere da solo. Solo in questo modo infatti può prendere tutti i voti che può, che saranno molti ma non abbastanza. Grillo è il giocatore che si trova nelle condizioni di miglior favore. Insomma, ne vedremo delle belle

Michele AinisLegge e libertà www.lespresso.it
michele.ainis@uniroma3.it

Il cambiamento costituzionale promette un sistema più trasparente. Ma con la legge elettorale introduce il presidenzialismo senza dichiararlo

Nella riforma di Renzi c'è un pericolo nascosto

L'ESPRESSO HA SESSANT'ANNI, auguri. La nostra Carta tra poco ne festeggerà settanta, pre-auguri. Ha una sessantina d'anni pure il virus che minaccia di cambiarle i connotati, condoglianze. E infatti la prima proposta d'azzerare la forma di governo parlamentare, sostituendola con un regime presidenziale, venne formulata dai monarchici nel 1957. Curioso, dato che re ci si diventa per diritto ereditario, non per investitura popolare. L'unico monarca elettivo è il papa, che regna però sull'altro mondo. Ma in ogni caso la medesima proposta fu rilanciata a più riprese dai fascisti. Anzi, il Movimento sociale di Romualdi e di Almirante ha conquistato un record, con 170 progetti di revisione costituzionale nelle prime 11 legislature. Ed è stato poi emulato da tutti gli altri partiti: durante la prima Repubblica (1948-1993) furono in totale 687 le iniziative di riforma depositate in Parlamento. Mentre nei vent'anni e passa della seconda Repubblica non basterebbe una calcolatrice per sommarle.

Possiamo mettere in fila, tuttavia, gli episodi più salienti. Una grande riforma approvata (ma fallita poi nei risultati): quella del Titolo V, corretto in senso «federalista» dal centro-sinistra nel 2001. Una grande riforma mancata: la Devolution battezzata dal centro-destra nel 2005, scomunicata dagli elettori con un referendum nel 2006. Governi costituenti, come il gabinetto De Mita nel 1988. Governi armati d'un «decalogo» di riforme:

Spadolini nel 1982. Messaggi presidenziali: celebre quello firmato da Cossiga nel 1991, evocando un'Assemblea costituente. Dibattiti parlamentari (18 e 19 maggio 1988; dal 23 al 25 luglio 1991; 2 e 3 agosto 1995). Una commissione di 35 «saggi» per saggiare le riforme (2013). Tre Bicamerali, sempre andate a vuoto: quelle presiedute da Aldo Bozzi (1983-1985), da Ciriaco De Mita e poi da Nilde Iotti (1992-1994), da Massimo D'Alema (1997-1998). Infine una girandola di ministri deputati alle riforme, dal grand commis Macanico a Calderoli con il suo lanciafiamme, da Martinazzoli a Bossi, da Amato a Elia o in ultimo alla Boschi.

INSOMMA, A RILEGGERE LA STORIA è come se i nostri padri fondatori avessero generato Cristo e insieme l'Anticristo, la Costituzione scritta e una contro-Constituzione per combatterla. E a conti fatti quest'ultima ha preso il sopravvento sulla prima. Perché la Carta del 1947 fu violata già nel 1948, quando il termine di un anno per indire le elezioni dei Consigli regionali (stabilito dall'VIII disposizione transitoria) venne allegramente disatteso, e così un anno dopo l'altro, fino al 1970. Perché dagli anni Ottanta in poi i leader politici italiani hanno scelto l'Anticristo, ed è su tale scelta che costruirono le proprie fortune (il primo fu Bettino Craxi; dopo di lui D'Alema, Berlusconi, Renzi). Perché tutto questo cicaleccio sull'urgenza di cor-

reggere la geografia istituzionale ha inoculato un veleno nel corpo della Costituzione, le ha sottratto autorità e prestigio, l'ha delegittimata. E perché l'insuccesso dei vari tentativi di cambiare le regole scritte si è scaricato sulle regole non scritte, allevando una Costituzione materiale opposta a quella formale. Di conseguenza gli italiani si sono trovati in tasca due Costituzioni, e perciò nessuna.

DA QUI UN PROBLEMA di legalità costituzionale, o meglio di legalità tout court. Difatti se nessuno prende sul serio la legge più alta, come si può pretendere il rispetto delle norme urbanistiche o fiscali? Da qui, in secondo luogo, un metro per misurare la riforma avviata dall'esecutivo Renzi. Promette di restituirci più efficienza, più dinamismo nell'azione di governo; ma saprà riconciliarci inoltre con la legalità? Per un verso sì, perché riallinea le due Costituzioni. Per un verso no, perché in coppia con l'Italicum introduce il presidenzialismo senza dichiararlo. Fu il progetto dei missini, poi del Partito socialista nel suo congresso a Rimini nel 1987, poi del «lodo Macanico» nel 1996, poi della Bicamerale guidata da D'Alema nel 1997, poi di Berlusconi nel 2008. Nessuna di quelle intenzioni si è mai realizzata, forse perché erano troppo esplicite, dirette. Dopo tutto siamo pur sempre il Paese che accoglie Santa Romana Chiesa: in Italia si fa, ma non si dice.

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Sul nuovo Senato l'ombra di una coazione a ripetere

A vedere come è andato e come sta andando il dibattito sulla riforma del Senato c'è da chiedersi se sulla vicenda della seconda camera non pesi l'ombra di una coazione storica a ripetere. Sebbene sia sempre bene andare cauti coi corsi e ricorsi storici, non si può far a meno di notare che già in fase di Assemblea Costituente la vicenda della seconda Camera ebbe un iter lungo e tormentato, dominato da colpi di scena (certo pur nell'asprezza lo stile era migliore, ma erano altri tempi).

Raccontare quel che avvenne allora, sia pure in estrema sintesi, può essere interessante forse, per qualche verso istruttivo. Crediamo pochi sappiano che la proposta da cui inizialmente si prese le mosse prevedeva una seconda camera espressione dei territori formata per un terzo da membri eletti dai consigli regionali (che erano a fine 1946 ancora una vaga ipotesi per il futuro) e per due terzi dai consigli comunali.

Dopo un po' ci si rese conto che affidarsi ai consigli comunali era tecnicamente complicato e dunque si cominciò a ragionare su cosa sostituirvi. Restava fermo il quoziente del terzo eletto dai

consigli regionali, ma si doveva inventare qualcosa per i restanti due terzi. Tornò allora in campo quello che sarebbe stato il mantra di lì in avanti: visto che alla Camera dominava la proporzionale col voto determinato dalle fedeltà ai partiti di massa, facciamo in modo che al Senato si voti invece che per "simboli" (ideologie) per "personalità". Cioè reintroduciamo il collegio uninominale.

La proposta avanzata dal liberale Grassi a fine gennaio 1947 non riuscì a passare, perché era vivo il ricordo di collegi uninominali in cui dominavano le clientele (e talora anche di peggio nel Mezzogiorno), sicché si ripiegò su una proposta dell'on. Nobile che parlava semplicemente dell'elezione di 2/3 dei componenti a suffragio universale diretto da elettori che avessero superato il 25° anno di età.

La faccenda fu lasciata dormire fino al 7 ottobre 1947 quando in Assemblea Costituente un altro liberale della vecchia guardia, l'on. Nitti, riuscì a far passare un ordine del giorno che imponeva l'applicazione del collegio uninominale. A questa proposta si era associato, inaspettatamente, Togliatti che aveva firmato l'odg e infatti fu grazie a questo appoggio che fu approvato di misura (190 voti a favore contro 181 contro). Peraltro fu lasciata la previsione, anche qui con una approvazione di misura, che ciò dovesse svolgersi "sub base regionale". Quando Lussu si lamentò dello scarso amore per l'ente regione anche da parte del presidente della commissione dei 75 Meuccio Ruini, questi lo interruppe platealmente con la frase "E me ne vanto".

Non ci soffermiamo sui duelli oratori sul carattere prescrittivo o semplicemente indicativo dell'odg Nitti (Mortati fu protagonista nel limitarne la

portata). Segnaliamo solo che alla fine nel testo inserito in costituzione rimase l'indicazione sulla "base regionale", mentre nulla si diceva sul collegio uninominale come strumento di

selezione dei senatori. Questo venne lasciato alla determinazione di una legge elettorale su cui si discusse nel gennaio 1948, col testo della Carta già approvato e in vigore.

Fu qui che avvenne la definizione delle norme che di fatto ricondussero il Senato nell'ambito del sistema di una democrazia di partiti. Infatti i liberali, che ritenevano di aver ottenuto una grande vittoria con l'approvazione dell'odg Nitti, si scontrarono col fatto di non sapere come gestire una elezione uninominale che in forma secca poteva portare, con la frammentazione delle componenti che già si intravedeva, all'elezione di un candidato che rappresentasse meno (a volte anche molto meno) della metà dei votanti.

Il rimedio classico sarebbe stato il ballottaggio fra i due più votati al primo turno, ma sembrava macchinoso e poi si temevano le compravendite fra clan e partiti nell'intervallo fra i due turni. Sin dall'inizio della discussione, il 7 e 13 gennaio 1948 il ministero degli interni aveva proposto una soglia minima per poter essere dichiarati eletti (si oscillava fra almeno il 40% e almeno il 50% dei consensi), ma ovviamente questo non andava bene alla componente legata ai sistemi elettorali ottocenteschi. Comunque restava il tema di cosa sarebbe successo se quei quorum non fossero stati raggiunti.

La soluzione prospettata fu una riassegnazione dei voti di fatto su base di lista con un riparto

sostanzialmente proporzionale. Questa volta Togliatti, nella discussione del 20 gennaio 1948, aderì a questa prospettiva e Dossetti la perfezionò portando il quorum necessario per l'elezione diretta al 65% dei consensi: una soglia altissima, che di fatto significava poi ritornare quasi ovunque ad una distribuzione dei consensi di tipo proporzionale di lista, sia pure circoscritta entro i confini della regione, perché alla "base regionale" scritta in costituzione non si poteva rinunciare.

Uno degli argomenti portati a favore di una legge elettorale per il Senato che non si basasse su un sistema veramente uninominale fu che c'era il rischio di creare una seconda camera alternativa alla prima il che, in un sistema di bicameralismo paritario, avrebbe reso difficile una decente stabilità governativa.

In conclusione va aggiunto che dalla chiusura del dibattito costituente in poi la critica al sistema escogitato per il Senato fu continua e praticamente trasversale: anche personaggi ora celebrati come padri della costituzione quali Dossetti o Mortati criticarono continuamente sin dal 1948 questa e per la verità anche altre parti della nostra Carta.

Come si è detto in apertura non è bene giocare con le immagini di una storia che si ripete, ma certo la mancanza di una chiara idea di cosa dovesse essere una "seconda camera" (come disse Mortati ormi nessuno poteva più pensare dovesse raccogliere i meliores et maiores terrae) e il tentativo esasperato da parte di tutti di trovare solo la formula elettorale magica per far prevalere le proprie forze ed emarginare le altrui non ha mai giovato nelle stagioni costituenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE DELLA STORIA

Già nella Costituente mancava una chiara idea di cosa dovesse essere la seconda camera. Una storia che si ripete

POLITICA 2.0**Economia & Società**di **Lina Palmerini****Scarsa strategia e voti segreti**

Un'opposizione a corto di strategia e poco compatta tenta l'unica carta: l'agguato con i voti segreti. Oggi la maggioranza sarà alla prova ma su testi che non hanno peso politico, solo l'effetto di un test numerico. È il prezzo che pagano i partiti che non hanno coordinato un'azione comune ma si

sono rifugiati nell'ostruzionismo o nell'algoritmo di Calderoli che ha finito per screditare quella che doveva essere una crociata per la democrazia. La furbizia è stata un boomerang: i milioni di emendamenti hanno coperto il senso di una battaglia.

Dopo la scelta del presidente del Senato di togliere dagli emendamenti quelle parti che prevedevano l'elezione diretta dei senatori, la portata dei voti segreti viene oggettivamente depotenziata. E del resto ammettere modifiche che avrebbero introdotto l'elettività diretta avrebbe, di fatto, compromesso definitivamente la riforma. Si sarebbe dovuto ricominciare da zero. Che è stato esattamente l'obiettivo del patto raggiunto con la minoranza del Pd: conciliare due posizioni per evitare di tornare al punto di partenza mettendo a rischio, anche per questa legislatura, il traguardo della riforma del Senato. Certo, il piatto era ghiotto per le opposizioni: mettere a scrutinio segreto anche la parte più spinosa della legge avrebbe davvero rappresentato un

rischio per il Governo Renzi ma questo non è accaduto. Restano in piedi dei voti non palesi sui quali si voterà oggi ma la loro portata non avrà un effetto politico dirompente. Sarà un test sui numeri ma senza che questo comporti conseguenze politiche.

Il punto è che anche ieri, con l'approvazione dell'articolo 1, la maggioranza e il Governo hanno potuto mettere a segno un altro punto a loro vantaggio. E le opposizioni stanno cominciando a pagare il prezzo di una strategia poco lungimirante, poco compatta e alla fine fatta tutta sui trucchi alla Calderoli. Il Movimento 5 Stelle ha le sue rivendicazioni ma gioca solo, certo non disponda con il Cavaliere. La Legasi è messa nella trappola dell'algoritmo di Calderoli e dunque appare come un'opposizione poco costruttiva e perfino poco efficace nelle

sue furbizie visto che è ritornato il "canguro" a tagliare fuori quei milioni di emendamenti. Infine c'è Silvio Berlusconi che rappresenta un altro pezzo di opposizione, meno credibile di tutti. Perché lancia l'allarme democratico, grida al regime dopo aver fatto votare la stessa riforma dai suoi gruppi parlamentari. E in più con un linguaggio che ricorda più l'estrema sinistra che non Forza Italia. Raccontano anche che si sia ragionato su un possibile "Aventino", cioè abbandono dell'Aula di tutti i senatori, e non è escluso che alla fine possa arrivare anche questo colpo di teatro. Insomma, di quella crociata contro la manomissione della Carta costituzionale resta ben poco.

Resta la lina del voto segreto. Del poter rinfiacciare al Governo l'eventuale mancanza di voti su materie secondarie ma non è riuscita la

manovra di mettere sul binario morto la riforma: questo era l'obiettivo vero ed è stato mancato. A meno di colpi di scena.

E forse le opposizioni mancheranno anche l'obiettivo minimo, quello a cui si è arrivati dopo che Renzi è riuscito a trovare una mediazione con Bersani e con la minoranza. Se quella spaccatura apriva la speranza a far saltare la riforma del Senato, dopo la tregua vari spezzoni di partiti si sono riconvertiti su un profilo più basso ma comunque importante ai loro fini personali: quello di far slittare i tempi. Riuscire a ottenere una dilazione vuol dire ritardare il referendum e quindi allungare la legislatura fino alla sua scadenza naturale. Insomma, per chi oggi non ha certezza della ricandidatura, conta far durare il suo mandato il più a lungo possibile. Il timore, invece, è che Renzi possa far coincidere la data del referendum sulla riforma con le elezioni nazionali il che vuol dire andare a votare con un anno di anticipo rispetto al 2018.

Ma ogni giorno al Senato ha i suoi brividi e oggi sarà il giorno più lungo, quello delle votazioni sul fatidico articolo 2 e sul comma 5. Ma se, come sembra, il patto dentro al Pd tiene, non c'è gioco e non c'è trucco per le opposizioni. E questa è una lezione per il premier: solo l'unità del partito regala una navigazione sicura. E un successo politico. E questo è un "mezzo" anche per la legge di stabilità.

177**I voti all'emendamento Cociancich**

Isi al «canguro», l'emendamento che ha permesso di evitare i voti segreti sull'articolo 1

Sel-M5S-Lega-Fi, l'inedita alleanza già si prepara al referendum

L'analisi

In calo le chance di ostacolare il cammino di Pd, Ncd e Ala: l'obiettivo slitta in primavera

Marco Conti

ROMA. Il merito per l'iter veloce sarà pure della regola del "canguro", ma sul podio più alto va quel sorprendente numero di senatori che alla fine votano la riformulazione dell'articolo 1 della riforma costituzionale. Una maggioranza bulgara, molto più ampia delle attese, e che alla prima occasione ha fatto salire l'asticella della maggioranza pro-dl Boschi sino a 177.

Più di tre volte i "no" che si ferma a 57. Il bis si sarebbe ripetuto di lì a poco se non fosse che cinque senatori super-affamati alle due del pomeriggio erano già "attovagliati" al ristorante di palazzo Madama. E così il pallottoliere, gestito dal presidente Grasso, scende a 172 favorevoli. Ma la musica non cambia e il percorso della riforma costituzionale sembra proprio in discesa soffocando le grida della senatrice De Petris (Sel) e le richieste di perizia calligrafica del collega Calderoli (Le-

ga). Quando poi, nel pomeriggio, il presidente del Senato riduce il numero dei voti segreti, a palazzo Chigi ci si dà di pacche sulle spalle mentre Matteo Renzi, che considera «superato il passaggio più difficile», decide di occuparsi d'altro e si chiude con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan a discutere di legge di stabilità. Oltre alla maggioranza di governo e alla pattuglia di verdiniani del gruppo Ala, si sommano alcuni dei senatori del gruppo Gal ed ex pentastellati. Un numero, 177, che supera di otto quello che nel febbraio dello scorso anno diede la fiducia al governo-Renzi senza contare che dentro quel numero c'erano anche i quattro irriducibili senatori della sinistra Pd (Casson, Mineo, Chiti e Tocchi) che ieri hanno votato contro. Un numero che oggi va alla prova di tre voti segreti e che potrebbe anche crescere visti i maldipancia dentro Forza Italia.

Malgrado Renzi non abbia nessuna intenzione di trasformare la maggioranza sulle riforme in maggioranza di governo, non c'è dubbio che un risultato del genere legittima le riforme costituzionali facendole uscire dal recinto dei partiti di governo. Un risultato che consolida la leadership del Rottamatore anche in vista della trattativa con Bruxelles sulla legge di Stabilità vi-

sto che sia Renzi che Padoan hanno più volte sottolineato che anche le riforme costituzionali, e non solo quelle economiche, hanno un peso nella trattativa con l'Europa.

Se i voti segreti di oggi confermeranno - come tutto lascia pensare - il sostanziale allargamento della maggioranza il percorso della riforma costituzionale sarà in discesa così come il referendum confermativo che Renzi vuole per la primavera prossima. L'errore più grosso degli oppositori della riforma Boschi è stato infatti quello di aver trasformato la battaglia in uno scontro procedurale e di interpretazione di regolamenti parlamentari. Ieri sera il bersagliato Chiti ha attribuito la responsabilità a Calderoli e alla sua valanga di emendamenti, ma l'assenza di un dibattito a palazzo Madama sui contenuti della riforma rischia di pesare anche in vista del referendum. A primavera i "nemici" della riforma dovranno organizzare dei comitati per il "no" e il risultato dello scontro in atto - tutto regolamenti e poco contenuti - sarà in grado di generare un fronte quantomeno inusuale composto da Sel, Lega, M5S e FI. Ovvero troveremo seduti agli stessi banchetti Vendola, Salvini, Grillo, Berlusconi e, probabilmente, la sinistra del Pd. Potenza del bipolarismo!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La curiosità

Ai comitati del no potrebbero fare fronte comune Berlusconi, Vendola, Grillo e Salvini



Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il difficile bivio di Verdini se fallisce l'asse con Renzi

Cosa ne farà Matteo Renzi di Verdini e dei verdiniani, oltre che dei senatori sparsi di Gal e degli ex-5stelle, che ieri hanno portato in spalla il famigerato emendamento Cociancich fino all'approvazione con ben 177 voti? Assodato che la riforma del Senato viaggia verso l'approvazione in terza lettura (grazie a Cociancich, che ha presentato un altro emendamento, il meccanismo della tagliola delle richieste di modifica delle opposizioni si ripeterà anche sugli altri articoli del testo), il tema del giorno è il ruolo dei transfughi impegnati nel soccorso al vincitore nel prossimo futuro del governo e della legislatura.

Ieri il senatore Vincenzo D'Anna, uno di quelli che si professano numeri due di Verdini, ha ripetuto che l'obiettivo degli ex-berlusconiani è di approdare al più presto sulla sponda renziana, lasciando all'ex-Cavaliere il gravoso compito di vedersela con Salvini e negoziare con lui l'incerta ricostruzione del centrodestra. E l'altro ieri in un'intervista al «Fatto quotidiano» il deputato renziano Miche Anzaldi confermava che i verdiniani si aspettano una ricompensa politica dell'aiuto dato al Senato.

Eppure è fuori della realtà l'idea che le maggioranze occasionali, ma sempre più larghe stando a quanto accaduto in aula nella vicenda Cociancich, possano trasformarsi in maggioranze organiche e politiche dopo il terzo varo della riforma, con un'inornata di sottosegretari che vede già una fila di candidati, come si sente

dire in questi giorni nei corridoi di Palazzo Madama. A parte la minoranza del Pd, che ha già fatto una levata di scudi contro quest'ipotesi, i primi a opporsi sarebbero Alfano e i centristi alleati di Renzi al governo. E Renzi stesso ha sotto gli occhi i sondaggi di diversi istituti che dicono che un'alleanza stretta con Verdini farebbe perdere molti voti al Pd, oltre a provocare alla sua sinistra la nascita di un altro partito del 12 per cento. Così la collaborazione tra l'ex-coordinatore di Forza Italia e uomo chiave del fu patto del Nazareno con il premier probabilmente continuerà, ma è difficile che produca un accordo esplicito e un ridisegno dei confini della maggioranza. Infatti la vera domanda da farsi è cosa potrebbe fare Verdini se l'asse con il governo dovesse vacillare. Tornare con Berlusconi, che ha appena brindato all'uscita sua e dei transfughi, sarebbe impossibile. E per garantirsi la durata della legislatura il più a lungo possibile, la strada su cui si sono avventurati i nuovi estemporanei alleati del governo è diventata obbligata, dopo la svolta al Senato.



Verso il Sudamerica
Renzi e la modifica
all'Italicum: un seggio
da emigrante per
assicurarsi immunità

“Progetto Maiala”: il fuggitivo Verdini nella Legione Straniera

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Vista dall'ombelico dei Palazzi romani del potere, l'operazione trasformista di Denis Verdini, da ex(?) berlusconiano a renziano, è il segno massimo della mutazione genetica del Pd. Vista dall'estero, invece, offre un'altra prospettiva. Mario Borghese è un giovane medico argentino di Cordoba nonché deputato italiano eletto all'estero. Ecco come ha commentato l'addio dei verdiniani a Forza Italia a Montecitorio la settimana scorsa: “La componente Maie alla Camera da oggi cambia nome e diventa Ala-Maie. Con l'adesione dei colleghi Abriagnani, D'Alessandro, Faenzi, Galati, Romano, Parisi e Motola, i nostri parlamentari passano da 4 a 11, cosa che ha un significato particolarmente importante”.

Politica Maiala, dal pallarismo a Denis

Che cosa sono Ala e Maie, due acronimi che invertiti danno qualcosa di simile a Maiala? Giochi di parole a parte, Ala è la sigla dei verdiniani e sta per Alleanza liberalpopolare per le autonomie. Maie invece sta per Movimento associativo italiani all'estero ed è una filiazione di quel glorioso fenomeno che fu il pallarismo, nel senso

di Luigi, mitico senatore eletto nel 2006 in Sudamerica. Oggi leader del Maie è Riccardo Merlo da Buenos Aires e i parlamentari sono quattro, compreso lui. Tre alla Camera e uno a Palazzo Madama. Oltre a Borghese, restano la brasiliana Renata Bueno, eletta a Montecitorio però con l'Unione sudamericana emigrati italiani (Usei) e renziana dichiarata, e infine Claudio Zin, altro argentino, che oggi potrebbe essere ufficialmente il tredicesimo uomo di Ala al Senato. Tra cascami del pallarismo e fusione Maiala ecco quindi incastarsi alla perfezione la chioma leonina e la sagoma possente di Verdini, che d'improvviso ha manifestato una grande passione per le questioni degli italiani all'estero. La ragione sta in un colpo di genio, bisogna ammetterlo, dello stesso Verdini: candidarsi in Sudamerica, una delle quattro circoscrizioni estere.

Emergenza immunità per processi e inchieste

Il fondatore degli eterni Responsabili, stavolta in soccorso di Renzi, è fin troppo esperto per non sapere che le promesse del premier sono al tempo stesso un rischio e un azzardo. Davvero il suo spregiudicato amico “Matteo” manterrà l'impegno di tornare al premio di coali-

zione nell'Italicum, impegno preso peraltro anche con gli alfaniani? Davvero il Partito della nazione proporrà ai suoi elettori il nome di Verdini in qualche circoscrizione blindata? Già ieri è stato il giorno dell'imbarazzo di Luca Lotti, fedelissimo del premier, di fronte ai voti verdiniani sulla riforma Boschi al Senato, indotto probabilmente dai sanguinanti sondaggi sul Pdn con “Denis” e “Angelino”. Ecco, allora, la contromossa di Verdini, che non può perdere assolutamente l'immunità, considerato il peso dei processi e delle inchieste contro di lui (P3 e bancarotta fraudolenta, per citarne due): arruolarsi come un criminale *d'antan* nella Legione straniera dei deputati eletti all'estero.

La legge da cambiare per presentarsi

Anche con l'Italicum, la nuova legge elettorale, i seggi alla Camera per le quattro circoscrizioni estere saranno dodici, mentre i sei del Senato spariranno. Le quattro aree sono: Europa; Africa-Asia-Oceania-Antartide; America meridionale; America settentrionale e centrale. Il Maie di Merlo, nel 2013, si è presentato solo in due circoscrizioni: Europa e Sudamerica. Nel Vecchio continente è stato però un flop: poco più di 10 mila voti, il 2

per cento. Meglio, molto meglio al di là dell'oceano, dove il Maie è stato il primo partito in Sudamerica: 130.197 voti, quasi il 40 per cento. Verdini sta studiando la pratica in ogni dettaglio. Per candidarsi, innanzitutto, ha due possibilità. O prendere la cittadinanza argentina, ma la procedura è lunga. Oppure far cambiare la legge per consentire anche ai cittadini residenti in Italia di presentarsi nel mondo. La richiesta a Renzi è stata già fatta e il premier avrebbe detto sì. Una bazzecola rispetto al più impegnativo cambio dell'Italicum.

Bastano 15 mila voti per essere eletti

Laggiù Verdini non sarebbe un imponente perché nessuno lo conosce. Anzi, nel circo degli orrori partorito dall'infausta legge voluta da Tremaglia (pace all'anima sua) ci sono stati mostri peggiori del verdinismo. E poi farsi eleggere è una formalità tra brogli e promesse di ogni tipo, se si hanno i mezzi. Per di più vige il proporzionale puro. Borghese e Bueno sono arrivati in Parlamento con voti da consiglio regionale: 14 mila il primo, 18 mila la seconda. Chiosa un centrista: “Con Verdini in Argentina, Renzi garantirà un seggio sicuro alla Bueno in Toscana”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Il pericoloso precedente

Massimo Villone

Avevamo la Costituzione di De Gasperi, Togliatti, Nenni, Mortati, Calamandrei, Perassi e altri, a molti di noi cari. Una Costituzione che ha retto bene il paese per decenni, anche in momenti bui. Abbiamo da oggi

la Costituzione di Renzi, Boschi e Cociancich. Ogni tempo ha gli eroi che si merita.

Quando fu presentato per l'Italicum il noto emendamento Esposito, fu chiaro che si poneva un precedente pericoloso, tale da poter stroncare non solo l'ostruzionismo, ma qualsiasi dibattito o confronto parlamentare. Riassumere un dettato normativo in un emendamento da anteporre e da votare prima degli altri ha infatti la conseguenza, secondo una lettura notarile dei regolamenti, di far cadere ogni altro emendamento perché l'Aula ha ormai deciso.

Scrissi allora su queste pagine che il presidente avrebbe dovuto dichiarare l'emendamento Esposito inammissibile, per carenza di contenuto normativo. Fece diversamente.

Vicenda simile abbiamo ora con l'emendamento Cociancich (1.203). Non importa chi l'abbia scritto. Calderoli ha riferito in Aula voci per cui Cociancich «avrebbe detto a più persone che ignorava il contenuto ovvero la portata del suo emendamento».

GNon sappiamo se sia vero. Comunque, non ci voleva un genio del diritto parlamentare per infilarsi nel varco aperto allora dalla decisione del presidente del senato sull'emendamento Esposito. La cosa fu già grave con l'Italicum. È ancor più grave adesso, con una riforma della Costituzione di grande momento. E non si può ribadire abbastanza che il senso della Costituzione, ed in specie dell'art. 138, non è certo quello di favorire i trucchetti per stroncare il dibattito, e arrivare in qualunque modo alla decisione.

Dopo tanto esitare, il presidente Grasso è sceso in campo per il governo. Per la verità, qualche sospetto l'avevamo. Ne troviamo ora conferma nelle decisioni sull'ordine delle votazioni e sui subemendamenti.

Qual era il corretto ordine di votazione degli emendamenti? Secondo principio, gli emendamenti si votano a partire dal più lontano fino al più

vicino al testo da emen-

lare. In Aula, è stata contestata a Grasso la scelta di mettere in prima fila l'emendamento 1.203, e il presidente in realtà non ha risposto. Ancor più significativa a decisione di precludere ogni subemendamento al Cociancich. Va infatti considerato che gli emendamenti di maggioranza (quelli concordati in casa Pd) sono stati portati a conoscenza dei senatori all'ultimo momento. Molti sono andati in Aula senza nemmeno averli visti. Il presidente ha deciso che i termini per la presentazione di subemendamenti erano già scaduti. Forse vero, ma le condizioni reali del dibattito avrebbero certo suggerito, se non imposto, almeno una breve riapertura dei termini. Approvato il Cociancich, Grasso ha anche respinto il tentativo di subemendarlo attraverso l'art. 100, comma 5, reg. sen., norma rara-

mente invocata, che però avrebbe potuto consentire una almeno parziale riapertura del confronto.

Il trucco c'è, e si vede. Con queste decisioni, l'approvazione del nuovo art. 55 della Costituzione si è sostanzialmente risolta nel voto sull'emendamento Cociancich, che ha precluso tutti gli altri, mentre veniva contestualmente impedito ai sena-

tori di opposizione qualsiasi intervento in via di subemendamento. È stata così anche superata una raffica di voti segreti, rischiosi per il governo. All'accusa di avere consentito l'uso strumentale dell'emendamento 1.203 contro le opposizioni - avanzata da molti nella seduta di giovedì - Grasso ha reagito con stizza, ma senza porre argomenti. E nemmeno ha raccolto le ripetute e insistenti richieste di rinviare la Giunta per il regolamento. Non a caso. Come sappiamo, i numeri della Giunta non sono blindati per il governo, e il passaggio poteva rivelarsi pericoloso. Analoghe manovre si preannunciano per gli articoli successivi al primo. A quanto leggiamo, per i subemendamenti all'art. 2 il tempo concesso è mezz'ora.

Grasso protagonista, dunque. Avremmo pensato che il primo dovere di un presidente di assemblea fosse nei confronti dell'istituzione presieduta. Dobbiamo ricrederci. Possia-

mo forse capire l'atteggiamento tenuto verso gli 82 milioni di emendamenti Calderoli, per cui poteva valere l'argomento che non si può mai favorire la paralisi dell'istituzione. Ma questo era ieri. Oggi, vediamo Grasso schierato al fianco del governo. Erano possibili scelte diverse, e letture di regolamento *secundum constitutionem*, più attente alla necessità che una Costituzione nasca da un confronto reale, e non per il sostegno acritico di maggioranze occasionali e raccogliatrici, popolate di anime morte e di voltagabbana.

Quanto accade ci conferma che la fu minoranza Pd ha sbagliato facendosi riassorbire nel gruppone, e sostanzialmente scomparendo nel gorgo della rottamazione costituzionale. Un pezzo del paese non accetta la Costituzione di Renzi, senza se e senza ma perché quella che abbiamo è di gran lunga migliore. Il senatore Cociancich ci comunica in una intervista di preferire la precisione e non la quantità come Calderoli. Rispetto ad entrambi, preferiamo l'intelligenza.

Emendamenti abbattuti a pacchi, voti segreti pericolosi per il governo scansati senza scrupolo. Il presidente Grasso garante della riforma di Renzi

Il regolamento del più forte

Andrea Fabozzi

La tracimazione dei senatori dal gruppo di Forza Italia a quello ormai stabilmente in maggioranza di Verdini, il negoziato con la minoranza Pd che ha ridotto il dissenso interno da una trentina di senatori a due o tre sono cose che certamente aiutano. Ma probabilmente non sarebbero bastate al governo per far approvare la legge di revisione costituzionale entro il 13 ottobre, data sulla quale Renzi non transige. Ci voleva una grossa mano da parte del presidente del senato, quel Pietro Grasso con il quale nell'ultimo mese il presidente del Consiglio ha più volte cercato lo scontro istituzionale, lanciando avvertimenti e ultimatum. Evidentemente andati a segno, perché quella mano è arrivata. Anche più generosa del passato. Grasso ha consentito qualsiasi strappo al regolamento e ha seguito passo dopo passo il percorso tracciato dai tecnici di palazzo Chigi e di palazzo Madama per aggirare gli ostacoli alzati dalle opposizioni contro un governo che non accetta modifiche alla «sua» riforma costituzionale. Ieri sera, prima dell'ultima interpretazione del regolamento utile ad allontanare pericolose votazioni segrete dal cammino dell'articolo 2, il presidente del senato non si è fatto scrupolo di riunirsi a palazzo Madama con la ministra Boschi per studiare assieme le strategie d'aula.

E così la riscrittura di oltre un terzo della Costituzione procede spedita. Ieri è stato approvato l'articolo 1 che stabilisce la funzioni del senato, grazie alla riscoperta della tecnica dell'emendamento «killer». Grasso lo ave-

va già consentito all'inizio dell'anno sulla legge elettorale, allora reggeva ancora il «patto del Nazareno» e l'emendamento Esposito servì a piegare la minoranza Pd. Ieri l'emendamento Cociancich ha scansato il rischio di votazioni segrete. Il prodotto finale è un lungo testo di 30 righe in gran parte mai discusso né in aula né in commissione, e mai neanche difeso dalla maggioranza cui interessava solo votarlo prima di tutti gli altri emendamenti. Sarà il nuovo articolo 55 della Costituzione italiana che oggi è quello scritto da Costantino Mortati in due commi e cinque righe in tutto.

Così sono stati abbattuti emendamenti a pacchi e la tensione in aula ha continuato a salire per tutta la giornata, tra le polemiche per il sostegno dei «transfughi» e gli attacchi dei 5 Stelle al presidente. Che, impassibile, ha continuato a rispondere di no a ogni richiesta delle opposizioni. La riforma della Costituzione ha preso così le forme già viste di un assedio della minoranza al fortino (sempre più largo) della maggioranza, tanto rumoroso quanto vano. Impossibile ogni discussione nel merito di modifiche importantissime, ma la responsabilità va divisa tra l'esecutivo che ha escluso ogni apertura reale e la guida dell'assemblea che ha dimostrato di saper tutelare solo gli interessi del governo. Introducendo, come se non bastasse, precedenti assai pericolosi. Sia il voto sull'emendamento Cociancich che quello sul complesso dell'articolo 1 hanno testimoniato il buon lavoro fatto da Verdini e dal sottosegretario Lotti: il governo è rimasto sempre sopra la soglia della maggioranza assoluta. E non è esatto dire che i voti degli ultimi

arrivati sono solo «aggiuntivi», come si consola la minoranza Pd ricondotta all'ordine, visto che nel successivo passaggio servirà proprio la maggioranza assoluta per lanciare la riforma verso il referendum confermativo. Non ha torto Sel quando, anticipando uno slogan referendario, attacca «la Costituzione di Renzi e Verdini».

Anche perché non è affatto finita, nella prossima settimana dovranno arrivare altre forzature. Già ieri sera Grasso ha trovato il modo di affossare cinque voti segreti che aveva precedentemente dichiarato di voler accogliere. Sull'articolo 2 è ormai noto che la presidenza ha ammesso solo emendamenti al comma 5, ma tanto la senatrice De Petris di Sel quanto il leghista Candiani avevano trovato il modo di infilare in quel punto il ritorno all'elezione diretta dei senatori e anche il voto segreto. Gli emendamenti diventavano così assai pericolosi per la tenuta del governo. Ma Grasso si è messo di traverso con un'interpretazione ancora una volta spericolata del regolamento. Oggi si vota sull'articolo 2.

Il presidente del Consiglio può dunque far trapelare la sua grande tranquillità. Ma nel Pd manca ancora l'accordo su due punti: l'elezione del presidente della Repubblica e la norma transitoria (articolo 39) che affida ancora ai consiglieri regionali la scelta esclusiva dei senatori (con buona pace del recupero della «volontà dei cittadini»). Sul primo punto si è parlato di un possibile nuovo emendamento killer, sempre di Cociancich, ma la proposta in realtà è assai più impegnativa e introdurrebbe un sistema di candidature ufficiali per il Quirinale. Il governo è stato costretto a dissociarsi.

LA NOTA POLITICA

Senato, gli oppositori di Renzi si sono sfarinati

DI MARCO BERTONCINI

Procede, procede. La lunga marcia impressa da Matteo Renzi al Senato per approvare la riforma costituzionale va avanti, meglio di quanto a palazzo Chigi ci si attendesse. A suo favore sono arrivati ben tre soccorsi.

Un formidabile aiuto gli è stato fornito dallo spappolamento delle sinistre interne. Dei senatori dissidenti, che avrebbero dovuto fargli vedere i sorci verdi, residuano alcuni coerenti voti contrari. Gli altri si sono inchinati al segretario del partito, cominciando da Pier Luigi Bersani, l'unico che avrebbe potuto coalizzare le opposizioni e inguaiarlo.

Una buona spalla è Denis Verdini. Senza arrivare all'autoassoluzione di Bersani & C. (che imputano all'arrivo del soccorso azzurro quello che invece è un autoaffondamento), va detto che si è trattato di un ausilio più politico che numerico. Ha un effetto di trascinamento: i mugugni

nel Ncd sono rientrati, un plotone di deputati si è fatto avanti, qualche altro parlamentare arriverà. Fi è stata sfarinata.

Ultimo sostegno, il presidente del Senato. Il comportamento di Pietro Grasso in queste giornate di dibattiti e voti sulla riforma è tipico di chi abbia deciso di togliere quante più castagne dal fuoco alla maggioranza, con qualche decisione in apparenza ostile, solo per salvare la faccia. Quanto alla direzione dell'aula, chiunque abbia un minimo di esperienza parlamentare resta allibito di fronte all'incapacità perfino di rispondere alle richieste delle opposizioni. Si sente la totale mancanza di mestiere.

Renzi è stato senz'altro abile nell'impacchettare i propri dissidenti e nel procacciarsi il legame con Verdini. È stato fortunato, invece, nel trovare Grasso assiso sul massimo scranno a palazzo Madama, messo lì (un dilleggio storico) da Bersani.

© Riproduzione riservata



Riforma avanti, ma i sì stavolta sono 160

La maggioranza cala al voto segreto su una modifica all'articolo 2. Gotor: velleitario pensare di sostituirci
Insulti in Aula: M5S contro il verdiniano Barani per un gesto sessista a Lezzi. Grasso: lunedì l'esame del caso

ROMA Un gesto davvero volgare, osceno, del senatore ora verdiniano Lucio Barani — e rivolto allo scranno occupato da Barbara Lezzi del M5S — ha rischiato di far deragliare il treno della riforma del bicameralismo. Seduta sospesa, scambio infuocato di accuse, senatrici di tutti i partiti in rivolta davanti allo sguardo per una volta preoccupato della ministra Maria Elena Boschi che ha potuto seguire l'affondo sessista dell'iper socialista Barani (porta sempre all'occhiello un garofano rosso) proprio nei frangenti in cui si stava per arrivare al fatidico voto segreto (l'unico concesso sull'articolo 2) su un subemendamento del leghista Calderoli.

Così, solo in serata, l'Aula ha potuto votare a scrutinio segreto: la maggioranza ha ottenuto 160 voti (1 meno della maggioranza assoluta) con l'apporto della minoranza Pd e scontando qualche assenza e una diversificazione nel voto del gruppo delle autonomie, contro i 116 favorevoli all'emendamento Calderoli e i 3 astenuti, quando invece per tutta la giornata i con-

sensi a voto palese per il Pd e per i suoi alleati avevano raggiunto punte di 176 voti. Il dato politico oltre al passo in avanti sull'articolo 2, riguarda anche la delicata relazione che intercorre tra il Pd e i nuovi alleati dell'Ala (Alleanza Liberalpopolare Autonomie) di Denis Verdini di cui, al Senato, Lucio Barani è il capogruppo. In qualche modo, i verdiniani sono da diversi giorni il bersaglio preferito dei leghisti e dei grillini (banconote agitate in aula, insulti di vario tipo) ma loro, invece di tenere un basso profilo, hanno presenziato l'aula con una postura da sceneggiata napoletana che poi è fatalmente sfociata nel gestaccio sessista.

Inutile descrivere l'imbarazzo, e la rabbia, delle senatrici Dem Cecilia Guerra e Valeria Fedeli. Imbarazzo anche da parte del capogruppo Luigi Zanda che ha aderito alla richiesta — poi formalizzata dal presidente Grasso per lunedì alle 13 — di convocare l'ufficio di presidenza sul caso Barani. Che comunque ha chiesto scusa dopo essersi autoespulso dall'Aula su invito del capogruppo azzurro

Paolo Romani. Eppure il dato numerico — 160 voti allo scrutinio segreto — direbbe che la maggioranza è quasi autosufficiente anche senza i voti dei 12 verdiniani. Il navigato Raffale Ranucci (Pd) aveva ipotizzato uno scenario più roseo prima del voto segreto: «Magari prendiamo molto di più perché quelli di Forza Italia finalmente ci possono votare». Non è andata così: solo l'azzurro Riccardo Villari ha fatto sapere di essere favorevole a questa riforma. Mentre sull'ala sinistra, il Pd ha tenuto e il 90% del gruppo della minoranza Dem ha disciplinatamente votato contro il subemendamento Calderoli: è andata in questo modo — e lo ha spiegato bene Giorgio Tonini (Pd) — perché approvare una norma ridondante sulle minoranze linguistiche in Costituzione avrebbe potuto ritardare l'attuazione della leggina elettorale applicativa (cui tiene molto la minoranza Dem) che dovrà essere fatta nel prossimo futuro. Alla fine, è stato concesso un solo voto segreto: «Presidente Grasso ha fatto bene a dichiara-

re inammissibili altri due miei emendamenti perché erano un trappola... in quanto in Trentino Alto Adige i cittadini avrebbero eletto i senatori a vita...», ha ammesso i leghista Roberto Calderoli che ancora non ha ritirato i suoi 370 mila emendamenti all'articolo 10.

Oggi (aula fino alle 13) si vota l'emendamento Finocchiaro (quello che sancisce la pace con la minoranza Dem sull'elezione quasi diretta dei senatori) e poi si chiude l'articolo 2. Tutto dovrebbe filare liscio, il voto finale ci sarà comunque il 13 ottobre, fino all'esame degli articoli 21 (elezione del presidente della Repubblica) e 38 (norma transitoria) sui quali la minoranza Dem sta forgiando nuove richieste forte, grazie anche al voto segreto di ieri, di rappresentare l'ago della bilancia per l'autosufficienza della maggioranza: «Sarebbe velleitario e sbagliato — sintetizza Miguel Gotor del Pd — voler sostituire la minoranza del Pd con le truppe di Verdini. E con gli amici di Cosentino».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nella seduta di giovedì 1 ottobre l'aula di Palazzo Madama ha detto sì alla proposta di «canguro» del senatore Pd Roberto Cociancich: decadono così tutti gli emendamenti delle opposizioni e di conseguenza saltano i voti segreti (ne erano previsti 18)

● In questo modo la

maggioranza, con 177 voti a favore, approva l'articolo 1 del ddl Boschi sulle funzioni del nuovo Senato. Il sì dell'Aula segna la fine del bicameralismo perfetto

● Oggi a Palazzo Madama è previsto il voto conclusivo sull'articolo 2 del provvedimento, quello sulla composizione del Senato e l'elettività dei suoi membri. L'articolo è

stato a lungo oggetto di trattative dentro al Pd, poi renziani e minoranza si sono accordati

“Gesti sessisti”, i 5 Stelle contro i verdiniani. Il Senato come un’arena

La Lezzi accusa Barani, ed è bagarre Ira di Grasso e Boschi: “Inqualificabile” Il governo supera il primo voto segreto

FRANCESCO BEI

ROMA. I grillini, per i quali la riforma costituzionale «è il preludio alla dittatura e a un nuovo fascismo» (copyright Vito Crimi), ieri hanno segnato un punto. Colpa di Lucio Barani, capogruppo di Ala — i senatori verdiniani — che non ha resistito alla tentazione del gestaccio volgare e sessista nei confronti della collega 5 stelle Barbara Lezzi. E per quelli che si fossero distratti, ci ha pensato la senatrice Paola Taverna a mimare la fellatio dando a Barani del «porco maiale». Sempre i grillini accusano un altro verdiniano, Vincenzo D’Anna, di aver indicato le parti basse (come i tifosi allo stadio) per schermire chi attaccava Barani. «Sono loro — si difende D’Anna — ad avere scatenato una gazzarra».

Tutti contro tutti insomma, in un caos che ha costretto la presidenza a spostare a oggi il voto sull’articolo 2 del ddl (quello sull’elettività dei consiglieri-senatori). Ma l’episodio è frutto della bagarre costante di questi giorni. «Un’escalation inaccettabile» l’ha definita ieri Pietro Grasso promettendo «rigore assoluto». Gli stessi grillini, facevano notare ieri dal Pd, si sono distinti per aver insultato più volte la Boschi, con aggiunta di dito medio alzato. E ricordavano quando Grillo incitò sul Blog a fare qualsiasi cosa in macchina alla presidente Boldrini. Benché lo spirito costituente dei Terracini e dei De Gasperi non aleggi in queste ore su palazzo Madama, la maggioranza ha comunque portato a casa un risultato: il primo voto segreto — un emendamento Calderoli sulle minoranze linguistiche — è stato superato senza problemi. Invece dei circa 170 voti di media, la maggioranza ne ha segnati 160, con uno scarto di 44 sui contrari (116) e con 3 astenuti. «Un buon margine», secondo il renziano Andrea Marcucci. Ai 160 inoltre vanno sottratti i 10 delle Autonomie, che normalmente votano con la maggioranza, e 6 assenti tra Pd e Ncd.

In un corridio del palazzo, Pier Ferdinando Casini profetizza: «Il clima è buono, la riforma passerà senza agguati». Anche la forzista Annamaria Bernini, mentre passeggiava in cortile, appare rassegnata: «Se

passa questa a Renzi non lo ferma più nessuno». La stessa assemblea del gruppo di Forza Italia si è risolta in uno psicodramma collettivo, con alcuni in aperto dissenso con la decisione di votare contro. Come Francesco Nitto Palma. «Mi avete fatto votare mesi fa una riforma che non volevo votare — ha affermato l’ex Guardasigilli preannunciando la sua astensione — e oggi mi avete detto di non votare la stessa riforma in base alle stesse perplessità che avevo espresso nel corso del mio intervento all’epoca». Riccardo Villari ha annunciato un voto favorevole alla riforma, pur smentendo il passaggio al gruppo Ala. E c’è voluta tutta la diplomazia del capogruppo Romani per evitare una decisione aventiniana che a molti è sembrata l’unica via d’uscita. I forzisti si rivedranno mercoledì prossimo, prima del voto finale, per stabilire come comportarsi.

Nel tumulto di ieri sera non sono mancate anche critiche a Grasso per la conduzione in aula, giudicata da alcuni della maggioranza troppo morbida e tollerante. «Oggi — si è lamentato il capogruppo dem Zanda — ci sono stati numerosi momenti in cui in aula si è perso il controllo e il nostro emiciclo è diventato l’anticamera di una stazione ferroviaria». Intanto lunedì il consiglio di presidenza si riunirà per “processare” Lucio Barani. Verranno esaminati i video e si vedrà se il capogruppo Ala imitava una fellatio oppure, come sostiene in una nota, «con la mano rivolta verso il mio stesso volto invitavo quanti impedivano l’intervento del senatore Falanga ad ingoiare i fascicoli che tanto veementemente stavano sventolando». Nel frattempo le senatrici dem, criticando Barani, invitano i grillini a fare mea culpa per i loro stessi insulti sessisti. La deputata dem, Giuditta Pini, ricorda su Facebook un episodio del gennaio 2014 alla Camera. Quando il grillino De Rosa insultò le deputate del Pd della commissione giustizia, dicendo loro «se siete qua e perché siete brave a fare i p...». Pini rispose con ironia: «Ho preso 7100 preferenze in 3 giorni. Mi fa ancora male la mascella». Oggi si ricomincia con l’articolo 2 e l’emendamento Finocchiaro che recepisce l’accordo tra renziani e minoranza Pd.

Barani e il gesto alla Lezzi: “Ha mimato sesso orale”

Senato oltraggiato. Lui si difende così: “Invitavo i colleghi cinquestelle a ingoiare fascicoli, era un gesto istintivo”. Paola Taverna: “Porco maiale”

» LUCA DE CAROLIS

Filava tutto liscio per Matteo e Denis. C'erano i numeri giusti per il partito della Nazione, c'era rassegnazione tra le opposizioni, c'erano i sorrisi di Maria Elena Boschi tra i banchi del governo e Luca Lotti sul fondo della sala, a tessere ancora fili. Poi, attorno alle 17.40, il futuro padre costituente Lucio Barani, ora capogruppo dei verdiniani ma per sempre craxiano, rovina la festa: soprattutto, offende una donna. Nel giorno in cui la maggioranza esce indenne da decine di votazioni, scrutinio segreto compreso (macrollando a 160 voti), è lui il volto del partito della Nazione che riscrive la Carta per riformare (svuotare) il Senato.

PROPRIOLUI, Barani, che siede accanto a Verdini con perenne garofano sulla giacca a ricordare il Psi. In Aula, dal suo scranno, fa un gesto rivolto verso la senatrice del M5s Barbara Lezzi. Da lontano si scorge il senatore che chiude le dita e muove la mano verso la propria bocca, spalancata. Una, due, più volte. “Mimava un rapporto orale” accusano i 5Stelle, parecchi testimoni e una senatrice leghista. “Li invitavo a ingoiare fascicoli, un gesto istintivo” si difenderà l'accusato. Di certo dopo ore di noia scoppia l'incendio. La scintilla è un duello verbale

Barbara Lezzi, M5s Ansa

Prova tv e moviola
Per decidere sanzioni
serviranno le immagini
Governo due volte
sotto quota 161

tra il 5stelle Vito Crimi e il verdiniano Ciro Falanga. L'ex forzista chiede di intervenire a titolo personale, il presidente del Senato Pietro Grasso tentenna, i 5Stelle insorgono (“si può fare solo a fine seduta”). Poi irrompe Barani. E muove quella mano. Qualcuno vede anche un altro verdiniano che si sfiora le

parti basse. Ma la tempesta si chiama Barani. La Lezzi (che aspetta un bimbo) è una furia: “Noi vogliamo che Barani venga espulso, chieda scusa o non si può andare avanti”. Paola Taverna piange di rabbia, urla: “Porco, maiale”. Il capogruppo Gianluca Castaldi corre verso i seggi di Ala, il gruppo dei verdiniani. Sibila a Barani: “Hai fatto schifo”. Scende e passa davanti alla Boschi: “Lei è un ministro, prenda posizione”. La dem rimane interdetta. Grasso non ha visto. Invita Barani a spiegarsi, e lui nega: “Non ho fatto nessun gesto”. I 5Stelle cantano “fuori”, la leghista Erika Stefani conferma: “Ho visto quel gesto”. Condamne anche dalle senatrici dem. Non si può andare avanti: sospensione di dieci minuti. Si riparte senza il verdiniano. Grasso convoca l'ufficio di presidenza per lunedì alle 13. Si rivedranno i filmati interni e si sentiranno testimoni, per decidere l'eventuale sanzione per Barani (rischia dall'interdizione fino a 10 giorni di sospensione). Intanto lui rimane fuori. C'è invece la maggioranza. In tutte le votazioni sull'articolo 2 del cammina tra i 169 e i 177 voti, salvo un calo con cui scende a quota 157. Bocciato anche un emendamento soppressivo di tutto l'articolo 2. Non si può sbagliare. E infatti arriva il renzianissimo sottosegretario Lotti. Parla a lungo: con il forzista Bernabò Bocca,

con vari di Ncd, con i verdiniani. Compare anche Angelino Alfano.

L'UNICA PAURA è per i votati segreti. Pd e alleati ne temono sei, ma Grasso riduce tutto a un unico voto. Mario Mauro (Gal) è duro: “Accuso il presidente del Senato di essere un partigiano di Renzi, ha cambiato idea dopo aver incontrato la Boschi”. Dalla presidenza respingono: “Due emendamenti non erano ammissibili, quattro sono stati accorpati perché erano uguali”. Si vota a scrutinio segreto, sull'emendamento di Roberto Calderoli sulle minoranze linguistiche: 160 contrari, 116 favorevoli, 3 astenuti. Boschi pare delusa: si è scesi sotto la maggioranza assoluta (161), non necessaria ma simbolica. Ma il Pd celebra: “Avevamo quattro assenti, e il gruppo delle Autonomie, che pure è in maggioranza, ha votato a favore”. Ma Miguel Gotor (minoranza dem) avverte: “Il tentativo di sostituire trenta senatori del Pd con le truppe di Verdini e degli amici di Cosentino era velleitario”. Lottie Verdini escono assieme, da vecchi amici. Oggi si vota l'emendamento Finocchiaro, quello dell'accordo interno al Pd: prevede che consiglieri regionali e sindaci, componenti del nuovo Senato, saranno scelti dai cittadini e poi ratificati dai Consigli regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scontro Il vicepresidente del Senato chiede di rivedere il mandato del funzionario Aquilanti

Gasparri e Calderoli denunciano l'«imbucato» a Palazzo Madama

■ La bagarre in Senato non si ferma ai (veri o presunti) gesti osceni: monta la polemica sull'«imbucato» a palazzo Madama, alias Paolo Aquilanti, funzionario del Senato, autorizzato fuori ruolo a svolgere la funzione di segretario generale di Palazzo Chigi. Quello che, nelle accuse, avrebbe la paternità dell'emendamento Coccianich che, con una mossa abile, ha fatto decadere tutti gli altri emendamenti all'articolo 1 della tormentatissima riforma del Senato.

«C'è una presenza pressante negli ambulatori del Senato e nelle varie riunioni - ha detto Gasparri in aula - del segretario generale della Presidenza del Consiglio, che è una figura amministrativa e non il capo dell'ufficio legislativo del Senato. Pongo quindi un problema di carattere specifico. Il dr. Aquilanti sta svolgendo una funzione non congrua, decidendo emendamenti e strategie per strozzare il dibattito».

«Oltretutto - ha aggiunto Ga-

sparri - essendo Aquilanti un funzionario di palazzo Madama ed essendo stato autorizzato, fuori ruolo, a svolgere la funzione di segretario generale della presidenza del Consiglio, chiedo pertanto al presidente Grasso di riunire il consiglio di presidenza del Senato per valutare se revocare la collocazione fuori ruolo del dr. Aquilanti».

I rilievi e le osservazioni di Gasparri, sono state condivise dalla Lega Nord, con Sergio Divina che ha chiesto al presidente Grasso di fare chiarezza sulla presenza e sulle funzioni svolte dal segretario generale della presidenza del Consiglio al Senato.

A difesa del lavoro, non di Aquilanti, ma in generale dei funzionari del Senato si è schierato invece il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, che si è rivolto a Ga-

sparri. «La scongiuro - ha affermato - di rispettare i funzionari del Senato. Noi abbiamo tutto da perdere nel politicizzare la preziosa funzione di un personale che lavora per noi con molta professionalità e neutralità. Chiedo molta attenzione e prudenza su questo tipo di interventi».

Sulle affermazioni del presidente dei senatori Pd, è intervenuto il presidente Grasso per fare una puntualizzazione. «Per la precisione, senatore Zanda, mi pare che Gasparri abbia parlato di un dipendente del Senato collocato fuori ruolo. Quindi - ha precisato Grasso - non mi sembra abbia fatto una generalizzazione sui funzionari del Senato».

«A me più volte è capitato di incontrare il sopradetto funzionario qui fuori», ha incalzato Roberto Calderoli. «Io non ricordo nella storia, neppure ai tempi del duce che ci fosse un commissario di governo fuori dalle Aule parlamenta-

ri», ha dichiarato.

E dopo tante polemiche ieri è intervenuto anche il senatore del Pd Roberto Coccianich: «Se ho esitato fino a ora a intervenire in Aula, è stato solo per non mancare di rispetto alle parole chiare usate dal presidente del Senato. Io mi assumo la totale paternità dell'emendamento all'art.1. Aggiungo che ho presentato anche altri emendamenti di merito sulle questioni riguardanti le funzioni del futuro Senato, sottoscritti anche da altri colleghi. Anche in prima lettura a Palazzo Madama ho presentato diversi emendamenti. Tutto si può dire, tranne che io non mi sia assunto le mie responsabilità riguardo al testo della riforma e ad alcune proposte di modifica».

A. A.

La protesta del leghista

«Un commissario del governo?

Nemmeno ai tempi del duce»



RIFORMA FUORILEGGE Fanno firme false

Il finto Canguro, il telefono di Gasparri e il registro Lotti

L'ex ministro: "Consulenze per parenti, ho conversazioni registrate". Verdini e le richieste al sottosegretario dem

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

La Costituzione ridotta a una carta straccia e sporca. Sull'orrenda riforma Boschi si addensano ormai sospetti che sono nubi nerissime, nemmeno si trattasse di un maxi-appalto dell'Expo o del sistema Grandi Opere dei lavori pubblici. Nel '47, Benedetto Croce invocò lo Spirito Santo per i lavori della Costituente, oggi a Palazzo Madama si invocano i magistrati. Da Calamandrei a **Roberto Cociancich**, il balzo è nel giallo, più che nel buio. Grida nell'aula di buon mattino, il senatore **Sergio Divina**, leghista: "Sto scongiurando l'evenienza di dover ricorrere agli inquirenti, a cui non potrebbe essere negato l'accesso agli atti. Non ci obbligate a ricorrere a prassi che non sono di quest'aula e che noi stessi non vogliamo. Vorremmo soltanto avere una copia dell'atto in questione". L'atto in questione è il fatidico emendamento-killer Cociancich, dal nome di un anonimo senatore del Pd.

Il mandante Aquilanti e la nullità del ddl

È l'emendamento di cui si parla da tre giorni e che nes-

suno ha visto. E che in ogni caso avrebbe una firma falsa. **Maurizio Gasparri**, che del Senato è anche vicepresidente, dice che il mandante è il segretario generale di Palazzo Chigi, **Paolo Aquilanti**, una sorta di commissario del governo. Si chiede ancora il leghista Divina: "Cosa accadrebbe se risultasse che il documento non esiste o è falso? Trascinerebbe in nullità tutto l'articolo 1 e farebbe crollare l'intera riforma che stiamo approvando". La Costituzione di Renzi e Verdini basata un falso. A guidare il Senato, peraltro, c'è un magistrato, **Pietro Grasso**, che le sue indagini già le ha fatte: "Il documento esiste, è intestato, è sottoscritto". Gli ribatte **Gian Marco Centinaio**, altro leghista: "Ma è falso". Grasso: "Il presidente ne è garante". Interviene pure il verdiniano **Ciro Falanga**: "L'atto con il quale un senatore presenta un emendamento è un atto di natura esclusivamente privata fin quando non viene approvato. Quindi già dobbiamo escludere l'intervento di inquirenti che sarebbero competenti soltanto se si trattasse di falso in atto pubblico".

Lo sfogo dei trasformisti su uno smartphone

Dalle accuse di falso a quelle clamorose di Gasparri sulla compravendita in atto, lungo la direttrice di **Denis Verdini**, ex berlusconiano oggi renziano, e di **Luca Lotti**, *factotum* del premier. Ieri mattina a *Omnibus*, l'ex ministro di An, oggi forzista, ha rivelato l'esistenza di registrazioni sul passaggio di altri azzurri alla formazione renziana di Verdini. Queste le sue parole: "Il bar Ciampini è pieno di senatori da comprare. Bisogna liberare questo bar del centro da parlamentari che mettono le cimici sotto il tavolo, con registrazioni che potrebbero saltare fuori". Il bar Ciampini è a Roma in piazza San Lorenzo in Lucina ed è il quartier generale di Verdini. Il primo protagonista è il pugliese **Francesco Maria Amoroso**, un tempo legato allo stesso Gasparri. All'insaputa di Amoroso, un suo collega di Forza Italia avrebbe registrato con lo *smartphone* uno sfogo del senatore trasformista e che tirerebbe in ballo sia Verdini sia Lotti. Questa la denuncia di Gasparri una settimana fa in aula: "Vorrei che restasse agli atti del Senato - mi assumo la responsabilità di quello che dico - che il suo passaggio, come quello di altri, non

è dovuto a sofferenze culturali; ad Amoroso del patto del Nazareno, a cui ha dedicato una nobile dichiarazione l'altro ieri, non gliene è mai fregato niente: gli interessavano le consulenze per i familiari, probabilmente. Ma su questo torneremo". Sulla base di queste parole, il Movimento 5 Stelle ha fatto un esposto alla Procura di Roma.

Chi si vende e chi no La banda dei falsari

Dice Gasparri: "Le registrazioni girano. Io pure ho delle telefonate in cui mi raccontano le offerte, qualcuno che si è venduto altri no. Ma io sono un signore. Mica posso far ascoltare telefonate private. Sono qui dentro, in questo telefono". Oltre ad Amoroso, ci sarebbe anche la voce di **Domenico Auricchio**, altro neoverdiniano ex azzurro, che avrebbe risolto i suoi problemi familiari come Amoroso. Sintesi di **Stefano Candiani**, terzo leghista da citare: "Renzi riscrive la Costituzione utilizzando emendamenti falsi con il supporto dei verdiniani che si sono venduti per un piatto di trippa. Ci troviamo di fronte a una banda di falsarie di mascalzoni".

Caffè Ciampini

L'ex ministro di B: "Quel bar la mattina è pieno di senatori da comprare"

11

Trasformisti

Passati da altri gruppi al verdiniano Ala

La processione da Denis e le cambiali al governo

Il presunto mercimonio riformista sulla pelle (carta) della Costituzione è stato visibile anche ieri nell'aula del Senato. Stavolta il confessionale di "Denis" non è stato da Ciampini. Una processione centrista a flusso continuo. I fittiani, i calabresi di Ncd, pure il ministro **Angelino Alfano**, spaventato dall'attivismo verdiniano. Uno spettacolo che avrebbe indignato persino i renziani dallo

stomaco forte. Ed è per questo che si racconta di un "Denis" momentaneamente cupo a causa di un richiamo dello stesso Lotti, per la serie: "Devi per forza venire qui a fare queste cose?". Un alfaniano di Ncd parla poi di un apposito "registro Lotti", in cui segnare tutte le richieste veicolate da Verdini. Nominine e consulenze, perlopiù. Quanto sarà lunga, però, l'attesa per onorare le cambiali più consistenti consegnate a Lotti: quelle cioè di alcune poltrone di sottogoverno?

Quando Verdini condusse un'altra memorabile campagna, quella dei Responsabili reclutati per arginare la scissione finiana (era il 2010-2011), la stagione del rimpastino si aprì un paio di mesi dopo. Adesso non bisognerà aspettare troppo, forse. A riforma approvata, dal 13 ottobre in poi, ogni momento è utile.

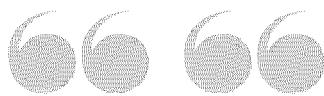
Terzo tassello: il Parlamento illegittimo

Il terzo tassello giallo ai possibili risvolti giudiziari della

riforma costituzionale lo fornisce **Augusto Minzolini**, berlusconiano. Sempre in aula, ricorda che nel 1995, Napolitano e Mattarella "presentarono un disegno di legge di riforma, in base al quale, per cambiare la Costituzione, sarebbe stata necessaria una maggioranza dei due terzi dei votanti". Poi aggiunge: "Anche se lo abbiamo rimosso, questo è un Parlamento, per alcune parti, illegittimo. E non lo dico io, ma lo dice la Consulta". Chiamate i carabinieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipse dixit

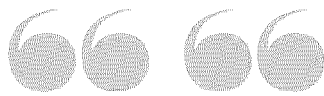


Credo di dare fastidio a chi cerca di bloccare il Senato

**CIRO
FALANGA**

Continuano a criminalizzarci per dequalificare i nostri voti pro Renzi

**VINCENZO
D'ANNA**



La mia è stata una scelta politica, la Procura verifichi

**FRANCESCO
AMORUSO**

Siamo stati insultati nella nostra dignità personale

**ENRICO
BUEMI**

La tela di Lotti con Bersani 177

E quelle occhiate a Denis

Il sottosegretario e l'incarico di trovare i consensi in Aula
Ma più che i fuoriusciti da FI è la sinistra il suo obiettivo

i voti a
sostegno della
maggioranza
ricevuti
al Senato
sull'emenda-
mento
Cociancich:
il dato più alto
in questi giorni

ROMA Se avesse avuto una ventina di anni di più, il capello meno refrattario al pettine e un impeccabile doppio petto, i giornali lo avrebbero battezzato il Gianni Letta di Matteo Renzi e lo definirebbero sempre in questo modo. Non è avvenuto. Luca Lotti infatti è giovane, molto giovane, e giacca e cravatta sono adeguate alla sua età. Eppure è proprio lui il vero Gianni Letta del premier. Anzi è anche qualcosa di più.

Chi non lo conosce bene e lo vede in questi giorni sempre presente al Senato, dove si sta discutendo la riforma costituzionale, è indotto a pensare che il sottosegretario sia lì per strappare qualche voto in più al ddl Boschi. Sbagliato. Lotti è un pianificatore. L'amico Matteo gli ha chiesto di trovargli i consensi necessari e lui ha già provveduto. Si è installato in pianta semistabile a Palazzo Madama solo per verificare che tutti i pezzi del puzzle che ha costruito si incastrino per bene.

I suoi conversari (riservati fino a un certo punto) con Denis Verdini sono sempre sulla boc-

ca di tutti. I senatori del Partito democratico, ma anche quelli delle opposizioni hanno notato gli sguardi di intesa che si scambiano il braccio destro e sinistro del premier e l'ex luogotenente di Silvio Berlusconi.

E a Palazzo Madama non si fa che parlare di questo «feeling» tra i due. Peccato che il vero compito di Lotti non fosse quello di convincere un Verdini più che convinto a votare la riforma costituzionale. Il leader dell'Ala non aveva bisogno di nessuna spintarella in questa direzione. E più di un senatore lo ha sentito dire, scherzando, ovviamente: «A brigante, brigante e mezzo». Era un modo per spiegare che lui non si sente in colpa per aver lasciato l'ex Cavaliere in nome del ddl Boschi.

Dunque non era Verdini l'obiettivo di Lotti. Il suo compito era quello di portare a casa il disegno di legge con i voti della maggior parte del gruppo parlamentare del Pd. Di dimostrare, insomma, che i voti di Verdini non erano indispensabili. Per farla breve, mentre tutti, o quasi, pensano che il sotto-

segretario abbia passato il suo tempo a parlare con i transfughi di FI, quello, invece, dialogava con la minoranza interna, Bersani in testa.

Ed è riuscito nell'impresa, trattando a sfavore di telecamere, come è solito fare perché non è un tipo che ama apparire più del necessario. Già, di interviste ne concede poche ed è allergico alle tv. Ha la scusa pronta con i tg per non offendere i giornalisti che gli si avvicinano: il capello perennemente fuori posto è poco telegenico.

Comunque, le tv lo hanno ripreso eccome in questi giorni, mentre rideva con la ministra Maria Elena Boschi, mentre con un guizzo dell'occhio si scambiava un segnale con Verdini...

Presente, ma mai invadente. Anzi, è lui a essere inseguito per i meandri di Palazzo Madama (è successo anche ieri), ma pure per quelli di Montecitorio, quando c'è bisogno di lui alla Camera dei deputati.

I parlamentari del Pd lo pressano per chiedergli questo o quello, o anche solo per avere lumi sulle intenzioni del presi-

dente del Consiglio. Sì, perché Lotti è l'unico a vivere in simbiosi con Renzi e chi non riesce ad avere udienza dal premier va da lui, perché sa che parlare con il sottosegretario è come parlare con il leader pd.

Il presidente del Consiglio si fida molto di Lotti. Gli ha affidato la «pratica» della riforma costituzionale lasciando che fosse lui a pianificare l'operazione. E l'operazione sta andando a buon fine, perché il premier è riuscito a dimostrare quello che voleva: cioè che la sua maggioranza al Senato veleggia tra i 160 (quando manca

qualcuno all'appello) e i 170 e, perciò, i verdiniani non fanno la differenza.

Insomma, ci aveva visto bene, dal suo punto di vista, Renzi, quando, allora presidente della provincia di Firenze, incontrò Lotti e poco tempo dopo scrisse questo sms a chi glielo aveva fatto conoscere: «Quel Luca che mi hai presentato, ha mica voglia di fare esperienza in provincia? Se ha le p... come mi hai detto, in poco tempo te lo formo a dovere».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo

Chi non riesce ad avere udienza con il capo del governo va a parlare con il sottosegretario

Il retroscena

Verdini imbarazza i dem
L'arruolamento continua

Gentili a pag. 3

Adesso Verdini imbarazza il Pd ma è ancora campagna acquisti

► Alfano incontra Denis per evitare la fuga di Viceconte e Gentile. Fitto: i miei restano
► Renzi chiude la querelle con Grasso e lo elogia: «Alla fine è stato corretto»

IL RETROSCENA

ROMA «Devo dire che Grasso, alla fine, è stato corretto». Impegnato a scrivere insieme a Pier Carlo Padoan la legge di stabilità, Matteo Renzi nelle ultime ore ha un po' trascurato la pratica-Senato. Ma non sono sfuggite al premier le decisioni del presidente del Senato che, dopo aver tenuto il governo sulla corda, da giovedì lavora a testa bassa per evitare agguati.

Di numeri, invece, Renzi ha smesso del tutto di occuparsi. Anche perché, con Luca Lotti e Maria Elena Boschi incaricati di presidiare h24 l'aula del Senato, la maggioranza si è via via allargata. «Se continua così, Renzi fa il record mondiale di voti», diceva sornione Pier Ferdinando Casini a metà pomeriggio, «ci sono senatori forzisti che sono andati da Berlusconi a dire di voler votare sì. Silvio ha risposto: fate ciò che vi pare, basta che non mi lasciate pure voi».

Eppure, paradossalmente, nelle ultime ore il problema è diventato proprio l'abbondanza. Meglio: la «qualità» degli alleati verdiniani. Soprattutto dopo che il capogruppo di Ala, Lucio Barani, si è spinto fino al punto di mimare in aula un rapporto orale per zittire la senatrice pentastellata Barbara Lezzi. Bagarre, insulti. Seduta sospesa. E un renziano del Giglio Magico ha confidato: «Il gesto di Barani è deplorabile e da

condannare senza se e senza ma. Però nessuno grida allo scandalo quando, sempre in aula, danno della prostituta alla Boschi, un ministro della Repubblica».

Ma, richiesta di par condicio a parte, prima ancora del gestaccio contro la Lezzi era palpabile l'imbarazzo dei democrat ad ogni intervento pro-riforma dello stesso Barani e di Ciriaco De Falanga.

SMENTITE E RECLUTAMENTI

Insomma, i voti di Denis Verdini sono utili. Però molti rappresentanti di Ala risultano indigesti e «impresentabili» a giudizio del Pd e non solo della minoranza bersaniana. In più Renzi non ha intenzione di condividere con Verdini la paternità della riforma. La prova: dopo che Anna Finocchiaro aveva detto che il suo emendamento (quello frutto della mediazione con i ribelli dem) era stato firmato anche dal portavoce di Ala, Vincenzo D'Anna, tra i democrat è esploso il panico. Tempo un'ora, ed è scattata una smentita ufficiale del gruppo del Pd: «Contrariamente a quanto

I RENZIANI: «GRAVE IL GESTO DI BARANI MA NESSUNO DICE NULLA QUANDO INSULTANO LA BOSCHI IN AULA»

detto, l'emendamento non porta la firma di D'Anna, ma della senatrice Erica D'Adda». Poi la stessa Finocchiaro si è corretta: «E' stato un lapsus».

Verdini però non si scompone. E neppure si offende. In aula ha continuato il suo «confessionale» con i senatori definiti «inquieti». Ha parlato con Antonio Gentile e Guido Viceconte, senatori del Ncd. Ha bisbigliato all'orecchio dei fittiani Antonio Milo e Marco Pagnoncelli. E questo mentre continuavano a girare biglietti (falsi) da un dollaro chiamati... «verdini» e dai banchi dei Cinquestelle e forzisti piovevano ac-

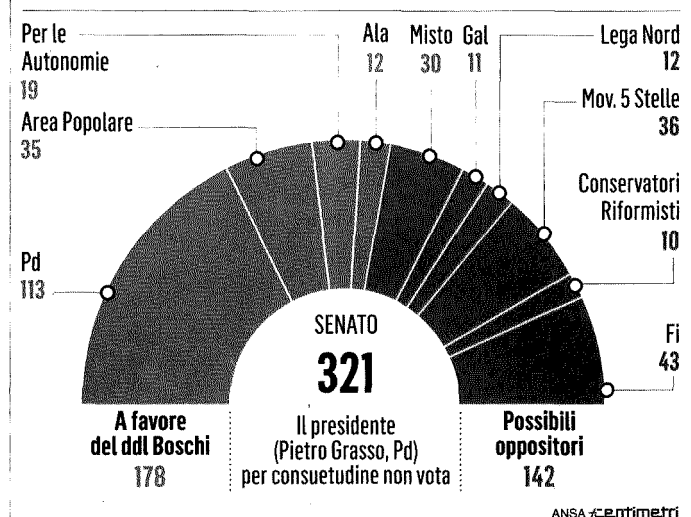
cuse di compravendita.

Angelino Alfano, che teme di vedersi scippato il gruppo, ha deciso così di andare a incontrare Verdini in cima all'emiciclo senatoriale. I due hanno parlato fitto fitto. Poi una stretta di mano e via. Raccontano che Verdini sia tornato a proporre un listone centrista con cui affiancare il Pd alle elezioni. Di sicuro c'è solo che in serata Raffaele Fitto ha fatto sapere: «Il mio gruppo è compatto, Milo e Pagnoncelli restano». Ghigno dell'imperterrito Barani: «Da noi ne arriveranno altri dieci».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo schieramento sulle riforme



Sono i Pd Casson, Tocci e Mineo. Tutti e tre voteranno sempre no sulla riforma del Senato

Contro Renzi, 3 irriducibili 3

Nessun compromesso, ma sempre e solo lotta dura senza paura

DI GIORGIO PONZIANO

Sono i magnifici tre. Pronti a tirare fuori dalla fondina la rivoltella e a sparare contro il governo presieduto dal segretario del loro partito. Disposti a fare quello che, sotto sotto, neppure **Silvio Berlusconi** vuole: colpire **Matteo Renzi** e con lui, probabilmente, la legislatura. E vero, l'ormai famoso emendamento **Cociancich** ha svuotato l'ostruzionismo del centrodestra e dei grillini. Ma i primi a ritrovarsi con in mano l'arma spuntata sono loro tre: potevano essere i cavallini di Troia nello schieramento di centrosinistra, si ritrovano beffati dalla strategia renziana. Dopo l'uscita non solo dal Pd ma dalla scena politica di **Pippo Civati** e **Stefano Fassina**, sono rimasti loro, gli ultimi dei mohicani: **Felice Casson**, **Walter Tocci** e **Corradino Mineo**. Gli unici pidiessini a essersi platealmente ribellati alla disciplina di partito invocata dal loro segretario.

Sull'emendamento **Cociancich**, la svolta decisiva che farà quasi certamente arrivare in porto la riforma, nonostante il baillame di questi giorni, loro si sono schierati contro. Un affronto clamoroso. Renzi e i suoi hanno studiato accuratamente la mossa. Opporsi è stato un vero e proprio tradimento. Essi lo sapevano ma non hanno indietreggiato: Tocci e Mineo hanno votato contro l'emendamento salvatoriforma, Casson non ha votato

ma secondo il regolamento del senato l'assenza equivale al voto contrario.

Dopo l'accordo tra **Renzi** e **Pierluigi Bersani** la sinistra Dem è tornata all'ovile, non i tre pasdaran, disposti a lottare ancora per bloccare la riforma e fare cadere il governo. Non solo. Quell'accordo interno al Pd lo considerano un obbrobrio. Dice Casson: «Questa specie di compromesso è di basso profilo e non porta da nessuna parte». I ritocchi apportati alla riforma sono troppo limitati. 2C'è una questione di fondo - aggiunge - non si può rinunciare alla funzione di garanzia

- afferma - è fortemente negativo. L'Italicum, così com'è stato votato, può avere influssi negativi sui livelli di democrazia del nostro Paese». Casson è stato giudice per le indagini preliminari, poi dal 1993 pubblico ministero a Venezia e infine magistrato della Cassazione. Nel 2005 è entrato in politica, candidandosi col centrosinistra a sindaco di Venezia (fu sconfitto da **Massimo Cacciari** a capo di una lista civica anch'essa di centrosinistra). Venne ripagato con l'ingresso in parlamento. Confessa che tra le motivazioni del voto contrario alla riforma istituzionale vi è il rifiuto di mescolare il suo voto con quello della pattuglia guidata da **Denis Verdini**: «Non mi pare di essere in imbarazzo solo io. I circoli Pd in tutt'Italia non sopportano questa situazione. Abbiamo una visione totalmente diversa da quella di Verdini e non è accettabile che lui abbia a che fare col partito democratico».

Paura di essere espulso? «Renzi deve sapere» - risponde - che il governo è una cosa e il palamento un'altra». La pensa così anche **Walter Tocci**, altro irriducibile. Il suo no alla riforma del senato è totale: «Si cambia la forma di governo del Paese, senza annunciarla, senza discuterla e senza neppure deliberarla esplicitamente. La legge costituzionale e l'Italicum istituiscono in Italia il premierato assoluto, come lo chiamava, con tremore di giurista, **Leopoldo Elia**. Lo definiva assoluto, non perché fosse una svolta autoritaria come si dice oggi, ma perché privo dei contrappesi, cioè di quei me-

canismi compensativi che sono in grado di trasformare ogni potere in democrazia. Si affidano le sorti del paese all'arbitrio di una minoranza che diventa maggioranza per i rinforzi artificiali del premierato invece che per i consensi liberamente espressi dai cittadini. Si crea un governo maggioritario in una democrazia minoritaria, segnata sempre più da una disaffezione elettorale che allontana dalle urne ormai quasi la metà della popolazione».

Walter Tocci è entrato in parlamento nel 2001, prima deputato poi, dal 2013, senatore. Viene dalla Cisl e dal Pci. È stato vicesindaco a Roma nella giunta guidata da **Francesco Rutelli**. Con Renzi proprio non c'è feeling. Non ha votato la fiducia al governo sulla legge per la scuola: «Non si può accettare una riforma finta, una nuova rottura con milioni di elettori, l'ennesima mortificazione del parlamento». Un dissidio che lo ha portato a presentare le dimissioni da parlamentare, prontamente respinte dal senato, e lui non ha insistito. Continuerà la sua battaglia contro Renzi e la sua riforma: «È inaudito - dice - che il governo ponga in sede politica una sorta di fiducia sul cambiamento della Costituzione. Non è mai accaduto nella storia della Repubblica. Il fatto che oggi venga considerato normale, che si dia quasi per scontato, che venga messo all'indice chi si sottrae, è la conferma che il dibattito pubblico italiano è malato. Quando il presidente Renzi si vanta di fare le cose in programma da venti anni, non si accorge di parlare da conservatore. È il paradosso dei rottamatori che applicano l'agenda dei rottamati. Ripetono l'errore più grave, quello di servirsi della revisione costituzionale per finalità politiche contingenti».

Il terzo della partita è un ex-volto televisivo, ex-braccio destro di **Sandro Curzi** al Tg3 (allora affidato al Pci) e poi dirottato a dirigere quella Cene-rentola di Rainews24 (quando era in mani sue, però). Ciò che lo convinse che era meglio tentare con la politica. Adesso si trova con pochi compagni contestatori: «Il problema è che il senato così com'è nella riforma **Boschi** non serve a niente, è solo un pasticcio - spiega - La nostra battaglia ha un senso per due motivi: sconfiggere l'arroganza di Renzi e il senato che esce da questa riforma. La proposta di legge è sbagliata, sarebbe meglio abolire il senato salvando il presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale. Il presidente del Consiglio sa perfettamente che ha fatto un pasticcio fin dall'inizio ma non vuole cambiare idea».

Insomma, nessun compromesso ma lotta-dura-senza-paura. Chiosa Mineo: «Primo: non si fanno le riforme costituzionali a colpi di maggioranza, specialmente se è una maggioranza raccogliatrice e trasformista. Sarebbe il caso di riaprire un confronto con tutti, il centrodestra e i 5Stelle. Secondo: oltre la metà degli italiani dice sì a un senato elettivo anche perché finora la classe dirigente regionale ha dato una pessima prova di sé. Terzo: il tema delle elezioni anticipate è un bluff. È una prospettiva sbagliata e irrealistica perché non conviene neanche a Renzi». I tre si preparano a una serie di no dopo quello sull'emendamento Cociancich. Sono rimasti soli sulla barca del dissenso pidiessino. *Tre uomini in barca* (è il titolo del romanzo di **Jerome K Jerome**) ma *Fin che la barca va* (è il titolo della canzone di **Orietta Berti**).

Twitter: @gponziano

— © Riproduzione riservata —

Felice Casson, pm, è stato battuto per ben due volte nella corsa a sindaco di Venezia. La prima volta, da Massimo Cacciari (con una lista civica) e la seconda volta da Luigi Brugnaro.

Walter Tocci, già vicesindaco di Roma nella giunta Rutelli si era dimesso dal Senato. Dato che le dimissioni sono state respinte (il Senato fa sempre così, con tutti) Tocci ha abbozzato ed è rimasto. Corradino Mineo era il braccio destro di Sandro Curzi al Tg3 (ai tempi: Telekabul). Dirottato a Rainews dove si sentiva frustrato ha preferito tentare con la politica ed è entrato in parlamento. Dove sta male

del senato. Va bene che non voti né la fiducia al governo né le leggi di finanza e bilancio. Ma deve poter intervenire sui diritti fondamentali. Negli anni passati, vorrei segnalare che è stato proprio il senato, con la seconda lettura, ad aver bloccato le leggi liberticide di Berlusconi, la legge bavaglio sulla libertà di stampa, le limitazioni alle intercettazioni. Questo è un ruolo di garanzia».

Anche sull'Italicum, Casson è sul fronte opposto a quello di Renzi: «Il combinato disposto tra Italicum e questo pezzo di riforma costituzionale

de- che il governo è una cosa e il palamento un'altra». La pensa così anche **Walter Tocci**, altro irriducibile. Il suo no alla riforma del senato è totale: «Si cambia la forma di governo del Paese, senza annunciarla, senza discuterla e senza neppure deliberarla esplicitamente. La legge costituzionale e l'Italicum istituiscono in Italia il premierato assoluto, come lo chiamava, con tremore di giurista, **Leopoldo Elia**. Lo definiva assoluto, non perché fosse una svolta autoritaria come si dice oggi, ma perché privo dei contrappesi, cioè di quei me-

I dem: facciamo presto, poi i diritti Ma Ncd minaccia ostruzionismo

L'obiettivo: chiudere il ddl costituzionale entro il 9 ottobre per poi passare alle unioni civili, anche senza i voti dei centristi

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Approvare in tempi rapidi la riforma costituzionale per passare alle unioni civili, prima che si apra lo spazio parlamentare dedicato alla legge di stabilità. Tempi strettissimi, ma è questo l'obiettivo del Pd e del ministro Boschi che puntano a chiudere la partita della riforma entro la prossima settimana. Molto dipende dall'impulso che il presidente Grasso darà alle votazioni che comunque stanno procedendo a tamburo battente: potrebbero chiudersi venerdì 9 ottobre con quattro giorni d'anticipo rispetto alla tabella di marcia fissata a Palazzo Madama.

Giorni preziosi prima del gong della sessione di bilancio (15 ottobre) che blocca la discussione di altri provvedimenti. Giorni preziosi per almeno incardinare la legge sulle unioni civili, superando lo stallo in commissione Giustizia dove un pezzo della maggioranza (Ncd-Udc) è alleata con Forza Italia e Lega. Il 5 Stelle Luigi Di Maio accusa il Pd di rallentare per trovare un accordo con il partito di Alfano, ma le cose non stanno così. In effetti non c'è alcuna trattativa e i Dem

sembrano determinati ad andare avanti per dare un segnale di sinistra ai suoi elettori.

A Renzi serve per mitigare il mal di pancia di una parte del suo elettorato che non gradisce l'avvicinamento di Verdini e company nel giardino del Pd. E allora il ministro Boschi e il capogruppo al Senato Zanda sperano di dare presto questo segnale di sinistra, portando in aula la legge sulle unioni civili. E magari provare ad approvarla con i voti di Sel e 5 Stelle. Missione praticamente impossibile perché gli oppositori sono già pronti a ripresentare le centinaia di emendamenti che hanno intasato la commissione. «Anzi - avverte il senatore Carlo Giovanardi - ne presenteremo migliaia. Voglio vedere dove vanno... E poi chi lo ha detto che finiremo prima del 13 ottobre?». Insomma, allungare un po' i tempi della discussione e delle votazioni sulla riforma costituzionale può servire a evitare un'accelerazione sulle unioni civili. Ed è proprio questo che il Pd sta cercando di evitare.

Ma è sul merito che i Dem chiedono ai centristi e cattolici Ncd di non fare ostruzionismo. «Questo è un provvedimento - sostiene il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento Ivan Scalfarotto - che potrebbe essere votato anche da loro: è prudente rispetto alle leggi sulle unioni civili degli omosessua-

li approvate in giro per il mondo». E poi, fa notare Scalfarotto, Alfano non sembra che ne faccia una guerra di religione. «Ha detto che si tratta di una legge che non rientra nel programma di governo e che quindi non incrina i rapporti nella maggioranza se viene approvata con i voti di una parte dell'opposizione. Questa foga ostruzionistica dei suoi senatori non la capisco». Parole che mandano su tutte le furie i cattolici di Area Popolare, che avvertono: finito di votare la riforma costituzionale, si passa alla legge di stabilità, non fatevi illusioni.

«Non c'è tempo - spiega Giovanardi - poi se voglio semplicemente portarlo in aula facciamo pure: significa che la legge ci andrà senza la relatrice Cirinnà». L'ex ministro sostiene che verrà fatto di tutto per bloccarla. «Noi, insieme a Lega e Forza Italia presenteremo una pioggia di emendamenti. Qui c'è in ballo l'utero in affitto, i diritti dei bambini, la loro compravendita e quella delle povere ragazze che vengono pagate per procreare a favore di una coppia gay: compri un bambino all'estero, poi vieni in Italia e il tuo compagno o compagna lo adotta. Una vera schifezza». Giovanardi racconta di avere cercato un compromesso, senza riuscirci. «Il Pd tenga presente che l'80% degli italiani sono contrari. Noi porteremo due milioni di persone in piazza».

Luigi Di Maio, deputato M5S, accusa il Pd di rallentare i lavori sul ddl costituzionale per trovare un accordo con Ncd sulle unioni civili

Il ministro Maria Elena Boschi punta a chiudere le votazioni sulla riforma costituzionale nel giro di una settimana

Centrodestra. Il capogruppo Romani per la linea morbida: «Votiamo no al ddl Boschi ma attendiamo segnali sull'Italicum»

Forza Italia si divide sull'Aventino

Barbara Fiammeri
ROMA

La decisione sul «che fare?» - Aventino o votare «no» - Forza Italia la prenderà mercoledì, dopo essersi confrontata con le altre opposizioni. Nel frattempo il partito di Silvio Berlusconi, scosso dagli abbandoni delle ultime settimane e preoccupato per i possibili nuovi addii, resta diviso.

Lo si è visto anche ieri, in occasione dell'assemblea dei senatori azzurri. Non c'è da fare i conti solo con il «sì» al ddl Boschi già preannunciato da Riccardo Vil-

lari (probabile new entry nel gruppo di Verdini) o con la presa di distanza di Francesco Nitto Palma che è intervenuto per dire che non prenderà parte ad alcuna votazione perché non si riconosce più nella linea del partito. Quel che emerge è che dentro Ficci sono ormai due linee contrastanti. Quella di chi vuole continuare a mantenere aperto il confronto con il governo e la maggioranza perché punta a modificare l'Italicum, e l'altra più oltranzista che ritiene di dover marcare le distanze ricorrendo

anche all'Aventino.

Principale interprete della linea cosiddetta trattativista è lo stesso capogruppo Paolo Romani: «Attendiamo da Governo e maggioranza segnali per una cosa che per noi è su una prospettiva di lungo periodo, che è la riforma della legge elettorale», ha detto Romani al termine della riunione. Segnali che però non incidono sul «no» alla riforma costituzionale già preannunciato in Aula dallo stesso capogruppo azzurro.

La convinzione è infatti che «prima o poi la partita sull'Itali-

cum si riaprirà». E che di conseguenza Fit tornerà ad essere determinante perché Renzi non potrà contare sulla sua maggioranza. Il travaglio di Ncd, sempre più oggetto dell'attenzione dei verdiniani (ma anche dei fittiani), rischia di far implodere il partito di Angelino Alfano. Si tratta solo di pazientare. Anche perché i sondaggi non vanno male. Fi ha arrestato l'emorragia e la crescita della Lega si è fermata. Adesso però la priorità è mostrare il partito compatto. L'Aventino eviterebbe la conta degli eventuali assenti non giustificati. Purché però sia rispettata da tutti, altrimenti si trasformerà in un boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il retroscena »

Berlusconi: il mercato in Aula porterà male a Renzi

Il Cavaliere non teme nuove fuoriuscite da Fi e va avanti con l'opposizione dura

Roma Silvio Berlusconi segue a distanza il grande scontro sulle riforme in corso al Senato. Da Arcore, dove continua a lavorare sulla definizione della vendita del 48% delle quote del Milan, si tiene in contatto con Palazzo Madama dove continuano le votazioni sul ddl Boschi. L'indicazione è quella di fare «opposizione dura», anche a costo di subire altre fuoriuscite verso le varie formazioni - verdiniane o alfaniane che siano - impegnate nel soccorso azzurro a Matteo Renzi. Formazioni tra le quali secondo le ultime voci - potrebbero esserci dei «travasi», visto che ieri l'instancabile corteggiatore Denis Verdini ha messo nel mirino alcuni scontenti di Ncd suscitando più di un malumore nel partito del ministro dell'Interno (con Angelino Alfano molto presente in Aula per scongiurare sorprese).

Berlusconi è convinto che lo spettacolo non certo edificante offerto dal mercato parlamentare e dagli innumerevoli cambi di casacca non sia destina-

to a portare bene a Renzi. Ad Arcore non è passato inosservato il sondaggio di Euromedia Research secondo cui il «Partito della Nazione», «compagine ad alto tasso di transfughi» secondo *Il Mattinale*, perderebbe 8 punti se chi rispetta al Pd. Per rimontare, però, bisogna offrire segnali univoci. «Con Berlusconi di nuovo in campo, alleanze vincenti, candidati credibili e un programma mirato a risollevare l'economia e il prestigio dell'Italia, possiamo e dobbiamo vincere» dice Renato Brunetta.

L'idea di fondo è quella di replicare le esperienze vincenti e ritrovarsi uniti, con alleanze quanto più coese e naturali. Ieri, ad esempio, il coordinatore toscano di Fi, Stefano Mugnai, il capogruppo di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli e il segretario regionale della Lega Manuel Vescovi hanno convocato una conferenza stampa per sancire l'unità di intenti in vista delle Comunali a Grosseto. Se i dirigenti si incontrano a livello locale continua ad aleggiare il possibile incontro tra Berlusconi e

Matteo Salvini e il fatto che entrambi si trovino in Lombardia questo fine settimana ha di nuovo acceso voci sul possibile faccia a faccia tra i due leader.

Sullo sfondo si racconta che Berlusconi abbia molto gradito il regalo fatto dai deputati di Forza Italia (a cui hanno partecipato anche i fittiani): il *Digesto*, una compilazione di frammenti di opere di giuristi romani realizzata su incarico dell'imperatore Giustiniano dal suo ministro della giustizia, Triboniano. Un'opera che raccoglie i frutti della secolare produzione della giurisprudenza romana. Tra tutte le citazioni particolarmente gradita quella che recita: «Nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali». Una espressione creata dal giurista Ulpiano che si fonda sull'assunto che non possa mai esserci un reato in assenza di una legge penale preesistente. Un principio di garanzia di cui Berlusconi lamenta da tempo la mancata applicazione nel caso della sua decadenza da parlamentare a causa della legge Severino.

FdF



Renzi sbarca i dilettanti e sceglie, per riformare il senato, due specialisti: Zanda e Aquilanti

Domenico Cacopardo a pag. 5

Grande vittoria per Renzi perché si è affidato a grandi specialisti: Zanda e Aquilanti

Si va verso una svolta epocale

Maria Elena Boschi ha appreso tutto con grande rapidità

DI DOMENICO CACOPARDO

La battaglia del Senato volge al termine e si profila il pieno successo di **Matteo Renzi** che l'ha decisa e ha scelto i generali in campo: **Maria Elena Boschi**, **Luigi Zanda** e **Paolo Aquilanti**. Se le qualità di un capo si misurano sulla capacità di scegliersi i collaboratori, dopo un inizio insostenibile, da dilettanti allo sbaraglio (l'ex manager del comune di Reggio Emilia alla segreteria generale di Palazzo Chigi, insieme a **Graziano Delrio**, del tutto fuori ruolo nell'incarico cruciale di sottosegretario e segretario del consiglio dei ministri, la stessa ex comandante dei vigili urbani di Firenze, **Antonella Manzione**, alla testa del dipartimento affari legislativi), Matteo Renzi s'è finalmente deciso a rivolgersi a qualcuno che ne capisce. Nell'ordine, Paolo Aquilanti, valoroso funzionario del Senato plenipotenziario alla presidenza. Luigi Zanda (a dire il vero scelto da Bersani ma adottato da Renzi), il cui prestigioso curriculum potrebbe riempire pagine e pagine di word, alla testa dei senatori. Maria Elena Boschi la cui straordinaria capacità di apprendimento le ha permesso di trasformarsi, da oscura avvocatessa di provincia e deputata, nella regista della riforma istituzionale.

Di questo scontro in Senato, l'elemento più paradossale è che, seguendo le discussioni su *Radio radicale*, si notava

che, del merito della riforma, a nessun componente del fronte contrario fregava niente. Tutto è stato giocato su emendamenti emulativi (cioè a dispetto), su affermazioni apodittiche e insulti, mai su questioni concrete, sui principi e sulla loro effettualità. Per dire, **Calderoli** spara 80 milioni di emendamenti il cui scopo è esclusivamente far parlare di **Calderoli**. Il medesimo presidente **Pietro Grasso**, i cui limiti e i cui ammiccamenti sono diventati palesi a tutti, li dichiara irricevibili con una motivazione agiuridica (e atecnica) invocando la necessità di chiudere entro il 13 ottobre. Una necessità derivante da una convenzione, dalla decisione cioè della conferenza dei capi gruppi, come tutte le convenzioni, modificabile per opportunità o necessità. Trattandosi, invece, di attiemulativi, il presidente del Senato poteva invocare il principio giuridico della loro illegittimità e dichiararli inammissibili proprio per la loro natura.

Ma queste sono sottigliezze. Luigi Zanda ha confezionato uno stretto cappottino proprio per **Pietro Grasso**. E con un marcamento a uomo, genere **Malacarne** (vecchio duro, inesorabile terzino della Lazio), gli ha impedito di scivolare nel *volemos bene*, che avrebbe beneficato soprattutto i 5 Stelle, distintisi nel dibattito per l'ignoranza totale dei basilari del diritto costituzionale, del diritto *tout-court*, dei regolamenti e, in definitiva, dell'A, B, C di una democrazia matura e avanzata come l'italiana. Ma la sensazio-

ne che si è diffusa in aula, ora dopo ora, è quella di un'occhio speciale, affettuoso, di **Grasso** verso la compagnia di giro grillina, nell'inesausta speranza che un incidente di percorso travolga Renzi e il suo governo e riapra la possibilità che **Sergio Mattarella** tenti di costituire un governo istituzionale.

Però lo stretto cappottino di Zanda funziona e stringe la presidenza del Senato tra i binari di una rigorosa (salvo svarioni) applicazione del regolamento. Il capolavoro, però, l'ha compiuto Paolo Aquilanti, l'autore dell'emendamento Cociancich, il cosiddetto canguro. Ecco di che si tratta: per evitare di impantanare l'aula nella discussione di decine di emendamenti senza senso all'art. 1 della riforma, Aquilanti ha scritto e Cociancich ha presentato un emendamento riassuntivo che, una volta approvato, ha reso tutti gli altri inammissibili. Un'arma riutilizzabile strada facendo.

Nel contesto dello scontro, rimangono sul campo i senatori Pd (ma si possono ancora chiamare tali?) **Casson**, **Minio**, **Gotor** e **Chiti** che hanno votato contro il governo. Della folta schiera di oppositori interni del suo partito, come gli ultimi dimenticati giapponesi della Seconda guerra mondiale, solo questi quattro non hanno ammainato la loro scolorita bandiera. Spiace per Vannino Chiti, personalità dalla storia importante (presidente della Regione Toscana e membro del governo **D'Alema**), che s'è

lasciato turlupinare da una finta mediazione che, in realtà, era una resa a discrezione del vincitore.

Da qui al 13, prevedibilmente, ci sarà qualche sorpresa di scarso momento, subito riassorbita, mentre si consoliderà il successo storico del disegno riformista di Matteo Renzi. Se nel febbraio del 1992, qualcuno avesse affermato che dopo due anni la Democrazia Cristiana non ci sarebbe stata più, a ragione si sarebbe chiamata la Croce verde per farlo ricoverare nel più vicino nosocomio psichiatrico. Se nel febbraio del 2013, qualcuno avesse affermato che nel 2015 il Senato sarebbe scomparso, la reazione legittima sarebbe stata analoga. La sostanziale abolizione del Senato come seconda camera con poteri paritari, rappresenta una svolta epocale. Dal 2016, dopo il referendum, l'Italia sarà diversa: più governabile, più riformabile, più moderna. Tutti capitoli di un aggiornamento legislativo e istituzionale potranno trovare conclusione. Non sarà né meglio né peggio: sarà diverso, nel senso che col nuovo sistema, l'Italia avrà capacità decisionali confrontabili con quelle delle altre nazioni avanzate.

E correrà il pericolo che la Costituzione del '48 aveva scongiurato: che un **Mussolini**, un **Tambroni**, un **Berlusconi**, un **Renzi** faccia banco e istituisca un regime. Per evitarlo, ci sarà in campo solo la vigilanza democratica, la capacità di un popolo di rifiutare qualsiasi deriva autoritaria. Un auspicio, più che una certezza.

www.cacopardo.it

Anche se non è ancora stata approvata dal Parlamento la riforma della Costituzione

Incombe il referendum abrogativo

Tutti i nemici di Renzi vogliono prendersi una rivincita

DI MARCO BERTONCINI

Sembrerà incongruo o assurdo o incomprensibilmente politico, ma ormai il mondo dei palazzi romani s'interroga sul futuro referendum abrogativo della riforma costituzionale, proprio di quella riforma che vive giorni d'intensi scontri a palazzo Madama e che chiuderà il proprio cammino parlamentare soltanto fra mesi. Pubblicamente, ne parlano appena alcuni organi d'informazione schie-

rati a sinistra e qualche politico di Sel. In privato, non mancano già le smanie di vendetta contro Matteo Renzi e la sua riforma. Ci rivedremo alle urne, è la minaccia circolante.

Finora il presidente del Consiglio è apparso sempre fiducioso e sicuro per il voto favorevole della maggioranza degli italiani al referendum (non ci sarà problema di partecipazione minima: prevarranno i sì o i no esclusivamente sul conto dell'una o dell'altra espressione di voto). Renzi vede già una specie di plebiscito su sé stesso, sulla rottamazione, sul rinnovamento e sulle riforme genericamente intese, ben oltre la riscrittura di tanti articoli della Carta. È convinto che il proprio impeto d'innovatore totale prevarrà sulle opposizioni, viste come il vecchiume

destinato alla sconfitta.

A loro volta, invece, gli oppositori fanno il conto dei partiti che potrebbero sostenere l'abrogazione della riforma. Mettendo insieme grillini e leghisti, sinistre e berlusconiani, destra e cani sciolti, e soprattutto una parte almeno degli astensionisti, pensano di prevalere sui renziani o anche sull'intero Pd, ammesso che il partito alle urne fosse compatto. Argomenti non mancherebbero, sia nel merito della riforma sia contro Renzi.

Quanto all'apporto di centristi, alfaniani, verdiniani ecc. ecc., oggi, in sede parlamentare, utilissimo e anzi indispensabile al titolare di palazzo Chigi, fra gli elettori varrebbe un quarto o un quinto o ancor meno di quanto adesso riscontrato fra Montecitorio e palazzo Madama.

Non va poi taciuto che è più facile assommare i contrari (nel caso specifico, gli antirenziani) che i favorevoli (ossia i renziani e, ma sarebbe poi da vedersi, i democratici non renziani). L'affossamento referendario della nuova Costituzione placherebbe la voglia di rivalsa che già oggi domina tanti, ma proprio tanti, politici, per tacere di giuristi e intellettuali e politologi e, insomma, tutti coloro cui stanno sulle scatole, in pari o diversa misura, sia la legge costituzionale sia il segretario del Pd (o il presidente del Consiglio).



“Voglio un Pd unito ma delle regole servono Verdini? Non è il mostro Possibile tagliare l'Ires”

CLAUDIO TITO

ROMA. E' giusto che sulle riforme ci sia una maggioranza più ampia di quella di governo. E Denis Verdini «non è il mostro Lochness». «Io voglio il Pd unito» ma tra i dem «c'è ancora qualcuno che non ha elaborato il lutto della sconfitta al congresso». Mentre è in corso la discussione al Senato sul nuovo sistema istituzionale, Matteo Renzi fa un primo bilancio di questo autunno. Difende il dialogo con i transfughi di Forza Italia e spera che nel suo partito vengano introdotte nuove regole per disciplinare «almeno» gli atteggiamenti dei parlamentari sul voto di fiducia. Si difende dalle critiche per i giudizi espressi sulla Rai e annuncia nuove misure nella legge di Stabilità: «Nessun taglio sulla Sanità», ma è possibile un intervento sull'Ires.

Ieri Romano Prodi su Repubblica ha chiesto di aiutare l'esercito del leader siriano Assad per sconfiggere lo stato islamico. E' d'accordo?

«Se c'è una cosa che non mi aspettavo – e che mi ha negativamente stupito – nella politica estera in questo anno e mezzo è una spasmodica attenzione al titolo del giorno dopo più che al merito della questione. Una visione miope: si punta a capire come si esce più media, non come si esce dalla crisi. Per questo dubbio delle ricette scodellate in modo semplicistico: non sarà semplicemente aiutando Assad che bloccheremo IS. Né considerandolo l'unico problema come fanno in modo altrettanto banale altri».

Quindi ha ragione Obama: serve prudenza con Putin?

«Il punto non è chi ha ragione o quanto prudenza dobbiamo tenere. Occorre un progetto pluriennale e una coalizione che non si limiti ad annunciare qualche raid aereo. Nessuno tra i leader occidentali può ragionevolmente pensare che si possa appaltare Damasco alla

Russia o – a maggior ragione – al tandem russo iraniano. Ma dobbiamo anche avere il coraggio di dirci che il problema va ben oltre la Siria. Non a caso abbiamo aderito all'invito di Obama di continuare a tenere le nostre truppe in Afghanistan. Non a caso seguiamo da vicino la situazione libanese. Non a caso seguiamo la dinamica del Mediterraneo e più in generale dell'Africa che costituisce sempre più il punto di riferimento della nostra politica estera».

Veniamo alle questioni italiane. Si sta votando al Senato la riforma costituzionale. L'iter si è velocizzato dopo l'accordo con la minoranza del suo partito. Perché ha perso così tanto tempo?

«Perso tempo noi? Fino a ieri dicevano che facevamo troppo in fretta. A dire il vero è il contrario. Comunque è il contrario. Nel momento in cui abbiamo deciso di velocizzare l'iter parlamentare, abbiamo chiuso un accordo interno. Da due mesi dico che i numeri ci sarebbero stati. Abbiamo assistito a un prolungato confronto, ma quando siamo entrati nel merito della discussione non ci sono stati problemi: per noi era importante mantenere il principio che non si toccava la doppia conforme ricominciando daccapo. Obiettivo raggiunto».

A lei forse non piace il “metodo Mattarella”? Il Pd unito però ha dimostrato il driver della politica italiana.

«E perché mai dovrei contestare il metodo Mattarella? Considero il risultato dell'operazione Quirinale, tutt'altro che scontato in partenza, una delle vittorie più nette ottenute nella veste di segretario insieme al 41% delle Europee e al raggiungimento che sembrava impossibile di un'ottima legge elettorale. Io voglio il Pd unito, sempre. E lavoro per questo».

Veramente è sembrato soprattutto che ci fosse una gara a non legittimarsi reciprocamente.

«Nel Pd c'è ancora qualcuno che forse non ha ancora elaborato a pieno il lutto del congresso. Magari perché raramente in passato lo aveva perso. Ma io rispetto tutti ed è giusto che ci sia spazio per le idee altrui, in particolare modo sui temi costituzionali. Dovremmo invece trovare regole condivise sul voto di fiducia, ma sarà un tema che ci porremo in futuro, non adesso. Siamo quasi a metà della mia segreteria: tra breve chiunque potrà metterla in discussione e vincere il congresso. Questo è il bello del confronto».

Ma ha mai temuto che volessero fare cadere il suo governo?

«Mai. Non condivido alcune loro idee ma non dubito della loro lealtà».

Proprio per questo non è un problema avere i voti di Verdini? Lei li ha usati strumentalmente per convincere la minoranza dem non nella ricerca dell'unità.

«Verdini ormai è diventato il paravento per qualsiasi paura. Tutti lo evocano anche vedendolo dove non c'è: ormai è raffigurato come una sorta di mostro di Lochness nostrano e credo che questa definizione lo faccia contento e sorridente come non mai».

Il mostro di Lochness, però, lo è almeno chi nell'aula del Senato insulta gli avversari con gesti volgari.

«Ogni gesto volgare, in modo particolare verso le donne, va censurato senza se e senza ma».

Matteo Renzi

Dalla Siria alla manovra il premier traccia la sua road map e boccia Prodi: “Si pensa solo all'effetto mediatico, non basta aiutare Assad per sconfiggere l'Is”

Potrebbe allora accettare l'ingresso dei verdiniani in maggioranza?

«Verdini e i suoi non fanno parte della maggioranza di governo. Votano le riforme non la fiducia».

Se lei dovesse definire in una parola la sinistra, quale utilizzerebbe?

«Per me la sinistra è giustizia, ma non giustizialismo. È libertà, ma non liberismo. È eguaglianza, ma non egualitarismo».

La tradizione della sinistra che ad esempio ha visto protagonisti in modo diverso leader come Napolitano e Ingrao, può avere ancora un ruolo nel suo Pd?

«Se penso all'Europa le dico che certo che esiste una enorme questione legata alla sinistra. Pensi a come stavano le cose quindici anni fa quando la sinistra andava da Blair a Schroeder, da Jospin all'Ulivo per non valicare l'Oceano e toccare Clinton o Lula. E vinceva. Paradossalmente proprio mentre viene contestato in patria il PD costituisce un mo-

dello in Europa e nel mondo della sinistra. E il PD italiano accoglie le migliori tradizioni del riformismo nostrano. Se poi domanda a me, è naturale che io senta molto più forte il messaggio e la leadership di Giorgio Napolitano rispetto a quella di Pietro Ingrao, per il quale pure tutti noi nutrivamo sentimenti di grande stima e rispetto. Detto questo, il PD oggi è in mano a una generazione di nativi democratici. Che si definiscono più per la direzione nella quale vogliono andare che non per la loro provenienza».

E' vero che esiste un'intesa per cambiare l'Italicum?

«Qualcuno ha avanzato questa idea. Mi sembra assurdo e fuori tempo aprire un dibattito quattro mesi dopo l'approvazione e due anni e mezzo prima delle elezioni. A me, peraltro, la legge piace così com'è».

A proposito di campagna elettorale e di comunicazione. Ripeterebbe i giudizi dati sui talk?

«Altolà. Per me parlano i fatti. Non ho mai messo il naso, mai, nelle vicende interne della Rai, dalle nomine alla programmazione. Perché noi siamo persone serie e vogliamo bene al servizio pubblico. Non è un bottino di guerra; ma una gigantesca occasione culturale».

Ma il punto è un altro. Questo Paese ha già la sfortuna che il premier deve impiccarsi per legge delle nomine dei vertici Rai. Non sarebbe meglio stare lontano dai giudizi sui prodotti giornalistici? Non è suo compito.

«Ho detto e lo ripeto oggi domani e dopo domani che i talk show rischiano di diventare un pollaio senz'anima. È una critica che faccio innanzitutto alla politica, un'autocritica. È un po' come il wrestling, tutto sembra vero, tutto corre il rischio di essere finto. Detto questo, non è colpa mia se la centesima replica di Rambo fa più dei talk. Non è peraltro neanche un mio problema, forse di chi sul vostro giornale dice che io ho sguinzagliato i cani, insultando i parlamentari della commissione di vigilanza. Aggiungo: Siamo talmente ostili verso la Rai – e Rai Tre – che martedì Andrea Guerra ha fatto un'intervista a Massimo Giannini, io sono stato intervistato da Bianca Berlinguer e domani andrò in diretta dalla Annunziata. Tutta Rai 3! L'editto bulgaro ha fatto sparire gente dalla tv. Per favore, non scherziamo».

Quando sarà approvata la riforma Rai?

«Io sono molto fiero del cda, della presidenza e naturalmente del Dg. Faranno un buon lavoro con la vecchia e con la nuova legge. Sulla legge naturalmente deciderà il Parlamento, la palla adesso è nelle mani dei deputati».

Tra pochi giorni il governo presenterà la Legge di Stabilità. Lei pensa davvero che l'Italia sia uscita dalla recessione? I segnali sono contrastanti.

«Questo lo dice lei. I segnali sono univoci. L'Italia è ripartita. Ma non lo dico io, lo dicono i numeri dell'Ista, del Fmi, dell'Inps. Tutto questo è frutto delle riforme. Ce lo stanno riconoscendo i principali operatori del mondo economico e finanziario globale. Spero che il JobsAct sia riconosciuto da tutti per quello che è: un'occasione per aumentare i diritti e ridurre il precariato, con buona pace di chi urlava il contrario».

Nel suo partito c'è chi contesta l'abolizione della Tasi per tutti.

«Toglierla sulla prima casa per tutti e per sempre è un fatto di giustizia sociale in un Paese in cui il 75% dei possessori di prima casa è un lavoratore dipendente. Ovviamente chi ha di più – e dunque dalla seconda casa in poi – continuerà a pagare la seconda, la terza, la quarta, eccetera. Le tasse scendono. Davvero».

Taglierete anche l'Ires?

«Nel 2017 senz'altro. Nel 2016 qualche altra sorpresa ci sarà e sarà positiva».

Ci sarà spazio per misure sui consumi?

«Oggi mi permetto di dire che la vera questione è creare un clima di fiducia nel Paese. Solo questo può portare i risparmiatori italiani, che sono molto oculati e prudenti e non a caso sono i risparmiatori più forti del mondo, a mettere di nuovo in circolo i soldi».

Quindi adotterete qualche misura o no?

«Ci sarà ma non posso ancora indicarle i dettagli. Dico solo che abbiamo una sensibilità particolare verso i bambini che soffrono l'indigenza. Che sono tanti e non solo al sud».

Però taglierete la Sanità.

«Falso. Nel 2013 sulla sanità c'erano 106 miliardi. L'anno dopo sono diventati 109, poi 110, il prossimo anno 111. Sulla sanità l'aumento di fondi è costante. Stiamo aumentando i fondi, non li stiamo tagliando».

Riuscirete ad approvare entro il 2015 le Unioni civili?

«Dipende da quando finiremo queste riforme. Ma non molliamo. E' un impegno di civiltà».

Nel suo partito molti cattolici iniziano ad avere più di un dubbio. Soprattutto alla vigilia del Sinodo e del Giubileo. Non teme conflitti con la Chiesa?

«No, nessun conflitto. Ognuno svolge un ruolo. Il presidente del consiglio giura sulla Costituzione, che è di tutti, credenti e non. Per la mia storia personale, ho molti amici sacerdoti. Ma anche loro sanno perfettamente che una legge occorre e va fatta al più presto».

L'INTERVISTA/1. LUCIO BARANI

“È un equivoco c'è la prova video solo lei si è offesa”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Poco dopo le 17, a un passo dallo scivolone, il senatore verdiniano Lucio Barani sorvegliava alla buvette del Senato un caffè corretto con Sambuca.

E poi il disastro. Ha pensato a cosa fare, Barani? Chiama la collega grillina per scusarsi?

«Il mio gesto era involontario e indirizzato a tutto un gruppo che non faceva parlare il senatore Falanga. È strutturale che solo una collega — con cen-

tocinquanta colleghi in mezzo — si sia sentita offesa. Miope come sono non la vedevo nemmeno. E non una parola ho proferito. Comunque ho chiesto la prova video che chiarirà la mia totale innocenza. Vergognoso è il comportamento delle colleghe e dei Cinquestelle».

Mi scusi, ma resta al suo posto di capogruppo? E un'altra cosa: si è scusato con Verdini per aver complicato il percorso?

«Come può uno scusarsi di una cosa che non ha fatto? Il video confermerà e allora dovràn-

no chiedermi scusa. Oggi mi sono sacrificato per far passare le riforme e anche il voto segreto ha confermato l'importanza del mio sacrificio. Il gesto era di “mangiarsi” quello che agitavano per non far parlare Falanga. Vergognosamente hanno creato un caso».

La senatrice Lezzi è anche in attesa di un figlio. Non poteva usare maggior tatto, in ogni caso?

«Ma non ho fatto gesti contro di lei. Io rispetto le donne, tutte, e soprattutto quelle in attesa di un figlio. È brutto vede-

re che si strumentalizza una gravidanza che io non sapevo. Vedo che anche lei è prevenuto».

Solo domande, senatore. Il caos è stato grande, intorno alla sua figura.

«Poi si scuserà, perché il gesto di dare da “mangiare” quello che sventolavano — per permettere ad un mio senatore di parlare — lo posso fare! E ho fatto solo quello, tutti quelli vicini possono testimoniare. La prova video lo confermerà. L'ho chiesta, sul mio onore. Dopo mi divertirò».

“Mi sono sacrificato
uscendo fuori
per non intralciare
i lavori parlamentari”

LUCIO BARANI
SENATORE DI ALA



L'INTERVISTA/2. BARBARA LEZZI

“Non sono stupita da questa volgarità ora va cacciato”

ROMA. «Stupita che quel gesto arrivi da quel gruppo? Non mi stupisco, perché è gentaglia». Un attimo prima di tornare in aula, la senatrice Barbara Lezzi pronuncia una parola definitiva sui verdiniani. È infuriata per quanto mimato poco prima da Lucio Barani. E si rivolge direttamente a Piero Grasso.

Senatrice, come è andata davvero?

«Falanga ha chiesto di intervenire. Per regolamento non poteva, in quel momento. E sic-

come Grasso è ligio nel richiedere il rispetto del regolamento, noi abbiamo insistito affinché non consentisse quell'intervento fuori dalle regole».

E poi è scoppiato il caos.

«Barani ha fatto quel gesto, in segno di soddisfazione perché Falanga interveniva lo stesso».

E lei se n'è accorta subito?

«Io ero di fronte. Gli ho detto: "Come ti permetti?". Lui poi ha detto di essere stato male interpretato e non ha chiesto scusa. Se lo fa, accettiamo. Ma se sostiene che mezza aula

lo ha male interpretato, allora...».

Ha visto anche altri gesti rivolti contro di lei, da parte di altri senatori verdiniani?

«Io ho visto solo quello, in quel momento. Poi magari altri colleghi hanno visto altro, non so».

Cosa chiedete? Sanzioni severe per Barani?

«Che venga espulso, perché i nostri colleghi sono stati espulsi per non aver indossato la giacca. A noi ci redarguiscono, ci accusano, ci cacciano.

Ora un minimo di rigore, ecco. E poi che venga usata la telecamera».

C'è chi ha ricordato che in passato un deputato grillino della Camera fu protagonista di comportamenti simili. Uno di loro si rivolse con epiteti irriveribili ad alcune deputate di altri partiti.

«Se l'ha fatto, ce ne dissociamo. E avrà chiesto sicuramente scusa».

Lei è anche in attesa di un figlio, senatrice?

«Sono anche in dolce attesa, di cinque mesi».

(t.ci.)

“Gli ho detto: come ti permetti. Non può affermare di essere stato frainteso”

BARBARA LEZZI
SENATRICE DEL M5S

66



Il costituzionalista Massimo Villone: "Palazzo Chigi umilia il Parlamento coi prestanome, non mette neanche la faccia"

"Grasso fa solo teatro, non è stato imparziale"

» TOMMASO RODANO

L'emendamento Cociancich, chiunque l'abbia scritto, è solo l'ultima delle anomalie della riforma costituzionale. L'intero iter della legge è stato inquinato dalla pressione del governo". Il giurista Massimo Villone, come sa bene chi legge queste pagine, è uno dei più lucidi e spietati detrattori della riforma di Renzi e Boschi. "La prima anomalia - secondo il professore - è il fatto stesso che sia l'esecutivo a definire la riforma un elemento essenziale per la propria sopravvivenza, al punto che si parli di questione di fiducia, un fatto inaudito. Le revisioni della Costituzione sono sempre state ritenute materia del Parlamento perché se il governo ci mette sopra la propria bandiera, le rende proprietà della maggioranza. E allora la Costituzione, invece di unire, divide".

Questa la prima forzatura.

Le altre?

La seconda, che grida vendetta, è il fatto che il governo metta in campo tutte le sue forze per annichilire il Parlamento. È come se un calciatore, invece di giocare a pallone, entrasse in campo con una mazza e iniziasse a rاندellare compagni e avversari.

Si dice che l'emendamento canguro sia stato scritto da un tecnico di Palazzo Chigi, Paolo Aquilanti.

Che sia stato lui o il povero Cociancich cambia poco. In ogni caso il "canguro" è un'idea del governo. Il fatto grave è che si usa un cavallo di troia, non ci si mette la faccia. Se ci si serve di un prestanome, che faccia il gioco sporco, il risultato è che provi ad occultare la responsabilità politica.

Come si è comportato, secondo lei, il presidente del Senato?

Ecco un'altra anomalia grave: Pietro Grasso non ha garantito l'equilibrio del dibattito. La scelta sugli 82 milioni di emendamenti di Calderoli è comprensibile, probabilmente corretta, per evitare la paralisi dei lavori. Poi però con le altre decisioni Grasso è sceso in campo: ha penalizzato le opposizioni sia nel decidere l'ordine della presentazione degli emendamenti, sia nel concedere tempi strettissimi per presentare i subemendamenti su quello di Cociancich.

Per giorni invece si parlava di un conflitto tra Grasso e Renzi.

O era una rappresentazione teatrale, oppure Grasso a un certo punto si è lasciato intimidire.

Il percorso della riforma è segnato?

Credo di sì. Dopo l'ultima farsa della "fu minoranza" del Pd, visto anche il soccorso dei verdiniani, la partita è chiusa. Ora c'è solo una battaglia con cui si può sperare di restituire un po' di dignità all'istituto parlamentare: il referendum costituzionale. Sarà l'ultima trincea delle civiltà politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grazie ai verdiniani e alla 'fu minoranza' del Pd, la partita ormai è chiusa: resta solo il referendum, davvero l'ultima battaglia



Un voto nella storia

Stefano Ceccanti

Finalmente ci siamo, sta per essere realizzata una riforma attesa da tanto, troppo tempo. Varie ironie sono state utilizzate e diffuse nei giorni passati contro quegli esponenti del Governo che avevano parlato per questa riforma di un'attesa durata settant'anni. Eppure le ironie erano infondate. Basterebbe rileggersi almeno due padri costituenti. Il primo, Meuccio Ruini, proprio nella seduta di approvazione finale della Carta, il 22 dicembre 1947, elogiava la relativa flessibilità delle norme sulla revisione nell'articolo 138 che evitavano una "statica immobilità", cosa utile soprattutto su nodi insoluti, quali erano a suo avviso soprattutto "la composizione delle Camere e il loro sistema elettorale". Ancora più chiaro fu Costantino Mortati, alcuni anni dopo, dichiarando: "Alla Costituente io, quale relatore della parte del progetto di Costituzione riguardante il Parlamento, fui tenace sostenitore di un'integrazione della rappresentanza stessa che avrebbe dovuto affermarsi ponendo accanto alla Camera dei deputati un Senato formato su base regionale... Direzione a cui bisogna avvicinarsi per dare una ragion d'essere a una seconda Camera, che non sia, come avviene per l'attuale Senato, un inutile doppiopione della prima". I parlamentari che votano la riforma, e coloro che l'hanno preparata come gli esperti nominati dal Governo Letta, non pretendono quindi di essere dei giganti alla pari con i padri costituenti, pensano più umilmente di essere, secondo una ben nota metafora, dei nani sulle spalle dei giganti, dai quali hanno ricevuto anche il compito di completare la scrittura di alcune pagine rimaste necessariamente imperfette secondo giudizi che furono formulati già allora, come ha più volte spiegato anche il Presidente Napolitano.

Chiarito questo sul piano del rapporto con l'eredità preziosa che ci è stata tramandata sul piano costituzionale, resta la critica di metodo ad una riforma che non sarebbe condivisa perché, sin dal passaggio alla Camera, votata quasi solo dalla maggioranza. Il punto è però, contenuti al novanta per cento identici, questa riforma era stata elaborata, difesa negli interventi e votata nella precedente lettura al Senato anche da quasi tutta l'opposizione di centro-destra, poi ritiratasi dopo l'elezione del Presidente Mattarella. Anche se questi ultimi voti sono limitati quasi solo alla maggioranza è pertanto impossibile negare che i contenuti siano stati ampiamente condivisi. Per il resto il livello di condivisione e il giudizio sull'operato di ciascuno, saranno poi tra un anno misurati dall'appello finale al corpo elettorale: niente di più chiaro e democratico.

Senza disperderci nei dettagli, che pur andranno giustamente e diffusamente spiegati già nelle prossime settimane e soprattutto nella campagna referendaria, in questi giorni in cui il dibattito si fa stringente, più partecipato (anche se troppo spostato su cavilli e procedure, quantità di emendamenti e canguri) vale la pena di tentare di spiegare in modo semplice le due grandi novità che hanno alle spalle le due grandi ragioni di questa riforma costituzionale.

Monocameralismo

La prima è che le sorti della maggioranza di governo dipenderanno solo dal voto per la Camera dei deputati: un voto, una scheda, una maggioranza. C'era infatti una volta un Paese con appartenenze forti e fisse per cui dando agli elettori lo stesso giorno una scheda per la Camera (con le leggi Mattarella erano due) ed una per il Senato quasi tutti votavano allo stesso modo. Anche la differenza di età per il diritto al voto (25 anni per il Senato, 21, scesi poi a 18, per la Camera) non faceva problemi perché le identità politiche si tramandavano per via familiare. Non è stato quindi casuale se i risultati elettorali siano stati sostanzialmente identici dal 1949 al 1987. Già qualche problema emerse col voto del 1992 ma, soprattutto col secondo sistema dei partiti, nulla è diventato scontato: nel 1994 Berlusconi vinse bene alla Camera ma ebbe bisogno di transfughi al Senato; a rovescio Prodi nel 1996 ottenne una maggioranza autosufficiente con l'Ulivo alla Camera, ma dipendeva da Rifondazione Comunista alla Camera; nel 2006 lo stesso Prodi vinse bene alla Camera ma non al Senato; nel 2013 non ha vinto nessuno. Ciascuno di noi avrà dunque ragionevolmente una scheda sola per determinare maggioranza e Governo: impossibile negare la razionalità di questa scelta. Questa pri-

ma grande novità ha un corollario necessario: l'unica Camera che fa per così dire da ponte tra il voto degli elettori e la formazione del Governo deve prevalere nell'approvazione della gran parte delle leggi senza più fare la spola ad oltranza tra una Camera e l'altra finché non si raggiunga un accordo come purtroppo accade oggi con lentezze e confusioni.

Semplificazione

La seconda novità sta nel rapporto tra centro e periferia. Abbiamo vissuto in un contesto fortemente centralista, che era stato intaccato solo debolmente dalla ritardata attuazione delle Regioni ordinarie dal 1970. Nel 1995 con una riforma elettorale e nel 1999 con una costituzionale, ambedue condivise, abbiamo dato stabilità ed efficienza ai contenitori regionali identificando un vincitore delle elezioni e dandogli la possibilità di governare per cinque anni, seguendo la strada segnata dall'elezione diretta del sindaco. A quel punto nel 2001 abbiamo potuto riempire l'edificio regionale di nuovi contenuti, sia pure con qualche eccesso di zelo che orastiamo rimuovendo, togliendo materie su cui è invece più opportuna la competenza statale. Qual è stato però il problema? Non tanto gli elenchi di competenze perché, tranne quegli eccessi di zelo, non c'è comunque nessuno che sia in grado di scrivere elenchi senza evitare sovrapposizioni. La ragione è presto detta: sia i parlamentari sia i consiglieri regionali vengono sollecitati da cittadini elettori che hanno problemi e istanze da far valere. Di fronte a queste domande esigenti ciascuno di loro cerca di rispondere in modo efficace e quindi prende gli elenchi di competenze per trovare una base di appoggio per una propria competenza, per rispondere lui al cittadino e non per rinviare all'altro suo collega che lavora nell'altra assemblea. Nasce

da questa giusta volontà di risposta l'intreccio inevitabile di competenze. Come risolverla? Nell'unico modo razionale possibile, mettendo a confronto nel Parlamento nazionale i legislatori che rappresentano i cittadini nel loro insieme (alla Camera) e quelli che rappresentano la loro istituzione, cioè dei consiglieri regionali che siederanno anche in Senato. Molti si chiedono: e se avessimo semplificato al massimo togliendo del tutto il Senato? In fondo alcuni Paesi ne fanno a meno. Come avremmo però risolto il conflitto tra centro e periferia? Abbiamo ricostruito dal 1995 al 2001 un edificio di nuovo regionalismo a cui manca il tetto, i Paesi monocamerali sono in

genere piccoli e non hanno questa esigenza, non hanno Regioni con ampia autonomia legislativa. E' giusto semplificare con coraggio, ma qui non si poteva non mettere un tetto: altrimenti continuerebbe a piovere dentro, cioè, fuor di metafora continuerebbero a piovere cause alla Corte costituzionale, costringendola a sacrificare l'altro lavoro, quello di garanzia dei diritti dei cittadini.

Efficienza

Sta qui anche la principale ragione che si collega allo sviluppo economico del Paese. Si è qui insistito sui risparmi di spesa per l'unificazione delle strutture tra Camera e Senato, per la riduzione del numero dei senatori, ma quelle sono novità per lo più simboliche, incidono poco sul bilancio dello Stato. Il vero vantaggio che ricade sugli operatori economici e che attrae investitori stranieri è la riduzione del conflitto davanti alla Corte,

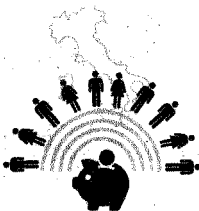
per il quale per mesi e anni non si sa quale legge sia regolarmente vigente. Si dice, infine, su questo secondo aspetto, che la mediazione raggiunta sull'elezione non è chiara perché il principio scritto in Costituzione, quello per cui gli elettori, votando i consiglieri regionali, avranno anche un modo, che sarà chiarito dalla legge, per capire quali dei consiglieri da loro votati andranno in Senato. Da quando in qua la Costituzione dovrebbe contenere subito per intero una legge elettorale? E, soprattutto, questa sarebbe un'anomalia e una novità? Ma quando gli elettori americani votano per il Presidente, l'elezione forse più importante nel mondo, non eleggono formalmente solo dei grandi elettori che poi a loro volta eleggeranno il Presidente? E nei sistemi parlamentari europei non si fa lo stesso coi Presidenti del Consiglio, che sono di norma legittimati dal voto dei cittadini, ma che poi debbono avere la fiducia della Camera politica per entrare davvero in carica?

Ovviamente il modo concreto con cui queste due ragioni sono state declinate dal testo si possono laicamente prestare a tante obiezioni e si può astrattamente dire che c'erano anche tante altre modalità per dare corpo a queste ragioni, ma, fermo restando che le ricette che sembrano migliori per alcuni, professori e politici, non lo sono per altri, l'ottimo è sempre nemico del bene e troppo spesso un'accusa per eludere le proprie responsabilità. Un voto per una sola Camera che dia la fiducia al Governo e un Senato delle istituzioni territoriali che chiuda il conflitto centro-periferia nel testo ci sono. Questo è quello che conta.

LASCHEDA

100 senatori, fine del bicameralismo, tagli e risparmi: ecco cosa prevede la riforma

> SOLO 100 MEMBRI, SENZA INDENNITÀ



Composizione:
 95 membri rappresentativi delle istituzioni territoriali e 5 di nomina presidenziale.

Membri scelti fra i **consiglieri regionali** e delle Province di Trento e Bolzano.

Ogni Regione elegge un senatore tra i sindaci del suo territorio.

Ogni Regione avrà almeno due senatori.

I senatori **non riceveranno indennità.**

> FINE DEL BICAMERALISMO PERFETTO E CERTEZZA DEI TEMPI DI ESAME DELLE LEGGI



La **funzione legislativa**, salvo alcune materie, diventa **prerogativa della sola Camera dei deputati.**

La **legge di bilancio** è approvata solo dalla Camera. Il Senato parteciperà alla **formazione degli atti dell'UE.**

Per i provvedimenti più importanti il Governo potrà chiedere alla Camera di effettuare il **voto finale in una data certa.**

> REFERENDUM



Introdotti referendum **propositivi e d'indirizzo.**

Il quorum per la validità è il **50% più uno degli elettori.** A 800mila firme il quorum scende al 50% più uno dei votanti delle ultime elezioni politiche.

Necessarie 150.000 firme per presentare una legge di iniziativa popolare, che il Parlamento dovrà esaminare in tempi certi.

> ABOLIZIONE DELLE PROVINCE



Le Province scompaiono dalla Costituzione.

Commissariamento di Regioni ed enti locali in caso di grave dissesto finanziario.

> EQUILIBRIO TRA DONNE E UOMINI NELLA RAPPRESENTANZA IN SENATO



La legge dello Stato stabilisce il principio dell'equilibrio tra donne e uomini al quale devono attenersi le leggi elettorali regionali.

> PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



A garanzia dei cittadini, oltre all'organizzazione dei pubblici uffici in modo che ne sia assicurato il buon andamento, è stabilito il **principio della trasparenza dell'amministrazione.**

> TAGLI E RISPARMI



Soppressione del CNEL.

Tetto agli stipendi di Presidente e consiglieri regionali: mai superiori a quello del sindaco del capoluogo.

Abolizione di "rimborsi e trasferimenti monetari" pubblici ai gruppi politici regionali.

Fonte: passodopasso.it

IL PREMIER ALLA PRESA DEL PALAZZO

MARCELLO SORGI

No, non è solo la sofferta approvazione in terza lettura della riforma del Senato - la cui fine ingloriosa avviene, tra lazzi, insulti e gestacci irripetibili -, ciò a cui stiamo assistendo in questi giorni. È qualcosa di più e di diverso, come sta emergendo: si tratta, in altre parole, della presa del Palazzo da parte di Renzi e degli infaticabili scudieri del suo governo.

Quel Palazzo, è bene ricordarlo, in cui lo stesso Renzi era entrato nel pomeriggio del 24 febbraio 2014, precisando subito di non avere l'età per esservi eletto, e annunciando bruscamente lo sfratto ai senatori, a cui il governo si presentava per l'ultima volta a chiedere la fiducia.

Venti mesi dopo il percorso è finito, e Renzi si prepara già a twittare uno dei messaggi che contrassegnano i risultati del suo lavoro. Ed anche se c'è sempre il rischio che la riforma possa saltare nella votazione finale - segreta -, il bilancio politico di queste settimane lascia pensare che difficilmente l'ultimo pezzo di strada prima del traguardo potrà rivelarsi più accidentato di quello attraversato in questi giorni.

Basta guardarsi attorno: la destra s'è squagliata e Berlusconi, per evitare che nel segreto dell'urna si schierassero a favore della riforma o allungassero la fila dei transfughi,

ha dovuto ordinare ai suoi parlamentari di uscire dall'aula. La minoranza bersaniana del Pd alla fine ha dovuto accordarsi, per non votare contro la riforma insieme a Lega e a M5s. Salvini, tenendosi a distanza dal campo di battaglia, ha lasciato fare a Calderoli la sceneggiata degli 85 milioni di emendamenti, rivelatasi un boomerang per il suo stesso autore. E Grillo ha fatto più o meno lo stesso, al netto di qualche iperbolico attacco dal suo blog, senza entrare nel merito della riforma.

L'attenzione di tutti gli osservatori si è così concentrata sul nuovo gruppo di Verdini, l'ex-coordinatore che ha guidato la nuova scissione da Forza Italia, portando a Renzi da dieci a quindici voti nei passaggi decisivi e rendendo quasi del tutto inoffensivo il dissenso interno del Pd. Adesso tutti si aspettano che il premier debba ricompensare l'aiuto ricevuto con un allargamento della maggioranza e un eventuale ingresso al governo o nel sottogoverno di qualche verdiniano di complemento. Ma si può già scommettere che questo non accadrà, perché a Renzi - lo dicono i sondaggi - non converrebbe da un punto di vista

elettorale, e perché Verdini fa un calcolo diverso. Infatti l'uomo-chiave del fu patto del Nazareno (che a inizio d'anno, quando l'intesa con Berlusconi era ancora in piedi, entrava e usciva da Palazzo Chigi), si accontenta, per ora, di stuzzicare gli oppositori interni al Pd e farli apparire ininfluenti, aspettando il momento in cui una nuova rottura, come quella che stava profilandosi all'inizio della trattativa sulla riforma tra la maggioranza e la minoranza del partito del premier, renda i suoi voti indispensabili per evitare una crisi che porterebbe alla fine della legislatura. Lavorano a suo favore il tempo e il desiderio di durare il più possibile degli ultimi senatori in carica, prima dell'avvento del Senato dei consiglieri regionali e dei sindaci. E le occasioni per contare non mancheranno, se solo si considera che i bersaniani si preparano a una nuova offensiva sulla legge di stabilità, che dev'essere approvata entro fine anno. Il fatto che uno "brutto, sporco e cattivo" come lui stesso ama ironicamente definirsi, possa diventare decisivo, manda in sollucchio Verdini, consapevole che nella partita delle riforme, e non solo, c'è sempre

un secondo tempo da giocare.

Ma con la presa del Palazzo, l'Italia diventerà renziana? È ancora presto per dirlo, ma non si può affatto escludere. Sembrava fatta, per il giovane premier; dopo la cavalcata trionfale delle elezioni europee del 2014 che portarono il Pd al 40,8 per cento, mentre quelle amministrative di quest'anno, pur positive in termini di conquista delle regioni, quanto a consensi sono state più deludenti. Renzi punta a rifarsi nel voto per i sindaci delle grandi città del 2016, scommette sulla ripresa economica, invero ancora timida, prepara una manovra economica di fine anno incentrata sul taglio delle tasse sulla casa, che pesano sull'85 per cento dei contribuenti italiani. Infine, lavora sulla percezione e sull'immagine di se stesso, per far capire che è sempre lo stesso Renzi, e insieme che è maturato. Non a caso, l'uomo che era entrato in scena da rivoluzionario, rottamando la vecchia politica e promettendo di usare il lanciafiamme contro le resistenze e i ritardi della burocrazia, alla fine ha conquistato il Palazzo grazie ai consigli di un esperto funzionario del Senato, che ha regalato la celebrità al famigerato Cocciandich e s'è inventato l'emendamento "super canguro": grazie al quale la riforma è entrata in dirittura d'arrivo, il governo ha vinto e le opposizioni sono finite ko.

**Emilia
Patta**

Il sì all'articolo 2 giro di boa per la riforma e la legislatura

Con l'approvazione da parte del Senato, probabilmente stamattina, dell'insidiosissimo articolo 2, la riforma costituzionale a cui Matteo Renzi ha politicamente legato il proseguimento della sua esperienza di governo supera il vero giro di boa e si avvia verso una navigazione relativamente tranquilla entro il termine prefissato del 13 ottobre. Con l'aiuto del presidente Pietro Grasso, va detto, che adottando il principio della doppia copia conforme sostenuto dalla maggioranza ha di fatto «blindato» l'articolo sulla composizione del futuro Senato e sulle modalità di elezione dei suoi membri. I nemici dell'abolizione del Senato elettivo, non solo molti senatori ma anche, comprensibilmente, la struttura e gli apparati di Palazzo Madama, ne escono perdenti. Perché il prossimo passaggio alla Camera del Ddl Boschi avverrà senza problemi, visti i numeri preponderanti della maggioranza, e la successiva doppia lettura dopo tre mesi consisterà in un sì o un no all'intero provvedimento, senza possibilità di ulteriori modifiche.

E questa è la prima vittoria di Renzi: perché, nonostante il compromesso con la minoranza del Pds sulla «scelta» dei senatori da parte dei cittadini nell'ambito delle elezioni regionali, agli articoli 1 e 2 si disegna con chiarezza un Senato che «rappresenta le istituzioni regionali» di fronte a una Camera che è la sola «titolare del rapporto di fiducia con il governo» e si stabilisce con altrettanta chiarezza che i futuri senatori saranno «eletti» dai Consigli regionali tra i propri membri. Il bicameralismo perfetto è superato dopo quasi 70 anni, il Senato diventa un organo eletto giuridicamente in secondo grado (anche se politi-

camente la «scelta» è degli elettori) e soprattutto i consiglieri-senatori non percepiranno indennità propria essendo già pagati dalle Regioni. Bingo per Renzi, che potrà spendere gli argomenti «giusti» nella campagna per il referendum confermativo dell'autunno 2016.

Un referendum che sarà, come più di una volta ha sottolineato il premier, «la chiave di volta della legislatura». Riformatori da una parte, conservatori dall'altra (e in proposito Angelino Alfano, con il suo Ncd, avrà qualche difficoltà a stare con Renzi sul referendum e con il «conservatore» Silvio Berlusconi alle comunali nelle grandi città in cui si voterà sempre nel 2016). E qui siamo alla seconda e più importante vittoria di Renzi. L'aver imposto, è il caso di dirlo, la svolta sulla legge elettorale e sull'abolizione del Senato elettivo sblocca l'impasse creatasi dopo la sentenza della Consulta che ha cancellato il Porcellum lasciando sul campo un proporzionale quasi puro. Il sistema politico ridiventa agibile, e ciò significa che si potrà anche tornare alle urne. Nell'estate del 2016 il maggioritario Italicum, valido per la sola Camera, entrerà pienamente in vigore, e con il referendum di qualche mese dopo che supererà il Senato elettivo Renzi avrà di fatto in mano le chiavi della legislatura. E il Parlamento, soprattutto un Senato alle sue ultime battute, non ha e non avrà nessuna voglia di farsi sciogliere. Anche perché, fattore molto importante soprattutto in riferimento ai senatori, il diritto alla pensione scatta dopo 4 anni e mezzo di legislatura: a 65 anni per chi è alla prima, a 60 anni per chi è alla seconda o oltre. È prevedibile che il Parlamento si mostrerà sempre più docile man mano che si avvicinerà quella scadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premiership che svuota il bipolarismo

Mauro Calise

L'andamento delle votazioni al Senato, col centro governativo che si ingrossa e l'ala destra che perde - ancora - colpi, conferma che è tramontata la stagione del bipolarismo. Il primo colpo, durissimo, allo schema che aveva retto la Seconda repubblica, l'aveva dato Grillo. Co-

struendo una forza politica, pari a un quarto dell'elettorato, né di destra né di sinistra. Ma attingendo da entrambi i serbatoi: i profughi del Cavaliere e i delusi della ditta bersaniana. Renzi ha continuato nell'impresa. Abbandonando l'idea di rifare una grande sinistra azzeccatutto - vi-

sto anche l'ostracismo che incontrava all'interno del proprio partito. E puntando a rafforzare il centro. Non tanto come area moderata, secondo l'antica concezione - peraltro, prospettata cinquant'anni - della democrazia cristiana. Ma come perno decisionale del sistema con una triplice funzione: politica, mediatica e istituzionale.

La prima è quella più tradizionale, anche se il premier ne sta facendo un uso alquanto innovativo. Renzi è - agli occhi di amici e nemici - l'unico che dà le carte. Non solo perché ha mostrato di avere saldamente in mano i principali dossier. Ma anche per l'iperattivismo che ha impresso a tutto l'esecutivo, trasformato da camera di compensazione e mediazioni - estenuanti e spesso inconcludenti - tra i vari alleati di governo, in un rullo compressore. Almeno nella facciata. Che però, si sa, ai giorni nostri è quella che conta.

Il rilievo mediatico assunto da Palazzo Chigi a guida Renzi è, infatti, l'altra discontinuità. Sia rispetto alla Prima che alla Seconda repubblica. Si sa che i presidenti del consiglio democristiani erano - al più - un primus inter pares rispetto ai propri ministri, e che il boccino vero, comunque, stava a Piazza del Gesù. Il risultato era che le notizie - e le decisioni - importanti non venivano dalle riunioni del governo, ma da quelle della segreteria del partito. Ma anche Berlusconi non aveva fatto grandi progressi in materia. Puntando tutta la sua autorevolezza sulla leadership indiscussa del centrodestra, aveva continuato ad affermare la priorità del partito rispetto agli altri snodi istituzionali. Trovando molto più facile dettare legge in casa propria che in una complessa macchina di governo. Il risultato è che, per vent'an-

ni, l'unico spazio mediatico, in Italia, è stato lo schieramento a favore o contro Berlusconi, e il suo partito personale. Con Renzi, invece, l'oggetto della comunicazione - e il cuore dell'attenzione - è diventato l'esecutivo. Non come maggioranza politico-parlamentare, ma come leadership decisionale.

Col che arriviamo al terzo fronte dell'attrazione presidenziale, la riforma istituzionale. È la prima volta in Italia che un governo si gioca il tutto per tutto su questo terreno. Non lo aveva mai fatto la Dc, prudentissima ogni volta che si trattava di cambiare le regole del gioco. Ci aveva provato - coraggiosamente - Craxi, e ci rimise le penne. L'Ulivo - con l'eccezione della bicamerale di D'Alema - l'ha messo in naftalina nei programmi, tranne lo sbrego sul titolo quinto di cui ancora oggi paghiamo un prezzo salatissimo. E il Cavaliere lo ha usato come esca per tenersi buona la Lega, ma senza mai partorire granché. Con Renzi, invece, le riforme sono diventate il rullo di un tamburo di guerra. Il prendere o lasciare, una sorta di qui si fa l'Italia - renziana - o si muore. Quale che sia il giudizio che si nutre nel merito dei cambiamenti enormi in cui il governo si è imbarcato - con l'Italicum, la rivoluzione nella pubblica amministrazione e nel Senato - la taglia, e il piglio, dell'operazione è gollista. Dà vita a una Terza repubblica in cui - come in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Usa - al capo dell'esecutivo spetta la guida del sistema politico.

Questo cambio di passo - e di regime - diventa ancora più palpabile se visto in controluce delle opposizioni. Entrambe ostaggio di una deriva populista che può essere alimentata soltanto dando l'assalto al governo centrale. Ma non per sostituirlo e cambiarlo. Soltanto per azzerarlo. In questo sta la grande forza di Renzi. Ma anche il suo tallone d'Achille. È molto difficile che cada. Ma se dovesse accadere, nessuno oggi saprebbe con chi, e cosa, rimpiazzarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Doppio rischio per l'elezione del Colle

È giusto che i futuri presidenti della Repubblica siano eletti da una maggioranza "fabbricata" dal sistema

elettorale? Questo è uno degli aspetti più delicati della riforma costituzionale.

Come è ben noto, il capo dello Stato italiano non è una figura simbolica, come invece avviene in molte democrazie parlamentari. I suoi poteri sono rilevanti e non verranno modificati dalla riforma. Per questo il metodo di elezione è questione importante. Quindi, con quale maggioranza dovrebbe essere eletto? Con la maggioranza relativa (un voto più degli altri candidati), con la maggioranza assoluta (il 50% più uno dei membri della assemblea o dei votanti) o con una supermaggioranza (i tre quinti o i due terzi dei membri o dei votanti)? La risposta non è scontata. E lo è ancora meno dopo l'introduzione dell'Italicum.

Il nuovo sistema elettorale prevede un bonus che consente a chi vince, con la minoranza più ampia di voti, di avere la maggioranza assoluta dei seggi, cioè 340. Quindi se il futuro capo dello Stato fosse eletto, come avviene ora, con la maggioranza assoluta che vince le elezioni conquisterebbe sia il governo che la presidenza della Repubblica. I conti si fanno facilmente. Nella nuova assemblea che eleggerà il presidente della Re-

pubblica i grandi elettori saranno 730 (630 deputati e 100 senatori). La maggioranza assoluta è 366. Chi vince le elezioni politiche avrà 340 seggi, più ipotizziamo sei seggi della circoscrizione estero. Se a questi 346 voti aggiungiamo una ventina di senatori il gioco è fatto.

È questo il motivo per cui nel disegno di legge di riforma costituzionale (art. 21) è stata prevista una soglia più alta, e cioè la maggioranza dei tre quinti dei votanti. Se tutti i grandi elettori votano, la maggioranza necessaria sarà 438. Questa quota è fuori dalla portata di chi vincerà le prossime elezioni politiche con il premio dell'Italicum. Infatti, anche se invece dei 20 senatori dell'esempio fatto sopra, ne vincessero 60 (cosa non facile) arriverebbe a 406 (346 più 60). Quindi, se tutti i grandi elettori votano, solo un accordo tra maggioranza di governo e almeno una parte dell'opposizione consentirà di eleggere il capo dello Stato. A prima vista sembra la soluzione più giusta, e più consona al tipo di figura di presidente prevista dalla costituzione. E per molti versi lo è. Ma c'è un però.

Una maggioranza qualificata così alta comporta un rischio: lo stallo, cioè l'incapacità di trovare in tempi ragionevoli un accordo su un nome condiviso tra

LA SOLUZIONE ELLENICA

La Grecia ha previsto che in caso di mancato accordo tra opposizione e maggioranza si scioglie il Parlamento

governo e opposizione. La regola dei tre quinti dà all'opposizione un potere di veto. Senza che almeno una parte di essa converga con la maggioranza non si potrà eleggere il capo dello Stato. Non esiste una norma di chiusura. Potremmo assistere, come è avvenuto tante volte in passato e con una regola più bassa, ad una serie infinita di inconcludenti votazioni. Nel 1992 la chiusura c'è stata con le bombe di Capaci. In un altro Paese, con un'altra classe politica, forse potrebbe essere una preoccupazione eccessiva. Da noi no. È un rischio reale da non sottovalutare. Gli estensori dell'articolo 21 hanno cercato di attenerne la portata prevedendo di applicare la regola dei tre quinti ai votanti e non ai membri della assemblea. Se meno grandi elettori votano, la soglia scende. Ma è un palliativo che non risolve il problema e che comporta un altro rischio, per quanto poco probabile: che possa essere eletto un presidente di minoranza (si veda Il Sole-24 Ore del 20 settembre).

Un tentativo di trovare una soluzione al problema l'ha fatto di recente il deputato Cociancich proponendo un emendamento che tende a introdurre una sorta di sistema elettorale a doppio turno, ma in un turno solo. Ai 730 grandi elettori verreb-

be imposto di esprimere due voti per i candidati presidenti e non uno solo. In altre parole, sulla scheda dovrebbero indicare sia la loro prima preferenza che una seconda. È quello che molti elettori saranno chiamati a fare con l'Italicum, se nessuno vincerà al primo turno e si andrà al ballottaggio. Con l'emendamento Cociancich si farà tutto in un turno solo utilizzando le due preferenze sulla scheda. È un sistema ingegnoso e virtuoso, come tutti quelli che incentivano chi vota a esprimere più di una preferenza. Ma in questo caso non è la soluzione del problema perché non sfugge alla critica che con questo metodo alla fine il presidente potrebbe non essere eletto da una maggioranza allargata, ma dalla sola maggioranza di governo.

La verità è che il problema che abbiamo delineato qui non è risolvibile. O si fissa una soglia più bassa e si accetta che sia la maggioranza di governo a eleggere il presidente della Repubblica o si fissa una soglia più alta e si accetta il rischio dello stallo. È la quadratura del cerchio. In Grecia la soluzione l'hanno trovata introducendo come norma di chiusura lo scioglimento del Parlamento in caso di mancato accordo tra maggioranza e opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALICUM

Il premio di maggioranza

Il nuovo sistema elettorale prevede un bonus che consente a chi vince, con la minoranza più ampia di voti, di avere la maggioranza assoluta dei seggi, cioè 340. Quindi se il futuro capo dello Stato fosse eletto, come avviene ora, con la maggioranza assoluta, chi vince le elezioni conquisterebbe sia il governo che la presidenza della Repubblica

IL DDL BOSCHI

Maggioranza dei 3/5

Per evitare che un partito si elegga da solo il capo dello Stato nel disegno di legge di riforma costituzionale (art. 21) è stata prevista una soglia più alta, e cioè la maggioranza dei tre quinti dei votanti. Se tutti i grandi elettori votano, la maggioranza necessaria sarà 438. Questa quota è fuori dalla portata di chi vincerà le prossime elezioni politiche con il premio dell'Italicum

RISCHIO STALLO

Ipotesi doppia preferenza

Una maggioranza troppo alta per eleggere il capo dello Stato potrebbe portare a una situazione di stallo. Un tentativo di trovare una soluzione l'ha fatto di recente il deputato Cociancich proponendo un emendamento che tende a introdurre una sorta di sistema elettorale a doppio turno, ma in un turno solo (i grandi elettori indicano sia la loro prima preferenza che una seconda)

LA SOLUZIONE GRECA

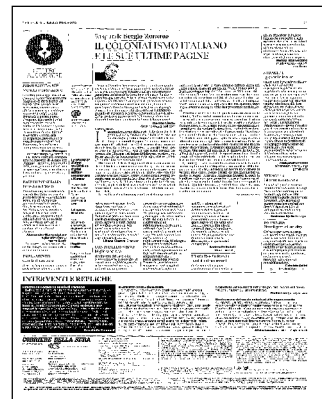
Scioglimento del Parlamento

Il problema per l'elezione del capo dello Stato non è risolvibile. O si fissa una soglia più bassa e si accetta che sia la maggioranza a eleggere il presidente della Repubblica o si fissa una soglia più alta e si accetta il rischio dello stallo. In Grecia la soluzione l'hanno trovata introducendo come norma di chiusura lo scioglimento del Parlamento in caso di mancato accordo

Riforma del Senato: le parole di Tremonti

Nell'articolo di Dino Martirano «La maggioranza va avanti...» si legge quanto segue. «D'altronde l'avvertimento lo aveva dato Giulio Tremonti in Aula: il centrodestra fece l'errore di varare una riforma a maggioranza e ora Renzi sta percorrendo la stessa strada» (*Corriere* di ieri). Non proprio così. Il mio intervento ha infatti avuto inizio come segue. «Signor presidente, signori senatori, la parte della Costituzione su cui principalmente insiste questa riforma è già stata riformata più o meno quindici anni fa. Allora furono, purtroppo, commessi tre errori principali: uno di metodo e due di merito». Per non elevare il tasso delle polemiche, un tasso già piuttosto elevato, non ho iniziato il mio intervento ricordando che la riforma fatta quindici anni fa, con i relativi errori, è stata fatta dal centrosinistra e non dal centrodestra!

Sen. Giulio Tremonti



Conquiste del passato e cambiamento: questa è una sfida storica

Giorgio Tonini

VICEPRESIDENTE SENATORI PD

Commento

Ascoltando gli interventi dei colleghi e in particolare quelli dei senatori dell'opposizione, nel corso dei lunghi giorni di discussione generale in Senato, ho cercato di riassumere a me stesso il senso della riforma costituzionale che stiamo approvando. Mi è tornata così alla mente una frase di Sant'Ambrogio, che uno dei padri costituenti, Giuseppe Lazzati, amava richiamare, quasi come un motto dei veri riformatori, nella chiesa e nella società civile e politica: «Nova semper quaerere et parta custodire». Dobbiamo desiderare, domandare, volere intensamente le cose nuove, il cambiamento, senza averne paura. E nello stesso tempo, dobbiamo custodire con attenzione e rispetto, quasi con gelosia, le cose grandi che abbiamo ricevuto dal passato.

Il valore che vogliamo gelosamente custodire, della seconda parte della Costituzione — la prima non è in discussione — è la forma di governo parlamentare. In fondo questo è anche il filo rosso che segna, in materia costituzionale, l'azione del centrosinistra italiano, dall'Ulivo fino al Pd.

Abbiamo sempre difeso, qualche volta anche con durezza, in particolare nello scontro con il centrodestra, la forma di governo parlamentare che i costituenti ci hanno consegnato.

Naturalmente noi sappiamo che ci sono altri sistemi non meno democratici, come il presidenzialismo o il semi-presidenzialismo. Ma noi abbiamo sempre preferito, e lo facciamo anche con la riforma Boschi, la forma di governo parlamentare, quella più tipicamente europea, basata

sul principio per il quale il governo ha nella fiducia del parlamento la fonte della sua legittimità costituzionale.

E tuttavia, custodire le conquiste del passato non basta. Non meno essenziale è sforzarsi di leggere i segni dei tempi, confrontarsi con le cose nuove che questo nostro tempo ci propone, a cominciare dalla crescente rivendicazione, da parte dei cittadini, di un ruolo da protagonisti della scelta di chi li governa. I cittadini vogliono essere loro a deciderlo e tollerano sempre meno di delegare questa potestà ad una qualsiasi intermediazione, che viene considerata un inaccettabile diaframma frapposto alla sovranità popolare.

La riforma in discussione si propone di sciogliere questa contraddizione, perché per un verso custodisce la forma di governo parlamentare, atteso che il Presidente del Consiglio che avremo con la riforma avrà comunque bisogno della fiducia della Camera e non avrà nessun potere nuovo rispetto a quello che la Costituzione oggi gli assegna. Nel o stesso tempo, il combinato disposto di riforma del bicameralismo (quindi il superamento della necessità che anche il Senato dia la fiducia) e legge elettorale maggioritaria (l'Italicum, che determina il formarsi nel voto di una maggioranza certa) consentirà ai cittadini di essere loro i protagonisti della legittimazione del governo.

La scelta di questa sintesi, di questa mediazione, di questo compromesso, tra valori democratici entrambi fondamentali (la centralità del Parlamento e la legittimazione popolare del governo) non solo non determina alcuna torsione autoritaria della nostra democrazia, ma le consente, al contrario, di aderire appieno al modello cosiddetto neo-parlamentare, di gran lunga prevalente in Europa.

Lo stesso compromesso l'abbiamo applicato anche alla fin troppo discussa questione delle modalità di

elezione dei senatori. Attraverso un dibattito a tratti aspro all'interno del Pd, nel quale abbiamo però saputo ascoltarci a vicenda e imparare qualcosa gli uni dagli altri, siamo arrivati anche su questo tema ad un compromesso virtuoso. Per un verso abbiamo scelto un preciso modello di Senato, quello previsto dal programma dell'Ulivo del 1995: camera di rappresentanza delle istituzioni territoriali. Se vuole esercitare questa funzione e portare il legislatore regionale ad un confronto diretto in Parlamento con il legislatore nazionale, il nuovo Senato deve essere composto da consiglieri regionali e sindaci ed eletto dai consigli regionali. Questa è la verità interna della proposta Boschi. Una verità che è stata giustamente difesa e che si è ormai definitivamente affermata.

Epperò, una parte dei nostri colleghi ha posto un problema non meno vero: attenzione a non risolvere la questione della rappresentanza parlamentare delle istituzioni territoriali, attraverso una mediazione tutta interna alle istituzioni stesse, che escluda o per lo meno appaia escludere i cittadini. Ecco allora il compromesso che è stato trovato. Come, con la riforma, il governo e il Presidente del Consiglio non saranno eletti direttamente dal popolo, ma avranno una legittimazione chiara attraverso un sistema che produce governabilità perché produce una maggioranza, altrettanto i senatori non saranno eletti direttamente dai cittadini, saranno eletti dai Consigli regionali, ma attraverso un sistema che darà loro una chiara legittimazione popolare.

I senatori avranno quindi dietro di sé due legittimazioni insieme, quella del popolo che li ha scelti e quella del Consiglio regionale che li ha eletti. Se a tutto questo aggiungiamo che con questa riforma riduciamo il corpo dei parlamentari nazionali da 950 a 630 e consegniamo così al paese una politica più forte e più leggera, penso che possiamo rivendicare a buon diritto il valore storico di questo passaggio riformatore.

IL COMMENTO
di Walter Tocci

Riforma del Senato? Proviamo a valutarne gli esiti nello scenario peggiore

Apparentemente si discute di riforma del bicameralismo, dopo l'approvazione della legge elettorale. Ma il combinato disposto, come si dice in gergo, produce una mutazione di sistema. Si cambia la forma di governo del Paese, senza annunciarla, senza discuterla come tale e senza neppure deliberarla esplicitamente. La legge costituzionale e l'Italicum istituiscono in Italia il premierato assoluto, come lo chiamava, con tremore di giurista, Leopoldo Elia. Lo definiva assoluto non perché fosse una svolta autoritaria come si dice oggi, ma perché privo dei contrappesi, cioè di quei meccanismi compensativi che sono in grado di trasformare ogni potere in democrazia.

I giuristi sono soliti fare la prova di resistenza delle leggi, cioè di valutarne gli esiti nello scenario peggiore. Proviamo anche noi. Un leader che raccoglie meno di un terzo dei consensi conquista il banco, è in grado di governare da solo - e fin qui si può accettare - ma può anche modificare le regole fondamentali con spirito di parte senza essere costretto a discuterne con tutti. Può decidere da solo sui diritti fondamentali di libertà, sull'indipendenza della Magistratura, sulle regole dell'informazione, sui principi dell'etica pubblica, sulla dichiarazione di guerra, sulle prerogative del ceto politico, e infine riscrivere le leggi elettorali e perfino ulteriori revisioni costituzionali al fine di prolungare sine die la vittoria che lo ha portato al potere. [...] Per tutto ciò il premier dispone di una maggioranza ubbidiente di parlamentari che ha scelto personalmente come capilista. D'altro canto, con l'Italicum i tre quarti dei parlamentari, sempre nel *worst case* scenario, sono sottratti al controllo degli elettori, non solo al momento del voto ma durante il mandato. Al contrario il premier riceve un'investitura diretta, seppure minoritaria, nel ballottaggio. Si crea così un forte squilibrio di legittimazione tra il capo del governo e l'assemblea, che si traduce in supremazia del potere esecutivo sopra il legislativo

e indirettamente anche sull'ordinamento giudiziario. [...] I tre poteri fondamentali di una democrazia sono decisamente fuori equilibrio, e il principale fattore di questo squilibrio è il numero dei deputati. La Camera - unica depositaria del voto di fiducia - è sei volte più grande del Senato. Di fatto è un monocameralismo. Niente di male in linea di principio, lo proponeva con ardore anche il mio caro maestro, il presidente Pietro Ingrao, e tanti altri nella Prima Repubblica, ma tutti lo compensavano con legge elettorale proporzionale. Nessuno lo avrebbe mai accettato con una legge ipermaggioritaria. Eppure, eliminare lo squilibrio numerico sarebbe facile

e doveroso. In nessun Paese europeo si arriva a 630 deputati. E la proposta iniziale del governo faceva della riduzione dei parlamentari la priorità della revisione costi-

tuzionale. Perché allora non si riduce il numero dei deputati? Perché si cambia tutto tranne il numero della Camera? Da più di un anno questa domanda rimane senza risposta. Mi rivolgo in extremis alla ministra Boschi: abbia almeno la cortesia istituzionale di dare in quest'aula una spiegazione seria e convincente.

Sento già il ritornello - "allora vuoi far cadere il governo?". È la domanda più stupida che si legge sui giornali. È una strabiliante inversione tra causa ed effetto. È inaudito che il governo ponga in sede politica una sorta di fiducia sul cambiamento della Costituzione. Non è mai accaduto nella storia della Repubblica. Il fatto che oggi venga considerato normale, che si dia quasi per scontato, che venga messo all'indice chi si sottrae, è la conferma che il dibattito pubblico italiano è malato, che già nell'agenda di discussione, prima ancora che nelle soluzioni, si vede un pericoloso sbandamento dei principi e dei valori.

**Sento già il ritornello -
"allora vuoi far cadere
il governo?". È la domanda
più stupida che si legge
sui giornali. È una
strabiliante inversione
tra causa ed effetto**

LA NOTA POLITICA

Senato, riforma ostaggio di ostruzionismi e cavilli

DI MARCO BERTONCINI

Si allarga la distanza fra opposizioni ed elettori. Gli oppositori si sono infilati in un budello, riducendo la riforma costituzionale a oggetto essenzialmente di polemiche procedurali. Poco si discetta nel merito. Addirittura circola la proposta di ricorrere all'Aventino, lasciando che il voto finale sia espresso dalla maggioranza di governo e da occasionali o permanenti sostenitori. L'Aventino è sempre un regalo alle maggioranze e non suscita molte condivisioni popolari.

Un tema come la riscrittura della Carta è già per sé scarsamente accessibile al cittadino medio. Tuttavia, argomenti come un senato privo di elezione popolare, una presenza quasi totalitaria di senatori che sono consiglieri regionali (negli ultimi mesi i più disprezzati fra i politici, il che è tutto dire) e sindaci, l'immutato numero dei deputati, le competenze lasciate alle regioni, sarebbero altrettanti

temi sui quali imbastire forti polemiche cui fare ampia propaganda. Invece ci si sta intestardendo su strumenti ostruzionistici goliardici come gli emendamenti a decine di milioni o su ammennicoli parlamentari antiostruzionistici come il canguro (che alla gente suona come un divertente richiamo animalesco). L'apice delle contestazioni va al finora sconosciuto senatore Roberto Cociancich, balbettante nel difendere la propria sottoscrizione all'emendamento stronca discussioni.

Per carità: il comportamento del presidente del senato meriterebbe ben più di quanto gli riversano addosso gli oppositori. Non è questo, però, che può convincere gli elettori, i quali interpretano gli odierni eventi di palazzo Madama come l'ennesima pantomima, incomprensibile. In tal modo si accresce la lontananza dalla politica; o meglio, cresce ancora il disprezzo.

— © Riproduzione riservata —



IL PUNTO

Con l'appoggio di Verdini, Renzi ha disinnescato i petardi di Bersani

DI SERGIO SOAVE

Ormai è abbastanza chiaro che la battaglia tra Matteo Renzi e l'opposizione di sinistra esterna e interna al Partito democratico non si risolverà con una spallata o un agguato parlamentare. Nelle battaglie «di palazzo» Renzi ha sfoggiato abilità impreviste, ha saputo crearsi una sponda come quella, tutt'altro che irrilevante, rappresentata dal gruppo di Denis Verdini e in questo modo ha disinnescato tutte le bombe (o meglio i petardi) che i seguaci di Pierluigi Bersani hanno cercato di disseminare sul percorso legislativo delle riforme.

Se n'è reso conto per primo il presidente del senato Pietro Grasso che, misurati i rapporti di forza reali, ha rapidamente rinfoderato la spada della sfida che aveva incautamente sguainato.

Questo non significa che la battaglia sia finita e ancor meno che il dissenso interno sia stato «assorbito» come pensa qualche illustre

commentatore. I dissidenti si sono resi conto che il terreno di scontro che avevano prescelto è sterile, che non mobilita nessuno, e puntano ora a una battaglia di logoramento di lungo periodo, basata sull'obiettivo di rin-

*L'opposizione
usa argomenti
ormai logori*

saldare l'antica base sociale del centrosinistra prodiano attraverso iniziative e critiche che impediscano a Renzi di aggregare a sua volta una base sociale sufficiente a renderlo imbattibile, almeno nelle lotte interne alla sinistra. Ci sono dei gangli sociali decisivi, dalla scuola all'informazione alla previdenza e alla sanità, che in sostanza rappresentano i punti di contatto reale tra la politica e la società. Su tutti questi temi il dissenso interno cerca di esasperare le normali difficoltà di un'azione di governo che deve in qualche modo tener conto

delle condizioni finanziarie. Così l'assunzione di decine di migliaia di insegnanti è stata eclissata dalla polemica sulla «deportazione», un controllo degli sprechi sanitari viene presentato come un taglio indiscriminato dell'assistenza, la questione dei cosiddetti esodati cancella gli effetti stabilizzatori della riforma previdenziale e la critica alla ripetitività dei talk show viene presentata come una censura «bulgara» e la garanzia del diritto alla riservatezza come un «bavaglio» alla libertà di stampa. Sono esattamente gli stessi argomenti che vennero usati per dare sostanza all'antiberlusconismo, ma non è detto che questa volta avranno successo, sia perché la continua ripetizione delle stesse favole dopo un po' viene a noia, sia perché Renzi, come il Berlusconi dei tempi migliori sembra in grado di scavalcare le polemiche di palazzo per cercare una sintonia diretta con l'elettorato, naturalmente prendendosi la sua dose di critiche al «personalismo».

© Riproduzione riservata



La bettola di Palazzo

Mario Lavia

Inconsapevolmente, ieri il Senato della Repubblica ha fornito quintali di argomenti a favore del suo superamento. Con la speranza che il prossimo Senato sia composto da persone più educate di queste. E non pare difficile. Perché stavolta la Bomboniera di palazzo Madama è persa una bettola da angiporto più che la sede della sovranità popolare.

Detto, ovviamente, con tutto il rispetto per le bettole, verrebbe da aggiungere. Non eravamo presenti ma tutte le testimonianze assicurano che questo senatore Barani, fanatico estimatore di Craxi, garofano rosso all'occhiello, quindi poi berlusconiano e adesso fresco seguace di Denis Verdini, abbia rivolto un irriveribile gestaccio volgare all'indirizzo di senatrici del M5S. Salvo verifiche dell'ufficio di presidenza, l'augurio è che a questo senatore che purtroppo si autodefinisce socialista, insozzando quella nobile parola, vengano comminate le sanzioni che merita. Detto questo, la cosa grave è che il tono complessivo della battaglia politica è ormai scaduto a livelli di volgarità e violenza che non si ricordavano. Gestacci da caserma, urli, parolacce. Ma che deve pensare un cittadino comune? Al confronto, la mortadella di quel tal senatore spiattellata sul suo banco quando cadde il governo Prodi è robetta da ultimo giorno di scuola: questa volta si è giunti a ben altro, al trionfo del sessismo e dell'omofobia. Già, perché è sempre di ieri l'altra grande sconcezza, protagonista quell'altro sessista che è Beppe Grillo a cui ogni tanto difetta la capacità di distinguere fra la politica e l'avanspettacolo in cui è stato maestro. Grave, gravissimo che il capo di Cinquestelle abbia ritwittato frasi omofobe ai danni di Nichi Vendola a proposito del suo pensionamento, su cui si può pensare quello che si vuole ma senza offendere, senza rivelare quello che si è: un intollerante, un oscurantista, un uomo volgare. I grillini, sempre in bilico fra il vaffa e la politica, appaiono ancora

incapaci di fare un salto di qualità, così come va detto che un certo spirito arrogante degli ex berlusconiani raccolti sotto l'Ala verdiniana sta cominciando a dare fastidio. Sì, fra Barani e Grillo, ieri la politica ha perso un bel po' di terreno in un'opinione pubblica che per tante ragioni non ne può più. Per fortuna, anche in questo Senato, c'è una maggioranza di persone che prova a cambiare le cose e che deve oggi dire con chiarezza: fuori questi comportamenti dalla politica, se si vuole salvare il salvabile e andare avanti.



DI UN'AULA COSÌ NON SENTIREMO LA MANCANZA

LUIGI LA SPINA

Gia c'erano davvero pochi dubbi sull'opportunità di eliminare il cosiddetto «bicameralismo perfetto», il doppiopione costituzionale sul quale il sistema politico italia-

no si è retto dall'avvento della Repubblica. Ma quello che è avvenuto ieri, e non solo ieri, in un'aula che, evidentemente, usurpa l'onore di chiamarsi «Senato», dovrebbe aver spazionato anche i residui scrupoli.

Se i presunti senatori che abusivamente occupano Palazzo Madama potessero rivedere, come in un vergognoso flash back, i loro comportamenti in queste settimane di altrettanto presunto dibattito sulla riforma costituzionale, dovrebbero decidere un immediato autoscioglimento, l'unico atto di dignità possibile, a questo punto.

Di fronte a una questione che modifica profondamente l'assetto politico del nostro Paese, una questione che avrebbe meritato una alta e profonda riflessione sulle conseguenze di tale fondamentale riforma, il dibattito, chiamiamolo pure così, si è incentrato non sulle nuove funzioni del futuro Senato, ma sul pretesto costituito dal sistema di elezione dei futuri sena-

tori. Un pretesto per una sfida tra renziani e antirenziani all'interno del Pd.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Raggiunto un fumoso compromesso tra maggioranza e minoranza di quel partito, è arrivato lo sberleffo istituzionale del senatore Calderoli che, travisando l'utilità di uno strumento matematico come l'algoritmo, ha sfornato 85 milioni di emendamenti, evidentemente a solo scopo propagandistico. Con il risultato masochistico di umiliare proprio quell'aula di Palazzo Madama di cui, a parole, si fa finta di difendere l'onore e, nei fatti, se ne disprezza l'esistenza e la sua funzione.

Come nei film dell'orrore, in cui il finale riserva il massimo del raccapriccio, ieri, in quell'emiciclo che si dovrebbe conformare agli usi della «gravitas» senatoriale di romana memoria, si è arrivati a una scena da suburra. Un senato-

re, sempre si fa per dire, che mostra un gesto volgarmente osceno in faccia a una rappresentante del «Movimento 5 stelle», con le prevedibili reazioni, non certo sobriamente indignate, soprattutto della parte femminile dell'assemblea.

E' probabile che, nonostante tutto quanto avvenuto finora, la riforma venga approvata abolendo il bicameralismo perfetto, sì, ma lasciando in vita il Senato, anche se non si capisce quali dovrebbero essere le sue funzioni e, magari, la sua effettiva utilità per la nostra vita pubblica. Il fantasioso Calderoli, vista la sua dimestichezza con gli algoritmi, dovrebbe però trovarne uno che proponesse almeno la modifica del nome, quello di Senato, un richiamo storico di cui gli attuali frequentatori di quegli scranni non meritano l'eredità. Un emendamento che dovrebbe essere votato all'unanimità.



Il corsivo del giorno

di **Maria Laura Rodotà**

QUEL GESTO CHE OFFENDE TUTTI I CITTADINI

Non è sessista, il gesto del senatore Lucio Barani, che ha mimato un invito al sesso orale nell'Aula del Senato all'indirizzo della collega Barbara Lezzi. Non interessa che Barani sia un craxiano ex Forza Italia e ora nello stesso gruppo e forse dallo stesso barbiere di Denis Verdini, e Lezzi sia dei 5 Stelle. Non fa ridere la miliardesima «bagarre in Aula», come da frase fatta. Non rallegra, poi, l'immediato dibattito da social network, in cui si parla poco di regole minime necessarie a un reciproco rispetto; e ci si divide tanto per persuasioni politiche, o antipolitiche, o quel che è, e poi si sguazza nei battutoni irriveribili. Non si vorrebbe riferire di persone intelligenti, sensibili, esperte della nostra vita politica, che liquidano in un tweet la performance di Barani come «un timido accenno di fellatio»; e cosa vuoi che sia, non vorrete essere bacchettoni, lo sapete che lui è pittoresco. Lui, e forse pure noi, che affoghiamo nel pittoresco, grazie. Insomma. È facile condannare, è comodo assolvere, è triste rifletterci su. In un ramo del Parlamento dove succedono queste cose non viene sessisticamente offesa una donna o le donne; vengono offesi tutti i cittadini. Il fattaccio non interessa politicamente; deprime causa deriva etica e comportamentale (da anni, dalle mortadelle

nell'emiciclo ai vicepresidenti che chiamano le africane «oranghi»). Non è divertente, il video della lite successiva fa venire la nausea. Non è bello discuterne; soprattutto, viene da pensare che verrà ricordato come un episodio fondante della Grande Riforma. Il che non dovrebbe far piacere a nessuno (la Costituente ebbe il pianto di Concetto Marchesi, grande latinista e deputato Pci, che non votò l'articolo 7 sul Concordato; noi ricorderemo la richiesta di fellatio, per quanto timida, di Barani; e non volevamo una Repubblica fondata sul Pittoresco, in molti, proprio no).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

L'ULTIMA
SCENEGGIATA

Brutta sorte quella del presidente Grasso. È costretto a guidare i lavori di un'aula che delibera di chiudere i battenti. O meglio, di cambiare le proprie funzioni, ma certo perdendo quella più importante in una democrazia parlamentare, la fiducia al governo. Per di più lo deve fare da neofita, come senatore e come presidente. Il che è un inedito nella storia parlamentare italiana e motivo intrinseco di debolezza. Dirigere i lavori del Senato in tempi normali è arduo e richiede esperienza e autorevolezza consolidate. Dirigere la nave in acque tempestose quando tutti sanno che se si raggiunge il porto sarà per l'ultimo saluto è impresa improba. Da una parte, infatti, c'è il governo che preme e che sulla riforma costituzionale si gioca l'esistenza e dall'altra ci sono le opposizioni che rivolgono un appello disperato ai senatori, del tipo: state con noi o siete finiti. Allora tutto diviene esasperato: le offese, il linguaggio truculento, la rievocazione continua e campata in aria del regime autoritario in agguato. Poi c'è la lotta fra ostruzionismo e contro ostruzionismo, difficilissima da governare, e dalla quale si esce sempre con un calo di credibilità. In questo clima, da un momento all'altro il Senato può divenire un ring di pugilato.

È GIÀ successo ai tempi di

De Gasperi e della cosiddetta legge truffa. Dopo la battaglia esasperata alla Camera, quando ormai la legislatura si stava esaurendo, a fine gennaio '53 la discussione passò al Senato. Il presidente Paratore, un gentiluomo meridionale, siciliano come Grasso, non se la sentì di usare metodi spicci per tagliare l'ostruzionismo delle opposizioni. A queste, infatti, bastava prendere tempo e la legge maggioritaria non sarebbe stata utile per le elezioni di giugno. A marzo, Paratore fu costretto alle dimissioni dal governo e il successore Ruini concluse in una settimana, mentre il Senato fu sciolto un anno prima del dovuto. Non gli fu mai perdonato perché c'era stata una mobilitazione nel Paese.

MOLTI presero per buona la bufala della presunta deriva autoritaria, anche perché i partiti laici di maggioranza erano divisi e De Gasperi pagò il fio con la sconfitta elettorale e la fine della carriera politica. Oggi è diverso. L'opinione pubblica non si scalda. I più considerano il Senato «cosa loro», ossia dei senatori che non vogliono perdere il posto, e guardano ad altro. Se va, è una mano per il governo, che rischia, perché i voti segreti ci saranno, a partire da quello sull'articolo 2, ma non riesce a scaldare.

LA POLITICA è troppo distante dai cittadini. Così la riforma del Senato resta una muta pantomima. In fondo alla navigazione, se arriva in porto, c'è la demolizione della nave. In mezzo, resteranno le macerie di una battaglia esasperata che renderanno difficile la convivenza fra maggioranza e opposizioni. Mentre sullo scranno più alto resterà un nocchiero triste che, a suo vantaggio, non può neppure essere memore dei tempi andati. Perché non c'era.

sandrrogari@alice.it



Sì all'articolo 2: passa il Senato dei 100

Via libera con 160 voti al cuore della riforma che prevede una Camera delle autonomie. Assenti 7 ncd. Tiene l'accordo nel Pd sulla «scelta» dei nuovi senatori, ma si apre il fronte della legge sui consigli regionali

183

I sì incassati l'8 agosto 2014 dal ddl Boschi al Senato, con i voti anche di Forza Italia: 4 gli astenuti, opposizione fuori dall'Aula

357

I sì con cui il 10 marzo la riforma del Senato è passata alla Camera. I no sono stati 125, 7 gli astenuti

ROMA Al «giro di boa» della riforma costituzionale — il cui articolo 2 disegna il Senato dei 100, eletti a partire dal 2018 «quasi direttamente» dai cittadini ma prima di quella data designati dai consigli regionali — la maggioranza arriva con 160 voti. Uno in meno dell'auto-sufficienza, fissata a quota 161.

E così dalle votazioni sull'articolo 2, appena approvato, emergono dati non trascurabili. Il Pd registra 4 assenti giustificati e tre dissidenti dichiarati (Casson, Mineo, Tocci), il Nuovo centrodestra di Alfano ha smarrito per strada 7 senatori (Azzollini, Colucci, Compagna, Di Giacomo, Esposito, Giovannardi, Mancuso) che il capogruppo Schifani ritiene «assenti giustificati e annunciati». I verdiniani dell'Ala hanno detto sì in 10 su 12 (Barani e Amoroso assenti) e lo stesso Denis Verdini non ha partecipato allo scrutinio sul V comma dell'articolo 2. Dunque, i 177 voti toccati appena due giorni fa dalla maggioranza al Senato si sono ridotti a 160.

Un numero, 160, che piace al capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, perché gli permet-

te di dire che «senza il contributo determinate dei 10 verdiniani (suoi ex compagni di partito, ndr) il governo non ha la maggioranza». E quota 160 consente a Miguel Gotor di rivendicare la lealtà della minoranza dem, per il momento in regime di tregua con Renzi, che

ha votato compatta con tutto il gruppo: «Pensare di sostituire noi con Verdini e gli amici di Cosentino è velleitario», insiste Gotor. Perfida Loredana De Petris (Sel) che non perdona alla minoranza dem di aver ceduto: «È vero, il gruppo del Pd si è ricompattato e, nel solco della migliore tradizione stalinista, ha fatto parlare per le dichiarazioni di voto gli stessi colleghi che inviavano sms a tutti noi per organizzare le strategie in commissione». Aggiunge Cinzia Bonfrisco (Conservatori e riformisti): «Con l'articolo 2 si è chiuso il congresso del Pd». Quello dell'articolo 2 — 100 senatori che saranno così assortiti: 74 consiglieri regionali, 21 sindaci, 5 a vita nominati dal capo dello Stato — è ormai un capitolo chiuso. Ma tra lunedì e il 13 ottobre (giorno in cui è prevista la votazione sull'intero testo) se ne apriranno altri.

Il primo scoglio è l'articolo 6 (regolamenti delle Camere) sul quale le opposizioni chiederanno altri voti segreti; poi arriva l'articolo 10 (procedimento legislativo) sul quale insistono i 370 mila emendamenti di Roberto Calderoli (Lega). Si passerà oltre all'articolo 21 (quorum per l'elezione del presidente della Repubblica) e al 36 (elezione dei giudici costituzionali).

Infine c'è il macigno della norma transitoria (articolo 39). Che fa la differenza dopo l'introduzione dell'elezione «quasi diretta» dei senatori cristallizzata nel lodo Finocchiaro. Nel testo, al VI comma dell'articolo 39 c'è scritto che la legge applicativa capace di far funzionare l'elezione quasi diretta dei senatori «è approvata entro sei mesi dalla data di svolgimento delle elezioni della Camera dei deputati». Cioè, a scadenza, a novembre del 2018.

E questo vuol dire (comma 1 dell'articolo 39) che in «sede di prima applicazione» saranno i consigli regionali in carica (a maggioranza di centrosinistra tranne in Liguria, Lombardia e Veneto) ad eleggere al loro interno i nuovi senatori. Così, almeno fino a all'autunno 2018, con la riforma Renzi-Boschi non ci sarà l'elezione dei senatori fatta «in conformità alle scelte espresse dagli elettori».

Sull'articolo 39, allora, si potrebbe ricostituire un fronte comune tra le opposizioni e la minoranza Pd: per far scrivere nella riforma che la legge attuativa per eleggere il nuovo Senato venga approvata ben prima del 2018. Magari «entro sei mesi» dall'approvazione della stessa riforma costituzionale. Anche perché a ottobre del 2017 scade l'assemblea siciliana, a febbraio del 2018 quelle del Lazio, della Lombardia e del Molise. E sempre nel 2018, ad aprile va a casa il consiglio in Friuli Venezia Giulia, a maggio in Val d'Aosta, a ottobre in Trentino Alto Adige, a novembre in Basilicata. E se la leggina non è pronta addio alle «scelte espresse dagli elettori».

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Minoranza dem: "Nessun baratto sull'elezione del Presidente"

Il renziano Pizzetti: "Non si può andare avanti all'infinito A questo punto voteremo il testo così com'è"

Retroscena

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Il prossimo articolo da tenere d'occhio è il 21. Dopo le recenti fatiche sul numero 1 e sul 2 del ddl Boschi, il Senato nella settimana che viene dovrà affrontare la spinosa questione dell'elezione del Presidente della Repubblica. Va detto: salvo sorprese, sul punto potrebbe non riproporsi l'isteria collettiva che ha generato in aula scene da vietato ai minori. Potrebbe, al condizionale: perché c'è un piccolo dettaglio, ma non di poco conto, ancora in sospeso. E se non si raggiungerà l'intesa, la fragile armonia del Pd andrà nuovamente all'aria. Diciamo che, a sentire i protagonisti della trattativa, i presupposti perché tutto filiscio non ci sono. Spiega Miguel Gotor, della minoranza

dem: «Non ci sarà alcun baratto tra l'allargamento della platea e il quorum. Se lo scordino». Secondo il testo della riforma costituzionale uscito dalla Camera, parteciperanno all'elezione del presidente della Repubblica i 630 deputati e i senatori, che nella nuova compo-

sizione di Palazzo Madama saranno 100. Si partirà dal quorum dei 2/3 dei votanti, per poi scendere ai 3/5, se gli scrutini dovessero andare a vuoto. La minoranza chiede di allargare la platea, e di rendere più restrittivo il quorum, ripristinando gli aventi diritto al posto dei votanti. Ma alle brutte, dice Gotor, «ci va bene il testo della Camera così com'è». Peccato però

che le intenzioni del governo siano altre, e cioè di tornare a numeri usciti dal Senato in seconda lettura: 2/3 degli aventi diritto, poi 3/5, infine, se le fumatte bianche dovessero continuare, la maggioranza assoluta dal nono scrutinio in avanti. «Il motivo è semplice - spiega il sottosegretario Luciano Pizzetti, Pd - il testo della Camera presenta un baco all'interno, non prevede una norma di chiusura, il che vuol dire che si potrebbe anche continuare a votare all'infinito». Per ammorbire la posizione dei dissidenti, il governo offre la propria disponibilità ad ampliare la platea, reintroducendo i delegati regionali, ma solo nel quadro di

un accordo che ripristini la formula licenziata dal Senato. Per l'occasione è già pronto un altro emendamento dell'ormai famosissimo Roberto Cociancich. «Non ci stiamo» risponde Gotor. «Allora procediamo senza nessuna modifica. Il testo della Camera rimane così com'è, con i grandi elettori previsti» replica piccato Pizzetti che pensava a un approdo più semplice della trattativa, complicata anche dalla contrarietà di Ncd e dei fuoriusciti azzurri sull'ampliamento della platea ai rappresentanti delle regioni, perché, a oggi, sono quasi tutte in mano al Pd. Ma la minoranza Pd, come sull'elettività del nuovo Senato, è irriducibile. Sull'elezione degli organi di garanzia, Capo dello Stato e giudici della Consulta, è convinta che «la iper-maggioranza premiata con l'Italicum abbia bisogno di un riequilibrio attraverso i meccanismi di voto calcolati nella riforma costituzionale». E l'impressione è che, pur di non cedere sull'asticella dei voti, i senatori ribelli siano disposti a dire sì all'articolo così come uscito da Montecitorio.



Gotor
Miguel Gotor è uno dei leader della minoranza interna al Pd



Pizzetti
Il sottosegretario renziano Luciano Pizzetti



Il retroscena

Il "mostro di Lochness" emerge dal lago e decide di andare in tv. Rassicura i ribelli dem: "Non mi metto con i sinistri"

Verdini: "Io mai insieme a Bersani però ora ha perso la sua golden share"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il "mostro di Lochness" ha deciso di emergere dal lago. È il momento di uscire dalle acque e dalle ombre, «perché tu non sei quell'analfabeta dedito agli intralazzi che dipingono, è il momento di dimostrarlo: andando in tv hai solo da guadagnare», ripetono a Denis Verdini i senatori-sodali di "Ala" al ristorante "Al Moro", dove si ritrovano dopo la giornata che segna una svolta al Senato. «Da oggi nessuno potrà negare che siamo indispensabili», si compiacciono l'uno con l'altro.

Il senatore toscano in tv ci andrà già da oggi ("L'intervista" a Maria Latella su Sky) e forse sarà la prima di una serie di uscite mediatiche, seppure saltuarie. Certo è che a quel pranzo nel consueto ritrovo a due passi dalla Fontana di Trevi Verdini si presenta col sorriso stampato in volto, gongola e non solo per la risposta di Matteo Renzi nell'intervista a *Repubblica* «non è il mostro di Lochness», che nel suo entourage è stato vissuto come lo sdoganamento definitivo. Il fatto è che non è passata neanche un'ora da quando a Palazzo Madama l'articolo 2, il più delicato e importante sull'elettività dei nuovi senatori, è passato con i 9 voti pesanti del gruppo Alleanza liberalpopolare-Autonomie, grazie ai

quali la maggioranza ha raggiunto quota 160. Verdini ha votato l'articolo finale e non l'emendamento Finocchiaro che lo modificava. Cambia poco, al capogruppo Paolo Romani basta per sostenere che Renzi dovrebbe salire al Colle e dimettersi. Lungo il tragitto dal Palazzo al ristorante, l'ex coordinatore Pdl viene intercettato da una troupe di Ballarò: «Bersani? Mi sta simpatico, ma stia tranquillo, io non entrerei mai nel suo partito». Già, non ci pensa proprio a mettere piede nel loro "giardino". Che poi sarà il passaggio clou dell'intervista tv di oggi, studiata nei particolari nel pomeriggio trascorso nella casa romana. Ribadirà cioè che loro non sono maggioranza, che non sosterranno il governo, che chi sostiene il contrario compie una «strumentalizzazione». Lui e i suoi amici non vogliono avere a che fare con una coalizione in cui esistono «questi sinistri», laddove i «sinistri» sarebbero i paladini della minoranza dem che ancora ieri, da Speranza a Gotor, sollevavano una sorta di questione morale legata al voto di Verdini e dei suoi. La verità, è il ragionamento dell'ex big forzista, è che c'è tutto un mondo che patisce il fatto di non essere più determinante, «hanno perso la golden share», in-

somma. Il vero problema, attaccherà all'indirizzo degli ex amici forzisti, non siamo noi che abbiamo continuato a votare le riforme ma loro che ora non lo fanno più. Renzi non ha dunque conquistato i loro 9 voti, ma perso i 43 berlusconiani. Le parole del premier nell'intervista a *Repubblica* non sono state una sorpresa, al tavolo dei verdiniani a pranzo, «ha preso solo atto di un dato di fatto», lo «sdoganamento» era già avvenuto con l'intervento tranchant del renziano Roberto Giachetti giorni fa sull'*Huffington Post* («Caro Bersani, nel giardino del Pd c'erano Mastella e Di Pietro. Perché il voto di Verdini puzza?»). Ma a tutti, soprattutto ai suoi uomini, è chiaro che da domani al Senato si aprirà un'altra storia. «Noi non voteremo la fiducia, è vero - spiega Saverio Romano, coordinatore dei gruppi Ala di Camera e Senato - Se lo facessimo, risultando decisivi, è chiaro che dovrebbe cam-

biare l'assetto di governo. Ma oggi questo scenario non esiste e noi siamo fuori».

Verdini non sembra preoccuparsi nemmeno dell'incidente "sessista" legato al capogruppo Lucio Barani, il quale ieri ha fatto pervenire al presidente Pietro Grasso una memoria dettagliata (e con testimonianze) di quanto avvenuto in aula venerdì, sicuro che basterà a proscioglierlo nel Consiglio di presidenza di domani. Organo del quale fa parte ma al quale, per ovvie ragioni, non si presenterà. Tutto questo mentre scoppia un altro caso, legato a un video postato dal blog di Grillo e che ritrae anche il senatore Ala Vincenzo D'Anna alle prese con gesti assai poco eleganti all'indirizzo delle senatrici M5S, come era emerso già

ieri. Lui sostiene che imitava quel che loro avevano appena fatto: «Il filmato riproduce gesti fatti in precedenza, frutto di una provocazione della senatrice Lezzi e delle sue colleghe nei confronti di Barani. Ed è solo il caso di ricordare che le grilline avevano appena dato della prostituta al ministro Boschi».

Verdini ai suoi: ora basta esporre il fianco

La richiesta di non rispondere alle «provocazioni, se no passiamo da delinquenti»

Abrignani: si scatenano perché ci vedono come un pericolo, ma contano le parole di Renzi

Il retroscena

di Paola Di Caro

ROMA La vera notizia, scherzando i suoi, è che uno che «ha più o meno zero presenze in Aula, in questa settimana sia salito al 100%...». E non c'è da stupirsi di tanto attivismo perché Denis Verdini ha vissuto — nonostante le accuse, gli sguardi feroci, le critiche, lo sdegno pivuto gli addosso da destra a sinistra — i giorni più fulgidi da quando ha deciso di lanciarsi nella sua avventura solitaria.

Al centro di ogni polemica, al comando della sua truppa come un condottiero, in trattativa perenne con l'amico Lotti e i tanti che arrivano, arriveranno, potrebbero arrivare, Verdini un po' si bea di quell'immagine diabolica che di lui viene proiettata, un po' raccomanda ai suoi «basso profilo, calma». In questi giorni, nelle ultime ore soprattutto, ha predicato attenzione: «Siamo nel mirino, non offriamo il fianco, non reagiamo alle provocazioni, evitiamo ogni gesto che possa essere equivocado... Avete visto quello che fanno con me? Si inventano cose, mi attaccano da tutte le parti, mi odiano» e il motivo

è chiaro: tante forze «si sono scatenate perché hanno capito che siamo determinanti: senza i nostri voti questa riforma non si fa, e lo dicono i numeri...».

Refrain che i suoi rivendicano ad alta voce: «Ci fanno passare per delinquenti quando siamo persone perbene, stimati professionisti come D'Anna o Barani diventano mostri. E questo perché c'è un fatto ineluttabile: nella dinamica politica di oggi, noi siamo indispensabili. Marginali ormai sono loro, quelli della sinistra pd», reagisce Saverio Romano, l'ex ministro che alla Camera rappresenta uno dei pezzi forti della pattuglia verdiniana. «Si scatenano perché ci vedono come pericolo, da Forza Italia alla sinistra pd, ma poi quello che conta è Renzi quando dice che Verdini "non è il mostro di Lochness..."», aggiunge Ignazio Abrignani.

Lui, Verdini, si muove agilmente e spietato in Parlamento, ma mediaticamente è accorto. Non si concede ai giornalisti, centellina le sue parole pubbliche anche quando i suoi lo

spingono a «chiarire, spiegare cosa stiamo facendo, Denis, qui ci mettono nel frullatore». Oggi sarà ospite su Sky all'Intervista di Maria Latella e lancerà il suo messaggio, ma intanto avverte gli amici: «Guardate che ci sarà da remare, non crediate che sia una passeggiata quello che stiamo facendo, se non siete pronti a subire attacchi è inutile che stiate qui». Ma assieme cerca di tenere a bada gli assalti: «Ma insomma, che modo è, ma che attacchi sono i tuoi?» ha rimproverato Maurizio Gasparri due giorni fa in un corridoio del Senato, e l'altro, secco: «Io posso rispettare quelli che stimo, anche fra i tuoi, ma quelli che non valgono niente non li perdono».

Schermaglie e liti tra colleghi e amici che hanno diviso tutto per anni ma che oggi sono divisi da muri altissimi. Che, per Verdini, magari prima o poi crolleranno perché «si accorgeranno in Forza Italia — ripete a chi gli parla — che abbiamo ragione noi: votiamo riforme che abbiamo condiviso, siamo essenziali per Renzi per

gestire anche la sua minoranza e vedrete che lo saremo sempre più». Perché la sua convinzione, raccontano, è che il Partito della Nazione sia uno sbocco inevitabile. Forza Italia al 9%, sono i conti che fa con chi fra gli azzurri angosciati e delusi gli va a parlare, «porta a casa una manciata di parlamentari, non c'è futuro di là oggi», mentre di qua la grande trasformazione del Pd in partito di centro potrebbe essere imminente.

«Noi — dicono in coro i suoi — siamo prontissimi a votare per l'abolizione dell'Imu e il taglio delle tasse che Renzi promette, la sinistra pd che farà?». Se ci fosse una rottura, è la speranza, il Partito della Nazione sarebbe già di fatto nato, e a egemonizzarne l'ala destra sarebbe proprio lui, Verdini, che pericolosamente allarga la sua ombra su Ncd e gli altri centristi. Un fenomeno «inevitabile», sono convinti nella sua truppa, che però Verdini vuole gestire con accortezza. Un passo per volta, ma senza fermarsi. Mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo

● In Forza Italia, il senatore Denis Verdini è stato l'uomo della mediazione tra Berlusconi e Renzi sulle riforme

● Con la rottura del patto del Nazareno tra Pd e Fi, sull'elezione di Mattarella al Colle, i rapporti con Berlusconi diventano tesi

● Il 29 luglio Verdini presenta i nuovi gruppi parlamentari di Ala, Alleanza Liberal popolare-Autonomie, favorevoli al ddl Boschi



Verdini pronto a rimuovere Barani «Ma non entriamo in maggioranza»

►Renzi furioso per lo show sessista, il leader ►Il piano di Denis: a novembre un'assemblea
Ala ordina ai suoi di tenere un profilo basso dei moderati invitando tutti, da Alfano a Fitto

IL RETROSCENA

ROMA Ci sarà da superare qualche altro ostacolo, Calderoli preparerà qualche altro sgambetto (si pensa sull'art.10), ma la strada del ddl Boschi è in discesa. Con questa convinzione Verdini oggi comincia ad uscire allo scoperto, inaugurando la stagione delle apparizioni televisive, per presentarsi come il garante sulle riforme. Per dire che Ala non entrerà nel governo, non vuole niente se non attrarre in prospettiva il voto dei moderati delusi da Berlusconi. Per ora ha l'appoggio totale di Renzi, ma il premier si è irritato e non poco per lo spettacolo di venerdì a palazzo Madama.

BASSO PROFILO

Ed ecco che l'ex coordinatore azzurro è partito in quarta per silenziare chi come Falanga esagera nei suoi interventi o per come Barani sia caduto nel tranello M5S. Se il filmato attesterà quanto denunciato dalle senatrici pentastellate, il capogruppo sarà costretto a fare un passo indietro. Verdini ha bacchettato i suoi: «Basta cadere nelle provocazioni, cedete l'altra guancia, alle accuse rispondete con il sorriso, siamo diventati l'incubo di chi non vuole riformare questo Paese».

Del resto il regista del patto del Nazareno prima che scoppiasse la bagarre al Senato chie-

deva agli esponenti dell'opposizione 50 euro, a risposta delle banconote di «verdini» sventolate sui banchi dal M5s e dalla Le-

ga. Renzi sa che l'alleato è scomodo: il popolo del Pd non ha ancora digerito che Verdini non sia più il braccio destro di Berlusconi. Al leader di Ala ha chiesto di assicurare «stabilità» e toni bassi, in quanto la minoranza del suo partito ha buon gioco nell'andare sul territorio gridando allo scandalo ed è pronta ad attaccare a testa bassa.

«Basta amoreggiare con Verdini», è il refrain di Speranza e Bersani. «Noi - dice D'Anna - siamo con Renzi, ma non al servizio di Renzi». Ma al di là delle votazioni sul pacchetto costituzionale (è lo stesso portavoce verdiniano a ricordare come con lo scrutinio segreto la maggioranza sarebbe rimasta ferma a 148 senza l'apporto di Ala), è sulla legge di stabilità che si giocherà la partita più importante. Verdini ha già presentato le sue richieste: cancellazione dell'Imu sulla prima casa, riforma fiscale a due aliquote, riforma della giustizia e delle pensioni, taglio delle partecipazioni statali, una franchigia per le aree depresse e anche un mini condono edilizio.

Battaglie che i bersaniani non si intesteranno ma che Verdini - deciso a non entrare formalmente in maggioranza per tenersi le mani libere - vuole portare all'attenzione di tutti i fuoriusciti dall'orbita berlusconiana-salviniana, quando a novembre organizzerà una kermesse, invitando Casini, Alfano, Fitto, Tosi e altri big del centrodestra, per chiedere loro di fare tutti un passo indietro e uno avanti, per costituire di nuovo un'area moderata.

PRANZO AL PLEBISCITO

Il leader resta però al momento Renzi. Un ragionamento, a detta

di Verdini, che condivide anche Berlusconi. Ormai è passato più di un mese dallo strappo con il Cavaliere: in quel pranzo famoso in via del Plebiscito dove si sancì la rottura erano presenti, oltre all'ex premier, anche Confalonieri, Letta e Ghedini. «Silvio - disse loro Verdini - in questo momento sei fuori causa, anche se la colpa non è tua. E allora tra Renzi, Grillo e Salvini chi voteresti?». Il leader di Ala ha raccontato ai suoi che in quell'occasione solo Ghedini si pronunciò a favore del Matteo leghista, gli altri scelsero, a partire dall'inquilino di palazzo Grazioli, il Matteo di palazzo Chigi. Renzi, però, guarda in casa propria e per non agitare le acque ha rinviato a novembre il rimpastino, aprendo le porte alla Chiavaroli (Ncd) per un ministero, ma non concedendo altro.

Resta tuttavia la preoccupazione nel governo per la guerra intestina nei centristi (7 ieri non si sono presentati sull'art.2) e per i prossimi provvedimenti su unioni civili e sull'economia. Verdini, dal canto suo, lavora per ampliare il gruppo: la settimana prossima saranno in 15 (Villari e Zin gli indiziati, ma anche Scoma e altri sono in avvicinamento) e anche un ex M5S potrebbe approdare a breve. Poi tutti a lavorare sul referendum, sulla stagione dei comitati del sì. «Meglio che Berlusconi, Grillo e Salvini non si intestino le riforme, avremo campo libero», ripete il presidente del Consiglio che per ora teme solo M5S e perciò non vuole che si dia loro il pretesto per sporcare il successo sulle riforme in Parlamento.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TRIANGOLO NO Oltre il partito della Nazione

Verdini, Angelucci e Zingaretti: debiti e incontri

Quel prestito di 10 milioni del re delle cliniche al capo di Ala e le chiacchiere col governatore in Transatlantico

Ospedali

L'editore di Libero vanta un credito tra i 100 e i 200 milioni con la Regione Lazio

» MANU LILLO

C'è un contratto tra due politici che in queste ore è tornato di stretta attualità. È stato firmato il 10 febbraio 2011 da Denis Verdini, 64 anni, e da Antonio Angelucci, 71 anni, deputato di Forza Italia. L'atto di finanziamento è finito nelle carte depositate dalla Procura di Roma in vista del processo contro Verdini, imputato di avere ricevuto un finanziamento illecito di un milione di euro da un altro ex senatore di centrodestra, il bresciano Riccardo Conti. Con quel contratto e con i successivi bonifici Angelucci ha prestato ben 10 milioni di euro a Verdini salvandolo da un'esposizione enorme contro il Credito Fiorentino. Il punto è che Verdini è il leader di un movimento politico, Ala, che conta 19 parlamentari e sostiene le riforme del Governo Renzi. Mentre Angelucci è un deputato di Forza Italia rimasto fedele al Cavaliere ed è quindi contrario a Renzi e alle sue riforme. I due parlamentari apparentemente dovrebbero essere su posizioni politiche distanti ma in realtà come tutti sanno sono amici e si vedono spesso alla mattina al bar Ciampini.

IL GRUPPO Angelucci possiede molte cliniche e ospedali nel Lazio e vanta un credito conteso oscillante tra i cento e i duecento milioni di euro che la Regione Lazio, guidata da Nicola Zingaretti dovrebbe pagare alla Tosinvest. Ci sono di mez-

zo un paio di processi penali e uno della Corte dei Conti. Il 27 maggio il presidente della Regione Nicola Zingaretti, Angelucci e Verdini si incontrano a Montecitorio. "Il gruppo San Raffaele (gruppo Angelucci, ndr) è in crisi, abbiamo parlato di sanità", avrebbe detto Zingaretti secondo alcuni giornali precisando che era il suo primo incontro con Verdini. Il *Giornale d'Italia*, diretto da Francesco Storace scriveva che l'incontro avviene "proprio all'indomani dell'annuncio da parte del gruppo San Raffaele, di proprietà della famiglia Angelucci, circa il licenziamento di 3.000 lavoratori e 140 ricercatori per la mancanza di risorse finanziarie. Il gruppo vanta ben 200 milioni di euro nei confronti della Regione". Il 16 giugno su *Il Corriere di Roma e del Lazio*, diretto da Giovanni Tagliapietra, già vicedirettore di *Libero*, fatto fuori in una ristrutturazione nel 2011, appare un commento anonimo firmato con lo pseudonimo "Reporter": "Che fine hanno fatto i licenziamenti nella sanità privata capitolina? (...) La Regione dal canto suo - scrive Reporter - dopo aver dichiarato in una nota le sue ragioni ha taciuto. Si sono messi d'accordo? Quell'indimenticabile colloquio sui comodi divani di Montecitorio tra Angelucci, Verdini e Zingaretti ha prodotto dei risultati. Se Renzi ha giocato con il patto del Nazareno, per Zinga c'è un 'patto del Transatlantico', che ha almeno congelato la situazione?"

Cosa è accaduto dopo quell'in-

contro? Il coordinatore della cabina di regia sanitaria della Regione, Alessio D'Amato, spiega: "I tavoli di verifica sulle somme contestate continuano a lavorare. Non abbiamo sbloccato nessun pagamento". C'è stata però una novità. Come spiega D'Amato: "La Regione ha chiesto recentemente alla Procura di permettere al nostro Nucleo Operativo di andare a verificare le cartelle sequestrate nel processo al gruppo che altrimenti non erano visibili ai nostri funzionari". Se questa sia la prima mossa per arrivare poi a un pagamento o a un accordo con il gruppo Angelucci lo si vedrà. Certamente Angelucci ha tante cose da chiedere a Zingaretti il 27 maggio. Nei mesi successivi la crisi tra Verdini e Berlusconi si accentua e il 23 luglio arriva l'addio.

OGGI È INTERESSANTE leggere cosa c'è scritto nel contratto di finanziamento del 10 febbraio 2011. "Complessivamente, dunque, Denis Verdini, alla data del 12 febbraio 2011, in proprio e quale fideiussore di Simionetta Fossombroni (la moglie, ndr), è esposto nei confronti della Banca per l'importo di euro 9.344.445,86, oltre interessi e spese". Il credito è garantito dall'ipoteca su quattro immobili di pregio intestati alla moglie di Verdini a San Casciano

Val di Pesa e dal pegno sulle quote della società Montartino Srl i cui soci sono la stessa moglie, al 90 per cento e Verdini con il 10 per cento. Montartino "è proprietaria di un prestigioso immobile posto in Firenze" (...) "la proprietà si compone di sette ettari e comprende oltre la villa padronale, una casa, un campo di calcio, un campo da tennis, due piscine, e tre annessi agricoli". L'atto prosegue: "Verdini trovandosi allo stato sprovvisto della intera liquidità (...) e volendo ripianare con immediatezza l'esposizione con la banca, ha chiesto ad Antonio Ange-

lucci", il quale "concede a Denis Verdini (...) un finanziamento per l'importo complessivo lordo di euro 10 milioni". Dal canto suo "Denis Verdini si obbliga a restituire il finanziamento a decorrere dal mese di giugno 2013, in rate minime annue di due milioni di euro ciascuna, da pagarsi entro il giorno 30 del mese di giugno di ciascun anno" più gli interessi. Angelucci

ha effettuato i bonifici al Credito Fiorentino prima, però, si è fatto sostituire nelle ipoteche e nei pegni surrogandosi alla banca con un atto che è stato trascritto il 2 aprile 2011. In pratica alla prima inadempienza di Verdini il suo amico Angelucci potrà rivalersi sulle garanzie prestate dalla moglie privando la signora Fossombroni delle sue ville, dei terreni e dei campi da gioco. Ieri abbiamo chiesto al senatore di Ala se avesse pagato ad Angelucci le tre rate già scadute per complessivi sei milioni di euro ma non ci ha voluto rispondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lex Denis

■ LA MADDALENA

Verdini
indagato
(concorso in
corruzione)

■ P3 Imputato (corruzione)

■ **P4**
La Camera
ha autorizzato
l'utilizzo delle
intercettazioni

■ CREDITO COOPER. FIORENTINO

Imputato
(truffa e
bancarotta)

■ CASA VIA STAMPERIA

Imputato
(finanziamento
illecito, truffa)

■ SCUOLA MARESCIALLI

Imputato
(concorso in
corruzione)

■ TOSCANA EDIZIONI

Imputato
(bancarotta)



GRAND HOTEL PARLAMENTO

Esposto dei grillini alla Procura sul passaggio di Amoroso con Verdini
Accuse già un anno fa: «Renzi sapeva prima delle dimissioni di Currò»

L'accusa dell'esponente di Forza Italia ospite in tv a «Omnibus»
«Se ci fossero le cimici a quei tavoli sai cosa racconterebbero...»

Gasparri: «Ciampini, il bar dei senatori in vendita»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ I 5 Stelle sono stati i primi ad accusare il premier Renzi di «comprare» parlamentari per non far naufragare le riforme. Una decina di giorni fa hanno presentato un esposto alla Procura. Nel documento il capogruppo al Senato, Gianluca Castaldi, spiega che durante la seduta del 23 settembre Maurizio Gasparri affermava: «Qui è avvenuto un mercimonio vergognoso, disgustoso, vomitevole, condito dalla compravendita di parlamentari». Aggiungeva anche che il senatore Francesco Amoroso aveva abbandonato Forza Italia per approdare al nuovo gruppo messo in piedi da Denis Verdini «per probabili interessi personali consistenti nell'ottenimento di consulenze in favore dei propri familiari». La denuncia si soffermava sulla «singolare migrazione di parlamentari appartenenti ad altre forze politiche e confluiti, apparentemente senza alcuna ragione politica-ideologica, sempre nel nuovo partito creato e diretto dal senatore Verdini». Poi l'esposto concludeva: «Tali fatti, se fossero confermati ed accertati, costituirebbero fattispecie illecite di rilevanza penale, oltre che assolutamente gravi per il corretto funzionamento degli organi istituzionali. A maggior ragione se si considera l'incidenza che potrebbero avere sulla riforma della Costituzione attualmente in discussione alle Camere. Si precisa, tra l'altro, che i fatti sopra esposti sono stati riportati e ripresi dai maggiori quotidiani italiani (Corriere della Sera, ecc.)». Il MoVimento 5 Stelle chiede alla Procura di «accertare e valutare se nei fatti, atti e comportamenti sopra riportati siano rinvenibili fattispecie penalmente rilevanti procedendo, in caso affermativo, nei confronti dei soggetti responsabili. Con espressa riserva di costituirsi parte civile nell'eventuale successivo procedimento penale».

Non è la prima volta. Sempre i grillini hanno preparato un esposto per chiedere alla Procura di verificare se il premier Renzi abbia avuto un ruolo nelle dimissioni di alcuni parlamentari dal MoVimento 5 Stelle. Era la fine del 2014, Massimo Artini fu espulso dal «non partito». Ma a destare i sospetti fu soprattutto il fatto che Renzi sapesse in

anticipo delle dimissioni del deputato Tommaso Currò. Nei giorni scorsi è stato il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio ad attaccare: «Denis Verdini è ufficialmente entrato nella maggioranza di governo. Se queste inutili quanto pericolose riforme passeranno, lo dovremo all'accordo Renzi-Verdini» e aggiungeva: «Se in Italia anche i consiglieri regionali e i sindaci avranno l'immunità parlamentare, sarà grazie al voto degli ennesimi voltagabbana. Il Pd in questa legislatura ha segnato il record storico di voltagabbana imbarcati, senza contare quelli con cui ha stretto accordi. E sarà l'unico risultato per cui passerà alla storia». Ecco perché «ci sarebbe un'unica riforma costituzionale da fare subito, quella per cui se un politico cambia partito deve perdere subito la poltrona».

■ Maurizio Gasparri, Senatore di Forza Italia, accende la miccia e fa esplodere il caso: «Da Ciampini ci sono parlamentari in vendita!»: la battuta arriva l'altro giorno, di buon mattino, poco dopo le otto, alla trasmissione «Omnibus» su La7. Non solo, oltre ai parlamentari in vendita nell'elegante bar romano potrebbero esserci anche delle microspie e qualche conversazione potrebbe anche essere stata registrata. Anzi, le registrazioni ci sono.

È stata una trasmissione vivace: ci sono Gasparri (Forza Italia) e Stefano Candiani (Lega Nord) schierati su un lato. Di fronte il verdiniano Lucio Barani (Alleanza Liberalpopolare Autonomie) e, un po' defilato, Andrea Marcucci del Pd. L'aria è frizzante e la moderatrice, Gaia Tortora si guarda bene dal moderare e lascia che i suoi ospiti si scannino. Butta lì la battuta di Verdini:

«Vi prendo con il taxi e vi porto da qui, a lì» e dà la parola al

nostalgico craxiano Barani, il quale rivendica la sua coerenza. Apriti cielo. Gasparri parte parlando di canguri, ghigliottine e dell'intervento, tutto da verificare, in Senato, del funzionario Aquilanti che sarebbe il vero autore dell'emendamento-svolta. Candiani rivolto a Barani ci mette il carico: «Pochi spiccioli! Siete in vendita». Il discorso di Gasparri percorre diversi argomenti, si va dal voto segreto ai «trucchi» parlamentari: «La Boschi non sa nulla e Aquilanti sa tutto!», sbotta e poco dopo aggiunge: «C'è anche gente onesta in Forza Italia».

La discussione degenera: Barani,

che l'altro giorno era in grande forma, poche ore dopo avrebbe scatenato il caso dei gesti osceni in Senato, dichiara: «Forza Italia ormai è in liquidazione» e prevede una decina di nuovi transfughi da FI. L'atmosfera diventa sempre più calda. Gasparri denuncia l'utilizzo di metodi poco democratici. La Costituzione si cambia con maggioranze qualificate e non con «questo schifo». La Tortora gongola: l'audience è assicurato. Gasparri, anche lui in grande forma, si lancia in una considerazione storico-logistica: «In via Poli, a Roma, c'è l'ossario della politica - dice - C'è un palazzo dove prima mise la sede Fli di Fini, poi Scelta Civica di Monti. Ora c'è Ala di Verdini: in quel palazzo finiscono tutti i partiti destinati a sparire».

L'aria si scalda ancora un po' e Gasparri dichiara: «Le scissioni danneggiano chi le subisce e non premiano chi le fa». L'atmosfera è matura e comincia a volare gli stracci: «Da Ciampini, al bar, è pieno di senatori da comprare», dichiara Gasparri. «Non ti vogliamo nel nostro gruppo», ribatte Barani. «Masono io che non ci vengo», la risposta.

E poi: «Faccio un appello - dice Gasparri - liberiamo il bar Ciampini in piazza San Lorenzo in Lucina, dalla compravendita di parlamentari. Io ci voglio andare a prendere il caffè». E aggiunge: «Berlusconi è un generoso, è un buono» ed è molto dispiaciuto della rottura con Verdini. E poco dopo: «Ma se da Ciampini ci fossero le spie, come al ristorante il Bolognese, sai cosa si sentirebbe». E lancia un messaggio: «Ma qualcuno è stato registrato, le registrazioni ci sono». E Barani ribatte: «Non ci spaventiamo».

A. A.

Barani (Ala)

«Da Forza Italia se ne andranno altri dieci parlamentari»

Il documento

Si citano anche le accuse

rilanciate da Gasparri in Aula

CAOS SENATO Grasso domani dovrà giudicare i fatti, un video mostra anche il gestaccio di D'Anna. La difesa: "La Lezzi tirava fuori la lingua"

Moviola per atti osceni: è il processo del lunedì

» **WANDA MARRA**

Quel video? È posticcio. Io quel gesto (di alzare e abbassare le braccia in zona inguinale, ndr) l'ho fatto sette-otto minuti dopo quello di Barani". Così parla il senatore Vincenzo D'Anna, portavoce di Ala di Verdini. Il *day after* del Senato costituente, dopo il gesto plateale di venerdì di Lucio Barani (sempre Ala), che mimava un rapporto orale all'indirizzo della senatrice dei Cinque Stelle, Barbara Lezzi è tutto concentrato sulla "moviola". In senso proprio: perché adesso si aspetta domani, "il processo del lunedì". Quando alle 13 l'ufficio di presidenza convocato da Pietro Grasso dovrà rivedere i filmati e decidere sanzioni.

IL GESTO "inguinale" di D'Anna, ripreso dal *Tgla7*, è apparso ieri anche sul blog di Grillo. "Io mimavo quello che faceva la senatrice Lezzi prima - si giustifica lui - Era lei che provocava Barani, facendo su e giù con le braccia verso... verso... la sua parte. E tirava fuori la lingua. E poi c'era un altro senatore grillino... non mi ricordo come si chiama... uno con la barba e senza capelli che tene-

va le dita aperte... Ha presente il gesto? "ti faccio un culo così". Nella sala Garibaldi di Palazzo Madama, mentre in Aula si vota l'articolo 2, l'architrave della riforma costituzionale, non si parla d'altro. Pare che i due non saranno gli unici ad andare a processo: i renziani minacciano di acquisire tutte le riprese della seduta di venerdì. E soprattutto di portare all'attenzione una serie di video di senatrici e senatori M5s accusati di aver aggredito la Boschi. Di certo, domani saranno passati alla moviola Barani, D'Anna e le senatrici a Cinque Stelle, Lezzi e Taverna. Di Barani ci sono riprese da varie angolature, visto che lui ha negato e depistato. Rischia una sanzione esemplare: da 8 a 10 giorni di sospensione. "Questo è il maggiore spot per l'abolizione del Senato", si ironizzava ieri. Sarà per questo che anche tra i renziani le risate superavano il biasimo?

IL CIRCO è servito e le riforme costituzionali vanno avanti. Ieri Palazzo Madama ha approvato prima l'emendamento Finocchiaro all'articolo 2 che recepisce gli accordi interni al Pd e nella maggioranza, sulla legittimazione popolare dei futuri senatori-consiglieri

regionali. Isì sono stati 169, ino 93, 3 gli astenuti. Il voto finale sull'articolo 2 fa registrare 160 sì e 86 no, trail bacio di una Maria Elena Boschi dal look particolarmente sobrio alla Finocchiaro e il compiacimento di Luca Lotti. Un voto sotto la soglia della maggioranza assoluta, ma con talmente tante assenze da chiarire che gli accordi tutti hanno tenuto. Non hanno votato sette centristi. E questa è la certificazione più evidente del fatto che ormai Verdini nella sostanza li ha praticamente sostituiti. "Ormai è raffigurato come una sorta di mostro di Loch Ness nostrano e credo che questa definizione lo faccia contento e sorridente come non mai", diceva ieri Matteo Renzi a *Repubblica*. Una definizione ad hoc per renderlo agli occhi degli italiani un simpatico burlesco, scambiato per mostro.

"ORMAI si va in discesa", il commento più gettonato degli uomini del presidente. In realtà qualche ostacolo c'è ancora, tanto che il premier continua a disseminare ami e minacce. Per lunedì Roberto Calderoli ha annunciato l'emendamento "gambero". Quello che dovrebbe ripristinare gli emendamenti eliminati. E poi, so-

prattutto, ci sono i nodi: l'elezione del capo dello Stato con il canguro Cociancich. E, soprattutto, la norma transitoria, che secondo la minoranza deve essere modificata, anche se approvata in doppia copia conforme. Perché nel testo della riforma passato alla Camera i cittadini non avevano alcun ruolo nell'elezione del nuovo Senato. I senatori Fornero, Gotor, Lo Moro e Pegorini chiedono che "si approvi rapidamente la legge elettorale applicativa di questo principio costituzionale e che la norma transitoria sia modificata per garantire questo diritto di scelta dei cittadini".

UN'ALTRA frontiera. Renzi prova a tenerli tutti buoni. A Verdini fa balenare la possibilità di cambiare l'Italicum (ieri a *Repubblica* non ha negato del tutto "mi pare assurdo e fuori tempo aprire un dibattito", ha detto). E alla minoranza offre la possibilità di cominciare a votare le unioni civili se si chiude la riforma entro fine settimana.

E poi, ci sono le presidenze delle Commissioni e i vertici dei gruppi di Palazzo Madama da rinnovare, il rimpasto, e l'elezione dei giudici della Corte costituzionale. Tutte materie di scambio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calderoli annuncia

"Ho preparato l'emendamento gambero, ma non vi dico cos'è"
Intanto ieri è passato anche l'art.2
frutto della mediazione nei dem

Il retroscena

di Monica Guerzoni

Caso Barani, riflettori su Grasso

I dubbi pd sulla gestione dell'Aula

Domani il verdetto per il gesto sessista. Il presidente: che altro dovevo fare?

ROMA Bobo Craxi gli chiede di levarsi il garofano rosso dal taschino per aver disonorato, con un «gesto imperdonabile», i colori e i valori del Psi. Ma Lucio Barani si autoassolve, giura di non aver mai offeso la collega dei cinquestelle Barbara Lezzi e consegna al presidente del Senato una memoria difensiva. Un testo di tre pagine, con cui il senatore verdiniano smentisce di aver mai mimato un rapporto orale durante la discussione della riforma e prova a scongiurare la sanzione esemplare che l'ufficio di presidenza potrebbe infliggergli domani.

«Gesti sessisti sono da sanzionare con fermezza» è la linea di Pietro Grasso, a sua volta sotto accusa per la gestione dell'Aula. Nel Partito democratico c'è chi ritiene che il presidente conduca i giochi con un approccio troppo «soft» e teme che la mancata espulsione del capogruppo di Ala, venerdì pomeriggio a caldo, impedisca di punirlo a dovere. Interpretazione smentita dall'entourage di Grasso, dove spiegano che grazie alla visione di filmati interni e di fonti esterne in passato

siano state comminate sanzioni molto severe, fino a dieci giorni, anche a senatori che non erano stati cacciati dall'Aula sul momento.

Luigi Zanda è indignato per il fattaccio di venerdì. «Da un paio d'anni, troppo spesso e anche più volte alla settimana, l'aula di Palazzo Madama si trasforma in uno stadio, o nell'atrio di una stazione — stigmatizza il presidente dei senatori dem —. Ed è fatale che, quando la discordia raggiunge punte così violente e continue, possano accadere incidenti». Che fare? Come evitare che l'Aula possa diventare un'arena, offrendo al Paese uno spettacolo così pietoso? «Serve molto autocontrollo da parte dei senatori, devono ricordarsi di essere in Parlamento e non al mercato — avverte Zanda —. E serve anche, da parte della presidenza, molto rigore in continuità, per prevenire episodi come quelli che abbiamo visto».

Se i democratici pensano che la guida della seconda carica dello Stato sia troppo flessibile e accomodante, Grasso non intende cambiare il suo

stile nella gestione dell'Aula. L'ex magistrato è convinto che in un momento di forza numerica della maggioranza e di debolezza estrema delle minoranze sia «dovere del presidente consentire alle opposizioni almeno il diritto di critica, naturalmente nel rispetto dell'Aula, dei senatori e del presidente stesso». Quanto al caso Barani, ai piani alti di Palazzo Madama assicurano che Grasso lo abbia affrontato nell'unico modo possibile, sospendere la seduta e convocare l'ufficio di presidenza: cos'altro avrebbe potuto fare, se dal suo scranno non aveva visto con i suoi occhi il gestaccio del senatore?

Domani, quando il «tribunale» dell'ufficio di presidenza si riunirà, il verdetto potrebbe rivelarsi aspro per Barani, sempre che nel Pd non prevalga la tentazione di difendere i senatori di Verdini per il loro prezioso contributo numerico. «Su Barani sarò durissimo — preannuncia il vicepresidente leghista, Roberto Calderoli —. Per me dieci giorni di espulsione o uno non cambia molto, il punto è dargli una sanzione. Lui e i suoi colleghi non posso-

no irridere, provocare e prendere per i fondelli il resto del mondo. Da che pulpito, poi...».

La compagine di Denis Verdini è nel mirino, tanto che ieri Barani ha preferito disertare il voto. Ma i riflettori sono accesi anche sui cinquestelle. Si dice che in ufficio di presidenza potrebbero essere visionati anche filmati dove si vedrebbero senatori del M5S scalmanati, che insultano colleghi di altri partiti, mostrano il dito indice o gridano parole poco oxfordiane verso il ministro Boschi.

Nel web rimbalzano le ironie sui nuovi «padri costituenti». Sulla pagina Facebook di Beppe Grillo è spuntato un filmato in cui si accusa Vincenzo D'Anna, altro senatore verdiano, di essersi esibito in Aula in una performance non molto edificante. Ma D'Anna si difende: «Riproduce gesti che erano frutto di una provocazione della senatrice Lezzi nei confronti di Barani». E poi, tanto per agitare ancora le già torbide acque del Senato, D'Anna si vendica: «Solo pochi minuti prima le colleghe grilline avevano dato della prostituta al ministro Boschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 2

● Con i sì di ieri all'articolo 2 del ddl Renzi-Boschi, Palazzo Madama ha dato il via libera al Senato delle autonomie, che rappresenterà i territori e sarà scelto dai cittadini. Decisivo l'emendamento di Anna Finocchiaro, che ha mediato tra governo e minoranza pd

● L'articolo 2

stabilisce che il futuro Senato sarà composto da 95 senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da 5 senatori nominati dal capo dello Stato

● I nuovi senatori saranno formalmente eletti dai Consigli regionali, scelti «tra i propri componenti e (uno per ciascuno) tra i sindaci dei Comuni dei

rispettivi territori»: una decisione però che avverrà «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri» alle Amministrative, «secondo le modalità stabilite dalla legge», come attesta l'emendamento Finocchiaro

L'abbraccio

Il ministro alle Riforme Maria Elena Boschi e Anna Finocchiaro ieri dopo il sì all'emendamento a firma della senatrice pd

La parola

ARTICOLO 39

L'articolo 39 del ddl Renzi-Boschi contiene la norma transitoria, la legge applicativa capace di far funzionare l'elezione quasi diretta dei senatori (sancita dall'articolo 2 approvato ieri) che però «è approvata entro 6 mesi dalla data di svolgimento delle elezioni della Camera», ovvero a novembre 2018. Quindi almeno fino a quella data saranno i consigli regionali in carica a eleggere i nuovi senatori e non «in conformità alle scelte espresse dagli elettori».

Paradossi Dalla statua di Bettino al ruolo di "padre ricostituente" pro-Renzi

Barani, craxiano che osa: "Io come Gesù"

» **ANTONELLO CAPORALE**

Io parlo per parabole come il nostro Signore". C'è sempre qualcosa di non indagato nell'animo umano, ma certola più misteriosa delle sue devianze è quella di mandare in Parlamento tipi che dicono frasi come questa. Tipi cioè come Lucio Barani. Il cugino di Gesù, o forse il suo vice, che due giorni fa ha mimato una fellatio nell'aula del Senato per corrispondere con misericordia ai rilievi di una collega, la senatrice Lezzi (M5S), è purtroppo un padre della Patria, protagonista della riforma della nuova Costituzione.

PRIMA di domandarsi dov'è finita l'Italia e chi sono gli italiani, spieghiamo chi è Barani. Carrarese di Aulla, da un ventennio e più tenta di farsi riconoscere per strada segnalandosi per un garofano rosso infilato nell'occhiello del bavero della giacca. In Europa non esistono altri esemplari. Quindi, se vi trovate in Lunigiana

nel week end o nelle adiacenze di Palazzo Madama durante la settimana e notate un tizio con pancia e garofano sappiate che siete nelle sue vicinanze e, per proprietà transitiva, quasi nei pressi di Gesù. Potete scegliere se cambiare marciapiede o rischiare un *vis a vis*. Il garofano fu il simbolo del Psi di Bettino Craxi per il quale Barani ha destinato ogni impegno terreno. Da quando ha capito che i giornali avevano bisogno di gente strana da immortalare lui si è dato da fare iniziando a decollare nelle prove di fanatismo.

INIZIA nel 1997 deliberando per il suo Comune la "dedipietrizzazione" apposta con cartello fotografabile all'ingresso della cittadina. Il cartello fu infatti fotografato e Barani intervistato. Capita l'antifona e compreso com'è fatto il mondo, Lucio l'anno dopo decretò la creazione di un ufficio comunale contro il malocchio. La considerazione sul padre costituente iniziò a lievitare. E

raggiunse lo zenit quando edificò, a imperitura memoria, una statua per Bettino Craxi e allo stesso intitolò una piazza sfilandola in parte ad Antonio Gramsci. Pur di salire nella graduatoria dell'eccentrico, il Nostro che aveva visitato Hammamet e pianto alle esequie con la fascia tricolore, si propose di trafugare la salma dello statista socialista e naturalmente farlo riposare nella Repubblica di Aulla. Anche alla famiglia sembrò troppo e lo fermò per tempo. Sembrava l'uomo buffo di Aulla, il garofano peripatetico, l'unico craxiano *post mortem*. Invece la realtà supera sempre la fantasia e nel 2006 il tipo che dice di parlare come Gesù fu eletto in Parlamento. Col centrodestra naturalmente e grazie al *Porcellum* il suo nome

fu ficcato dentro una delle tante costole berlusconiane. Grazie alla rinuncia al seggio di Gianni De Michelis, Barani approdò a Montecitorio. Il nostro Costituente si dichiarò berlusconiano fino al midollo e naturalmente assunse la postura equivalente: un ossequio permanente al caro Leader. A maggio del 2014, in occasione delle elezioni europee, avvertì Renzi: "Forza Italia prenderà tra il 22 e il 24 per cento dei voti. Io non mi sbaglio mai". Infatti dopo qualche mese ha lasciato Forza Italia e ha seguito il leggendario Denis Verdini nella cura della Costituzione. È persino divenuto capogruppo. Nella sua nuova e alta funzione ha quindi felicemente reso l'ideale di chi sia. Ha mimato la fellatio senza però, quest'ora detto, sbottonarsi i pantaloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Lunigiana

Da sindaco
proclamò Aulla
dedipietrizzata
e costituì
l'ufficio
anti-malocchio



La polemica

M5S: non è arrivata nessuna scusa per il gesto osceno

Il caso Barani sarà oggetto di una riunione dell'ufficio di Presidenza del Senato domani alle 13. Non sono state sufficienti le parole del senatore verdiniano che ha definito un equivoco il gesto osceno indirizzato alla senatrice del M5s Barbara Lezzi durante l'esame della legge di riforma costituzionale. Nella giornata di ieri non sono pervenute alla senatrice Lezzi gesti riparatori. I pentastellati attendono l'esito della riunione dell'ufficio di

presidenza, quando saranno esaminati i filmati della seduta di venerdì, durante la quale, secondo quanto indicato dal Movimento, non solamente sarebbe visibile il gesto osceno di Barani, ma anche quello simile del senatore Vincenzo D'Anna, capogruppo di Ala, passato però inosservato nel pieno della bagarre tra i banchi dell'emiciclo. Anche il leghista Calderoli esprime solidarietà a



Lezzi e coglie l'occasione per sparare a zero sul governo: «E' singolare che la graziosa rappresentante del governo, il ministro Boschi, non abbia sentito il bisogno di intervenire». Bobo Craxi in un tweet, attacca: «Barani ha commesso un gesto imperdonabile. Si levi quel garofano rosso che ha disonorato».

Simona Ciaramitaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo Senato. Ecco cosa prevede l'articolo 2: superamento della Camera elettiva anche se i cittadini designeranno i futuri senatori a livello regionale

Elezione indiretta con legittimazione popolare

di **Emilia Patta**

Con l'approvazione da parte del Senato dei primi due articoli della riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi - e con il superamento, dunque, del grande scoglio politico dell'elettività o meno del futuro Senato delle Regioni - il percorso è ormai in discesa e il traguardo del sì entro il 13 ottobre appare più vicino. Gli articoli 1 e 2 del Ddl Boschi, cuore della riforma, delineano infatti con chiarezza il superamento del bicameralismo perfetto dopo quasi settant'anni dal varo della Costituzione repubblicana. Perché se è vero che i primi tentativi di riforma del bicameralismo datano almeno agli anni Ottanta, come ricorda il costituzionalista Stefano Ceccanti sull'Unità di ieri il problema era ben presente agli stessi padri costituenti. «Alla Costituente - ebbe a scrivere Costantino Mortati - io fui tenace sostenitore di un'integrazione della rappresentanza stessa che avrebbe dovuto affermarsi ponendo accanto alla Camera dei deputati un Senato formato su base regionale... Direzione a cui bisogna avvicinarsi per dare una ragione d'essere a una seconda Camera che non sia, come l'attuale Senato, un inutile doppione della prima». Un doppione, va ricordato, che è unicum tra i Paesi europei.

Bicameralismo perfetto addio

È la sola Camera dei deputati - recita dunque il primo articolo del Ddl Boschi - ad essere titolare del rapporto fiduciario con il governo e ad esercitare la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del governo. Il Senato rappresenta invece le istituzioni territoriali e non ha funzione legislativa se non per quelle materie che attengono alle "regole" sull'ordinamento statale, sulle istituzioni terri-

toriali e sulla Ue (revisioni costituzionali e leggi costituzionali, leggi elettorali degli organi territoriali, trattati internazionali). Le funzioni del nuovo Senato sono soprattutto quelle di «raccordo» tra la legislazione statale e quella regionale (oltre che tra queste e la legislazione europea). E non si tratta di funzioni da poco, tenuto conto che dal 2001 - quando è stato riformato per la prima volta il Titolo V in senso federalista - la Corte costituzionale è stata letteralmente inondata dai ricorsi per conflitto di attribuzione tra Stato e Re-

TONINI

Il vicecapogruppo Pd: «È una soluzione simile all'elezione diretta che però mantiene la flessibilità del sistema parlamentare»

gioni. Con la riforma Boschi il nuovo Senato diventa il luogo politicamente deputato a sciogliere preventivamente i conflitti tra i due legislatori, quello statale e quello regionale.

L'elezione dei senatori

In quanto privo del rapporto fiduciario con il governo, il nuovo Senato - composto da 75 consiglieri regionali, da 20 sindaci rappresentanti di ogni Regione e da 5 senatori nominati dal presidente della Repubblica - è eletto in secondo grado dai Consigli regionali. In questo senso il nuovo Senato si avvicina al modello austriaco, ma con la differenza che in Austria i Consigli regionali scelgono i propri rappresentanti all'esterno del Consiglio e non tra i propri membri come previsto dall'Articolo 2 del Ddl Boschi. Quella dell'elezione di secondo grado è una sostanziale vittoria di Renzi, che ha sempre sostenuto il su-

peramento del Senato elettivo. Ma grazie all'accordo trovato con la sinistra interna al Pd e recepito dall'emendamento Finocchiaro approvato ieri con larga maggioranza è stata trovata una formula originale («in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri») che permetterà ai cittadini di scegliere direttamente i consiglieri regionali che andranno a ricoprire anche la carica di senatori all'interno delle liste per il rinnovo dei Consigli regionali. Una legittimazione politica molto forte, pur restando giuridicamente un'elezione indiretta.

L'originalità della riforma - spiega il vicecapogruppo dei senatori Pd Giorgio Tonini, che per primo ha lanciato l'idea di un intervento sull'articolo 2 aprendo la strada all'accordo - è proprio nella sintesi tra la forma di governo parlamentare, che si è voluta preservare, e una forte legittimazione popolare. «Pur custodendo la forma di governo parlamentare che ci accomuna alla tradizione europea, abbiamo voluto tener conto della crescente rivendicazione dei cittadini ad avere un ruolo da protagonisti nella scelta di chi li governa. Il presidente del Consiglio avrà sempre bisogno della fiducia della Camera e non avrà più poteri rispetto a quelli attuali, ma con il combinato del superamento del bicameralismo e dell'Italicum, che consegna al Paese una maggioranza certa, i cittadini saranno protagonisti diretti della legittimazione del governo». Lo stesso avviene per la scelta dei senatori: saranno formalmente eletti dai Consigli regionali ma sulla base della scelta inequivocabile degli elettori. «Una soluzione simile all'elezione diretta che però mantiene la flessibilità del sistema parlamentare», conclude Tonini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi dei costituzionalisti sul testo «Sembra di leggere una Finanziaria»

VERSO LA NUOVA CARTA

ROMA E va bene, fra milioni di emendamenti, gesti sessisti e cavilli anti-ostruzionismo, la politica politicante è riuscita a stropicciare anche la nuova Costituzione. Ma, al di là della battaglia politica, che profilo tecnico ha il nuovo testo? E' comprensibile da tutti, ben scritto e di qualità come quello plasmato dai padri Costituenti?

Ahimè pare proprio di no. «E' ormai difficile intervenire se non per piccole cose - spiega il costituzionalista Cesare Mirabelli - tuttavia mi permetto di far osservare che qui e là il testo è scritto in maniera discutibile e che basterebbe un po' di buona volontà fra le forze politiche per migliorarlo senza scomodare le diverse e legittime posizioni». Che fare? Mirabelli suggerisce micro-interventi e qualche ritocco più "grandicello". «Ad esempio ci sarebbe un piccolo accorgimento dettato dall'accuratezza - dice Mirabelli - Sarebbe più chiaro ai non addetti ai lavori, e ricordo che le Costituzioni devono essere comprese da tutti i cittadini, se le funzioni del Senato invece di essere infilate una dietro l'altra venissero elencate per lettera: a) e poi al rigo successivo b), e così via».

E ancora. Per Mirabelli alcuni

commi sono troppo lunghi. «Sembra di leggere una Finanziaria - esclama - ci sono lunghi elenchi di richiami ad altre leggi e a commi che non fanno capire nulla. Un peccato perché nel complesso il testo non è di pessima qualità. Va considerato - conclude Mirabelli - che rispetto alla Costituzione del '48, che fu rivista fin dalle prime bozze da italiani di grande livello a partire da un membro della Costituente stessa come Concetto Marchesi, il testo attuale è figlio di un'altra fase storica, quella della tivvù. Oggi le leggi si scrivono in maniera poco rigorosa. Tuttavia una revisione che migliori l'italiano del testo della riforma ed eviti anche qualche possibile incomprensione sarebbe assai utile».

LE SEMPLIFICAZIONI

Anche il professor Enzo Cheli concorda sulla scarsa chiarezza di alcuni punti dei testi in discussione al Senato. «Trattandosi della Costituzione una revisione linguistica del testo è altamente auspicabile - sottolinea Cheli -. Anche per evitare di creare equivoci che nei prossimi anni daranno adito ad un gran lavoro di interpretazione». Tuttavia, secondo Cheli, dietro qualche groviglio linguistico («In politica va di moda accordarsi su testi generici che poi creano problemi di applicazione», dice) in realtà si na-

scondono nodi più complicati. «Sia chiaro, il testo nella gran parte va bene e poi io sono un fautore del superamento del bicameralismo perfetto e dunque non sono certo contrario alla riforma - assicura Cheli -. Tuttavia quando vedo che vengono elencate otto procedure diverse nei rapporti fra Camera e Senato per altrettante materie, beh, un dubbio mi viene: non si potrebbe semplificare un po' di più sia il testo che i suoi contenuti?».

Meno dubbi sulla qualità del "costituzionalese" da parte del professor Stefano Ceccanti. «Intendiamoci - dice - come si fa a essere contrari al miglioramento dell'italiano? Qualche intervento sarebbe auspicabile e benvenuto. Tuttavia contesto la tesi di quanti sostengono che l'aumento del numero degli articoli della nuova Costituzione è un danno».

Ma non è una complicazione? «No - risponde Ceccanti - è chiaro che il bicameralismo perfetto aveva paradossalmente bisogno di pochi articoli per funzionare. Se invece si danno al Senato missioni diverse da quelle della Camera bisognerà pure definirle in altri articoli. Siamo di fronte alla pura fisiologia della novità che introduce una semplificazione del sistema, non ad una nuova tortura burocratica».

Diodato Pirone

RIPRODUZIONE RISERVATA

**MIRABELLI: COMMI
TROPPO LUNGI
CHELI: TEMO ANNI DI
LAVORO INTERPRETATIVO
SOSTIENE CECCANTI:
SEMPLIFICARE È DIFFICILE**



Approvato (con 160 voti) l'articolo 2, cuore del provvedimento sul nuovo Senato

Boschi: fantapolitica un'alleanza con Verdini

Intervista con il ministro: "I suoi voti? Gli stessi di un anno fa. Napolitano padre della riforma"

■ Il Senato approva l'articolo 2, il più importante della riforma, anche grazie a una decina di senatori di Verdini. Il ministro Boschi, intervistata da «La Stampa»: «I nostri voti sarebbero stati comunque sufficienti. Non capisco questa ossessione, hanno votato come un anno fa. Con loro nessun accordo».

La Mattina, Lombardo, Martini

E L'INTERVISTA DI Bertini PAG. 4, 5 E 6

“Porta il mio nome ma il padre della riforma è Giorgio Napolitano”

Il ministro Boschi cauto: “C'è ancora qualche ostacolo
Assurda l'ossessione per i verdiniani: votano come un anno fa”

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«**C**erto, già abbiamo fatto un passo avanti veramente importante, i due test dell'articolo uno e due sono prove che abbiamo superato molto bene, ma ce ne aspettano molti altri da votare e oltre 380 mila emendamenti con cui fare i conti, non si può dire che ora la strada sia tutta in discesa, il lavoro è ancora

tanto». Corre in auto verso Firenze Maria Elena Boschi, con l'umore più sollevato dopo il primo round decisivo: che le consente un bilancio col segno più sul cammino di «una riforma di enorme importanza: sia per ottenere dall'Europa la flessibilità necessaria per gli investimenti e il taglio delle tasse. Ma soprattutto per superare il bi-

cameralismo paritario, snellire il processo legislativo e dimostrare che la politica può fare le riforme. In un anno la legge elettorale, il Jobs Act, gli 80 euro e l'Irap, la pubblica amministrazione e la giustizia. In Italia è tornata la politica, la buona politica».

Numeri sul filo, senza i voti di Verdini siete sotto la soglia di sicurezza della maggioranza

assoluta che servirà per l'ultima tappa, o no?

«Macché! Ci sono 70 voti di distacco in un Senato dove di solito la maggioranza si conta sulle dita di una mano. Per mesi ci hanno detto che non avevamo i voti, poi che erano pochi, adesso che Verdini è decisivo. Però il fatto è che i voti ci sono, come promesso».

Resta il fatto che senza il gruppo Ala sareste scesi verso quota 150 sia nel voto segreto sia sull'articolo due...

«Sarebbero comunque stati sufficienti. La maggioranza assoluta non serve in questi passaggi. Vediamo il voto finale del 13 ottobre come andrà. E comunque, non capisco l'ossessione per Ala: sono senatori che un anno fa hanno votato la riforma con Forza Italia e oggi la votano di nuovo. Sono semplicemente coerenti».

È possibile un qualche accordo elettorale del Pd con Verdini quando si andrà alle urne?

«Accordo elettorale? L'italicum prevede il premio alla lista e non alle coalizioni. E dunque non sarà possibile per il Pd nessun accordo. Cosa succederà alla destra italiana nel 2018 sinceramente

non lo so. Ma credo che ad oggi non lo sappia nessuno. Visto che mancano tre anni forse conviene parlare dei problemi dei cittadini anziché di ipotesi fantapolitiche».

Per il capogruppo di Ala Lucio Barani non si è fatto vedere e forse vi avrà fatto piacere che sia mancato il suo voto. Lei come ha vissuto quanto successo l'altro giorno?

«Premesso che sarà il consiglio di presidenza del Senato a stabilire i provvedimenti nei suoi confronti, se ha fatto quel gesto ovviamente è inaccettabile. Non ci sono giustificazioni di nessun tipo. Spero che vengano esaminati i video di tutto il dibattito al Senato, in tutti questi giorni. E che siano comminate sanzioni a chi ha insultato. Tutti, nessuno escluso».

A proposito di voti mancanti, ce ne sono stati sette in meno da Ncd: non è che sono gelosi di Verdini e vogliono lanciare segnali?

«No, non c'è nessuna lettura politica da dare: i nostri alleati sono stati compatti nei giorni scorsi e lo saranno da lunedì. Erano tutti assenti giustificati dal loro gruppo. Posso dirle? Stiamo cambiando il Paese perché le riforme servono a far ripartire l'Italia, come dimostrano i dati sull'occupazione e sulla crescita. Questa lettura tutta politica non mi convince».

La norma sui senatori «scelti» dai cittadini che ha riunito il Pd è un compromesso alto o un pasticcio?

«Un buon compromesso. Su un punto non centrale peraltro. Bene il Pd unito, sono fiera della capacità di dialogo del nostro partito».

Verrà esaudito il volere di Calderoli, che per snellire la valanga di emendamenti chiede più poteri alle regioni?

«Sempre pronti agli accordi, purché siano nel merito e non dei ricatti. Vedremo. Quanto alla valanga di emendamenti abbiamo dimostrato col Cianciché che chi di emendamento ferisce, di emendamento perisce. Forse vale la pena confrontarci anziché tentare tecniche ostruzionistiche, ma ovviamente lascio la valutazione al senatore Calderoli».

E la promessa di varare le unioni civili entro Natale sarà mantenuta?

«Viaggiano in ritardo per colpa dell'ostruzionismo allucinante. Milioni di emendamenti hanno ritardato il percorso. Ma noi continuano a lavorarci».

Dopo aver ricoperto il ruolo di madrina costituente, si vedrebbe in futuro nel ruolo di premier a Palazzo Chigi?

«Questo testo, come pure la legge elettorale di cui sono davvero orgogliosa, non è il mio testo ma il testo di tantissime donne e uomini che ci hanno lavorato. Credo che se porteremo a casa la riforma dovremo dividere il merito con tantissimi colleghi, ma il vero padre di queste riforme per me si chiama Giorgio Napolitano. Quanto a Palazzo Chigi, non scherziamo nemmeno. Il mio futuro sono lunghe giornate in Senato per una riforma ancora tutta da scrivere. Quanto al premier, c'è già, si chiama Matteo Renzi e lo resterà a lungo».

I voti

«Ci sono 70 voti di distacco in un Senato dove di solito la maggioranza si conta sulle dita di una mano. Per mesi ci hanno detto che non avevamo i voti, poi che erano pochi»

Su Verdini

«Adesso ci dicono che Verdini è decisivo. Però il fatto è che i voti ci sono, come promesso. E comunque la maggioranza assoluta non serve in questi passaggi»

Su Ala

«Non capisco l'ossessione per Ala: sono senatori che un anno fa hanno votato la riforma con Forza Italia e oggi la votano di nuovo. Sono semplicemente coerenti»

L'intervista

Gasparri: io non ho registrazioni ma se uno parla, poi c'è chi ascolta

«Mai detto che Verdini si muove nell'illegalità, però conosce i bisogni di tutti»

ROMA «Se Berlusconi è stato ingiustamente condannato a Napoli per una serie di operazioni politiche fatte alla luce del sole all'epoca del governo Prodi, ne dobbiamo dedurre che...».

Che...

«Che se al posto di Renzi ci fosse stato lui, oggi forse avremmo i pm in Senato».

Maurizio Gasparri fa una sola precisazione. Spiega che il suo è un «ragionamento politico» e che non per forza le cose che racconta sono figlie di un «comportamento illegale». Ma quando gli si chiede conto delle sue affermazioni degli ultimi giorni — quelle nella trasmissione *Omnibus* e quelle fatte a Palazzo Madama — il vicepresidente del Senato afferma perentorio. «Certo che confermo. Confermo tutto».

Conferma che l'approdo dell'ex forzista Francesco

Amoruso al gruppo di Verdini è dovuto più a «consulenze per i familiari» che a «sofferenze culturali». E conferma anche che dietro i passaggi da FI alla maggioranza potrebbero esserci «interessi personali, come può essere anche lecito, e come è successo spesso nella storia della politica».

Verdini ci sarà rimasto male.

«Denis ha fatto l'offeso, quando ha sentito le mie dichiarazioni. Io però gli ho risposto dicendogli che, se lui ha il diritto di fare certe cose, io ho anche il diritto di criticarle. E poi a me interessa solo una cosa, perché degli altri non me ne può frega' de meno».

L'addio del senatore Amoruso.

«Lo conosco da quarant'anni, una storia politica di destra vera. Dice che gli interessava il patto del Nazareno? Ma che

avesse la dignità di stare zitto. Uno come lui poteva finire in Fratelli d'Italia, semmai, non con Renzi. Che non faccia il martire...».

Ma esistono o no le prove che dietro alcuni passaggi da Forza Italia alla maggioranza ci siano comportamenti extra-politici?

«Lasciamo perdere i casi specifici. Le faccio un esempio di cui ho letto oggi sul *Fatto*. Le nomino a commissario liquidatore di un'azienda, cosa altamente redditizia. Se io faccio nominare un mio amico a commissario liquidatore c'è reato o no? Secondo me, no. Ma quello si sentirà o no di dovermi un favore? Secondo me, sì».

E il legame con i passaggi al gruppo di Verdini?

«Guardi, Denis è una persona simpatica. Non ho mai detto che si muove nell'illegalità.

Dico però che conosce i bisogni di tutti, che ascolta la gente insofferente... Magari tra i nostri c'erano molti insofferenti, no? Prenda Barani».

Prendiamolo.

«Lui sentiva che la sua candidatura in FI fosse più merito di Verdini che di Berlusconi. E infatti si vede che s'è regolato di conseguenza, al momento opportuno».

Ma lei ha delle registrazioni di sfoghi di Amoruso che coinvolgono Verdini?

«No. Dico soltanto che se uno parla poi c'è chi lo ascolta. E se chi lo ascolta ha uno smartphone, registrare è un attimo. Quanto a Verdini...».

Dica pure.

«Esistono uomini di progetto, come Berlusconi. E uomini di gestione. Denis è un uomo di gestione. È quello che fa filare la macchina. Ascolta i problemi di tutti... E poi, per l'appunto, sa come muoversi...».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

106

i parlamentari

iscritti ai gruppi di Forza Italia: sono 63 deputati a Montecitorio e 43 senatori a Palazzo Madama

22

i parlamentari

scritti ai gruppi verdiniani di Ala: sono 10 deputati a Montecitorio e 12 senatori a Palazzo Madama

”

L'ex forzista

Amoruso dice che gli interessava il patto del Nazareno? Avesse la dignità di stare zitto



Alfano: non c'è gara con Verdini «Correggiamo la legge elettorale»

Il ministro: ricollocamenti dei migranti dalla prossima settimana

di ANTONELLA
COPPARI

ROMA

«**MA VI** pare che mi sento in competizione con Verdini? Non abbiamo situazioni paragonabili: lui le riforme le aveva già votate e poi non è in maggioranza perché non ha votato la fiducia al governo». I senatori hanno appena dato il via libera all'articolo 2, pietra angolare del nuovo bicameralismo, e Angelino Alfano traccia un primo bilancio autunnale. Ammette che Ncd ha vissuto momenti turbolenti, ma «ora siamo compatti: vogliamo costruire una forza moderata». Non pensa di entrare nel Pd, ma chiede a Renzi di ritoccare l'Italicum. E sull'immigrazione annuncia: «Le prime ricollocazioni in Europa di richiedenti asilo arrivati in Italia cominceranno la prossima settimana».

Ncd tiene sulle riforme: problemi risolti o è solo una fretta?

«La ringrazio per averlo notato, dopo che tanti avevano pronosticato la frana, nessuno ha scritto della nostra compattezza. Non solo le cornacchie sono state smentite, ma siamo anche andati meglio rispetto al primo passaggio».

Il problema erano le riforme o le prospettive legate all'Italicum?

«Era un mix. Noi chiedevamo maggiori competenze per il Senato e liste regionali per consentire agli elettori di indicare i cento senatori e siamo stati esauditi. Per quanto riguarda le prospettive, diciamo a Renzi di correggere l'Italicum prima del voto, dando il premio alla coalizione che vince».

Il premier non ha promesso a Schifani di cambiarla nel 2017?

«Non è questione di promesse: riteniamo giusto cambiarla. Il Paese ha bisogno di una rappresentanza più articolata».

Ncd è diviso tra chi guarda a destra e chi a sinistra?

«C'è un naturale dibattito sulla possibilità di riorganizzare un centrodestra vincente. Eliminare l'articolo 18, sostenere le neo mamme

con il bonus, eliminare l'Imu agricola e la tassa sulla prima casa senza badare ai veti della sinistra Pd, introdurre la responsabilità civile dei magistrati, riformare la custodia cautelare sono interventi di centrodestra. E nella legge di stabilità vogliamo altri interventi sulla famiglia con detrazioni e deduzioni per bimbi e anziani in casa e per gli studenti».

Renzi è d'accordo?

«Senza di noi certi risultati non sarebbero stati raggiunti. Noi portiamo al governo le istanze tipiche del centrodestra. E se 2 anni fa non avessimo rotto con FI, non avremmo né la ripresa economica né le riforme costituzionali».

Con Salvini non c'è dialogo: c'è più spazio per voi a sinistra?

«Dall'uscita dall'euro all'occupazione delle prefetture, Salvini vuole cose che non hanno nulla a che fare con il centrodestra. Noi puntiamo sulla creazione di una forza autonoma che diventi un pilastro del sistema politico».

Intanto, i sondaggisti vi danno tra il 2.8 e il 4.

«Abbiamo preso il 4.4% alle europee e quasi il 5 alle regionali e guardiamo all'area moderata che ha un bacino di milioni di voti».

Non ha l'accordo con il Pd? Si parla di una sua candidatura alla presidenza della Sicilia.

«Ma no. Lottare contro la malafede e l'ignoranza è complicato».

Dove si colloca Verdini?

«Non mi riguarda».

L'imbarazzo che abbia votato le riforme?

«No. L'aveva già fatto. L'imbarazzo dovrebbe essere di chi le aveva sostenute e ora non le ha votate».

Teme voglia rubarle il posto?

«Le situazioni non sono paragonabili. Noi non siamo un fatto parla-

mentare, abbiamo una forza radicata nel Paese. Senza considerare che lui non è in maggioranza, non ha votato la fiducia».

Non vede un'alleanza con lui?

«Io vedo la frana di FI che ha perso più della metà dei senatori dal 2013. Molti hanno seguito le mie orme. Chi aveva ragione?».

Sbaglia il Pd ad arroccarsi su Marino a Roma?

«Sono d'accordo con gli esponenti romani del partito: non credo che, in vista del Giubileo, Marino stia dando una mano a Renzi».

Appoggerebbe Marchini?

«Guardiamo con grande attenzione ai movimenti civici, utili per rappresentare l'area moderata».

E la redistribuzione degli immigrati quando parte?

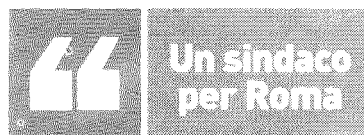
«Tutti hanno parlato di novembre, ma sto lavorando per accelerare. Punto a far partire per i vari paesi europei i richiedenti asilo la prossima settimana. Spero che, in concomitanza con il consiglio europeo dell'8 ottobre, ci siano le prime ricollocazioni».

Poi saranno attivati gli hot spot?

«Sì. Ma pure i rimpatri degli irregolari. Su questo sono stato molto chiaro in Europa. Abbiamo già una serie di centri che possono svolgere questa funzione».



Io vedo la frana di Forza Italia che, rispetto al 2013, ha perso più della metà dei senatori. Dopo di me, molti hanno seguito le mie orme. Chi aveva ragione?



In vista del Giubileo Marino non sta dando una mano a Renzi Appoggiare Marchini? Guardiamo con attenzione ai movimenti civici, utili per ricostruire il centro

Speranza al premier

“Rottamiamo Denis & company non la sinistra”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ma che fine ha fatto la rottamazione? È servita per fare fuori un pezzo della nostra sinistra e ci ritroviamo con Verdini e gli amici di Cosentino...». Roberto Speranza, uno dei leader della sinistra dem, contesta spazio e peso dato dal Pd a Denis Verdini, l'ex coordinatore berlusconiano, ora renziano di complemento.

Speranza, lei parla di un flirt tra Renzi e Verdini. Non le piace?

«Non mi piace. Né penso che piaccia ai nostri elettori, militanti e iscritti. In giro per le feste dell'Unità ho visto che il rapporto con Verdini è vissuto con molta sofferenza. Ma il punto politico è che l'obiettivo del Pd è ricostruire il centrosinistra ed essere quindi baricentro di questa alleanza per noi naturale. Nei ragionamenti e nelle parole di Verdini e company c'è l'idea che il Pd diventi il Partito della Nazione di Renzi in cui non hanno più

senso i confini tra destra e sinistra e ci può stare dentro tutto e il contrario di tutto. Quindi mi preoccupa la prospettiva politica, perché il centrosinistra non si fa con Verdini e gli amici di

Cosentino. Questi dichiarano di essere la gamba di una nuova alleanza di centro, Renzi cosa dice?».

I verdiniani al Senato sono nel mirino per le offese alle colleghe senatrici.

«Uno spettacolo indecoroso, il segno di un degrado dei comportamenti».

Renzi però ha qualche ragione a dire che Verdini non è il mostro di Lochness, è già stato nella maggioranza con il governo Letta. Lei allora non si scandalizzava?

«Non credo che i nostri elettori siano contenti delle parole di Renzi in difesa di Verdini. Il Pd farebbe bene a tenersi ben distinto da questi personaggi che nulla hanno a che fare con la nostra storia e la nostra cultura politica. Un conto è stato dar vita a un governo di emergenza con tutta Fi, un altro è racimolare qualche voto di trasformisti».

Però servono i voti dei verdiniani per avere la maggioranza al Senato?

«Non vedo problemi di numeri quando Pd e maggioranza sono uniti».

Sull'articolo 2 del ddl Boschi il com-

promesso è stato raggiunto, va cambiata la norma transitoria?

«Per settimane ci era stato detto che l'articolo 2 non poteva riaprirsi e, che l'elettività dei senatori avrebbe significato ricominciare daccapo. Alla fine il muro è caduto e i senatori saranno scelti dai cittadini. I consigli regionali dovranno solo ratificare. A questo punto è naturale adeguare la norma transitoria».

Ci vogliono regole sui voti di fiducia nel Pd, come vuole Renzi?

«Serve prima di tutto la politica, non bastano regolamenti e minacce disciplinari. Occorre poi consultare di più la base. Mi chiedo cosa pensano gli iscritti di una Camera fatta ancora prevalentemente di nominati».

A quali altre battaglie si prepara la sinistra dem?

«Le scelte della legge di stabilità saranno rilevanti: se tagli i soldi alla sanità per non fare pagare la tassa sulla casa a un miliardario che ha l'attico in centro, per me c'è un problema politico. Poi ci sono le unioni civili: siamo in clamoroso ritardo. Il testo Cirinnà è un compromesso, io sono favorevole ai matrimoni egualitari, però è un passo avanti importante da approvare al più presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UNITÀ DEL PARTITO

Quando siamo coesi
non abbiamo
problemi di numeri
Quelli vogliono
solo fare una nuova
alleanza di centro

FEDELE A BETTINO

Lucio Barani, ex sindaco di Aulla, dove ha voluto una statua a Bettino Craxi, da Forza Italia è passato al gruppo di Verdini



IN ITALIA ABBIAMO UN PIACIONE E CI VUOLE INNAMORARE

EUGENIO SCALFARI

PER me è molto noioso dovermi occupare ancora di Renzi ma chi esercita la professione di giornalista ha l'obbligo di capire e raccontare quel che fanno i protagonisti delle vicende politiche.

Renzi è tra questi e se c'è un uomo politico che desidera comparire ogni giorno sui media d'ogni colore, questo è lui e non certo Romano Prodi da lui

accusato di commettere abitualmente questo peccato.

Nel merito Renzi attribuisce a Prodi una posizione che giudica totalmente sbagliata a proposito della guerra in Siria. Il tema è tra i principali e più drammatici di questo agitato periodo: guerre tribali, delitti orribili del Califfato, stragi effettuate da Assad e prima di lui da suo padre, incertezze dell'America e dell'Europa, spregiudicatezza estrema del-

la Russia di Putin e dell'Iran e un intrico in tutto il Medio Oriente, descritto da Bernardo Valli ieri su questo giornale.

Sul tema Siria, nell'intervista rilasciata al nostro Claudio Tito, Renzi ha detto: «Dubito delle ricette scodellate in modo semplicistico: non sarà semplicemente aiutando Assad che debelleremo l'Is. Occorre un progetto pluriennale, una coalizione che non si limiti ad

annunciare qualche raid aereo».

Le ricette semplicistiche sarebbero quelle di Prodi, ma le sue, di Renzi, quali sarebbero? Non esclude affatto l'intervento delle truppe di Assad, ammette che i raid aerei non basteranno a debellare l'Is e auspica una coalizione delle grandi potenze. Un progetto pluriennale. Ma nel frattempo che cosa si fa?

SEGUE A PAGINA 31

PRODI a sua volta ha detto che «quella in Siria è un fatto determinante e il suo andamento dipende soprattutto dal rapporto tra Usa e Russia. Ma nessuna delle due potenze invierà truppe sul terreno. Aerei sì, truppe no. Quindi il malandato esercito di Assad va rafforzato perché quelle soltanto sono le truppe disponibili sul terreno. Putin appoggia Assad, Obama no, ma dovrà rassegnarsi perché con i soli bombardamenti aerei l'Is non sarà battuto».

Dunque, su questo problema Renzi e Prodi dicono cose molto analoghe. La sola differenza è che Renzi auspica una coalizione internazionale che di fatto già esiste, sia pure con tutte le contraddizioni che caratterizzano la storia dell'intero Medio Oriente. La differenza è che Prodi è soltanto un osservatore informato di prima mano, Renzi dovrebbe essere un attore ma non lo è perché su questo terreno il premier italiano non viene consultato né dall'America né dalla Russia né dall'Europa. A lui piacerebbe e anche a noi, ma le cose stanno esattamente così.

Il tema che desidero trattare oggi è quello dei rapporti tra la politica e l'informazione. La questione tra Renzi e Prodi ne è stata una necessaria premessa, ma il tema è molto più complesso e non si pone soltanto nel no-

stro paese ma dovunque.

La politica cerca il consenso, l'informazione racconta i modi con i quali il consenso è ricercato e molte altre cose che con la politica hanno poco o nulla a che fare.

Ma c'è di più: per ottenere il consenso la politica cerca di conquistare l'informazione e cioè i giornalisti e i loro editori. L'informazione a sua volta ambisce di influenzare la politica indicandole interessi da tutelare e valori ai quali ispirarsi. Entrambe si sentono depositarie di interessi generali dietro i quali tuttavia si celano spesso interessi particolari dei singoli politici e dei singoli addetti all'informazione.

Aggiungo un altro aspetto tutt'altro che secondario del problema che stiamo esaminando: spesso, in Italia soprattutto, gli editori proprietari di giornali e televisioni ricavano i loro profitti da altre attività economiche prevalenti rispetto a quelle dell'editoria. Il cosiddetto editore puro è una figura prevalente nei paesi occidentali, ma piuttosto rara in Italia, non oggi ma da sempre.

Questa situazione caratterizza il rapporto tra politica e informazione, aggravandolo ancora di più se la politica possiede direttamente strumenti informativi di massa.

Per esser chiari ricorderò quanto accadde durante i vent'anni di regime fascista. Il "Popolo d'Italia" fondato da Mussolini, fin dai tempi dell'intervento nella guerra del 1915, era un giornale di partito; ma quando il Duce conquistò il governo instaurò il regime le sue mire furono d'impadronirsi dei grandi giornali d'opinione e della radio. Fondò l'Eiar, servizio pubblico monopolista, e affidò i grandi giornali a gruppi economici e famiglie che barattarono quel beneficio con una completa subordinazione politica al regime. Alla "Stampa" di Torino fu estromesso Frassati al quale subentrò la famiglia Agnelli; al "Corriere della Sera" fu estromesso Albertini e prese il suo posto la famiglia Crespi; al "Messaggero" di Roma la famiglia Perrone, proprietaria dell'Ansaldo e azionista della "Banca di sconto", si asservì a Mussolini e così accadde anche al "Mattino" di Napoli, alla "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari e al "Giornale di Palermo", al "Popolo di Roma", al "Resto del Carlino" di Bologna, alla "Nazione" di Firenze. Insomma l'intera stampa italiana, nazionale e regionale, fu in mano a famiglie succubi del regime e spesso titolari anche di altre attività economiche più redditizie dei giornali. Quindi editori "impuri" e politicizzati.

Situazioni analoghe si verificarono nella Germania nazista, nella Spagna franchista, nel Portogallo salazariano. Dove esiste la dittatura o una democrazia fragile e anomala, il rapporto tra politica e informazione è assai poco confortante per la libertà.

L'Italia per fortuna non è un regime, non lo fu ai tempi della Democrazia cristiana né a quelli di Berlusconi e neppure dopo Berlusconi. Renzi è al potere da appena due anni e non mi pare che abbia in mente una dittatura. Vuole comandare da solo, questo sì; vuole un Parlamento "dominato", questo anche, ma non più di tanto. Del resto siamo anche membri dell'U-

nione europea, che è ancora una confederazione e quindi sono gli Stati nazionali a decidere le mosse dell'Unione. Nessuno di loro ama l'eventuale prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Ma comunque l'Unione c'è e chi ha la leadership in Italia deve tenerne conto.

Ciò non toglie che Renzi vuole comandare da solo e non lo nasconde. Non con editti ma con la capacità di farsi amare. A Roma uno come lui lo chiamano "piacione". È un piacione, è questo che vuole e ci riesce abbastanza. Quando non ci riesce si arrabbia e molti, che non lo amano affatto, fanno finta di esserne innamorati; altri che sono invece incantati dalla sua piacioneria, fanno finta di non esserlo, di sentirsi neutrali, liberi di decidere pro o contro. Così facendo dicono no nelle questioni marginali ma lo appoggiano in quelle fondamentali. Insomma c'è grande confusione in que-

sto paese, col risultato che molti e specialmente i giovani si allontanano dalla politica, sono indifferenti, leggono poco i giornali, guardano sempre meno la televisione e i "talk show" in particolare, dove il tema pressoché unico è ormai diventato Renzi magari anche per criticarlo ma l'argomento che predomina è sempre lui. E la gente — i giovani soprattutto — cambia canale o spegne e passa a Internet dove la scelta degli argomenti e degli interlocutori è infinita.

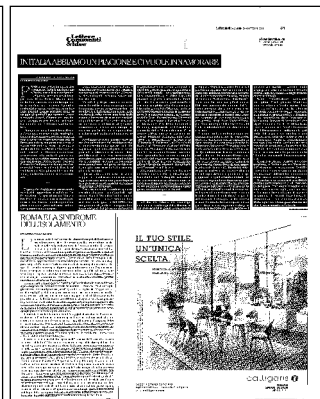
Renzi — l'ho già detto — non vuole un regime. Vuole piacere. Vuole comandare da solo. Vuole ridurre il Senato ad un'agenzia territoriale con 74 eletti secondo le leggi regionali, 21 sindaci di grandi città e 5 nominati dal presidente della Repubblica. Vuole una Camera di "nominati" che si presentano in più circoscrizioni contemporaneamente. Vuole insomma che l'Esecutivo sia nettamente più

forte del Legislativo, mentre in una democrazia forte dovrebbe avvenire il contrario. Vuole il cambiamento ma non dice quale. Vuole la sinistra purché sia moderna, alla moda di Tony Blair che ereditò e mantenne viva nella sua essenza la politica della Thatcher, non più di destra ma di centro.

Questo è Renzi. Quanto all'informazione, in Italia è ancora libera ma difficilmente riesce a vincere l'indifferenza, forse perché anche noi stiamo diventando indifferenti e un'informazione indifferente non esiste più.

Il rischio è di diventare una democrazia che interessa un 30-40 per cento del paese. Un'ampia maggioranza non se ne interessa più, vive per proprio conto e bada alla sua situazione economica. Il resto è chiacchiera, divertimento, tristezza e musica rock. Un tempo era l'età del jazz. Adesso anche il jazz è andato in soffitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme**Senatori indicati dai cittadini ma ora cambi la classe politica****Alessandro Campi**

In un Paese storicamente ingessato e incline al conservatorismo istituzionale riuscire a realizzare una riforma costituzionale, dopo decenni di tentativi andati a vuoto, è sicuramente un passaggio importante. Non meno importante è naturalmente il contenuto di queste riforme.

Non basta cambiare giusto per appuntarsi una medaglia sul petto, bisogna cercare di farlo in modo coerente e razionale, avendo chiari gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Ma c'è un altro aspetto che non bisognerebbe trascurare: il modo attraverso il quale le riforme si discutono e si ottengono. Oltre alla sostanza conta insomma anche la forma, che è poi quella alla quale i cittadini rischiano di essere più attenti e più sensibili. La classe politica, infatti, viene giudicata non solo per i risultati che ottiene, ma anche per il suo modo di parlare e di comportarsi, per gli atteggiamenti e lo stile che la caratterizzano. Soprattutto nell'era della videopolitica bastano un gesto inopportuno e una frase fuori posto per incidere pesantemente sulla cattiva reputazione pubblica di un esponente politico.

Tutto ciò per dire che le riforme al nostro impianto costituzionale volute dal governo Renzi - a partire da quella che riguarda il Senato - rischiano di nascere sotto una cattiva stella. Probabilmente saranno approvate secondo la volontà dell'esecutivo, ma la cornice politica all'interno della quale esse sono state discusse e votate sinora non è stata, per ricorrere ad un eufemismo, delle più edificanti. Se tra gli obiettivi di queste riforme, come il capo del governo non si stanca di ripetere, c'è anche quello di costruire un rapporto nuovamente virtuoso e fiduciario tra ceto politico e opinione pubblica, l'impressione è che questo traguardo difficilmente sarà raggiunto. Insomma, alla fine avremo anche abolito il cosiddetto "bicameralismo perfetto" e risparmiato qualche milione di euro sugli stipendi dei senatori, ma lo spettacolo offerto nel frattempo dalla nostra classe politico-parlamentare non è stato di quelli che possano riconciliare i cittadini con le istituzioni che li rappresentano.

Non ci si riferisce tanto ai fenomeni di trasformismo parlamentare che hanno portato pezzi significativi del centrodestra già berlusconiano a puntellare la maggioranza di governo. A simili transumanze da uno schieramento all'altro, dettate sempre da ragioni personali ma sempre motivate

facendo appello al senso di responsabilità e all'interesse generale, gli italiani si sono abituati da un pezzo. Sono infatti diventate la regola da quando ha smesso di funzionare la disciplina di partito e i singoli parlamentari (spesso cooptati e quindi privi di un'autonoma base elettorale) hanno cominciato a rispondere solo a se stessi delle proprie scelte.

Non ci si riferisce nemmeno all'estenuante e stucchevole tira e molla che per settimane ha visto impegnate le due anime del Partito democratico: la maggioranza renziana e la cosiddetta minoranza di sinistra. Con quest'ultima che, pur di difendere la costituzione repubblicana dai "barbari" che rischiavano di deturparla, ha continuato a minacciare fuoco e fiamme nelle aule parlamentari, sino ad adombrare persino la possibilità di una scissione, salvo alla fine accodarsi sempre e comunque alle proposte, alle indicazioni e ai tempi imposti da Renzi e dall'inflexibile ministro Boschi. Anche a questi giochini di partito, finalizzati unicamente a meglio contrattare gli equilibri di potere interno tra gruppi e fazioni, gli italiani si sono abituati da un pezzo.

Ciò che rischia di rendere queste riforme zoppe e poco significative, non in sé ma nella percezione e nella valutazione degli italiani che pure le aspettano da anni, è il fatto che siano maturate all'interno di un clima politico opaco e rissoso, all'interno del quale non è stato possibile operare una valutazione serena e minimamente oggettiva dei pro e dei contro delle riforme in questione. Le forze politiche le hanno utilizzate non come occasione per chiarire dinanzi al Paese il loro diverso modo di immaginare il futuro dal punto di vista politico-istituzionale, ma come pretesto per attaccarsi e delegittimarsi reciprocamente. Si ragiona se e come cambiare il Senato, ma in realtà alcuni pensavano a come far cadere il governo, altri a come garantirsi una ricandidatura alle prossime elezioni, altri ancora a come fare caciara mediatica.

Sono gli stessi politici a ripetere spesso nei talk show che i cittadini non hanno alcuna passione per i temi istituzionali e che bisognerebbe cercare piuttosto di affrontare i loro problemi reali, a partire da quelli economici. Ma non è vero. Anche solo istintivamente i cittadini sanno che una politica efficace è in grado di risolvere i problemi dipendendo anche dal fatto di possedere buone regole e istituzioni efficaci. Ma sanno anche che sono pur sempre gli uomini - in particolare quelli che hanno responsabilità politiche e di governo - ad applicare le regole e a far funzionare le istituzioni. Ma cosa accade se tali uomini si dimostrano inaffidabili e non all'altezza del loro ruolo, se si comportano in un modo non consono alle funzioni che ricoprono?

Per venire alla cronaca di questi giorni, come si può pensare di recuperare la sfiducia ormai cronica che gli italiani hanno nei confronti della loro classe politica se in Parlamento volano insulti da osteria e gesti gravi, se ci si perde in giochini tattici per meri interessi di bottega, se si organizzano trovate goliardiche come i milioni di emendamenti presentati dal leghista Calderoli, se si fanno interventi in aula e dichiarazioni di voto che, oltre ad essere spesso un insulto alla lingua italiana, denotano lontano un miglio la mancanza di qualunque linea o visione politica? Dai propri rappresentanti politici - se non altro per giustificare i soldi che costano alla collettività - forse ci si aspetterebbe qualcosa di più e di meglio: il fatto che essi siano lo specchio del Paese non vuole dire - tanto per fare un esempio - che nelle istituzioni si debba portare lo stile di ragionamento che si usa nei bar o nelle discussioni tra amici.

Il governo ha fortemente voluto queste riforme come un'occasione di rinascita politica per l'Italia ma soprattutto come un modo per legittimare se stesso in mancanza di una chiara investitura popolare, sino a trasformarle in un "prendere o lasciare" che ha lasciato poco spazio alla discussione pubblica e a possibili forme di compromesso. Per renderle appetibili agli occhi dei cittadini le ha inoltre condite con un pizzico di demagogia antipolitica. Le opposizioni, dal canto loro, le hanno avversate per principio, sino a paventare il rischio inesistente di una deriva autoritaria, ovvero le hanno utilizzate come merce di scambio nel nome di interessi che nulla hanno a che vedere con quelli della collettività. In entrambi i casi si è data l'impressione di trattare questi temi in un modo al tempo stesso superficiale e strumentale, senza quell'ethos politico e quella passione civile che dovrebbero essere al cuore della politica. Sarebbe servito uno spirito autenticamente costituente, ma nell'Italia di oggi, col personale politico che ci è capitato in sorte, è lo stesso che chiedere l'impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BICAMERALISMO

IL SENATO DELLE REGIONI SARÀ UN'OCCASIONE PER IL NOSTRO MERIDIONE

di Michele Salvati

Compiti Anche se finora l'attenzione si è concentrata sulle modalità di elezione dei rappresentanti, il cardine della riforma risiede nell'articolo 1, che detta le funzioni del nuovo organismo

Anche se — a seguito delle polemiche sulle modalità di elezione dei senatori — l'attenzione politica si è concentrata sull'articolo 2, è l'articolo 1, sulle funzioni che saranno attribuite al Senato, il cardine della riforma, quello con il quale tutte le successive norme dovranno essere coerenti. Tutti d'accordo, o quasi, sull'obiettivo di superare l'attuale bicameralismo paritario e riservare alla sola Camera la fiducia al governo, ed escludendo che ciò avvenga attraverso l'eliminazione del Senato, il compito dei riformatori è quello di definire per quest'ultimo un ruolo importante, ma nettamente diverso da quello della Camera.

Da tempo l'opinione prevalente era quella di spostare l'impegno del Senato dal governo allo Stato, dall'insieme della legislazione alla parte di essa riguardante il disegno delle autonomie territoriali, il disegno che la riforma del Titolo V della Costituzione alla fine della XIII legislatura aveva lasciato incompleto e confuso. Se questi erano orientamenti ampiamente condivisi, che del Senato siano parte consiglieri regionali e sindaci non dovrebbe provocare scandalo, perché è conseguenza dei principi di rappresentanza democratica e così avviene, in diverse forme,

quando la seconda Camera rappresenta i territori in un Paese dotato di forti autonomie territoriali.

Dunque un compito di alto rilievo costituzionale, ma soprattutto di grande impegno politico in un Paese che presenta i più gravi squilibri regionali — economici, sociali, culturali — tra i grandi Paesi dell'Europa occidentale. Di questo ho già scritto in un precedente commento su questo giornale (14/9), ma merita di ritornarci: anche se disegnata imperfettamente, la riforma del Senato offre l'occasione di affrontare con armi adeguate il più lungo, intricato e intollerabile dei nodi strutturali del nostro Paese, gli squilibri territoriali. Ovvero, per parlar chiaro, la questione meridionale. Offre questa occasione perché l'obiettivo di cui dicevo sta scritto in lettere piuttosto chiare nell'articolo 1 da poco approvato: «Il Senato... concorre all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione Europea... Valuta le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni... Verifica l'impatto delle politiche dell'Unione Europea sui territori... Concorre a esprimere pareri sulle norme di competenza del governo nei casi previsti dalla legge e a verificare l'attuazione delle leggi dello Stato». E offre

questa occasione perché questo compito di impulso, di vigilanza e di verifica non è lasciato alle mutevoli priorità politiche dei governi, ma incardinato in supremo organo costituzionale, che opera in modo continuativo.

C'è molta speranza e forse un po' di utopia in quanto ho scritto e molti sorrideranno pensando alla qualità dei consiglieri regionali che andranno a comporre il Senato, di solito schierati con i partiti che li hanno eletti e con l'obiettivo preminente di portare a casa, alla loro regione, più soldi dalle casse dello Stato e dell'Europa. Ma non è scritto che le cose vadano a finire così, se il governo riuscirà a imporre severi vincoli di bilancio: in questo caso sarà difficile che si formi un comune fronte corporativo per strappare quattrini secondo un criterio di spartizione del bottino accettato da tutti.

Sarà inevitabile, anche se fonte di conflitti non voluti, che i rappresentanti regionali comincino a scontrarsi tra di loro su argomenti di efficienza e controllo della spesa: Regioni che spendono male o troppo si troveranno molto a disagio di fronte a un esame dettagliato dei loro conti e dei loro risultati da parte dei colleghi di altre Regioni. E a maggior ragione così avverrà se gli uffici del Senato si trasformeranno in organi di inchiesta e valutazione di alto livello delle pubbliche amministrazioni a livello locale, sia di quelle autonome che di quelle dipendenti dai ministeri. Esistono organi che svolgono funzioni analoghe: la Corte dei conti ha rilievo costituzionale e già tende a estendere le sue indagini oltre un mero audit giuridico-contabile. Ma la distanza che la separa dai suoi omologhi in altri Paesi civili, soprattutto da quelli anglosassoni, è molto ampia: per latitudine di obietti-

vi (*performance audit*, più che *financial audit*), risorse, quantità e varietà di competenze, radicamento e rilevanza nell'attività parlamentare.

Se avessero alle spalle organi tecnici di questa qualità, se gli incentivi a operare efficientemente fossero ben disegnati, forse non pochi dei tanto criticati consiglieri regionali, una volta al Senato, si trasformerebbero in mastini dell'efficienza, del risparmio e della qualità dei servizi. Nei confronti di altre Regioni, naturalmente.

L'IDEE DI UNO SPEDIZIONE

Cambiamenti
La vigilanza prima dipendeva dalle mutevoli condizioni politiche

Controlli
Chi spende male si troverà a disagio di fronte a un esame collettivo dei conti



LA FUTURA COLLOCAZIONE DEL PREMIER

GIOVANNI ORSINA

La straordinaria fantasia evolucionistica della vita pubblica italia-

na ci ha fornito da ultimo una nuova specie politica, i «verdiniani», capace fin da subito di mettersi al centro di discussioni, polemiche, e perfino una gazzarra. Sul fenomeno in sé non c'è molto da dire che non sia già stato detto: la nostra antica vocazione trasformistica; la crisi del berlusconismo; un Parlamento liquefatto nel quale

Renzi rappresenta l'unico ancoraggio, ma nel quale pure non ha una maggioranza solida; il rapporto «toscano» fra Renzi e Verdini; e via discorrendo.

I verdiniani tuttavia, proponendosi di irrobustire la gamba centrista del renzismo, e avendo per questo suscitato le reazioni della sinistra Pd, sono pure la spia di

una questione più grande e interessante di loro: la futura collocazione di Renzi e del Partito democratico. Su questo punto vale la pena soffermarsi un po': se come sembra la riforma delle istituzioni sta per essere completata, la ricostruzione della politica è ancora all'inizio. E il Pd, al momento, appare la pedina cruciale della politica che verrà.

Alla domanda se Renzi intenda tenere i Democratici ancorati a sinistra o portarli verso il centro secondo il modello del «partito della Nazione» do subito una risposta breve: a mio avviso il premier continuerà a tenersi aperte entrambe le opzioni e a giocare i centristi e la sinistra gli uni contro gli altri. E, se sarà infine costretto a sciogliere l'ambiguità, lo farà soltanto all'ultimo istante, a ridosso delle elezioni, cadendo da una parte o dall'altra a seconda di chi sarà allora l'avversario più pericoloso. Questa risposta scaturisce da un ragionamento che può essere riassunto in tre passaggi.

Il sistema elettorale, innanzitutto. Si continua a discutere di una possibile riforma del meccanismo approvato in primavera, tale che il premio di maggioranza andrebbe non più al partito, ma alla coalizione. Sbaglierò, ma mi sembra molto improbabile che ciò avvenga. Per il premier l'attuale legge elettorale è perfetta: marginalizza l'area alla sinistra del Pd, e di

conseguenza previene scissioni fra i Democratici; getta scompiglio a destra; consente a Renzi di esercitare un controllo notevole sulla scelta dei candidati che lo sosterranno - e quindi

sulla sua potenziale futura maggioranza di governo.

Certo, c'è chi ventila l'ipotesi che in uno scontro diretto fra il Pd non alleato con nessun'altra lista e i grillini possa vincere il Movimento. E sostiene che la legge elettorale dovrà essere cambiata per prevenire quest'esito. Anche tralasciando i dubbi sulla plausibilità di queste previsioni, tuttavia, non è affatto detto che a Renzi - per come ha dimostrato di pensare e vivere la politica - l'idea di giocarsi una partita ultimativa, faccia a faccia, politica contro antipolitica, dispiaccia. Pure in quest'evenienza, insomma, l'attuale legge elettorale pare tagliata su misura per il presidente del Consiglio.

La mancanza d'ideologia, in secondo luogo. Il programma di governo Renzi se l'è trovato bello e pronto: tutto quello che avremmo dovuto fare negli ultimi vent'anni e non abbiamo fatto. Già di per sé questa «retorica del fare» gli ha consentito di

mettersi al di fuori della frattura fra destra e sinistra. Lui è stato abile, poi, ad alternare iniziative considerate di sinistra con iniziative considerate di destra. Più le seconde delle prime, in verità - ma soprattutto perché i temi in agenda portano più a destra che a sinistra: pressione fiscale, sicurezza, immigrazione, efficienza dello Stato. Sia detto incidentalmente, Renzi si sta anche dimostrando assai abile nell'aggirare con cura l'operazione di destra che la destra non ha mai fatto, della quale l'Italia avrebbe gran bisogno, ma che sarebbe politicamente onerosissima: tagliare davvero la spesa pubblica.

Infine la strategia. La levità della zavorra ideologica, un'azione di governo ispirata alla «retorica del fare» e priva di una chiara connotazione di destra o sinistra, un sistema elettorale che strangola i piccoli partiti e previene le scissioni: tutto questo consente oggi a Renzi di occupare uno spazio politico amplissimo, di spingere gli oppositori ai margini, di sfruttare in Parlamento molteplici opzioni tattiche.

Non si vede davvero per quale ragione il presidente del Consiglio dovrebbe adoperarsi per abbandonare anzitempo una situazione così felice. Magari, come dicevo sopra, a ridosso delle prossime elezioni dovrà scegliere fra sinistra e centro - ma lo farà all'ultimo momento. Anche in quel caso, poi, grazie all'attuale sistema elettorale potrà farlo non alleandosi con questo o con quel partito o fazione, ma scegliendo lui dove collocarsi. E controllerà la formazione delle liste. Nelle quali, riesumando la retorica della rottamazione, più che i centristi o i «sinistri» coi quali ha giostrato in questi anni potrebbe puntare a inserire soprattutto delle ragazzotte e dei ragazzotti di belle speranze e scarsa esperienza politica che gli forniscano una maggioranza disciplinata.

PALAZZO MADAMA

GOVERNO RENZI, IL MODELLO È PUTIN

» **FURIO COLOMBO**

La mattina di sabato ascoltavo a Radio Radicale la diretta della votazione all'articolo 2, quello che definisce la fine del Senato e lo trasforma in un niente composto da niente, salvo afflusso di corruzione locale.

La radio è utile (soprattutto Radio Radicale, fedele alla propria missione nella buona e nella cattiva sorte) perché alle voci sovrapposti immagini evocate, più che dalle parole, dalla situazione: un'aula bloccata e costretta a lavorare anche di sabato al solo scopo di eliminare se stessa. E mentre ascoltavo ho rivisto quella strana sequenza di immagini del teatro Dubrovka di Mosca, occupato, una sera di ottobre del 2002, da donne cecene in nero, forse vedove di uccisi dai russi, apparse in mezzo al pubblico, preso in ostaggio. Credevano, in quel modo, di denunciare le stragi in Cecenia. Putin ha reagito subito (ricorderete) in modo freddo e ben calcolato. Ha immesso nella sala un gas che ha eliminato sia le donne cecene che gli ostaggi russi (tutti) e non ha mai spiegato a nessuno quale è stato, tecnicamente il suo efficace e spedito.

Ma la scena finale della sequenza spettacolare (dopo tutto, si svolgeva in un teatro) era che le persone, ribelli e prigionieri, erano diventati dei manichini. Sì, lo so, il confronto sembrerà eccessivo, ma il risultato ottenuto da Renzi nel Senato costretto a eliminare pubblicamente se stesso, è stato identico: una immobile atarassia, tranne le voci ribelli e ostinate che sono o saranno poi state spente comunque dal finale voto letale.

PUTIN VOLEVA la principale risorsa della Cecenia, e per averla ha rasato al suolo quella regione. E di ciò che ha fatto non ha reso conto a nessuno. Si ricorderà che aveva un'ostinata avversaria, Anna Politkovskaja, che non è più in giro. Renzi voleva il silenzio del Senato, e per averlo lo ha eliminato. E intanto ha messo al lavoro i suoi ragazzi per cancellare chi potrebbe non celebrare il suo teatro Dubrovka. Ex sanguinose dittature richiedono ancora sangue.

Ex democrazie chiudono le loro storie difficili con parole chiare e fatte sapere in giro, dette anche intimidazione. Hai un premio (intermini di sopravvivenza pubblica) se capisci l'antifona e cedi il passo. Se non ci stai, le maniere si fanno brusche e diventi "gufo" e "anti-italiano". Non è il meglio per la carriera. Ecco, credo di avere trovato il riferimento giusto. Da tempo, in molti stiamo a domandarci che tipo di politico sia Renzi e come mai una maggioranza così obbediente lo segue al punto di offrire, ormai, una approvazione preventiva anche di ciò che ancora non ha detto e ancora non ha fatto. E perché questo governo, che dovrebbe essere democratico e che ha insediato la sua radice in un non secondario partito di sinistra, non sia mai pago di microfoni aperti, telecamere e celebrazioni, e apra continuamente cacce alle streghe e di chiarire nemici tutti coloro che non si arruolano, persino se non lo attaccano.

La colpa è il reato di mancata celebrazione. Il modello è Putin, non l'efficienza ma l'istinto di preminenza, di superiorità del destino e della missione (a cui è stato dato il nome generico e mai provato di "riforme", confermando ogni volta che "ce le chiede" l'ignaro e disorientato popolo italiano) di andare rapida-

mente verso un potere pieno, privo di contrasti e limiti istituzionali e privo di dissenso giornalistico o di opinione. Renzi non com-

pra. Il sistema è quello delle porte aperte o chiuse. Aperte per chi entra nel tunnel della fedeltà assoluta (ho scritto fedeltà, non lealtà). Ma sono prontamente osteggiati amici e compagni che non si fossero accodati. Provate a esaminare tutte, ma proprio tutte le iniziative parlamentari, di governo, di partito, di comunicazione con cui

Renzi parla ai suoi, parla ai nemici e parla al popolo. Tutto è verticale, non c'è alcun luogo di sosta, di partecipazione, di inclusione. I discorsi sono lunghi e perentori anche perché non solo non vuole, ma non concepisce obiezioni. Lo spazio (il potere) è suo e se lo gestisce lui. È nata prestissimo la frase "Boschi" che dovrebbe essere registrata dalla Siae: "Parliamo con tutti e ascoltiamo tutti. Ma decidiamo noi". Nel teatro Dubrovka di Renzi tutto avviene prima, è già stato deciso. Tu lo sai quando entri in sala e non fai storie. Se le fai (vedi Civati, vedi Fassina) quella è la porta. Se pensi di fare il furbo restando in qualche funzione istituzionale (tipo Tv di Stato) senza avere fatto atto di sottomissione, scordatelo. A stretto giro di social network ti viene comunicato quel che ti spetta. E non mi venire a parlare del passato. Questa è gente che guarda al futuro, e lo immagina già occupato dal proprio esercizio del potere. Sì, il modello è Putin. E per questo l'Italia di Renzi non ha una politica estera. Perché il modo di governare da solo di Renzi non corrisponde a quello di alcun altro governo europeo o democratico. E perché lo spazio della politica estera mondiale è già occupato dal grande ispiratore, la nostra stella polare che un tempo era l'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tatticismi e le incognite

di **Paolo Pombeni**

Il giro di boa, come si usa dire, c'è stato ma adesso comincia la parte finale della corsa che non sarà meno impegnativa della precedente.

L'ANALISI

Con l'approvazione dell'articolo 2 nella formula che tiene conto delle richieste di principio della minoranza del Pd (ma non solo) Renzi ha indubbiamente segnato un punto pesante a suo favore come ha analizzato ieri in queste pagine Emilia Patta. Non si può però tacere che il risultato è stato ottenuto anche con un tatticismo spregiudicato che ha fatto leva su un Senato segnato in quest'ultimo anno da trasformismi d'ogni genere e non poche spregiudicatezze al limite dell'accettabile (e talora anche oltre).

Il modo con cui si è gestita l'ultima fase non è irrilevante, se si tiene conto che si dovrà andare, secondo l'impegno sottoscritto dallo stesso Renzi, ad una verifica di quanto statuito attraverso un referendum confermativo. Anche se questo non prevede il quorum per essere valido, il suo significato diventerebbe più che modesto se per esempio fosse caratterizzato da un alto astensionismo, pericolo non certo ipotetico alla luce di quanto è successo nelle ultime consultazioni elettorali, che pure avevano una forza attrattiva ben maggiore del pronunciamento su un quesito costituzionale. Certo qualcuno potrebbe pensare che per vincere con ampio margine basterà buttarla sul populismo

del "volete o no spendere meno e risparmiare i soldi impiegati per mantenere un gran numero di politici inutili?", ma è una scorciatoia pericolosa.

Bisogna infatti tenere conto che ci aspetta un passaggio difficile, che è la stesura della legge per le modalità di elezione di quei nuovi senatori che dovranno essere scelti fra i membri dei consigli regionali, ma fra quelli validati preventivamente dagli elettori, e poi confermati dal voto degli stessi consigli. La fantasia tecnica di quelli che preparano le leggi elettorali è notoriamente molto sviluppata, ma in questo caso ce ne vorrà tanta per trovare una soluzione che metta plausibilmente insieme le tre cose e che lo faccia in modo da renderle comprensibili ai cittadini.

Populismo contro populismo, quando arriverà il referendum, non sarà difficile agli oppositori della riforma gridare al "tradimento" del compromesso sull'elettività diretta dei nuovi senatori avendo a questo fine un meccanismo legislativo che facilmente potrà essere tortuoso. E allora torneranno fuori gli attacchi strumentali che invocano la difesa della democrazia messa in pericolo: un film già abbondantemente visto nei mesi scorsi.

Di questo scenario bisogna che le forze in campo, almeno quelle responsabili, tengano conto e soprattutto che ne tenga conto il premier-segretario. È vero che la terza lettura sarà tecnicamente una passeggiata, visto che si potrà votare solo sì o no a quanto si approva ora, ma è bene non farsi illusioni: si stanno già affilando le armi per le previsioni dei meccanismi elettorali da blindare nelle norme transitorie e nella futura legge ad hoc. Non andrebbe dato per scontato che questo passaggio non possa mettere a rischio quanto già realizzato.

Dunque lo sforzo attuale

dovrebbe essere quello di trovare un metodo sia per mantenere la compattezza della maggioranza governativa, ma specialmente del Pd, sia per evitare a tutti i costi gli spettacoli squallidi di un parlamento ridotto ad un terreno di scontro tra opposte tifoserie da stadio. Non sarà semplice, vista la combinazione della qualità di una parte della classe politica e della ricerca di protagonismo ad ogni costo da parte di non pochi che non riescono a sottrarsi al richiamo di taccuini e telecamere.

Ci sono in ballo questioni delicate, come, tanto per citarne una ricordata da D'Alimonte, le modalità di elezione del capo dello stato, ovvero di una istanza equilibratrice più che necessaria in tempi di contrapposizioni esasperate. Il lavoro per condurre una classe politica alla maturazione condivisa di una riforma del sistema parlamentare attesa da decenni e per fare in modo che questa venga compresa dai cittadini come una conquista per tutti (e non presa per un regolamento di conti interno ai politici di professione) è importantissimo e tutti se ne devono fare carico. Certo innanzitutto il leader del partito di maggioranza relativa e del governo, ma anche le minoranze interne al suo partito e le opposizioni al di fuori di esso. Una lotta sorda e magari sotterranea tra chi vuole "asfaltare" gli altri e chi pensa che anche un semplice sasso sulle rotaie può far deragliare il treno è il peggiore scenario che ci possiamo aspettare.

Per capire che ciò non è inevitabile, si potrebbe cominciare a registrare positivamente il fatto che il risultato ottenuto ieri è stato frutto di un incontro di esigenze a cui hanno meritoriamente lavorato i senatori Zanda e Finocchiaro (a cui si rende ingiustamente

poco merito nella bagarre di quest'ultima fase): segno che anche in politica ragionare può dare buoni frutti, senz'altro molto migliori di quelli che si possono ottenere con troppa fiducia nei sussulti trasformistici di questa fase, nelle abilità tattiche di rinvio ai regolamenti, nelle sceneggiate da stadio a pro delle telecamere.

Sappiamo benissimo che quelli sono tutti elementi che da sempre esistono in politica e che dunque entro certi limiti vanno dati per scontati e tollerati. Ma appunto entro certi limiti, se non si vuole che oltrepassati quei limiti si incappi nella sfiducia e nel ripudio dei cittadini-elettori verso la sfera politica. Un rischio che non ci vuol molto a capire che stiamo ancora correndo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LE PROSSIME TAPPE
La riforma deve essere condivisa e compresa dai cittadini come conquista per tutti: populismi da arginare

QUESTA RIFORMA SNATURA LO STATO

di **Piero Ostellino**

Ho ascoltato l'intervento del capogruppo del Partito democratico nel dibattito al Senato. Una durissima arringa, quasi mussoliniana, contro le opposizioni, colpevoli, se-

condo lui, di non avere le sue stesse idee e gli stessi suoi comportamenti parlamentari, adottati dalla sinistra in modo da facilitare la fretta e le inclinazioni non propriamente democratiche di Matteo Renzi. E mi sono convinto che non voterò mai questa sinistra truffaldina che chiama riforma l'abolizione di una delle due Camere del Parlamento, nata, nel 1948, come contrappeso a quella dei deputati per garantire quell'equilibrio dei poteri, pur con tutti i

suoi difetti, che è a maggiore garanzia della libertà e della democrazia che il fascismo aveva abolito instaurando la dittatura.

D'accordo che il bicameralismo era lento, macchinoso, inefficiente e persino, spesso, irritante. D'accordo che Renzi non è né Stalin, né Hitler e neppure Mussolini. Ma la fretta del Pd di andare incontro alle sue sbrigative esigenze decisionali, è inquietante. Renzi è il segre-

tario del partito di maggioranza, nonché il capo del governo. Sostituire il bicameralismo con una camera dei rappresentanti locali che - perpetuandone e istituzionalizzandone i difetti, soprattutto in materia di gestione della cosa pubblica (leggi corruzione) e di malgoverno - completerebbe - per di più attraverso votazioni non a scrutinio segreto, come sta accadendo con il contributo complice e decisivo del (...)

(...) presidente dell'assemblea - l'occupazione dei maggiori centri di potere da parte della sinistra, istituzionalizzandoli. E tutto ciò è preoccupante.

Riforma? Quale riforma? Chiamare le cose con nomi diversi da quelli loro propri è un'abitudine propagandistica dei sovietici (che, evidentemente, questa sinistra che si spaccia per riformista ha bene appreso). Per decenni, il Cremlino aveva fatto passare il proprio dispotismo politico per democrazia e libertà, le misere condizioni economiche in cui versava il popolo come progresso economico e sociale. Poi, il crollo dell'Urss ha rivelato l'inganno e qualcuno ha finalmente capito.

Il ricorso a tecniche propagandistiche era stato anche il modo col quale il nazismo era salito al potere in Germania. E mi sono fatto una convinzione. Questa sinistra truffaldina è la

nuova versione del fascismo nell'era (falsamente) progressista. Non voterò chi cambia il significato delle parole per adottarne altre più suggestive, appetibili e cercare così di ingannarmi; tanto meno voterò chi, al riparo della propaganda (falsamente) riformista, sta cancellando, col bicameralismo, la forma e la natura dello Stato nato nel 1948.

L'Italia è avviata su una brutta strada, che viene venduta come modernizzazione. Una strada che a me pare destinata a tradursi prima o poi in un sistema autoritario, in omaggio alle inclinazioni personali di Renzi, un ragazzotto, politicamente incolto, cinico e affabulatore, fautore del sistema di «un uomo solo al comando». Il potere sovietico metteva in manicomio chi vi si opponeva - e che, evidentemente, se non ne condivideva, e approvava, le generose (?) decisioni doveva essere matto. Di questo passo, con l'interessato ausilio di un sistema informativo servile che non ne

parla, il rischio è di vedere nascere, dietro lo schermo riformista, un sistema dispotico e personale. Il problema è prenderne atto e cercare di opporvisi almeno con le idee e le parole. La libertà di stampa, e di critica, aveva scritto Tocqueville nella *Democrazia in America*, è la garanzia di un sistema libero e democratico. Non mi pare ci siano oggi quelle condizioni da noi.

Non è questione di avercela con Renzi, o col Partito democratico - che fanno il loro mestiere e, in certe circostanze, io stesso non avrei difficoltà a votare sulla base del principio dell'utile alternanza in ogni democrazia matura. Qui si tratta di denunciare i pericoli di un andazzo che tende all'instaurazione di un sistema dispotico. Renzi, come tutti gli autocrati, fa passare per «rancore personale», dice, le critiche al regime nascente. Dal caso psicologico a quello politico è un altro passo verso il dispotismo.

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgiornale.it



BARANI È MALEDUCATO E LE SENATRICI FRIGNONE

di Vittorio Feltri

Breve riassunto dei fatti accaduti in Senato, che dovrebbe essere un luogo austero e che, in realtà, assomiglia a una bettola. Dove, venerdì, il senatore Lucio Barani, verdiniano

recentemente fuggito da Forza Italia e riparatosi nei pressi della maggioranza renziana, spazientitosi con l'opposizione, si è rivolto a un paio di colleghe pentastellate dedicando loro un gesto inelegante: ha mimato una pratica sessuale di tipo orale. Questo secondo l'accusa, e non è ancora provato.

Le senatrici grilline Barbara Lezzie e Paola Tavernasi sono offese e hanno gridato allo scandalo, proponendo l'espulsione dall'aula del citato Barani. Moti-

vo: è intollerabile un insulto sessista. In effetti certe volgarità si dovrebbero evitare, specialmente nel ramo teoricamente più nobile del Parlamento. Ma sappiamo che i rappresentanti del popolo spesso sono più triviali del popolo stesso, il quale però ha l'attenuante di esprimersi in piazza o al bar con linguaggio osceno e in contrasto con la buona creanza.

Gli episodi in cui essi si sono distinti per grossolanità non si

contano, per cui non mi sembra il caso che le signore la facciano tanto lunga. Tutti (o quasi) rammentano che lo scorso gennaio fu proprio un gentiluomo del M5S ad affermare che le deputate del Pd non avevano altro ruolo alla Camera se non quello di offrire prestazioni, dette fellatio, ai compagni.

Lezzie Tavernasi e la sono presa con Barani, ripetiamo perché il suo oltraggio era a sfondo sessista. Oggi, ciò che è (...)

(...) sessista è considerato condannabile. Sotto questo profilo le donne vanno rispettate. Giusto. Bisogna essere politicamente corretti. Se lo fossero anche i grillini sarebbe meglio. Vogliamo far notare alle senatrici in questione che le pari opportunità andrebbero osservate

sempre, perché anche gli uomini hanno il diritto a un minimo di riguardo. Cosa che non avviene, tanto è vero che la quasi totalità degli impropri non solo sono sessisti, ma al maschile.

I «vaffa» che volano ogni giorno e in ogni ambiente a chi sono diretti se non a noi di genere tutt'altro che femminile? Chi si prende del «cogli..O» ogni due per tre? E chi della «testa di c...» e del «figlio di p...»? Care senatrici che vi turbate per un gesto sconcio di carattere sessista, sappiate che il trattamento verbale a cui siete talora sottoposte voi, non risparmiar neppure noi. E poiché ormai l'uguaglianza dei generi è un dato acquisito (finalmente), rassegnatevi alle conseguenze che ciò comporta anche a livello linguistico. O gestuale, che è lo stesso.

Il problema dunque non è il sessismo, bensì l'educazione lessicale che, purtroppo, è lacunosa sia nei signori sia nelle signore, le quali per apparire evolute non disdegnano le parolacce né gli atteggiamenti cafoneschi. D'altronde, è noto che il frasario ordinario sia caduto in basso. Basti pensare che per definire un bel giovanotto si usa dire: ammazza che figo. Oppure, se una cosa è bella e/o piacevole si dice: però, che figata. Questo non è sessismo idiota? Se lo è, la colpa è di chiunque, non soltanto di Barani. Senatrici, smettete la di frignare per niente.

Vittorio Feltri



Canzoni e battute, Verdini show in tv

«La maggioranza al Senato non c'è»

«Giustizia, appoggerò la legge». Poi prende in giro la sinistra sulle note di Modugno

ROMA Indossa l'abito più istituzionale che può e si presenta con grande tranquillità e quasi con basso profilo Denis Verdini nel salotto di Maria Latella, per l'*Intervista* su Sky in cui spiega la posizione del suo gruppo, si difende dalle accuse, rivendica il suo ruolo di fatto essenziale nel processo delle riforme, e forse non solo in quello.

Ma è alla fine, quando la giornalista gli chiede se è vero che con il suo «amico» Lotti al telefono si diverte a cantare «Grande grande grande» che Verdini - dopo aver provato a sottrarsi («Non voglio rubare il ruolo a Berlusconi») - si lascia andare e intona, sulle note della «Lontananza», una strofa che in fondo fotografa l'attuale momento politico: «La maggioranza sai è come il vento, che rischia di finire in Miglia- vacca... Quando Gotor si sveglia e si inc...».

Voce baritonale, sorriso soddisfatto, Verdini centra il punto: se è diventato l'uomo del

momento, quello decisivo per le riforme e assieme lo spauracchio della minoranza Pd e la calamita per gli scontenti del centrodestra, è proprio perché in un partito diviso come il Pd la sua sponda, il suo apporto, possono condizionare la vita e l'agire del governo.

Lui si schermisce, giura che mai entrerà nel Pd, sfrutta al meglio l'assist di Renzi: «Io mostro di Lochness? L'hanno cercato e non l'hanno mai trovato, quel mostro non esiste e dunque io non sono un mostro». Bacchetta piano piano Barani — oggi si riprende a votare in Senato sulle riforme e si riunisce l'Ufficio di Presidenza per decidere il da farsi sul senatore accusato di gestacci osceni —: «Se ha sbagliato è grave e ci saranno provvedimenti, ma il presidente del Senato dovrebbe porre attenzione al livello generale in cui è precipitato il dibattito e il tono a palazzo Madama...». Parla al passato di Berlusconi che «non sarà mai

solo perché è una rockstar, ha tanti tifosi, è lucido e decide lui da solo: non ci sentiamo più, non eravamo d'accordo». E spiega, come ammette di dire anche ai suoi ex colleghi azzurri, che il suo obiettivo è semplice e chiaro: approvare riforme che «abbiamo sempre votato» e lavorare per costruire un «centro moderato» perché oggi con l'egemonia a destra di Salvini ci sarà bisogno di un polo che poi sceglierà se stare a destra o a sinistra.

Ma il cuore del messaggio di Verdini è tra il detto e non detto. Il suo gruppo indispensabile per un governo senza maggioranza? «Al di là dello sbrattare, dei numeri, la maggioranza al Senato non c'è per gli esiti delle scorse elezioni: il Pd ha 113 senatori, e per governare ne servono 170-175...». Dunque, eccome se servirà il suo partito. E Verdini offre la sua collaborazione: «Vogliamo completare le riforme del fisco e della giu-

stizia, e non perché ho dei processi a carico, visto che quelli peggiori non sono nelle aule di giustizia ma sono mediatici».

Annuncio che comunque mette già in allarme la sinistra Pd: «Le interviste di Renzi e di Verdini, con i reciproci apprezzamenti e l'impegno a proseguire la collaborazione anche su fisco e giustizia, confermano che siamo alla demolizione anche simbolica dell'eredità dell'Ulivo e del centrosinistra».

Cerca di tranquillizzare i colleghi Enrico Costa, viceministro della Giustizia di Ncd: «Verdini potrà anche votarla in Parlamento se vuole, ma i contorni della riforma sono già in grande parte definiti all'interno della maggioranza, e su questa base si andrà avanti. L'accordo sulla giustizia passerà sicuramente attraverso un'intesa di maggioranza, che è sempre la stessa e si è compattata e omogeneizzata, raggiungendo risultati importanti».

Paola Di Caro

• RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paragone

«Io mostro di Lochness? Quel mostro non esiste dunque io non sono un mostro»

Lo strappo

● Dopo mesi di tensioni interne a Forza Italia, Verdini rompe con Berlusconi dopo l'elezione di Mattarella al Colle, quando il leader azzurro sceglie di non sostenere più Renzi sulle riforme

● Il 29 luglio Verdini fonda il gruppo di Ala, con 12 senatori e 7 deputati, che a Palazzo Madama sostiene il ddl Renzi-Boschi

In studio

Il senatore Denis Verdini, fondatore del gruppo di Alleanza liberal popolare - Autonomie (Ala), ospite della giornalista Maria Latella ieri a *L'intervista* su Skytg24



E Denis in tv "canzona" Gotor

La minoranza Pd in trincea

L'ex di Forza Italia parafrasa Modugno e sfotte la sinistra
Ala inquieta anche l'Ncd, che giura: noi ci saremo sempre

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Luca Lotti si fa grandi risate al telefono con Verdini. Battute fiorentine con l'h aspirata, motivi canori come quello che ieri l'ex plenipotenziario di Berlusconi ha intonato nell'intervista a Maria Latella su Sky. «La maggioranza sai è come il vento e rischia di finire in Migliavacca, e quando Gotor si sveglia e s'inc...». Parafrasando «La lontananza» di Domenico Modugno, Denis si sente a casa con i renziani. Si diverte a fare il mostro di Lochness che spaventa i bersaniani quando dice che i suoi senatori voteran-

no pure la legge di stabilità che abbassa le tasse e la riforma della Giustizia. Vincenzo D'Anna chiede però di separare le carriere dei magistrati. Le intenzioni dei verdiniani sono chiare. E il loro capo finalmente si palesa in tv, esce dall'ombra, avvertendo la sinistra Dem che se loro non votano le scelte di Renzi ci penserà la sua riserva parlamentare: «Allora in quel caso lo scenario cambia».

Nuova maggioranza con il centro ex berlusconiano al gran completo. Alfano e Verdini si ritrovano insieme in maggioranza e poi alle elezioni politiche magari fanno una lista comune che si allea con il Pd. «Oppure - precisa il senatore Minzolini - il gruppo di Verdini diventerà il gruppo prevalente nella maggioranza: potrebbe finire che il ministero degli Affari costitu-

zionali, che dovrebbe andare ad Alfano se lo pappa Denis». Il capogruppo Ncd Schifani si affretta a rifare i conti. Spiega che l'assenza dei suoi 7 senatori al voto sull'articolo 2 è stato un caso. Che la maggioranza c'è anche senza gli amici di Denis, che però fa i suoi conti e avverte: i senatori Dem sono solo 113. Insomma, amici del Pd, i nostri voti non puzzano, state tranquilli, con il Pd non abbiamo nulla a che spartire. «Vogliamo ricostruire il centro, dare una mano a questo Pd, che ha all'interno idee del passato e del trapassato. C'è Renzi che non ha un atteggiamento becero, a volte è anche liberista».

Gotor ha molti dubbi sul liberalismo di Denis. Smentisce Renzi e Boschi: non è vero che tutti i 13 verdiniani hanno sempre votato la riforma costituzionale; 7 di loro non l'hanno

mai fatto. E quindi canticchia il motivo del musical «aggiungi un posto a tavola, c'è un amico in più». La pax tra i democratici traballa. «Il paradosso - dice Gotor - è che il rottamatore Renzi si è preso i rottamati di Berlusconi. Nel patto del Nazareno c'era un nucleo nascosto che sta venendo fuori, ora con voti occasionali ma in prospettiva diventeranno stabili. Il rischio è che il Pd venga snaturato e noi rimaniamo nel partito come ultima trincea per scongiurare questa deriva». Bersani, Gotor, D'Attorre, Speranza pensano che ormai si sta consolidando una nuova maggioranza. Immaginano già modifiche all'Italicum, con l'introduzione del premio di maggioranza alla coalizione: il Pd si alleerà con una lista di centro Alfano-Casini-Verdini e i cosentiniani d'Italia.



La minoranza Pd sfida Denis

“Provoca, ma non ci ha sostituito”

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Troppi riconoscimenti a Verdini, troppo pochi per la sinistra Pd. La storia si ripete e, nonostante l'accordo interno sulla riforma costituzionale, i bersaniani rimangono vigili sulle operazioni attribuite a Matteo Renzi. In particolare, quella di tenere sotto pressione sia la minoranza dem sia il Nuovo centrodestra agitando i consensi del gruppo di Ala come gamba sostitutiva per la coalizione. «Operazione fallita», dicono i bersaniani. «La prova che i voti di Verdini siano determinanti non c'è, anzi», spiega Maurizio Migliavacca, tessitore delle mosse della minoranza a Palazzo Madama e braccio destro di Bersani. A parte il voto finale sull'articolo 2, la maggioranza ha sempre viaggiato intorno a quota 170, ovvero i 12 senatori di Ala non sono stati indispensabili. Finora. Ma se l'obiettivo è portare nella maggioranza Verdini e Barani, «allora si aprirebbe un problema politico», è la posizione dei bersaniani.

La minoranza Pd esorcizza gli effetti del sostegno di Verdini alla riforma costituzionale. E sfida Renzi e lo stesso leader di Ala: «Finora Verdini è stata decisivo solo per mandare sotto il governo. Nel voto sulla Rai...», insinua un bersaniano. Sono solo provocazioni perciò quelle del senatore toscano quando dice che Bersani ha perso la sua «golden share» sull'esecutivo. E Migliavacca sorride di fronte alle battute di spirito dell'ex coordinatore di Forza Italia. «Non l'ho visto in tv. Mi hanno detto che ha cantato una canzone dove c'è anche il mio nome — dice —. Ma è stato affettuoso, simpatico». La sostanza, secondo la sinistra interna, è che Ala partecipa alle riforme, però non è dentro la maggioranza, i suoi consensi non sono sostitutivi né della minoranza Pd né del Nuovo centrodestra, altro bersaglio dell'operazione responsabili verdiniani. Però non va giù che Boschi e Renzi celebrino i voti di

Ala come il grande successo della settimana passata. «Un atteggiamento incredibile — dice Federico Fornaro — che dimentica i nostri meriti». Fornaro, ex dissidente ricorda che mancano ancora molte votazioni, che ci sono altri punti caldi della riforma da approvare: la platea degli elettori del presidente della Repubblica e la norma transitoria. Una minaccia?

No, è la risposta. Non significa rimettere in discussione il patto interno al Pd che ha costruito la discesa per la riforma. Significa però che il percorso non è finito e oggi, per esempio, arriverà la “sentenza” sul gesto sessista di Lucio Barani. Qualunque decisione provocherà nuove tensioni in aula.

Verdini naturalmente fa il suo mestiere che è quello di valorizzare il suo ruolo, di ingigantirlo per attirare altri arrivi di transfughi dal centrodestra. Piazzandosi al centro non solo della scena mediatica ma degli schieramenti politici sta certamente provando a togliere spazio ad Angelino Alfano. Del resto, la presenza costante al Senato del ministro dell'Interno, durante le votazioni fondamentali, non è passata inosservata. Renato Schifani assicura però che sta succedendo esattamente il contrario, almeno con l'Ncd. «La manovra di Denis ha ricompattato il nostro gruppo — spiega il presidente dei senatori alfaniani —. Tutti abbiamo capito che si doveva partecipare compatti al cammino delle riforme anche per crescere politicamente». Le sette assenze Ncd al momento del voto finale sono casuali, dovute alla seduta del sabato. «Niente maldipancia e niente ricatti, nemmeno sulle unioni civili», garantisce Schifani. E nessuna gelosia per il rapporto sbandierato tra Palazzo Chigi e l'ex coordinatore di Fi. Ma le coppie gay saranno tutt'altro che una passeggiata per la maggioranza. Schifani non ha dubbi: «Se ne parla nel 2016. Ora non c'è tempo per metterle in calendario. Abbiamo la sessione di bilancio». Non è la stessa posizione del Pd. Il capogruppo dem Luigi Zanda vorrebbe incardinare il provvedimento il

14 appena finita la riforma. Ed è la stessa linea di Maria Elena Boschi. Serve a fissare dei tempi, a certificare la volontà di andare fino in fondo. Ma Schifani ribatte: «Mi sembra impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gotor: intonato, ma «la lontananza» resti quella tra lui e il Pd

Il senatore vittima dello sfottò: non usciamo dal partito, uniti non abbiamo bisogno di loro

ROMA Almeno un complimento a Denis Verdini si sente di farlo: «Sì, ha imprevedibili doti canore. Non mi è sembrata una cosa preparata la sua canzoncina in cui mi ha citato, ed indubbiamente è intonato...» sorride Miguel Gotor, uno degli esponenti di spicco della minoranza del Partito democratico che ha condotto la dura battaglia per modificare la riforma del Senato e che sul leader dell'Ala mantiene alta, altissima la guardia.

Sul filo dell'ironia, Gotor risponde a Verdini che «aver scelto come tema musicale quello della "Lontananza" per l'intervista a Maria Latella su Sky è positivo, perché è bene che ci sia lontananza tra il Pd, lui, gli amici di Cosentino e di Cuffaro. Ma penso che al suo repertorio canoro presto si ag-

giungerà la citazione di Johnny Dorelli in "Aggiungi un posto a tavola"...». E, dunque, bisognerà stare attenti.

Sì perché Gotor, sull'ipotesi che Verdini possa di fatto entrare in maggioranza, torna serio. E fa un'analisi che prevede uno scenario di «lungo periodo» e uno del «giorno del giorno».

Il primo «che denuncio fin da quando fu siglato il patto del Nazareno, è l'esistenza di un nucleo verdinian-toscano che in fondo quell'accordo serviva a celare. È un processo vasto che rischia di portare il Pd verso una ricollocazione neo-centrista che disarmi il suo profilo di centrosinistra e che progressivamente taglia le radici uliviste. A questo processo ci opponiamo a viso aperto».

Ed è «per questo che nel canto di Verdini, quelli che gli vengono in mente siamo Migliavacca ed io, rappresentanti di un'area del Pd che rappresenta il suo vero problema», visto che gli impedisce o comunque «frena» l'approdo possibile del partito della Nazione, mai realmente nominato in modo esplicito ma presente quasi come un convitato di pietra nel dibattito politico: «I lavori "dal basso" sono già in fase avanzata in Campania e Sicilia, il che mi pare significativo».

Però, continua Gotor, va anche detto che se nel lungo periodo la tendenza che si intravede è questa, nel «giorno per giorno le cose sono diverse: perché se il Pd è unito, non c'è bisogno di Verdini. E i voti in Senato lo hanno dimostrato.

Ricorrere a lui e al suo gruppo quando c'è un partito a cui fare riferimento sarebbe solo una scelta di Renzi, ed è quella che noi vogliamo contrastare: sarebbe sorprendente se il Pd della rottamazione finisse per affidarsi ai rottamati di Berlusconi...».

Per questo, spiega Gotor «rimaniamo nel Pd e non ne usciamo: la nostra è una posizione difficile, ma è l'unica che può impedire la deriva del partito, la sua trasformazione in qualcosa di diverso». E la battaglia continua, anche sulle riforme: «Adesso ci aspettiamo modifiche sulla norma transitoria, e sulle modalità di elezione del presidente della Repubblica, la cui platea è bene che sia allargata».

P.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GESTI SESSISTI A PALAZZO MADAMA, IN ARRIVO LE SANZIONI

Oggi processo a Barani Grasso: "Inammissibile" Anche altri a rischio

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Alla vigilia del verdetto non è solo Lucio Barani a rischiare punizioni. L'aula di Palazzo Madama nei primi giorni di voto sulla riforma costituzionale si è trasformata in una bolgia, dove il gesto mimato di sesso orale - di cui il senatore ex socialista e forzista, ora nel gruppo di Verdini, è accusato - è l'ultimo in una sequenza di aggressioni verbali e di insulti. Perciò Pietro Grasso è per la linea dura. «Un conto è la dialettica politica anche aspra e talvolta reciprocamente irridente - dice il presidente del Senato - tutt'altro è un'offesa sessista rivolta a delle parlamentari in aula». Gli insulti sessisti non devono avere «cittadinanza in aula, perché offendono i cittadini tutti e le istituzioni».

Barani potrebbe avere dieci giorni di sospensione, il massimo previsto dal regolamento. Comunque si aspettano i filmati. Il consiglio di presidenza -

riunito stamani alle 13 per prendere i provvedimenti disciplinari - visionerà i video per capire se il gesto alludeva proprio a quello che la grillina Barbara Lezzi ha denunciato. Una oscenità, che se l'avesse fatta un adolescente a scuola si sarebbe

giocato l'anno scolastico. Il senatore della Repubblica, Barani, ha consegnato alla presidenza tre paginette di memoria difensiva, spiegando di essere stato provocato ed equivocado. Cosa voleva dire insomma con quel gesto? «Mangiatevi il fascicolo che state sventolando», è una delle ipotesi fatta circolare dagli amici del suo gruppo. L'altro: «Boccacce, come tutti».

Laura Boldrini, la presidente della Camera, posta su Facebook il suo sdegno: «Assistiamo in Parlamento a una escalation di aggressività, turpiloquio e insulti spesso sessisti che non avviene in nessun altro paese democratico e che non fa onore all'Italia. Sono comportamenti che spesso io e il presidente Grasso abbiamo stigmatizzato

in aula...». Per poi riunire l'ufficio di presidenza e sanzionare. Come appunto accadrà oggi con i 18 componenti - Grasso, i vice presidenti (Valeria Fedeli, Linda Lanzillotta, Roberto Calderoli, Maurizio Gasparri), i questori (Antonio De Poli, Laura Bottici, Lucio Malan), più i segretari d'aula - chiamati a decidere a maggioranza. E i filmati non saranno soltanto quelli delle riprese d'aula, ma anche delle telecamere di tv, dei siti online.

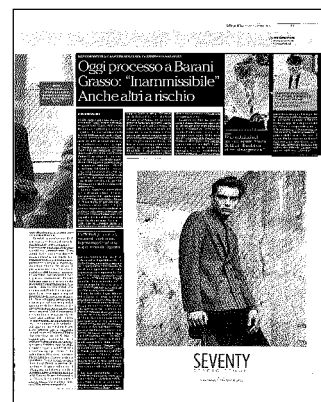
La vice presidente Fedeli chiederà che non ci si limiti a visionare i filmati del giorno di Barani, venerdì scorso, ma che si riguardi anche la gazzarra delle sedute prima e dopo: «Basta aggressioni», si sfoga. Nel mirino è finito l'altro verdiniano Vincenzo D'Anna, anche lui ripreso a indicare le parti basse. D'Anna a sua volta accusa la grillina Paola Taverna: «In nomen omen...La Taverna si è distinta per avere inaugurato insieme alle altre gentili senatrici del gruppo pentastellato, un

L'ufficio di presidenza vedrà tutti i video, ma la pena massima è una sospensione di 10 giorni

lessico e un atteggiamento appunto da taverna. Menzogne su di me». I verdiniani insomma sono pronti alla controffensiva e denunciano i 5Stelle e le loro provocazioni.

Lucio Malan, forzista, questore di Palazzo Madama, quei gesti di Barani li ha visti bene e li per li - ricostruisce - non ne ha capito l'allusione sessuale. Ci ha ripensato dopo. «Dal contesto si comprenderà meglio. Mi limito a ricordare che Barani quando era nel consiglio di presidenza, era per le punizioni esemplari». La deriva delle battute e delle aggressioni sessiste è stata inaugurata in questa legislatura la sera del 29 gennaio del 2014, quando il grillino De Rosa appellò le deputate del Pd: «Voi siete qui solo perché brave a fare i p...». Finì a reciproche querele, tweet avvelenati, prima delle scuse. Intanto il nuovo Psi fa notare che Barani non ne è più il segretario, sostituito dall'avvocato Antonio Fasolino che difende Caldoro nel processo P3 contro Verdini.

GRIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo D'Anna

«Non devo scusarmi Quel gestaccio l'ha fatto la Lezzi e io l'ho mimato»

ROMA Vuole chiedere scusa, senatore Vincenzo D'Anna?
«Non ho nulla di cui scusarmi, perché le geremiadi sessiste sono state inscenate da altri». **Lei ha fatto un gestaccio in**

Aula e Barani si è esibito in un atto ancora più volgare.

«Ho invitato Barani a scusarsi, perché il suo gesto è stato malamente interpretato. Ma è difficile chiedere scusa a chi usa parole da trivio».

Allude ai cinquestelle?

«Fanno una gazzarra indegna, ci danno dei poltronari e parassiti sociali. Il gestaccio lo

ha fatto la Lezzi a Barani e io l'ho mimato. Le cosiddette signore fanno ben peggio di noi e Grasso lo consente».

Lei non rispetta neanche il presidente del Senato?

«Se invece di fare il finto tonto ponesse dei limiti, non spunterebbero cartelli e non si griderebbero licenziose offese. Non padroneggia l'assemblea e la gente finisce per irritarsi».

I senatori fanno gli ultrà e la colpa è dell'arbitro?

«La bagarre nasce sempre con Grasso o Lanzillotta, mai con Gasparri o Calderoli. Su quello scranno serviva un politico, non un giudice antimafia».

Voi verdiniani avete varcato il limite della decenza?

«Siamo fatti di carne e ossa anche noi senatori. E poi ormai

gli organi sessuali sono diventati interpunzioni nel linguaggio di tutti».

Voi siete padri costituenti...

«Certo! Anche quando la Taverna chiama prostituta la Boschi, o quando Castaldi mi dà del parassita sociale. Io dichiaro 750 mila euro, lui non arriva a 15 mila... I parassiti sono loro. Pupi nelle mani di Grillo e Casaleggio».

Esagera.

«No. Professionisti come me o Barani non prendono lezioni da chi mostra atteggiamenti extraparlamentari».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosato: «I numeri ci sono, avanti su Senato e unioni civili»

Parla il capogruppo Pd alla Camera: «Barani merita una sanzione disciplinare»

Maria Zegarelli

Le polemiche di Speranza su Verdini? "Verdini era un pezzo della maggioranza quando Speranza era capogruppo". Non usa il fioretto Ettore Rosato, presidente dei deputati Pd nei confronti della minoranza. E sulle riforme dice che si andrà avanti, fino in fondo, comprese le unioni civili.

Partiamo dalla riforma del Senato, il Pd ha tenuto bene sull'emendamento Finocchiaro, ma sul voto finale dell'articolo 2 si è scesi a quota 160, uno in meno della maggioranza

za assoluta. Come valuta questi dati? Noi abbiamo sempre detto che abbiamo i numeri e lo abbiamo dimostrato in questi giorni. Non mi preoccuperei dell'elettrocardiogramma di ogni singola votazione ma dell'insieme e la riforma sta andando avanti.

Il capogruppo di Fi Romani, ha detto che non avete la maggioranza, senza i voti di Verdini non ce la fate.

Vedremo chi avrà avuto ragione, se noi a cambiare il Paese facendo le riforme o Fi a scegliere l'aventino.

Renzi sostiene che Verdini non è il mostro di Lochness, ma Speranza ribatte che la base Pd non gradisce il corteggiamento. È o no un problema il rapporto con l'ex azzurro?

Verdini non è un pezzo della maggioranza, lo era quando Speranza era capogruppo. Oggi Verdini vota la riforma come ha fatto durante la prima lettura al Senato, dunque è solo più coerente di Romani.

Eppure proprio da un verdiniano, Barani, è stata scritta una delle pagine più volgari della discussione sulla riforma. Merita una sanzione disciplinare?

Assolutamente sì, è stato un comportamento ingiustificabile, come lo era stato quello del suo collega del M5s, De Rosa, alla Camera, con gli stessi toni e lo stesso linguaggio. Se un fatto del genere è inaccettabile nel corso di una conversazione privata, lo è ancor di più all'interno delle istituzioni.

Calderoli annuncia effetti speciali per affossare la riforma.

Siamo abituati alle armi letali di Calderoli, ma sarebbe più utile confrontarsi sul referendum per vedere cosa pensano gli italiani piuttosto che ingolfare il Parlamento con un ostruzionismo inutile.

I quotidiani scrivono di rapporti a dir poco tesi tra il Pd e il presidente Grasso. Solo gossip o qualche fondamento di verità c'è?

C'è un grande rispetto del nostro partito per chi svolge ruoli istituzionali. Noi chiediamo solo il rispetto delle regole e Grasso fa rispettare le regole.

Dopo il Senato, le unioni civili. Ruini annuncia movimenti di opposizione, Ncd è in disaccordo con il testo. Renzi vuole andare fino in fondo. Riuscirete a trovare la quadra o ancora una volta finirà in un nulla di fatto?

Tutte le nostre riforme hanno sempre un impatto difficile nell'avvio perché ci stiamo occupando di cose di cui nessuno prima si è voluto far carico. Le riforme animano sempre un legittimo dibattito e noi abbiamo grande rispetto per le posizioni, molto nette, che la Chiesa sta assumendo, ma abbiamo anche la consapevolezza che il nostro Paese ha un ritardo enorme su questo tema. Lo colmeremo con equilibrio e i tempi che ci siamo dati.

C'è chi legge nell'assenza dall'aula di Ncd, un segnale al governo su unioni civili e legge elettorale. Minaccia la tenuta del governo. Solo un fuoco di paglia?

Sui diritti civili il Pd non ha alcun intenzione di tornare indietro, quanto alle riforme, compresa la legge elettorale, non credo sia terreno su cui si applicano i ricatti. Sono convinto che il rapporto con Ncd andrà avanti solido fino al 2018.

Verdini era in maggioranza con Speranza capogruppo. Ncd? No a ricatti sull'Italicum

L'intervento

Riforma della Costituzione, la politica deve tornare a valori concreti

Nitto Francesco Palma*

Caro Direttore, in Aula senza relatore, milioni di emendamenti, furbizie canguresche, regolamento stracciato, urla, risse verbali, gestacci, insulti di ogni genere. Ma davvero qualcuno crede che al Senato si stia votando una riforma epocale della nostra Costituzione? Se taluno fosse così ingenuo o miope, realmente o strumentalmente poco importa, basterebbe ricordare che di tutto questo bailamme, o se si vuole "casino" giusto per adeguarci alla volgarità dei tempi, non vi è davvero traccia nei lavori preparatori della nostra Costituzione, quella vera, quella che tuttora ha dei passaggi di assoluta modernità.

Una Costituzione, giova ricordarlo, che fu il frutto di una mediazione, o di un compromesso nel senso nobile richiamato da Amos Oz, tra due diverse visioni della società e della struttura stessa della democrazia, una mediazione realizzata da uomini che compresero che il loro compito non era quello di portare acqua alla propria bottega politica, ma quello,

davvero assai nobile, di scrivere le regole, serie e dure, su cui fa rinascere e far ripartire il nostro grande Paese. Per loro la Costituzione non era una semplice legge ordinaria, modificabile anche rapidamente, né, tantomeno, uno strumento

dove affermare la propria supremazia o realizzare accordi funzionali alla serenità interna di una parte. Una Costituzione che doveva essere il più possibile di tutti e che, proprio per questo, non poteva essere il prodotto di una sparuta maggioranza minoritaria.

Erano altri tempi. La politica, forgiata dalle sofferenze del fascismo e della guerra civile, si fondava su valori, chiari, individuabili, tutti sintonici al progetto del futuro. Essere di destra o di centro o di sinistra equivaleva al tipo di società per cui ci si batteva. E la gente votava perché condivideva quel progetto e non perché affascinata da dettagli minori. Ora pare che tali classificazioni non abbiano più senso, e molti si beano di tale novità. Ma se le differenze hanno perso il loro significato ideale, la politi-

ca non è più riconoscibile, le azioni, meramente pragmatiche, sono finalizzate solo alla risoluzione del problema presente, senza alcuno sguardo lungo, e il consenso elettorale o scompare o si concentra sul più simpatico o sul più comunicativo o sul più che volete voi, cioè su un soggetto assolutamente intercambiabile e che può stare da una parte o dall'altra in modo indifferente. Ovvero su un voto di protesta che, a differenza del passato, non è destinato a retrocedere, almeno rebus sic stantibus.

E se questo è vero, è così difficile

capire che la politica deve tornare ad essere politica, e cioè ancorare la propria azione non a vuote parole, ormai trite e ritrite, ma a valori ideali concreti che disegnino il futuro del nostro Paese per il secolo in corso. Una politica che faccia non tanto per fare, ma che faccia (facendolo intendere) perché una determinata azione o legge è il tassello di quel disegno più grande di società che ha proposto agli elettori e per il quale ha ottenuto il relativo consenso. Certo se ciò dovesse accadere non vi sarebbe bisogno di demiurghi, ma non credo che ciò sia un problema, gli antagonismi si diluirebbero in un sano confronto e forse gli italiani tornerebbero a votare.

Mi rendo conto che questo mio dire e forse un po' antiquato o datato, ma davvero non credo che un antico pieno di valori (che sono cosa ben diversa dalle ideologie) possa essere sostituito da un nuovo colmo di vuoto. Peccato. Perché credo che la riforma della Costituzione, se percorsa con il metodo della condivisione e dell'incontro, poteva essere l'inizio per far rinascere la politica. Purtroppo non è andata così. Resta l'amarezza che i nostri nipoti, se mai avranno la sfortuna di leggere gli attuali preparatori, invece di soffermarsi a pensare sulle parole di Calamandrei e tanti altri, si sbigottiranno per qualche gestiscilo di troppo e per qualche poco elegante porco e maiale. Si sbigottiranno, ma non credo che ne rideranno.

* Presidente Commissione Giustizia



Camere con vista

CARLO
BERTINI

Dopo il Senato si riapre il tema di leggi più veloci a Montecitorio

Da oggi l'annoso tema del nuovo regolamento della Camera per velocizzare l'iter delle leggi potrebbe tornare d'attualità, ma si vedrà se una volta varata la riforma costituzionale il blocco sarà superato. «Tutta la questione del superamento del bicameralismo paritario è stata improntata sul fatto che ci sono tempi lunghi nei processi legislativi. C'è un che di verità, ma se non si cambia il regolamento della Camera, tutta una serie di problematiche restano intatte»: se a parlare così è uno dei questori di Montecitorio, Paolo Fontanelli del Pd, si capisce quanto il problema sia sentito nei ranghi del Parlamento; se ne parla da anni e tutto è fermo. L'articolo sei della riforma costituzionale che sarà votato da oggi in Senato, ad esempio fissa il principio che il regolamento della Camera contenga uno Statuto delle opposizioni, capitolo già compreso a pagina 89 della bozza di modifica messa a punto dalla Giunta del regolamento, su cui si discute da due anni: 133 pagine con una trentina di capitoli per snellire le procedure, con novità di rilievo come tempi certi e garanzie di approvazione per i disegni di legge che il governo dichiara urgenti in modo da ridurre le richieste di fiducia. A luglio la Boldrini ha fatto capire che

vorrebbe veder approvato il nuovo regolamento, «eravamo pronti con il testo base, potevamo andare in aula già a luglio dell'anno scorso, ma alcuni gruppi hanno chiesto che si completasse la riforma costituzionale e poi quella del Regolamento». Ma che sia questo uno dei nodi centrali per riordinare le procedure dei lavori lo dicono tutti, giorni fa anche l'alfaniana Paola Binetti se ne è uscita sollevando la questione prendendo spunto da quanto successo al Senato, casi di leggi che arrivano in aula bypassando la commissione o l'agorismo creato «per clonare all'infinito emendamenti». E anche alla Camera, «dove la Giunta langue e si preferisce procedere con piccoli blitz che aggirano i regolamenti». Ma il problema dello stallo come sempre è politico, Fontanelli lo spiega bene: «C'è una resistenza delle opposizioni che frenano. Il nodo sono le garanzie sulla parte che attiene al tema del rapporto maggioranza-minoranza».



Primo piano La riforma

Barani e D'Anna sospesi, l'attacco a Grasso

Solo cinque giorni di sanzione ai due verdiniani. La reazione: «Il presidente è solo chiacchiere e distintivo» Censura per la Lega e per il capogruppo di M5S. Ma la riforma va avanti: 163 sì al voto sull'articolo 6

ROMA Dopo la *bagarre* di venerdì scorso, l'atmosfera a Palazzo Madama resta incandescente, ma tra le proteste di Lega e Cinque Stelle il disegno di legge Boschi sulle riforme costituzionali ieri sera ha compiuto un altro passo. Il Senato, infatti, ha approvato l'articolo 6 — che modificherà l'articolo 64 della Costituzione — con 163 voti favorevoli, 85 contrari e tre astenuti. Insomma, la maggioranza tiene. Ha tenuto, soprattutto, nel momento del voto segreto sull'emendamento presentato dal leghista Roberto Calderoli sulle minoranze linguistiche, bocciato con 160 voti contrari e 2 astenuti: assenti giustificati «solo» 4 senatori Pd e 2 Ncd oltre ai due alleati verdiniani Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, ieri al loro primo giorno di stop, dopo la sospensione immediata decisa dal Consiglio di

presidenza di Palazzo Madama. Cinque giorni lontani dai banchi, in tempo utile comunque per tornare il prossimo 13 ottobre, la data prevista del voto finale sul ddl Boschi. Il Consiglio di presidenza ha deciso dopo aver visionato i filmati dell'Aula relativi a venerdì 2 ottobre, quando la senatrice «pentalata» Barbara Lezzi accusò i due verdiniani di averle rivolto gesti osceni e sessisti. Durissime le parole, ieri, del presidente Pietro Grasso: «Si sono verificati fatti di inaccettabile gravità, che hanno offeso la dignità di persone e istituzioni e minato l'autorevolezza e la credibilità dell'intera Assemblea». Poi ha concluso: «Da questo momento non sarà consentita alcuna deroga ai principi di correttezza... perché condotte poco consoni non abbiano più a ripetersi».

Eppure, anche ieri, sono volati insulti. La sanzione dei 5 giorni per Barani e D'Anna ha scontentato, però, fortemente i «grillini». La rappresentante dei 5 Stelle nel Consiglio di Presidenza, Laura Bottici, che avrebbe voluto la pena massima dei 10 giorni, per protesta non ha votato. «Pena molto lieve», il commento della stessa Barbara Lezzi, la «grillina» offesa. «Basta con le volgarità e le violenze verbali», è l'appello della senatrice di Forza Italia Paola Pelino. Preoccupata Monica Cirinnà del Pd: «Purtroppo il *machismo* qui è all'ordine del giorno, commenti sessisti, misogini e omofobi si sentono anche nei corridoi». Secca, però, la risposta di Alleanza Liberalpopolare-Autonomie (Ala), il gruppo dei verdiniani: «Nella decisione non si fa riferimento a quei gesti sessisti che sono fi-

niti sui media come verità. Per la prima volta siamo di fronte a una condanna per insufficienza di prove...». D'Anna addirittura contrattacca: «Siamo stati interrotti e aggrediti dai grillini. E abbiamo reagito. Il presidente del Senato è solo chiacchiere e distintivo, è incapace». Il Consiglio di presidenza ieri ha deciso anche un giorno di sospensione per Alberto Airola (M5S), per aver aggredito verbalmente la senatrice Pd Angelica Saggese. Censure, invece, per Gianluca Castaldi (M5S) e il gruppo della Lega Nord per la seduta del primo ottobre, caratterizzata dallo sventolio di banconote verso i banchi dei verdiniani, accusati di essersi venduti a Matteo Renzi. Dopo la visione di tutti i filmati, altre sanzioni presto arriveranno.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'organo

● Il Consiglio di presidenza (che alla Camera dei deputati è denominato Ufficio di Presidenza) costituisce il vertice amministrativo del Senato. Si compone del presidente, Pietro Grasso; dei 4 vice presidenti, Fedeli (Pd), Lanzillotta (Pd), Calderoli (Lega) e Gasparri (Fi) e dei tre senatori questori, Bottici (M5S), Malan (Fi) e De Poli (Ap)

● Fa parte del Consiglio di presidenza anche il segretario generale di Palazzo Madama, ma senza diritto di voto

IL RETROSCENA

La linea morbida Pd

“Non i soli da punire la pena minima è ok”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «E così si consente ai due il voto finale sulle riforme...». Doris Lo Moro, la senatrice bersaniana che sta seguendo passo passo la riforma costituzionale per conto della sinistra dem, ascolta il verdetto su Barani e D'Anna, e pensa male. «Forse non farà la differenza tra 5 giorni e 10 che erano il massimo della sanzione, però io avrei preferito». Non teme che qualcuno l'accusi di avercela con Verdini e i verdiniani sempre e comunque. Perché - riconosce - è proprio così: ce l'ha con loro. «L'ingresso dei verdiniani a sostegno della maggioranza avviene con fatti così squallidi... stanno a significare che con questa gente è meglio non averci niente a che fare». Lo scandisce, a scanso di equivoci. Lo Moro nel consiglio di presidenza, quello dove si sono decise le sanzioni, non c'è. Con le compagne di partito, non ha avuto il tempo e il modo di parlare. Però la linea dem è stata morbida al punto che, a inizio discussione, proprio il Pd tentennava, non ritenendo sufficienti le prove per

punire Barani.

Nella sala Pannini di Palazzo Madama, sotto le volte affrescate, si è tenuto un "Processo del lunedì" come non era mai accaduto. Tre filmati proiettati, tutti i senatori-sanzionatori in piedi perché la stanza è lunga, la definizione dei video cattiva e quindi ci si è accalcati a vedere da vicino se Barani abbia davvero mimato il sesso orale come anche D'Anna, rivolti alle senatrici 5Stelle. Quasi quattro ore di dibattito sulla "sessistività" della gazzarra che ha accompagnato il voto sulla riforma costituzionale a cui il governo ha legato la sua ragion d'essere. Notazioni del tipo: «Ma dire "mi hai rotto i coglioni" non è sessista, è maleducato e basta» (Lucio Malan, Forza Italia). «Però quando Airola si è avvicinato dicendoci "mi hai rotto il cazzo" è un'aggressione sessista» (Rosa De Giorgi, Pd).

Sconsolata Cinzia Bonfrisco: «Le colleghe del Pd mi hanno deluso, nessuna ha sentito il bisogno di pretendere il massimo della sanzione, chissà perché...». L'ha chiesto lei, ma senza diritto di voto. Bonfrisco è una ex berlusconiana passata ora con Raffaele Fitto nel grup-

po "Conservatori e riformisti". Il presidente Grasso ha voluto che fossero comunque presenti i gruppi parlamentari di nuova gemmazione, e perciò anche i verdiniani di Ala, rappresentati da Ciro Falanga. L'avvocato Falanga ha messo tutta la sua "ars oratoria" a disposizione dei colleghi Barani e D'Anna. «Sono stati condannati per in-

sufficienza di prove», contrattacca. Ma non ha fatto una gran cagnara in sala Pannini, in definitiva sabato i verdiniani tornano compatti a votare le riforme e saranno a ranghi completi per il voto finale. Per ora "adda' passa" 'a nuttata".

Il presidente del Senato era per la linea dura: dieci giorni. Poi Grasso, ha dovuto mediare. La maggioranza gli ha anche chiesto che le sanzioni, cioè le espulsioni, decorressero dopo l'approvazione delle riforme. «No, si procede subito», ha replicato lui. I dem non hanno battagliato sulla punizione esemplare per i due verdiniani, ma più in generale sulla bolgia, il turpiloquio, il sessismo che attraversa l'aula. «Oh, qui si dice che non c'è sessismo... ma vo-

gliamo affrontare il tema delle offese dei 5Stelle alla ministra Boschi?», ha buttato lì Valeria

Fedeli, vice presidente dem. L'argomento non è stato posto all'ordine del giorno, sarà per una prossima riunione. Falanga ha chiesto censure per i dollari sventolati dai leghisti che hanno così insinuato una compavendita. Non solo offensivi i verdiniani, ma anche offesi: è stata la linea difensiva.

La grillina Laura Bottici racconta di essersi ritrovata da sola a chiedere una sanzione esemplare, quindi non ha partecipato al voto e non è riuscita neppure a evitare la punizione per Airola e la censura per Castaldi. E alla fine la votazione si è chiusa all'unanimità.

Sms di Linda Lanzillotta, altra vicepresidente del Senato, alla figlia, una volta concluso il consiglio di presidenza: «Episodi come questi accaduti in aula costituiscono la totale delegittimazione del Senato».

In definitiva, se ne sta votando lo scioglimento, i tacchini - come li definì ironicamente una volta Renzi - stanno anticipando il loro giorno del Ringraziamento.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

E nel consiglio di presidenza si apre la discussione sulla "sessistività"

Il retroscena

di Alessandro Trocino

Pena «light», il Pd non si oppone
L'imbarazzo delle senatrici

La decisione sui gesti sessisti, il Consiglio spaccato per genere

ROMA Se sanzioni, censure, ammonizioni dovevano servire a placare gli animi e a evitare che il Senato tornasse a ribollire d'insulti, di violenze verbali e gestacci, forse qualcosa non ha funzionato. Perché a sera il presidente del Senato Pietro Grasso deve subire un'altra piena di impropri e invettive. Tumulti ai quali non sono affatto indifferenti riposizionamenti e giochi politici, con i verdiniani che fanno leva sul loro ruolo di sostegno alla maggioranza per il voto finale sulle riforme. E il Partito democratico che non si indigna più di tanto per sessismo e volgarità, accettando di buon grado una pena ridotta per i reprobati. Con la sdoganamento, per ragion di Stato (o di partito), di gestacci e insulti sessisti, che restano sostanzialmente impuniti.

Il Consiglio di presidenza sul caso dei senatori Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, capogruppo e portavoce dei verdiniani di

Ala, dura quattro ore. Contro di loro, le accuse del Movimento 5 Stelle. I senatori rischiano un massimo di 10 giorni di sospensione. Ma si capisce subito che finirà diversamente. Il Pd è in imbarazzo. I più renziani non vogliono irritare i verdiniani, attesi al voto favorevole sulle riforme, ma neanche passare per insabbiatori. E così, come sintetizza un senatore, «la buttano in caciara», allargando il campo: si puniscano, blandamente, i verdiniani, ma coinvolgendo anche 5 Stelle e Lega.

Si visionano tre video. Il *ra-lenti* si sofferma sul gestaccio di D'Anna, ben visibile, mentre per Barani ci si affida alle testi-

monianze. Poi il giro di interventi. Nessuno avanza i termini delle sanzioni. È il presidente Grasso a provare una mediazione. Sanzione dimezzata per i due verdiniani, ma interventi anche contro 5 Stelle e Lega e promessa di valutare prossimamente altri episodi (gli insulti dei 5 Stelle al ministro Boschi). L'unica (insieme a M5S) a chiedere più severità è la fittiana Cinzia Bonfrisco, che non ha diritto di voto. Grasso ottiene il voto unanime. La 5 Stelle Laura Bottici non vota. Spiega una dem non renziana: «Volevo una pena più pesante, ma non si poteva andare contro Grasso: già è sotto accusa dai renziani, bisognava tutelarlo».

Il Consiglio è spaccato trasversalmente, per genere. Dei 18 componenti, quasi tutte le donne sono di centrosinistra e gli uomini di centrodestra. Una senatrice osserva: «Le donne erano indignate. Gli uomini, molti meridionali, avevano un

La vicenda

● Venerdì scorso, durante il dibattito sull'articolo 2 del ddl Boschi, a Palazzo Madama scoppia la bagarre. La senatrice M5S Barbara Lezzi accusa il verdiniano Lucio Barani di averle rivolto un gestaccio sessista. Il senatore nega ma è costretto a uscire

atteggiamento più da *macho*».

Non si fa in tempo a sconsolarsi, che fuori dall'Aula si sente urlare Alberto Airola, 5 Stelle. Ce l'ha con la pd Rosa Maria Di Giorgi: «È una schifezza, siete infami, gente da querela». La De Giorgi: «Faccio finta di non averli sentiti». Airola: «Perché, cosa fai, chiami i carabinieri? Andate pure con quei papponi, con D'Anna, Barani, Verdini».

All'imprevedibile quiete seguita in Aula all'annuncio delle decisioni, segue un'altra serata da tregenda. D'Anna (alla «Zanzara»): «Grasso è solo chiacchiere e distintivo, incapace e ipocrita, è come Ponzio Pilato». Gianluca Castaldi (M5S), in Aula: «Grasso oggi ci ha somministrato l'olio di ricino». Nicola Morra (M5S): «Grasso è un arbitro alla Byron Moreno». Cala la sera e la bagarre si placa. Un senatore mima un gesto osceno in Transatlantico: «Si scherza eh».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GIUDIZIO

Buffetti Il Consiglio di presidenza morbido verso i verdiniani Barani e D'Anna, rei di gesti sessisti verso la Lezzi (M5s). Il presidente voleva pene più alte: muro dei dem

Sex in the Senate, 5 giornate e non 10: Grasso si piega al Pd

» LUCA DE CAROLIS

Pene dimezzate per i verdiniani, indispensabili per la riforma renzianissima. Sanzioni anche per i Cinque Stelle, in ossequio al detto "tutti colpevoli nessun colpevole". E un nuovo processo sulla seduta di giovedì 1° ottobre, "perché quel giorno hanno offeso la Boschi". Dopo oltre quattro ore di conclave, il Consiglio di Presidenza del Senato emana le sentenze per i verdiniani Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, accusati di gesti sessisti nei confronti della senatrice del M5s Barbara Lezzi, venerdì scorso: cinque giorni di sospensione a testa, con effetto immediato. La metà della pena massima, molto meno di quanto auspicava il presidente del Senato Pietro Grasso. Ma di fronte al muro del Pd, con 7 membri su 18 del Consiglio, l'ex pm ha ripiegato su una mediazione sfumata. Sul registro dei cattivi anche il 5Stelle Alberto Airola con un turno di stop, per aver inveito contro la senatrice dem e segretaria d'aula Angelica Saggese ("Mi sono rotto i coglioni", sostiene di aver urlato). Censura per il capogruppo del

M5s Gianluca Castaldi (un cartellino giallo), colpevole di essersi rivolto con impeto alla Boschi. E censura anche per il gruppo della Lega, reo di aver sventolato banconote all'indirizzo dei verdiniani, giovedì.

QUESTE LE PENE, votate all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza, con l'eccezione della rappresentante del M5s in Consiglio, il questore Laura Bottici, che non ha partecipato per protesta. Si sente defraudato il Movimento, che voleva le sanzioni massime per i verdiniani. "Io alla Camera ho preso 15 giorni di sospensione per aver gridato: onestà", ricorda Alessandro Di Battista. Rabbia anche nel gruppo verdiniano, Ala, che parla di "insufficienza di prove". Pare rinfancato il Pd, che voleva limitare i danni per gli amici di Denis. Una linea chiara in Consiglio sin dal calcio d'inizio, alle 13. Tutti cercano Barani, ma il craxiano con garofano perenne sulla giacca non si vede. Invia un promemoria difensivo, in cui afferma di essere stato "provocato dai 5Stelle" e rilancia: "Il mio gesto (la mano portata verso la bocca aperta, ndr) è stato equivocado, li invitavo a ingoiare fascicoli". Appare invece D'Anna. Ma non verrà sentito. Niente testimoni per il Consiglio: la

partita si gioca su alcune immagini, da visionare su un maxi-schermo. Ci sono i filmati interni di Palazzo Madama e c'è il video già diffuso da La7, che mostra D'Anna indicare qualcuno col dito e poi portarsi le mani davanti all'inguine. Si parte in orario, ma ci si ferma presto. Alla seduta del Consiglio devono partecipare tutti i gruppi. Così telefonano ad Ala, Gal e Conservatori riformisti (i fittiani), chiedendo che mandino un rappresentante ciascuno. I verdiniani inviano Ciro Falanga, i fittiani Cinzia Bonfrisco, da Gal rispondo: "Procedete senza di noi". Si riparte, con i video. Quello del TgLa7 è chiaro, i filmati interni sono sgranati. Uno dei presenti assicura: "La mano di Barani non si vede bene, ma si nota che l'ha portata verso le parti basse". Contro di lui, anche le parole della leghista Stefani ("Ho visto quel gesto"). I rappresentanti del Pd (6 su 7 donne) la prendono larga. Parlano di "atti figli anche di un clima esasperato", si lamentano delle "offese subite dalle donne del Pd". Invocano: "Bisogna allargare le verifiche ad altri gruppi e sedute". È la linea di Falanga, che tira in mezzo la Lega: "Ci hanno offeso dandoci dei venduti". Parla la Bonfrisco: "È stata offesa una donna, servono le pe-

nemassime". Vuole dieci giorni di stop anche la Bottici: "A noi li dettero per aver bloccato l'aula durante lo Sblocca Italia". La dem Saggese accusa Airola di averla offesa in aula. Cita Castaldi, apparso in un video davanti alla Boschi, furibondo ("Prendaposizione", avrebbe urlato).

IL TEMPO PASSA: si doveva finire alle 15, ma viene fissato un nuovo termine, alle 15:45. Alla buvette, D'Anna: "Ci difende Falanga? Ci daranno l'ergastolo". La riunione scivola alle 16:30. Grasso fa la sua proposta con le varie sanzioni. E annuncia una seduta sui fatti del 1° ottobre. Si parla di una richiesta dal Pd: rinviare l'applicazione delle pene. Ma i dem negano. La certezza è che passa la proposta di Grasso. Fuori, Airola affronta la De Giorgi: "Siete degli infami, ho detto solo una parolaccia". Lei replica: "Faccio finta di non sentire". Lui urla: "Sono tutti dei papponi". In aula, Castaldi: "Grasso, lei ci ha rifilato il primo cucchiaino di ricino". Quindi, la Lezzi: "Sanzioni molto lievi, ma dobbiamo andare oltre". Mentre Grasso promette: "D'ora in poi nessuna deroga al principio di correttezza". Ora, la partita sulle presunte offese alla Boschi. "Vedrete cosa uscirà", sibila una dem.

Se sei verdiniano puoi offendere Barani e D'Anna quasi perdonati

*I senatori del gruppo Ala sospesi solo cinque giorni per i gesti sessisti in aula
I dem in imbarazzo non calcano la mano sui nuovi alleati. Scontro su Grasso*

la giornata

di Anna Maria Greco

Roma

Non tutto è proprio chiaro, nel video. Mail gestaccio del senatore Lucio Barani c'è, si porta la mano alla bocca mimando oscenamente la *fellatio*. Poi c'è l'altro verdiniano, Vincenzo D'Anna, che con le due mani si indica le parti basse e questo l'hanno già visto tutti in foto. Il Consiglio di presidenza di Palazzo Madama esamina le immagini, discute e decide per 5 giorni di sospensione per i due, con effetto immediato.

È la proposta del presidente Pietro Grasso, non proprio la punizione esemplare che volevano i grillini, in difesa della compagna di partito Barbara Lezzi, cui erano rivolti venerdì pomeriggio i gesti sessisti, che insistevano per 10 giorni. Ma non hanno trovato sponda soprattutto nel Pd, preoccupato di non calcare troppo la mano con il gruppo di Ala, i cui voti sono preziosi per la riforma del Senato. Qualcuno dice che i dem avrebbero voluto che la sospensione decorresse dopo il 13 ottobre, a giochi fatti. Ma ufficialmente il Pd smentisce. Comunque, deve intervenire Grasso che precisa: la sanzione è già scattata.

Nella riunione si è riusciti, però, ad annacquare la sanzione per capogruppo e portavoce del

gruppo di Denis Verdini, aggiungendone altre tre. Comedire: «così fan tutti». Un giorno di sospensione se lo becca il senatore M5S Alberto Airola, per aver insultato la dem Angelica Saggese nella movimentata seduta («Una rapresaglia», dice lui, dando delle «infami» alle senatrici che lo accusano). Una censura per il capogruppo M5S Gianluca Castaldi per essersi scagliato contro il banco del ministro Maria Elena Boschi. Un'altra censura al gruppo leghista nel suo complesso, per aver sbandierato in aula delle banconote verso i verdiniani (leggi: siete dei venduti). Insomma, il caso Barani non è isolato ma viene inserito in un andazzo da taverna tra i Padri costituenti che danno spettacolo indecenti.

«Le offese e le volgarità di venerdì», dice Grasso in aula, «hanno offeso i senatori e minato l'autorevolezza delle istituzioni, proprio mentre i lavori si concentravano su uno dei temi più alti e significativi». Ma il presidente parla anche di episodi di giovedì scorso, annunciando che per valutarli il Consiglio di presidenza si riunirà presto. E «deplora in modo fermo tutte le condotte poste in essere da senatrici e senatori». D'Anna rivolge le accuse proprio contro Grasso: «È incapace, non tiene l'aula che è diventata un Far west e ha lasciato che ci aggredissero, interrompessero e sbeffeggiassero i grillini». I quali a loro volta protestano. La Lezzi, delu-

sa, dice è «molto lieve» la sanzione a Barani e D'Anna. Quest'ultimo insiste che «la prima a fare un gestaccio in aula è stata lei» e lui l'ha solo imitato. Barani giura che voleva dire, avvicinando la mano alla bocca: «Mangiatevi il fascicolo che sventolate». Luigi Di Maio (M5S) parla di «Paese a rovescio», dove a Di Battista sono stati dati 15 giorni per aver urlato «onestà». EM5S mette in rete il video con i gestacci dei verdiniani, già virale. In serata sono state riprese le votazioni. È stato approvato, con 163 sì, 85 no e tre astenuti, l'articolo 6 del ddl Boschi. E in fase di votazione la maggioranza ha fatto la conta: è stato infatti respinto, con voto segreto, l'emendamento Calderoli sulle minoranze linguistiche: i no sono stati 160, 107 i sì e due gli astenuti.

IL PARLAMENTO DEI VELENI

D'Anna: «In tante elette grazie al sesso»

Il portavoce del gruppo Ala torna all'attacco e lancia sospetti sulle colleghe «Erano collaboratrici, sono diventate onorevoli non sempre per capacità»

■ Vincenzo D'Anna torna all'attacco. Dopo essersi beccato cinque giorni di sospensione per aver rivolto gesti osceni, insieme al collega Lucio Barani, all'indirizzo delle colleghe del MoVimento 5 Stelle, il senatore e portavoce nazionale del gruppo Alleanza Liberalpopolare di Denis Verdini svela nuovi retroscena sulla presenza delle donne in Parlamento. Non tutte, per carità. Ma su alcune D'Anna non ha dubbi: lo saranno lo devono non alla loro bravura, ma al legame sentimentale col potente di turno, con chi era in grado di determinare la compilazione delle liste del Porcellum.

Nel corso dell'ultima puntata di KlausCondicio il senatore di Ala è categorico nell'affermare che «sia nel centrodestra che nel centrosinistra trovo strano che molte collaboratrici parlamentari siano diventate anch'esse parlamentari». D'Anna nomi non ne fa «perché non è corretto e non è giusto farli», però dice chiaramente che queste signore, assunte dai parlamentari ed entrate in seguito anche loro alla Camera e al Senato, abbiano conseguito il titolo di onorevoli «non sempre per capacità». Com'è possibile? Perché, spiega il portavoce del

gruppo verdiniani, «molte volte c'è anche l'amore, c'è un legame sentimentale che induce questi soggetti (cioè gli uomini forti dei partiti ndr.), che all'epoca e forse ancora oggi ne hanno la possibilità, a scegliere quando è il momento (ossia al momento della compilazione delle liste elettorali ndr.) le persone che sono a loro più care o più vicine».

Guai però a pensare al gossip o a squallide prestazioni occasionali finalizzate a garantirsi l'elezione. D'Anna, infatti, spiega: «Non intendo il sesso episodico, bensì rapporti consolidati nel tempo che hanno legato delle persone ai rispettivi compagni e che poi sono diventate parlamentari». Il portavoce di Ala, del resto, la vita la conosce bene e, vivendo, spiega: «Ho imparato due cose, i filosofi muoiono di fame e molto spesso la macchina del mondo cammina con i soldi e con il sesso».

Nel frattempo, D'Anna non prende bene la «squalifica» per cinque giornate e torna ad attaccare la senatrice grillina Barbara Lezzi: «La prima a fare un gestaccio è proprio lei che ora si atteggiava a vergine e a martire. Noi stavamo ascoltando il senatore Falanga che parlava, mentre il gruppo 5 stelle faceva

intemperanze e boccacce, in primis a comportarsi così era proprio la senatrice Lezzi. Ecco qual è la dinamica, non è che Barani è psicopatico. Io ho solo indicato la Lezzi con il dito dicendo che aveva fatto un gestaccio». E a Luigi Di Maio che aveva invocato una pena esemplare contro Barani e D'Anna, il portavoce di Ala risponde: «Ignazio Silone affermava che la democrazia è quella cosa che ha consentito a molte galline di spiccare il volo e quindi può succedere, come già accaduto, che un nullafacente come Luigi Di Maio, grazie al turpiloquio di Beppe Grillo che è l'elemento distintivo del M5S, assurgesse, dalla sera alla mattina, alla carica di vicepresidente della Camera dei deputati lui che, in precedenza, non era riuscito neanche a farsi eleggere consigliere comunale a Pomigliano d'Arco. A Di Maio interessa solo che la sanzione venga irrogata, comunque sia, affinché noi non si possa votare in favore del governo Renzi».

Quanto al presidente del Senato Pietro Grasso, che parla di «fatti di inaccettabile gravità», D'Anna minaccia: «Grasso è come Ponzio Pilato, un incapace tutto chiacchiere e distintivo. La prima mosca che vola in Aula e che va contro gli scateniamo una gazzarra che non ha idea».

Dan. Dim.

Par condicio

«Sia a sinistra che a destra
chi fa le liste sceglie per amore»

Rivelazione

La verità di D'Anna

«I filosofi muoiono di fame e molto spesso la macchina del mondo cammina con i soldi e il sesso, non per forza episodico»



Il caso

Ma Verdini chansonnier non è piaciuto al premier

FABIO MARTINI
ROMA

Denis Verdini in versione chansonnier non è garbato al presidente del Consiglio. Se l'intento del capo dei transfughi berlusconiani, l'altro giorno a Sky, era quello di apparire spiritoso e sdrammatizzante, almeno a palazzo Chigi, l'effetto è stato opposto: un eccesso di protagonismo da parte di Verdini viene vissuto con disagio e considerato «poco gradito». Certo, nessun anatema pubblico, perché gli undici senatori portati in dote alla maggioranza sono troppo preziosi per la navigazione del governo. Certo, tra Matteo Renzi e Denis Verdini c'è una consuetudine che dura da anni. Eppure il diretto interessato è stato garbatamente informato che da lui si gradirebbe una maggiore misura.

E il motivo, non esternabile in modo esplicito, sta nella immagine di Verdini, che - come sanno bene a palazzo Chigi - viene vissuto da parte di una certa opinione pubblica di sinistra, come un «imprevedibile». E dunque, come confessa un senatore renziano, «un eccesso di contiguità con Verdini e con personaggi a lui simili paradossalmente rischia di costarci in termini di consenso elettorale assai più di una ipotetica scissione a sinistra capeggiata da Bersani e compagni». E infatti, proprio Bersani, che non pensa ad una scissione ma ha capito che la questione-Verdini può far consenso, si è messo a cavalcare la vicenda con un piglio molto energico: «Sembra, e non da oggi, che ci sia una circolazione extracorporea rispetto al Pd e alla maggioranza di governo», «tanta nostra gente pensa che sia ora di rendere più chiaro dove si stia andando e anch'io la penso così». E ancora: «Non mi preoccupo di Verdini e com-

pagnia ma del Pd e delle politiche di governo. Sembra che valori, ideali e programmi di centrosinistra si sviscerino in trasformismi, giochi di potere e canzoncine».

Naturalmente ai «contabili» più attenti non è sfuggito il fatto che i senatori di Verdini siano stati politicamente «decisivi» nelle poche votazioni a scrutinio segreto sul ddl costituzionale in discussione al Senato: senza il loro apporto, il governo sarebbe rimasto sotto o poco sopra la soglia critica della maggioranza assoluta (161 senatori) e dunque in questi giorni è stato rilanciato, in particolare dal neoleader Cinque Stelle Luigi Di Maio, il tema degli ipotetici «traffici» politici tra Renzi e Verdini: «Il premier, chissà cosa ha dato in cambio...». Ma anche da questo punto di vista finora nessuno ha trovato le «prove» di una concreta intesa, di uno «do ut des» tra i due. E la recente rivendicazione del premier di un «Pd a vocazione maggioritaria» significa che in una eventualissima «Lista Renzi» alle prossime Politiche potrebbero trovare posto personalità non di sinistra ma molto difficilmente parlamentari di vecchia data o considerati come invotabili da parte di una fascia di elettorato di centro-sinistra.



Ira di Verdini: pronti a uscire dall'aula E Berlusconi vede Salvini: niente intesa

IL RETROSCENA

ROMA Nel gruppo verdiniano di Ala raccontano che dopo l'ufficio di presidenza del Senato, lo stesso Denis Verdini abbia chiamato Luca Lotti. Per lamentarsi del trattamento riservato ai suoi: «Siamo stufi di prendere schiaffi», la rimostranza dietro le quinte dell'ex coordinatore azzurro. A pesare non è tanto la decisione di sanzionare D'Anna e Barani «sulla base di idee e non di immagini». Quanto l'affondo del duo Grasso-Bersani.

Per Verdini il nemico numero uno del Capo dell'esecutivo è il presidente del Senato che si muove, a suo dire, per frenare le riforme e soprattutto fa da scudo all'allargamento della maggioranza. E va fermato. «Nell'Aula i cinque stelle possono fare di tutto e nessuno dice niente. Non possiamo fare noi i capri espiatori», si lamentano nel gruppo. «Ricordatevi - ha ribadito Verdini a Lotti - che i nostri voti sono decisivi». A soffiare sul fuoco è anche l'ex segretario dem che, questa la tesi, agisce di comune accordo con la seconda carica dello Stato. «Vogliamo essere difesi, altrimenti usciamo dall'Aula», la minaccia fatta pervenire ai vertici del Pd nel

pomeriggio. «Se pensano di essere autosufficienti vadano avanti da soli. O Renzi rimarca la nostra azione oppure daremo una lezione a questa maggioranza», lo sfogo di chi si sente continuamente nel mirino.

Da qui la controffensiva partita in serata da Guerini e Serracchia e da renziani di ferro come Marcucci. «Ora nell'Aula del Senato non dovrà volare neanche una mosca. Siamo pronti a scatenare una gazzarra», promette il portavoce D'Anna. E' stato proprio il duo Verdini-Lotti a riportare i senatori di Ala alla calma: il regista del patto del Nazareno ha chiesto ai suoi di abbassare la tensione e l'emendamento Calderoli a scrutinio segreto è stato respinto con 160 no. Ieri dopo i lavori d'Aula i verdiniani si sono comunque incontrati per fare il punto: questa mattina tre senatori ex FI dovranno sciogliere la riserva, «nel giro di una settimana la patuglia sarà più attrezzata e più agguerrita», viene riferito.

TENSIONE AZZURRA

Del resto il Cavaliere non è intenzionato a fermare più nessuno. All'ennesimo allarme lanciato dal gruppo di palazzo Madama, Berlusconi ha fatto spallucce: lo scontro in atto gli interessa poco e ha

disdetto anche l'appuntamento dell'ufficio di presidenza in un primo momento in agenda domani. E' tutto concentrato su Milano (ha sondato anche Corrado Passera che in mancanza di alternative e qualora superasse il veto della Lega potrebbe correre per il centro-destra) e su più alti progetti. Da settimane va commissionando sondaggi su sondaggi all'unico istituto di cui si fida davvero, quello di Alessandra Ghisleri, per capire l'orientamento degli elettori di centrodestra su una leadership alternativa proveniente dalla società civile. L'ultima rilevazione giunta sul suo tavolo - ecco la notizia - dà al primo posto Mario Draghi e al secondo Alfio Marchini. Il risultato, confida però chi gli è vicino, non lo ha convinto. Berlusconi resta dell'idea che sia Paolo Del Debbio il successore ideale, stante la difficoltà di persuadere il presidente della Bce. La strategia è comunque quella di rottamare i «mestieranti della politica». E di cercare un'intesa con la Lega, a cominciare da Milano. Ma domenica sera, quando ha incontrato ad Arcore Matteo Salvini la serata è andata tutt'altro che bene: i due si sono trovati in disaccordo praticamente su tutto.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CAVALIERE CERCA
 UN SUCCESSORE CON
 I SONDAGGI:
 DRAGHI AL PRIMO
 POSTO, POI MARCHINI
 MA RESTA DUBBIOSO**



Riforme. L'articolo 6 approvato con 163 sì, 85 no e 3 astenuti - Ancora tensione in aula

Senato, la maggioranza tiene sul voto segreto Sui «trasformisti» è polemica Bersani-Guerini

Barbara Fiammeri

ROMA

Il verdetto dell'aula sorride ancora al governo. L'unico voto segreto della giornata, sull'emendamento Calderoli all'articolo 6 che disciplina i regolamenti parlamentari e lo statuto delle opposizioni, ha visto la maggioranza prevalere con 55 voti di scarto: 160 sono stati i «no», a cui si aggiungono 2 astenuti, che al Senato equivalgono a voti contrari, mentre i «sì» si sono fermati a 107. Un risultato replicato anche in occasione del voto finale sull'articolo 6, approvato in serata con 163 voti favorevoli (85 i «no» e 3 astenuti), dopo un pomeriggio caratterizzato ancora dallo scontro. Stavolta però tra le opposizioni e il presidente del Senato Pietro Grasso, obbligato a destreggiarsi «tra gamberi e canguri».

Quando la Lega con Calderoli per allungare i tempi tenta la mossa del «gambero», ovvero di trasformare in ordini del giorno gli emendamenti che il «canguro» della maggioranza ha reso inammissibili, Grasso si mette di traverso scatenando la protesta del Carroccio e del M5S mentre il capogruppo di Fi Paolo Romani propone inutilmente di mettere fine alla «batrachomachia» per concentrarsi sui veri punti di merito che ancora restano aperti: il quorum per la scelta del Capo dello Stato e la norma transitoria sull'elezione dei senatori.

Ma al di là dello spettacolo che ancora una volta ha riservato l'aula di Palazzo Madama (Grasso è ricorso anche all'intervento dei questori), a spiccare è soprattutto il dato politico, la conferma del ruolo assunto dal gruppo di Denis Verdini. I numeri lo confermano, così co-

me il nervosismo riaccende all'interno del Pd. Pier Luigi Bersani via Facebook attacca: «Non mi preoccupa di Verdini e compagnia. Mi preoccupa del Pd e delle politiche di governo. Sembra che valori, ideali e programmi di centrosinistra si sviniscano in trasformismi, giochi di potere e canzoncine». Un affondo a cui replicano i due vice-segretari del partito, Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani che chiedono alla minoranza di non disperdere le energie «ogni giorno in una nuova polemica» e di avere «un certo senso del limite» perché parole «pesanti» come «trasformismo» e «giochi di potere» vanno pronunciate con «molta ponderazione».

I numeri di Verdini del resto sono tutt'altro che aggiuntivi. E così è visto anche ieri. Se fosse stata confermata la «protesta» dei verdiniani - che dopo la «condanna» di Barani e D'An-

na alla sospensione di 5 giorni avevano minacciato di disertare le votazioni - alla maggioranza sarebbero venuti a mancare 11 voti e sarebbe quindi andata sotto quota 161, che rappresenta la maggioranza assoluta. È vero che all'appello risultavano 6 assenti giustificati (4 Pd e 2 Ncd) e che la distanza con i voti dell'opposizione era tale da non mettere a rischio né la bocciatura dell'emendamento Calderoli né il voto favorevole sull'articolo 6. Ma questo perché in questa fase è richiesta solo la maggioranza semplice. Quando la riforma costituzionale arriverà (presumibilmente in primavera) all'ultimo decisivo passaggio, per il via libera sarà indispensabile la maggioranza assoluta, ossia 161 «sì», ed è più che probabile che i 13 voti di Verdini peseranno eccome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCONTRO NEL PD SU VERDINI

L'ex leader: si svincolano

i valori del centrosinistra

Il vicesegretario:

non alimentare tensioni.

Ma il peso di Ala decisivo sul voto

I loro voti infatti sono stati determinanti per disincagliare la riforma della Costituzione

I verdiniani sono stati sdoganati

Con il mugugno dei bersaniani che sono messi all'angolo

DI ANSELMO DEL DUCA

La fotografia del momento politico sta tutta nella canzoncina che **Denis Verdini** accenna in tv sulle note di un'aria di **Domenico Modugno** e che - spiega - utilizza per sfottere al telefono il braccio destro di Renzi, **Luca Lotti**: «La maggioranza sai è come il vento, che rischia di finire in **Migliavacca**, quando **Gottor** si sveglia e poi si inca...». Tra il serio e il faceto, Verdini assicura che il suo gruppo, Ala, non ha nessuna intenzione di entrare nel Pd ma è fondamentale per le riforme perché altrimenti «al Senato non c'è una maggioranza». Mostra spavalderia, l'ex braccio destro di **Berlusconi**, e i numeri, in effetti, sono dalla sua parte, visto che al Senato l'articolo 2 della riforma costituzionale (il più importante) è passato con soli 160 voti, uno in meno della maggioranza assoluta. Il suo manipolo è stato determinante per limitare i danni delle assenze strategiche nell'area centrista della coalizione, che è il vero ventre molle della maggioranza, dal momento che, alla fine, **Renzi** ha spianato la sua minoranza interna, ricompattando il Pd. Da quelle parti i franchi tiratori sono stati pochissimi, sui banchi degli alfaniani invece c'erano dei vuoti evidenti e pesanti.

Venerdì scorso, in aula a Palazzo Madama, Maria Elena Boschi e Anna Finocchiaro si scambiavano reciproci complimenti. Il peggio era passato, adesso il percorso della revisione della Costituzione appare in discesa. Anche Renzi ha mostrato soddisfazione, ma è troppo scafato per pensare di poter dormire sugli allori. Volente o nolente si è dovuto piegare a un pubblico riconoscimento politico a Verdini, lodando la coerenza di chi, a differenza di Berlusconi, ha votato in Senato la riforma sia nel primo che nel secondo passaggio, e quindi «fa l'interesse dell'Italia». «Allucinante chiedergli di votare no, il problema è solo di Berlusconi che ha cambiato idea», ha spiegato il premier. Ma se «Verdini non è il mostro di Loch Ness», egualmente fa paura alla sinistra democratica, che ne vede un sostanziale ingresso nella maggioranza, anche se i due protagonisti (tanto Verdini quanto Renzi) si accalorano nella smentita.

Resta il fatto che l'ex coordinatore azzurro loda un premier «che non ha più un atteggiamento becero» e che si dice pronto a sostenere il governo in materia di giustizia e di taglio delle tasse. In buona sostanza, i verdiniani sono

risultati decisivi, e potrebbero esserlo ancora molte volte nei prossimi mesi, con il dubbio latente del vero atteggiamento di Berlusconi, se cioè Verdini si sia assunto il ruolo di sponda di Renzi con il beneplacito del suo vecchio capo oppure no. Il problema, quindi, è il dopo riforme. La battaglia del Senato è pressoché vinta, ma potrebbe trasformarsi per il governo in una vittoria di Pirro. Il processo di decomposizione del centro è molto più veloce del deterioramento dei rapporti all'interno del Pd. Una minoranza che ha chinato per l'ennesima volta la testa allineandosi in cambio di poche briciole sembra avere definitivamente perduto la forza di opporsi al leader, che per il momento si ritrova padrone incontrastato del partito. **Dentro Area Popolare, invece, in molti** si sentono franare la terra sotto i piedi. E il gruppo parlamentare continua a essere diviso fra chi vorrebbe ritornare nel centrodestra e chi, invece, vorrebbe trasformare in stabile il rapporto di collaborazione con il Pd. A tenere unite le varie anime solo la richiesta di ritoccare l'Italicum, riportando il premio di maggioranza dalla lista alla coalizione. Solo così Ncd e compagnia cantante avrebbero una chance di accasarsi, o di qua, o di là. In caso

contrario, la sorte del partito centrista sembra segnata, perché probabilmente solo qualche esponente isolato riuscirebbe a trovare posto in un listone. Di destra o di sinistra poco importa. Come un consumato giocatore di poker, Renzi ha scelto di rilanciare, così da evitare di scoprire eventuali bluff. È andato in tv a promettere l'anticipo al 2016 del taglio dell'Ires sulle imprese, così come dell'abbassamento della tassa più odiata dagli italiani, il canone Rai. Obiettivo dichiarato quello di ridare fiducia agli italiani, alle imprese, come ai privati, perché è dalla ripresa economica che conta e spera di ricevere il carburante necessario a evitare di finire impaludato. **Avanti a tappe forzate, quindi, visto** che in parlamento il rischio è proprio quello della palude. In una legislatura da Guinness dei primati quanto a cambi di casacca (si sfiora quota 300 in due anni e mezzo) tutto diventa difficile, soprattutto al Senato. E non si può rinviare all'infinito decisioni chiare su temi delicati, come le unioni civili, scivolati all'inizio del prossimo anno per l'incombere della sessione di bilancio, senza che i nodi più divisivi siano stati sciolti. Il rischio di scivolare su una buccia di banana in un quadro tanto precario rimane sempre dietro l'angolo.

IlSussidiario.net



DALLA CATTEDRA Coscienza di docente

Prof di Palazzo Chigi: “Riforma confusa Non mi piace affatto”

Alfonso Celotto insegna Diritto costituzionale a Roma Tre e ha un incarico governativo da consigliere, ma dissente

» **ANTONELLO CAPOREALE**

Una riforma sbagliata, questo nuovo Senato è frutto di un disegno confuso”, fuori dall’aula. Dentro: “Ragazzi, mercoledì prossimo farete il compito sulla revisione della Costituzione”. Aula 7 della facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Roma Tre. Oggi è la prima lezione di diritto costituzionale e facciamo conoscenza del nostro professore. Si chiama Alfonso Celotto. Filiforme, atletico, ha un tono diretto, veloce, informale. Dopo dieci minuti già domanda: “Vi sentite rappresentati dalla Costituzione?”. In quest’aula saremo almeno duecentocinquanta masoia in tre alzanola mano per dirgli di sì. La mia compagna di banco, Pina, ventenne da Frosinone, sta digitando il suo nome su Google per capire chi diavolo sia. “È consigliere giuridico a Palazzo Chigi”.

È UN RENZIANO, e si vede dal tono, dalla freschezza della sua lingua, dalla voglia di farci andare dritti al punto: “Siamo tutti uguali? No che non lo siamo”. “E la legge dev’essere uguale per tutti?”. Che domande, professore... “State attenti alla demagogia”. Ecco, ora l’ha detto e certamente si riferisce alla vecchia politica, al modo di stare al mondo dei D’Alema, dei Bersani. Rottamiamo il passato, il futuro è adesso. È sveglia, ci vuole svegli come lui e pratici: “Avrete cinque compiti scritti durante il corso. Potrete scegliere, al momento dell’esame, se ac-

ettare il voto di media oppure osare di più, azzerare tutto e affrontare l’interrogazione”. Il tono della voce e il ritmo non allenano all’anoia. Tonico e padrone del computer: “Ma quest’anno niente slides”. Le slides, allora è proprio del Giglio magico. Non un giornale in aula, solo telefonini, ma tutti con la funzione silenziosa. Una parte chatta, ma in chirurgico silenzio. I ragazzi non sanno che farsene della politica. Virginia: “Non me ne parlare nemmeno, mi mancano i punti cardinali”. Hanno vent’anni, avranno conosciuto le urne? Una biondina tempestata dai brufoli: “Non ci sono andata, non m’interessa”. Il suo ragazzo con la maglietta di David Bowie: “Io sì, Pd”. Tre hanno preferito i cinque stelle. Irene invece milita nei giovani democratici: “Mi spiace solo che la Costituzione sia utilizzata contro una parte”. Matilde: “Avoltela velocità non è tutto. Quel che non mi piace di Renzi è che corre troppo. Ho la sensazione che non si faccia capire bene, non dica chiaro cosa vuole, dove ci porta”. Anche Stefania e Valerio hanno dei dubbi. Però ci sarà il referendum confermativo. Valerio: “Se c’è una valida alternativa alla riforma io voto no”. Al referendum si vota sì o no, non è prevista una terza soluzione: “In quel caso voterei sì”. Anche i suoi amici voterebbero sì, in quel caso. E anche se la riforma non piace. Il professore interrompe, vuole attenzione: “Sapete, io sono il *dominus* e ci impiego un attimo a

trovare un capro espiatorio”: sorride, ma poi neanche è falso quello che ha detto. I professori universitari sono i signori assoluti, obbligano alla lettura di ciò che a loro piace: “I libri che studierete sono tutti scritti da me. Immagino che sappiate il motivo”. I soldi, ma nessuno di noi ha il coraggio di dirglielo. Lui: “I soldi, state pensando ai soldi. Invece non è così. Saranno in tutto mille euro di ricavi. Pensate che non ci sia un altro modo meno faticoso per raggiungere quella cifra? Chiedo di studiare sui testi miei perché costruisco meglio le lezioni e ritengo che siano un aiuto per voi nel seguirle”. Ai tempi il diritto costituzionale si doveva studiare solo sui due tomi di Vezio Crisafulli. Il professor Celotto non ha cinquant’anni, ma da quindici è ordinario all’università pubblica più giovane e ambiziosa di Roma, un campus sulla via Ostiense, proiettato verso l’internazionalizzazione degli studi, il diritto cinese e le lingue, gli stage all’estero oltre l’Erasmus. Celotto – malgrado l’età – ha già attraversato il potere: destra e sinistra. Lui è tecnico. Capo dell’ufficio legislativo con Emma Bonino e poi con Calderoli, con Tremonti, infine con Barca. E adesso con chi comanda. Fino al luglio dello scorso anno ha guidato il legislativo del ministro delle Attività produttive Federica Guidi, è tuttora consigliere a Palazzo Chigi per le politiche europee.

A LEZIONE FINITA: professore, chissà se ai suoi studenti piacerà quanto a lei questa riforma costituzionale. “Venga mercoledì e vedrà”. Le piace tanto? “A me per niente. Non basta dirsi riformisti, bisogna aggiungere contenuti. Che riforme fai? Questo Senato è un confuso contenitore di funzioni tra loro contrapposte. E poi una revisione costituzionale non si approva con una maggioranza così risicata e non può far parte del programma di governo”. Ma lei con il governo Renzi sta lavorando. “Ho lasciato l’incarico al ministero. La Guidi si comporta come un padrone e ritiene i collaboratori dei sudditi. Del resto è abituata a comandare, pensa di essere nell’azienda di famiglia. Non fa per me”. E però a Palazzo Chigi: “Civado giusto una volta alla settimana... Ma i miei giudizi sono espressi nel dettaglio. Ogni settimana a Radio radicale”. Eppure sembrava così renziano...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONTRO
IL MINISTRO**

*Ho già lasciato
il mio posto
alle Attività produttive:
Federica Guidi
si comporta
come un padrone,
io non sono un suddito*

**MATILDE
(STUDENTESSA)**

*Il presidente
del Consiglio
corre troppo,
non mi convince
e poi non capisco
davvero dove vuole
portare il Paese*

È vero che è stato approvato dal Senato l'art. 2 della riforma ma restano gravi strascichi

Potrebbe essere un pastrocchio

Difficile sciogliere il groviglio delle norme transitorie

DI DOMENICO CACOPARDO

La riforma costituzionale che comprende la soppressione del Senato che abbiamo conosciuto dal 1948 a oggi, è ormai in dirittura d'arrivo, tanto che è possibile un'approvazione anticipata rispetto alla data stabilita del 13 ottobre. È il momento per fare il punto sulla situazione parlamentare. Partiamo da lontano (per modo di dire), dalla scelta strategica cioè, del governo, subita dal presidente **Pietro Grasso**. **Renzi** aveva di fronte due esigenze contrastanti tra loro: da un lato, la necessità di non tornare indietro, permettendo che si mettesse in discussione tutto ciò che aveva già ottenuto la doppia conforme, l'approvazione del Senato e della Camera (prima lettura). Dall'altro, che la definizione di un'intesa tra maggioranza e minoranza Pd e la sua trasformazione in norma costituzionale non fosse smentita da parti del testo, di fatto superate, ma già approvate, appunto, da Senato e Camera. Più o meno era ed è questa la parte debole dell'accordo e consiste nelle norme transitorie.

Oggi, l'articolo 2 emendato (nuova versione) prevede che i futuri senatori siano oggetto di designazioni del corpo elettorale, confermate, nel senso disconsacrato, da un voto del rispettivo consiglio regionale. In soldoni, questo è il testo dell'emendamento **Finocchiaro**: La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi

organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al sesto comma.

Ciò significa che ci dovrà essere una legge che stabilirà le modalità di collegamento tra i futuri senatori e il corpo elettorale. Il linguaggio è involuto ed equivoco, ma tant'è: le mediazioni, quando si trasformano in articoli, diventano frasi criptiche poco comprensibili. I primi sei commi dell'articolo 39, invece, prevedono e disciplinano in via transitoria una designazione consiliare pressoché libera. Invece, leggendo con attenzione il nuovo art. 2 e coordinandolo con l'art. 39 prende sostanza l'idea che legge elettorale dei futuri senatori debba essere fatta a partire dalla legislatura successiva all'attuale. Dovrebbero, quindi, essere i nuovi tacchini (i senatori che si avranno dopo l'entrata in vigore della riforma e le elezioni politiche generali) a votare (con i deputati) la legge che anticiperà il loro Natale. Difficile, anzi impossibile da immaginare.

Il dibattito svoltosi sull'art. 2 e quello successivo spingono a ritenere che la quadratura del cerchio potrebbe essere trovata nell'art. 103 del Regolamento del Senato che affronta la questione del coordinamento dei testi legislativi: se vi sono parti di un testo approvato in conflitto, si solleva il problema prima del voto finale e si provvede a risolvere il contrasto con un voto dell'Assemblea su apposite proposte all'uopo presentate. La prassi, tuttavia, ha esteso la previsione, comprendendovi la possibilità, come per le correzioni di forma, che il Presidente, a ciò delegato, vi provveda personalmente. La mia personale sensazione è che il problema non sarà affrontato in assem-

blea, visto che potrebbe aprire il varco a una discussione sullo stato del provvedimento, nel senso che la correzione potrebbe essere causa della riapertura del gioco dell'oca. Di questo, però, sentiremo parlare e discutere: potrebbe essere qui il punto d'attacco della strategia del gambero annunciata dal senatore **Calderoli**.

Ma perché siamo arrivati a questo punto, ora? Qual è la differenza tra il prima ed il dopo? Nella politica, i tempi hanno un valore prezioso: se si fosse accettato di emendare subito il testo, toccando le parti diventate incompatibili con l'intesa endo-Pd (maggioranza renziana, minoranze variamente bersaniane), si sarebbe potuta disfare la tela di Penelope su altri articoli della riforma costituzionale. Spostando, invece, in avanti il momento della sanatoria delle incongruenze, il governo porta a casa il risultato (approvazione degli articoli) salvo poi agire per correggerlo (solo sul punto delle norme transitorie oramai superate).

Il fair play invocato dal senatore Chiti dovrebbe regolare la tempistica. Come ho avuto già occasione di scrivere, il coordinamento potrebbe tranquillamente scivolare al mese e all'anno del mai. Infatti, può non esserci politico della maggioranza (**Renzi** e **Boschi**) che voglia garantire l'eliminazione delle norme transitorie attuali. Venuta meno la capacità di ricatto delle minoranze, per l'impossibilità di praticare vendette sugli altri articoli e sul voto finale, la forza negoziale delle minoranze medesime per pretendere la correzione delle norme transitorie sarà pari a zero. Ed essendo la politica fondata sui rapporti di forza (e quindi

sulle capacità di condizionamento, *rectius* ricatto) potrà accadere che un testo men che soddisfacente (che per esempio non elimini le norme transitorie dell'art. 39, ma si limiti a renderle soccombenti rispetto a una legge elettorale votata prima) veda la luce, in attesa che il treno della modifica del sistema elettivo dei nuovi senatori trovi un binario disponibile per la messa all'ordine del giorno.

Quanto all'ipotesi di espropriare l'aula del potere di un voto di coordinamento, delegando il Presidente, quale onesto sensale, essa apre i peggiori gli scenari legati all'opacità di una procedura condotta fuori dall'aula e dalla sua pubblicità. Le lamentele intorno a un dibattito, sin qui ridotto ad un dialogo endo-PD, potrebbero esaltarsi o essere smentite dal sostanzarsi del pericolo peggiore che aleggia sin dal giorno in cui s'è cominciato a parlare di riforma del Senato in seconda lettura: che il Presidente riprenda un proprio disegno, rifiutando di essere il mero sensale o correttore di bozze di un testo da rettificare. Scarpe rotte eppur bisogna andar, cantavano gli alpini in Russia: qualcosa di simile si dicono, *tête à tête*, **Renzi** e la **Boschi**, resi consapevoli, anche per l'aiuto illuminante del dottor **Paolo Aquilanti**, dei seri rischi che questa fase (del coordinamento del testo) apre per la riforma, alla mercé delle scelte di **Pietro Grasso** e, poi, di **Laura Boldrini**.

A regola di bazzica, sarebbe stato meglio giovare del precedente **Napolitano-Spadolini** del 1993: i due valorosi presidenti di Camera e Senato, riaprirono senza incertezze la navetta istituzionale, poco convinti delle scorciatoie che venivano suggerite.

www.cacopardo.it

«Così 2 voti fuori gioco, Grasso vergognoso»

Ira del portavoce di Gal: io al bando per il filmato grillino, era Lezzi a indicare le parti basse

Adolfo Pappalardo

Beccato dalla moviola, cinque giorni di squalifica. Di lunedì neanche fosse il processo alla partita di Aldo Biscardi. «La moviola, quella, era più onesta: questo invece è stato un processo in contumacia e Grasso è un ipocrita e un bugiardo. Una vergogna: lo scriva. Lo deve scri-ve-re», urla Enzo D'Anna, senatore verdiniano, dopo essersi preso il cartellino rosso: 5 giorni di stop dai lavori del Senato. «Ma non finisce qui...», minaccia.

Senatore D'Anna ci sono i filmati dove lei mima il gesto di un atto sessuale nei confronti della senatrice Lezzi.

«Ora fa la vergine e la martire quella lì: ma andiamo...».

Però la moviola inchioda lei.

«Sanzionato solo per il filmato dei grillini. Te li raccomando quelli: preparano tutto e sono già pronti con i telefonini per dare un minuto dopo tutto ai telegiornali. È successo di tutto in quell'Aula, tra scarpe lanciate e striscioni, ma ora ci vado di mezzo io che volevo mettere un po' d'ordine in quel macello perché il presidente non ne è capace. Una vergogna da quando sono arrivati quelli non si capisce niente e ora ci vado di mezzo io.... Palazzo Madama è diventato un cortile per colpa loro e ora vogliono dare lezioni. A me? Ma andassero a....».

Non divaghiamo: nel filmato lei...

«Ancora? Io stavo mimando solo il gesto che la Lezzi aveva fatto prima a Barani. Quella che oggi fa l'educanda e dice che si toccava la pancia, indicava invece le sue

parti basse».

Solo un fraintendimento quindi?

«Ma quale? La verità è che volevano inc... mi: far mancare due voti al Senato, al Renzi».

Ma chi?

«A chi gli brucia il c...o. E sono parecchi: dalla sinistra, a Ncd e a Fitto: la più grande accusatrice è stata Cinzia Bonfrisco, la "capa" dei fittiani. E poi Grasso è stato vergognoso contro di me e il mio collega. Ma non finisce qui: ora deve rigare dritto altrimenti non la passerà liscia».

Che fa, minaccia la seconda carica dello Stato?

«No, ma è meglio che non commetta errori: lo aspetto al varco».

E perché ce l'ha con lui?

«Tutto questo accanimento è solo per mettere a tacere le sue colpe, che non è capace di tenere in ordine l'Aula ed ha trovato un capro espiatorio. Sapeva tutto ma ci processa senza prove. La verità è un'altra e lo sanno bene lui e la Boschi».

Cosa sanno?

«In quel momento stava parlando Ciro Falanga, il mio collega di partito, e la Lezzi ha iniziato con i gesti osceni. Intuendo cosa avevano architettato i grillini ho richiamato l'attenzione di Grasso e della Boschi per avvertirli di quello che stava accadendo. Dei gesti di quella che *mo' fa* l'educanda (la Lezzi, ndr). Ed ho solo mimato il gesto della Lezzi. È come se io, dopo una rissa, ai carabinieri che intervengono dopo, spiego e mimo il gesto che l'ha scatenata e i militari poi ammanettano me invece degli autori».

È nero.

«Di più: sono incazzato e furioso. Anche perché in tutta questa vicenda sembra che questi debbano insegnarci il bon ton...».

Chi?

«I grillini che usano turpiloquio e inscenano gazzarre ogni giorno. Ma se hanno il coraggio devono tirare fuori tutti i filmati. Non solo quelli dei grillini: che girano sulla rete e che hanno messo loro poi. Ma se si credono di passarla liscia così...».

Chiede la moviola anche lei?

«Certo. Ma Grasso, a una mia richiesta precisa di acquisire o vedere filmati, non ha voluto farmi visionare niente. Condannato e basta. Senza tutte le prove. Ma non finisce qui: 'sti filmati devono uscire fuori, mi difenderò come un leone e poi vediamo se devo essere messo alla berlina per colpa di 'sti quattro nullafacenti che prima di arrivare a Roma non sono mai stati capaci di fare nulla... Manco dieci voti per essere eletti nei consigli comunali. Come Di Maio a Pomigliano».

Vabbè ma qualcuno l'avrà difeso?

«Sibilia, la Fedeli e altri colleghi hanno testimoniato all'ufficio di presidenza raccontando tutta la dinamica ma hanno preferito punire me. Più comodo. Per levarsi qualche sassolino dalla scarpa, per....».

Ma non è che sta facendo troppo la vittima?

«Io... Guardì, mi assumo sempre la responsabilità di quello che faccio e dico ma a essere messo di mezzo quando non c'entro nulla non ci sto».

E che fa?

«Mi difenderò a modo mio. E poi vediamo se me lo faccio mettere...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/2 GIANLUCA CASTALDI (M5S)

“Sanzione ingiusta olio di ricino contro il Movimento”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Lei ci ha somministrato il primo cucchiaino di olio di ricino» dice a sera - in aula - il capogruppo dei 5 stelle Gianluca Castaldi al presidente del Senato Piero Grasso. I parlamentari del Movimento sono furibondi per l'esito dell'ufficio di presidenza.

Senatore, perché se la prende con Grasso?

«Le sanzioni a Barani e D'Anna sono una lavata di faccia ridicola. Gesti sessisti così pesanti avrebbero dovuto essere sanzionati adeguatamente, senza inventarsi altro».

Si riferisce alla censura per lei e al giorno di sospensione per Alberto Airola?

«Non sapevo neanche cosa significasse "censura", sono andato a chiedere».

E che le hanno detto?

«Che sono ammonito».

Vi aspettavate arrivasse una punizione anche per voi?

«Certo. Deve passare il messaggio secondo cui i provocatori siamo noi. Sono andato a dirlo a Grasso di persona per evitare po-

Deve passare il messaggio che i provocatori siamo noi. Anch'io ho ricevuto una censura. Ero andato dal ministro Boschi per chiederle conto del suo silenzio

lemiche, questa cosa non è accettabile, è ingiusta».

Avevate provocato?

«Assolutamente no. In quella sessione d'aula Endrizzi e Crimi li hanno distrutti entrando nel merito della riforma. A parte la normale dialettica, gli strilli che ci sono sempre, noi non abbiamo fatto nulla».

La senatrice Saggese si è sentita offesa da Airola.

«Alberto è andato sotto il banco della presidenza perché non gli veniva data la parola, ha detto che si era stancato di tenere il braccio alzato, tutto qui».

E lei è andato dalla Boschi. Perché?

«Era un momento concitato, le ho solo detto: sei stata muta sulle riforme, almeno su questo dovresti dire qualcosa. Ma è stata zitta, così come hanno taciuto la Pinotti, la Giannini. E la presidente della Camera Boldrini».

Vi aspettavate più severità?

«Noi abbiamo preso dieci giorni per aver bloccato il voto sullo sfascio Italia per un quarto d'ora».

Avevate impedito il voto, in quel quarto d'ora.

«Ci hanno denunciati per attentato agli organi costituzionali. A Barani e D'Anna, invece, una carezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RELAZIONI PERICOLOSE

EZIO MAURO

SE Verdini sia o non sia il mostro di Lochness, secondo il quesito lanciato da Renzi, non è l'interrogativo più interessante dell'autunno. La vera domanda è se il Pd è un serpente di mare, se è destinato a diventarlo, o se rimane fedele alle ragioni per cui è nato. È dunque una moderna forza della sinistra italiana e non solo europea, sia pure nell'interpretazione radicale renziana, oppure è un'illusione ottica della sinistra, un miraggio della tradizione, una pura costruzione di utile mitologia commerciale e di marketing politico? Ecco cosa c'è dietro la figura ingombrante dell'ex coordinatore di Forza Italia, per anni con residenza stabile nel palazzo berlusconiano, pluri-inquisito, sbrigafaccende plenipotenziario del Cavaliere, e ora migrante — si spera non economico — nella terra di nessuno, dove sostiene il governo sulle riforme senza far parte della maggioranza.

IMPEGNATO per conto di Berlusconi nell'avvio del piano bipartisan di riforme, Verdini ha poi proseguito nell'appoggio al progetto del premier per conto suo, nel momento in cui il leader di Forza Italia — dopo la scelta di Mattarella come presidente della Repubblica — ha invertito la rotta, demonizzando quel che prima magnificava, e che aveva sostenuto col voto. Si potrebbe dunque dire che Verdini è coerente, al punto da rompere con l'incoerenza evidente di Berlusconi e prendere il largo. Ma è difficile pensare che siano ideali costituenti a gonfiare le vele di questa zattera del transfughi dalla disfatta di Forza Italia, con la bussola puntata sul governo di Renzi. Più facile pensare a qualche ragione politica, che rimane coperta perché Verdini non la rivela, mentre canta in tivù, e i suoi fanno gesti osceni al Senato. Le domande dunque cascano tutte su Renzi, com'è giusto e addirittura inevitabile. Vediamole.

Non c'è dubbio che le riforme costituzionali e di sistema (come anche la legge elettorale) non hanno e non devono avere un rigido recinto di maggioranza politica. Cambiando alcune delle regole fondamentali, è auspicabile che vengano votate col consenso più ampio possibile, meglio se con il concorso delle opposizioni governative. In questo senso ha ragione il premier, quando sostiene che i voti di Verdini aiutano le riforme e non le inquinano. Più sbrigativamente, l'ex forzista spiega che i suoi voti «non puzzano». A parte il fatto che non ci si fa giudicare dal proprio naso, è impossibile che Verdini non veda le contraddizioni che impersona e che solleva intorno a sé.

Nel momento della massima tensione con la minoranza del Pd, che minacciava di non votare la riforma del Senato, Renzi ha infatti usato la pattuglia dei transfughi di destra come riserva reale sostitutiva, dunque come arma di pressione nei confronti della sinistra interna, all'insegna dello slogan «i voti ci sono», che lo ha portato a vincere. Ma così facendo si è comportato come se i voti di destra e di sinistra fossero fungibili (al di là dei numeri), e coi voti fossero equivalenti le storie politiche, le biografie di gruppo, le tradizioni. Mentre è invece indubbio che la qualità politica del voto sulla riforma del Senato cambia decisamente se è il Pd nel suo insieme ad assumersene la responsabilità, insieme con tutte le altre forze concorrenti, o se un pezzo del Pd viene sostituito da un pezzo della destra in movimento.

Ancora oggi, a risultato quasi raggiunto, il Presidente del Consiglio difende con decisione l'apporto di Verdini e l'accordo implicito che lo ha preparato, mentre sottovaluta l'accordo pubblicamente sottoscritto con la sinistra interna al suo partito, che ha portato il gruppo del Pd a votare compatto, salvo tre defezioni: quasi dovesse rivendicare il primo e nascondere il secondo. La ragione sembra psicologica, ma è invece profondamente politica. Era chiaro da mesi

che il modello di successo da seguire era il «metodo Mattarella», e cioè uno sforzo preliminare per unire tutto il Pd con una proposta di riforma convincente, per poi portare quel risultato forte e sicuro al vaglio e al concorso delle altre forze politiche. Il risultato perfetto della vicenda Quirinale dimostra che il Pd unito può essere non soltanto la forza di maggioranza relativa (una condizione che dipende dai numeri) ma il player del sistema, una condizione tutta politica.

Il giorno dopo l'elezione del Capo dello Stato, vista anche la rottura del patto del Nazareno decisa da Berlusconi, Renzi avrebbe dovuto proporre all'intero Pd di intestarsi la stagione delle riforme. Non lo ha fatto per il timore evidente di dover in qualche modo condividere la leadership, infilandosi dentro un perenne «camminetto» di capi e capetti che hanno in mano il potere di interdizione più che di soluzione. E anche per il timore nascosto di un incerto controllo sentimentale del Pd, di cui ha conquistato ampiamente il corpo, ma di cui continua forse a sfuggirgli compiutamente l'anima. Infine per la convinzione — certo non campata in aria — che una parte dei suoi oppositori non fosse interessata ad alcun accordo, di qualsiasi tipo, preferendo piuttosto usare (e provocare) vuoti di maggioranza sulle riforme per far saltare il governo, anche a costo di un fallimento epocale del Pd.

In politica la realpolitik è una virtù, e Renzi in questo ha ereditato la tecnica dal Pci, che ne ha sempre fatto largo uso. Ma a questo punto deve chiarire se dopo la riforma del Senato i forzisti verdiniani restano per lui una forza di complemento alla maggioranza, in una sorta di «convergenze parallele» permanenti che nessun congresso ha discusso e approvato. La questione riguarda la fisionomia del governo, della sua maggioranza e anche del Pd del governo che è l'asse portante, tanto da farlo guidare dal suo segretario: siamo davanti a un centrosinistra o a un «indi-

stinto» riformista che è definito non da basi identitarie ma solo dai suoi obiettivi, e per realizzarli prende i voti da qualunque parte arrivi, non domandandosi mai da dove vengono ma solo dove portano?

E qui si arriva al nodo del partito della nazione. Ripetiamo che se significa una costruzione politica con le radici e il tronco ben piantato nel territorio del centrosinistra e con le fronde che arrivano ad intercettare il centro, è ciò che il Pd voleva essere fin dalla sua nascita. Se invece è una pura infrastruttura politica indifferenziata che restringe la base ideale, rafforza il vertice, riduce ruolo e concorso del gruppo dirigente, rinuncia a una base sociale, raccoglie gruppi di interesse contraddittori, allora diventa un «partito pigliatutto», secondo una definizione di scuola: una cosa diversa. Anche il concetto di nazione è contraddittorio, tra la definizione etnico-genealogica di discendenza e quella repubblicana e costituzionale, che nasce dall'uguaglianza nei diritti e nei doveri: bisognerebbe chiarire.

Quasi vinta la battaglia delle riforme, senza congressi alle porte, con segnali contraddittori ma costanti di ripresa economica dopo gli anni più bui della crisi, Renzi ha davanti a sé un appuntamento ambizioso, culturale e politico: definire il profilo del Pd — di cui è legittimo che dia nei fatti la sua interpretazione — e in base a questo profilo definire il cammino che resta della legislatura, del programma e delle alleanze. Per dirlo in grande, Verdini permettendo, si tratta di discutere addirittura di cosa dev'essere la nuova sinistra nel nuovo secolo, nell'interesse del Paese. Se non lo farà il Pd rischia di ridursi a pura prassi amministrativa, scambiando il Palazzo per il Paese, com'è avvenuto al berlusconismo che negli anni del comando non ha pensato di dare al suo potere un fondamento culturale: che è ciò che lega la politica ai cittadini ed è ciò che resta quando un leader passa, e se ne va.

La Nota

di Massimo Franco

LA MINORANZA E UNA POLEMICA CON IL PREMIER A TEMPO SCADUTO

La strategia dei distinguo nei confronti di Matteo Renzi non si ferma, nel Pd. Le critiche arrivate ieri dall'ex segretario Pier Luigi Bersani contro «trasformismi e giochi di potere» che avvilirebbero il partito, sono in effetti pesanti. Eppure, l'impressione è che siano fuori tempo massimo. Nel momento in cui la minoranza dem ha accettato la riforma di compromesso sul Senato e garantito l'unità al premier, tornare indietro risulta impossibile. Le punzecchiature finiscono per apparire più una presa di distanza d'ufficio che l'annuncio di una nuova offensiva.

Il problema, per quanto negato dai più, è il rapporto con i trasfughi di Forza Italia guidati da Denis Verdini. Si tratta di una novità largamente annunciata e prevista. Ma provoca ugualmente un'acuta sofferenza politica in un partito di sinistra costretto a fare i conti con la *realpolitik* del presidente del Consiglio. «Non mi preoccupo di Verdini e compagnia ma del Pd e delle politiche di governo», assicura Bersani. Può darsi che in parte sia così. La modifica dei contorni della maggioranza

provocata dall'erosione del Nuovo centrodestra e dall'ingresso dei senatori di Ala, i verdiniani, appunto, è un fatto. E i nuovi entrati non fanno nulla per nascondere il proprio ruolo, che lo sgretolamento del Ncd potrebbe rendere essenziale nelle votazioni a Palazzo Madama. Anche gli uomini di Angelino Alfano si sforzano di ricordare a Palazzo Chigi che il Partito democratico non ha la maggioranza; e che dunque Renzi dovrebbe «rafforzare tutta l'area di centro». Il problema è che adesso ce ne sono due, nella coalizione: quello di Alfano e i nuovi entrati. E non si capisce bene quale sia più prezioso e, in prospettiva, più numeroso.

La lenta emorragia parlamentare dei berlusconiani lascia capire infatti che il Pd

Le provocazioni

Dopo le provocazioni volgari, grillini e verdiniani si affannano a scaricare le colpe sul presidente Grasso

potrebbe essere sempre più puntellato dalle truppe del Cavaliere. Se non nel Paese in Parlamento, si profila una maggioranza inedita in grado di abbozzare uno schieramento di centrosinistra moderato: l'embrione del «Partito della Nazione». È a questo, probabilmente, che Bersani allude quando parla della strategia, a suo avviso nebulosa, del Pd. In realtà, la nebulosità è relativa.

E il segretario-premier può rivendicare l'unità del partito: la stessa raggiunta per l'elezione al Quirinale di Sergio Mattarella. All'unisono i due vice di Renzi, Lorenzo Guerini e Deborah Serracchiani, invitano Bersani a non «costruire una polemica al giorno, dopo la buona prova del Pd». Ma in Senato si continua a votare, e tensioni e provocazioni anche volgari sono in agguato: lo si è visto nei giorni scorsi, sebbene la Lega e i verdiniani si affannino a scaricare la colpa sul presidente Piero Grasso. E altre si annunciano: a cominciare dall'allusione velenosa di Luigi Di Maio, del Movimento Cinque Stelle, ad una presunta compravendita di voti tra Renzi e Verdini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il fattore Denis svuota la destra e può disarmare la minoranza pd

Dalle punizioni simboliche al ruolo di sostegno al governo: ma il nuovo gruppo è anche un rischio per Renzi

LA NASCITA del gruppo di Denis Verdini, subito legittimato da Renzi che ne ha lodato l'impegno per la riforma del Senato, comporta alcune conseguenze, alcune minori e altre di lungo periodo. La prima: le punizioni inflitte ai due senatori verdiniani rei di atti osceni in aula sono state solo simboliche. Il che può dipendere da due fattori: la non chiarissima dinamica dei fatti ovvero la forza parlamentare di cui sono depositari i nuovi alleati, ormai entrati di fatto nell'area della maggioranza. È probabile che entrambi gli elementi abbiano pesato.

Seconda conseguenza: d'ora in poi sarà più difficile immaginare una scissione a sinistra nel Pd. È un tema caldo su cui molti hanno riflettuto nei giorni successivi al piccolo compromesso sulla riforma del Senato. Compromesso troppo modesto per consentire alla minoranza di cantar vittoria e troppo esile per immaginare una sorta di "cogestione" futura del partito. Ne deriva che l'impronta renziana sul Pd si consolida, man mano che a destra il vecchio fronte berlusconiano si sgretola. L'avvento di Verdini sul palcoscenico nazionale è il prodotto di questo smottamento, tale da autorizzare per la prima volta le ambizioni del "partito di Renzi", volto alla conquista di quell'elettorato. Con una differenza: Verdini organizza il campo parlamentare e si prepara ad accogliere altri parlamentari ex

Forza Italia ma non solo. Viceversa Renzi lavora per intercettare il consenso di opinione, anche o forse soprattutto con le proposte economiche e il taglio annunciato delle tasse.

In tutto questo il destino dei bersaniani sarà di essere sopportati dal leader, senza garanzie reali circa le future liste elettorali. Del resto, il premier sembra dare per scontato che lo spazio a sinistra — sociale ed elettorale — a disposizione di eventuali scissionisti sarebbe poca cosa. Difficile dire se il presidente del Consiglio (e segretario del Pd) ha ragione, ma è un fatto che in Europa la sinistra, e non solo quella tradizionale, sta vivendo un profondo malessere. L'iniziativa è nelle mani dei moderati che spesso appaiono dinamici e più creativi dei loro stanchi antagonisti.

In Portogallo il voto di domenica è appannaggio del leader conservatore, un europeista ortodosso e filo-austerità. In Grecia, poche settimane fa, Tsipras ha, sì, ottenuto il consenso per governare, ma solo dopo aver smentito se stesso e adottato la linea del "memorandum" europeo. Anche qui ha prevalso la linea della Commissione, coincidente con quella della Germania. Le sinistre che dovrebbero rappresentare un'altra idea d'Europa sono sconfitte in questi paesi e pure in Spagna i sondaggi delineano un forte ridimensionamento di "Podemos", il movimento anti-establishment nemico del rigore economico.

E in Italia? Che qualcosa sia cambiato nel profondo della sensibilità popolare lo dimostrano le recenti feste dell'Unità, dove le posizioni della sinistra interna non hanno quasi mai suscitato emozioni. I più sono sedotti dal riformismo renziano, altri sostengono Grillo o sono tentati di farlo. Ne deriva che minacciare oggi una scissione, magari motivandola con le politiche economiche del governo, rischia di essere inutile. O addirittura di rivelarsi un vantaggio per il premier, libero di seguire la sua strategia centrista e trasversale.

È CHIARO che i trasformisti di Verdini non avranno bisogno di entrare formalmente nella maggioranza, cioè di votare la fiducia. Non è questo che serve al presidente del Consiglio. Così come Renzi non desidera che la forza di attrazione del nuovo gruppo finisca per destabilizzare la pattuglia di Alfano, il cui spazio si è già drammaticamente ristretto. La funzione di Verdini sarà quella di svuotare il mondo berlusconiano un passo dopo l'altro, testimoniando l'emergere della nuova realtà renziana. Realtà in cui alla sinistra interna rischia di essere destinato un ruolo residuale, mentre il consolidarsi di un inedito alleato di centro-destra, debole nei voti ma saldo nei numeri parlamentari, potrebbe diventare il segnale che i vecchi equilibri sono saltati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Verdini e le scelte mancate del Pd

Lariforma del Senato va avanti ma il Pd fa un passo indietro. Dopo la mediazione di qual-

che settimana fa, è sul caso Verdini che torna lo scontro tra Bersani e Renzi.

Al Senato si continua a votare la riforma ma in casa Pd è tutto come prima, come se quella mediazione sull'articolo 2 - votato senza problemi sabato scorso - non avesse portato passi avanti. L'accusa di ieri di Pierluigi Bersani contro Renzi è pesante: trasformismo e giochi di potere. La difesa dei renziani è altrettanto dura: l'ex segretario alimenta solo tensione e divisioni. Nulla cambia, nulla è cambiato, il nodo resta il rapporto tra minoranza di sinistra e maggioranza renziana ma questa volta è scattato sul caso Verdini. Su quei voti di supporto alla maggioranza che arrivano dal gruppo costituito dall'ex berlusconiano e che Renzi ha benedetto. Questo è il nuovo fronte

dell'area di Bersani che pone il tema dell'identità del Pd e di un «centro-sinistra svilito dai trasformismi».

E la domanda c'è tutta perché non è chiara se l'appoggio di Verdini si limiterà alle riforme costituzionali - dove tutti auspicano una maggioranza la più larga possibile - o se diventerà strutturale. Cioè oggi sul Senato, domani sulla legge di stabilità, dopodomani sulla giustizia e così fino alle elezioni e fi-

no a immaginare un'alleanza politica.

Nella risposta a questa domanda c'è davvero il succo di quello che Renzi vorrà fare del «suo» Pd fino a quando resterà segretario. Ma c'è anche una domanda per la minoranza di Bersani perché fino a quando invocherà la libertà di dissenso su tutto, senza rispettare la regola che si vota se-

condo le decisioni prese a maggioranza nel partito, spunterà sempre un Verdini. Se la chiave di tutto è l'unità del Pd, allora si deve trovare un metodo per arrivarci sempre secondo una regola di disciplina. Una volta che c'è una via chiara che garantisce i voti dei Democratici in Parlamento, non c'è più gioco di Verdini che tenga perché il suo taxi non serve più. Questo è il punto davvero ambiguo dentro il Pd che invoca un'unità teorica senza trovare una regola e senza praticarla. Non è chiaro, cioè, se Renzi e Bersani vogliano davvero trovare un modo di convivenza pacifica o se invece preferiscano darsi battaglia all'interno del Pd definendo in questo modo le rispettive identità politiche.

Ma la domanda è soprattutto su Renzi perché guida il Pd e perché guida il Governo. Sin dall'inizio è stato evidente il suo ten-

tativo di non restare nel recinto di quello che è stato il Pd con il suo elettorato ma di provare l'avventura di sfondare verso il centro-destra ora che Berlusconi non c'è più. Si è disegnato una legge elettorale funzionale a questo progetto politico che abolisce le coalizioni e premia il bipartitismo. E ora che l'Italicum è fatto e la riforma del Senato è quasi fatta, si muove dentro questo progetto politico. La prima scelta forte in questo senso è il taglio delle tasse sulla casa, esteso a tutti, che è uno strappo rispetto alla tradizione del centro-sinistra e che parla direttamente agli elettori di Berlusconi. Bene, Verdini potrebbe essere funzionale a questo disegno e dare un «aiutino» con i suoi voti ogni volta che Renzi non ha l'appoggio della minoranza del suo partito.

L'operazione ha un rischio, quello di scoprirsi troppo a sinistra, di intaccare un'identità, di far perdere riconoscibilità al Pd. La lezione del 40,8% delle europee è che il partito cresce solo se non perde il suo elettorato ma amplia la base elettorale. E Renzi deve trovare temi forti per restare ancorato all'area del centro-sinistra. Temi che anche in Europa restano nel «patrimonio» identitario: immigrazione, Ue e diritti civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13

I senatori verdiniani

Il gruppo di Alleanza Liberalpopolare vota sì al ddl Boschi sulle riforme istituzionali



Futuro da decifrare L'orizzonte di Renzi e la nuova maggioranza

Alessandro Campi

L'obiettivo tattico che ha guidato Matteo Renzi nel corso degli ultimi mesi - dal grande accordo (fallito) con Silvio Berlusconi al piccolo accordo (ben riuscito) con Denis Verdini - è a questo punto abbastanza chiaro. Ma c'è anche un orizzonte strategico in quel che ha fatto finora?

Presa la guida del Partito democratico dopo un'aspra battaglia interna, la sua necessità primaria è stata quella di rendere inoffensiva l'opposizione della sinistra interna. Non poteva rischiare di vedere compromessa la sua leadership, partitica ma ben presto anche di governo, da una pattuglia di dissidenti mossa soltanto, ai suoi occhi, dallo spirito di rivalsa ed espressione per di più di una stagione largamente fallimentare.

Presa subito dopo la guida del governo con un colpo di mano parlamentare e senza passare dal vaglio popolare, l'altra sua necessità è stata quella di darsi - agli occhi degli italiani e dei suoi stessi elettori

della sinistra - una patente di riformatore radicale che in qualche modo legittimasse la sua posizione a Palazzo Chigi.

Per conseguire questo duplice traguardo aveva però bisogno di un sostegno politico-parlamentare esterno al Pd che, da un lato, rendesse sulla carta superfluo l'apporto in voti dei suoi avversari interni (in particolare al Senato) e dall'altro desse respiro strategico e per così dire storico al suo vasto e ambizioso piano di riforme, a partire da quelle costituzionali.

Nacque così il Patto del Nazareno, rivelatosi però troppo impegnativo per Renzi. Sul piano politico, visto che il Cavaliere grazie a questo accordo ambiva a rilegittimarsi nelle vesti di statista. E sul piano

dell'immagine, dal momento che militanti ed elettori della sinistra per quasi vent'anni si erano ideologicamente nutriti di antiberlusconismo.

Quando si è trattato di dare un sigillo istituzionale a quell'intesa, all'epoca della scelta del nuovo Capo dello Stato, tutti ricordano come è andata a finire: Renzi, qualunque cosa avesse promesso al leader di Forza Italia, ha preferito portato al Quirinale Sergio Mattarella. Una personalità cristallina, politicamente maturata nella vecchia Democrazia Cristiana, che nulla aveva mai avuto a che fare - antropologicamente prim'ancora che politicamente - col mondo berlusconiano. Un uomo per di più caratterialmente incline alla riservatezza e senza alcuna smania di protagonismo, che sul piano pubblico mai avrebbe fatto ombra al giovane capo del governo.

Con Berlusconi personalmente offeso per il tradimento e nuovamente all'opposizione, per

risolvere i suoi problemi a Renzi è toccato battere un'altra via: quella classica del trasformismo parlamentare, che per definizione richiede spregiudicatezza e una forza persuasiva che non sempre si affida alla capacità argomentativa, anzi generalmente segue strade più prosaiche e opache.

Adombrando lo spettro di possibili elezioni anticipate, avendo del frattempo fatto approvare una legge elettorale che rimette nelle mani del leader di partito le candidature di deputati e senatori, giocando sullo sfilacciamento del fronte moderato, Renzi è riuscito - pescando persino tra gli scissionisti di Forza Italia guidati da Denis Verdini - ad aggruppare i numeri che gli servivano per sentirsi finalmente forte e sicuro. Nel Pd nessuno più è in grado di minacciare imboscate parlamentari e la riforma del Senato, il suo vero fiore all'occhiello, è a un passo dall'essere approvata anche con il consenso di un pezzo del centrodestra.

Quello che resta da capire - ed è il dubbio che Renzi dovrà presto sciogliere agli occhi degli italiani - è se questa sua straordinaria capacità di manovra tattica, che lo ha portato a farsi beffe di uomini a loro volta astuti e con una comprovata esperienza parlamentare, sia fine a se stessa, ovvero unicamente orientata al potere e alla gestione della contingenza, o nasconda un disegno politico organico e una visione di lungo periodo. I dubbi che vengono alle mente sono in effetti molti. Chiudendo con la demonologia berlusconiana, non dando a Verdini del mostro o dell'impresentabile, Renzi dimostra di essere senza remore o intende chiudere col clima di contrapposizione frontale che in Italia si è respirato per vent'anni? La sua spinta al rinnovamento è solo retorica giovanilistica o il tentativo di modificare - anche in chiave generazionale - equilibri di potere che in Italia sono per definizione statici e vischiosi? Le sue aperture verso l'elettorato centrista servono a raggranellare qualche voto di delusi del Cavaliere alle prossime elezioni o all'orizzonte c'è davvero quel "partito della nazione" di cui, dopo averlo annunciato, lui per primo ha smesso di parlare? Quando inveisce contro i privilegi della casta e delle corporazioni vuole solo titillare la rabbia degli italiani, come un populista qualsiasi, o ha in testa il disegno di un'Italia - in primis quella politica - basata sulla virtù, sul merito e sul senso del dovere?

Di politici brillanti e manovrieri che sono miseramente rovinati, spesso dopo aver suscitato grandi attese, la storia italiana è notoriamente piena. Anche se l'esperienza sembra dirci il contrario, sarebbe bello (e sommamente utile per il Paese) se per una volta il canovaccio non si ripetesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due mezzi toscani

» MARCO TRAVAGLIO

Dopo il *coming out* di monsignor Krzysztof Charamsa e del suo fidanzato Eduard, altre coppie di fatto stanno uscendo allo scoperto. Domenica, sempre davanti alle tv, è stata la volta del Duo Toscano: Matteo Renzi e Denis Verdini hanno deciso di ufficializzare una lunga relazione clandestina ormai sulla bocca di tutti; ma per il debutto, per non dare troppo nell'occhio, hanno preferito due programmi diversi anche se in contemporanea, l'uno su Rai3 da Lucia Annunziata e l'altro su Sky da Maria Latella, secondo la formula dell'unione a distanza. Il giovin Matteo ha confermato con occhio languido la sua attrazione per l'attempato ex macellaio fiorentino ("non è il mostro di Loch Ness") e anche il suo apprezzamento morale ("fa il bene dell'Italia"). L'anziano plurimputato ha risposto in stereo intonando un classico di Modugno in rime baciante, carico di allusioni amorose: "La maggioranza sai è come il ventoooo...". Tutto molto bello.

Le prime foto insieme dei due piccioncini, con scambio degli anelli, lancio del *bouquet*, taglio della cravatta e della giarrettiere, saranno scattate più avanti: l'esclusiva pare se la sia assicurata il settimanale *Chi* di Alfonso Signorini, che già si è rivelato maestro nel photoshoppare la cellulite di una nota ministra e potrà snellire anche il girovita dei due fidanzatini, e poi lavora per la Mondadori. La quale, a sua volta, ha finalmente messo nero su bianco l'unione di fatto con la Rizzoli Libri. In attesa che il Milan compri l'Inter, l'anagrafe è già al lavoro per aggiornare i cognomi dei dirigenti incorporati e incorporanti: Marina Berlusconi e Pietro Scott Jovane si fonderanno in un unico Berlusconi, mentre Fedele Confalonieri e Paolo Mieli daranno vita a un superbo Confalonieri. I due esordiranno domenica prossima, sempre negli studi della Annunziata e della Latella:

la: la Berlusconi ringrazierà Jovane perché "fa il bene del Paese" e Confalonieri intonerà *Vecchio Cav*.

I due *coming out*, soprattutto il primo, capitanano a fagiolo per stemperare la tensione al Senato, chiarendo finalmente il senso dei gesti di Lucio Barani e Vincenzo D'Anna, i due statisti verdiniani ingiustamente squalificati ieri per cinque giornate. Il primo ha, sì, mimato un rapporto orale e il secondo ha, sì, congiunto le mani verso le parti basse. Ma non per offendere le colleghe a 5 Stelle, bensì per comunicare al governo e alla maggioranza che Denis è contrario all'amor platonico: vorrebbe prima o poi consumare, dunque Matteo non faccia il ritrosetto.

Il gruppo Ala (acronimo di Atti libidinosi associati) è addirittura pronto a votare la legge sulle unioni civili, che proprio in queste ore viene riscritta perché il testo Cirinnà fa troppa confusione tra coppie gay e nozze etero e anche le espressioni "coppia di fatto" e "unione civile" paiono eccessive: meglio "specificata formazione sociale". Una definizione che si attaglia perfettamente alla *liaison* Matteo-Denis, uniti sì ma non in matrimonio, per la gioia delle rispettive consorti Agnese e Simonetta, nonché della minoranza Pd. Qui i più agitati, Bersani e Gotor, temono lo snaturamento dell'"identità del Pd". E, per impedire che i voti verdiniani siano decisivi al posto dei loro, hanno escogitato una contromisura davvero machiavellica: votare a scatola chiusa tutte le porcate che passa il convento, dal Jobs Act alla Buona Scuola al nuovo Senato, così Ala è ininfluente. L'estrosa soluzione verrà inserita nella nuova Cirinnà-Porompompero in quanto utilissima a salvare le coppie in crisi: il coniuge o il compagno cornuto che sorprende la moglie o il partner con l'amante, anziché mollarlo o rendergli pan-

per focaccia, gli regala una pelliccia e chiede di poter partecipare alla copula come terzo incomodo, o almeno di guardare dal buco della serratura. Ancora tutta da codificare invece la nuova coppia formata da Maria Elena Boschi e Anna Finocchiaro con la benedizione di Renzi, che solo due anni fa sbarrò ad Annunziata la strada per il Quirinale per le foto all'Ikea con la scorta che spingeva il carrello, e si beccò del "miserabile". Ora vanno d'amore e d'accordo anche se Matteo, per non ingelosire Denis, ha delegato Maria Elena alle effusioni del caso. Il bacio tra le due ha però indispettito Roberto Calderoli, che essendosi sposato due volte, la prima con rito celtico davanti al druido, a queste cose ci tiene. "Politicamente - ha scritto il *Defensor Fidei* padano - ho trovato rivoltante il bacio fra la Boschi e la Finocchiaro. Mi ricorda il bacio di Giuda a Gesù" e anche i baci della Boschi ai forzisti Romani, Mariarosaria Rossi e Razzi nel 2014, quando FI votò la riforma che ora avversa perché il Nazareno non era ancora morto e nemmeno risorto.

Oltre Tevere si seguono le pornoevoluzioni della politica italiana con la più viva preoccupazione, nel pieno del Sinodo dedicato a famiglie, separati, divorziati, conviventi e coppie gay. Non a caso papa Francesco ha tenuto a precisare che "il Sinodo non è il Parlamento dove si fanno compromessi". Anche perché mons. Charamsa può essere comodamente rimosso su due piedi, con fidanzato al seguito, dal Vaticano, dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e dalle facoltà di teologia, visto che non l'ha eletto nessuno, mentre con Renzi e Verdini l'impresa è molto più ardua, anche se pure quelli non li ha eletti nessuno. In ogni caso l'allergia del Pontefice alle ingerenze politiche della Chiesa è nota, dunque Renzi e Verdini non rischiano scomuniche. Purché sia chiaro che non possono adottare senatori. Solo comprarli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La favola del compagno

Fabrizio Rondolino

Denis Verdini e i parlamentari che con lui hanno dato vita al gruppo Ala non sono un nuovo pezzo della maggioranza di Renzi.

Verdini e i parlamentari che con lui hanno dato vita al gruppo Ala sono un vecchio pezzo di Forza Italia che, dopo quelli guidati da Alfano e da Fitto, ha lasciato il partito di Berlusconi. Questo è il dato politico da cui partire: la coalizione guidata dal Cavaliere alle elezioni del 2013 (con buoni risultati: appena lo 0,37% sotto quella guidata da Pierluigi Bersani) è oggi un accampamento disordinato e litigioso, privo di una guida e di una strategia. Forza Italia ha perso 37 deputati su 97 e 49 senatori su 98. I professionisti dell'antiberlusconismo dovrebbero festeggiare, e organizzare un girotondo di ringraziamento intorno a palazzo Chigi.

Perché invece gli oppositori esterni e interni a Renzi si concentrano ossessivamente su Verdini, amplificando un dettaglio al punto da nascondere il quadro? Il quadro, è bene ricordarlo ai dettaglianti della polemica, è l'approvazione di una riforma del Senato che ricalca (oltreché il programma dell'Ulivo del '96) l'"ipotesi prevalente" contenuta nel documento conclusivo della commissione nominata da Enrico Letta nel 2013 e presieduta

dall'allora ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello. Perché questa soluzione, sostenuta meno di due anni fa da tutto il Pd e da tutto il Pdl, sia poi diventata un attentato alla Costituzione e il segno della "deriva autoritaria" renziana, più che un mistero appare una miseria: ma pazienza. In politica conta il risultato: e il risultato questa volta c'è. Verdini ha votato una buona riforma – non la migliore: quelle sono innumerevoli, come innumerevoli sono i costituzionalisti – e l'ha fatto alla luce del sole, spiegando pubblicamente la sua posizione così che tutti potessero valutarla. Del resto, quella riforma è, come abbiamo visto, il frutto di un lungo dialogo fra centrosinistra e centrodestra: quel che resta di Forza Italia avrà pure avuto le sue ragioni per cambiare opinione e schierarsi all'opposizione di un testo che aveva contribuito a scrivere (accadde già con la Bicamerale di D'Alema, tanti anni fa), ma accusare Verdini – e Alfano – di essere rimasti coerenti è vagamente surreale. Bersani, che pure nei giorni scorsi si è speso per un accordo responsabile con la maggioranza del suo partito, ha lamentato ieri che "valori, ideali e programmi di centrosinistra si sviscerano in trasformismi, giochi di potere e canzoncine". Verdini è una sua vecchia conoscenza: con lui Bersani ha fatto due governi, quello Monti e quello Letta. Ma allora Verdini era il braccio destro di Berlusconi: oggi invece è fuori e non fa parte della maggioranza che sostiene l'esecutivo. Dal punto di vista del Pd, più che una canzoncina sembrerebbe un netto passo avanti. Parliamo di cose serie: Verdini è stato per molti anni l'architrave di Forza Italia, il motore organizzativo e lo stratega elettorale, il consigliere politico e il Mr. Wolf di Berlusconi. Come molti altri amici del Cavaliere, a cominciare da Fedele Confalonieri, ha capito per tempo che il declino del berlusconismo era ormai inesorabile, e che l'unico modo per restare politicamente in gioco era partecipare al processo riformatore avviato da Napolitano e guidato da Renzi, approfittando di una legislatura priva di una maggioranza politica omogenea. In cambio di cosa? In cambio della fine della guerra civile fredda che ha avvelenato la Seconda repubblica e di un pensionamento politicamente onorevole del leader che ha segnato più di chiunque altro il ventennio trascorso. La sua uscita da Forza Italia – dopo Alfano, dopo Fitto – è il colpo di grazia per quel partito.

Al lupo al lupo, al Denis al Denis

Spallata a Letta. Ricerca dei voti non solo a sinistra. Quel no di Napolitano. Dietro le spassose polemiche sul mini Nazareno tra il Pd e l'amico Verdini ci sono tutti i lutti non ancora elaborati dagli avversari di Renzi. Musica e plot

La canzoncina intonata domenica scorsa sulle note di Domenico Modugno dal nostro amico Denis Verdini è deliziosa ("La maggioranza sai è come il vento / e rischia di finire in Migliavacca / quando Gotor si sveglia e poi si incazza") prevede un finale, se possiamo azzardare, ancora inedito ("Lotti-Guerini e Giacomelli / quelli che contano sono loro / cosa faranno i quattro compagni non si sa / ma solo Verdini li può salvare"). E' solo una delle performance canore intonate dal nuovo mini Nazareno di governo (vi risparmiamo quelle giocate sulle note di Enzo Jannacci). Sorridiamo, naturalmente. Così come hanno sorriso alcuni autoironici protagonisti della canzoncina. Non ci sarebbe altro da aggiungere sul Nazareno modugnano se non che, usciti fuori dalla melodia verdiniana e tornati a ragionare con le lenti della politica, c'è un altro racconto da fare. Riguarda la reazione dei tanti Gotor-che-si-svegliano-e-poi-si-incazzano davanti all'idea che, nel futuro, la maggioranza avrà a disposizione un aiutino prezioso da un pezzo di centrodestra, utile a navigare lungo il percorso di questa legislatura. E' un plot perfetto per scrivere il vero film di questa legislatura. Ovvero: le vere ragioni per cui, dopo un anno e mezzo di governo, la minoranza del Pd non riesce ancora ad accettare che ci sia un presidente del Consiglio che - in un Parlamento instabile - senza un partito capace di avere i numeri per governare e con un gruppo parlamentare scelto da un segretario del Pd diverso da Renzi - è stato costretto a fare in Parlamento la stessa operazione che un leader di sinistra deve fare in campagna elettorale quando si rende conto che il suo partito non ha i numeri per vincere le elezioni e governare: semplicemente, deve cercare i voti anche lontano dal proprio partito. C'è questa insopportabile (per loro) consapevolezza nel "no" indignato e incre-

dulo che gli amici Roberto Speranza, Pier Luigi Bersani e Miguel Gotor mettono in campo ogni volta, davanti al fatto che Renzi per andare avanti e non trasformarsi in un Enrico Letta ha bisogno di allargare la sua maggioranza e di declinare in tutte le forme possibili quello che fu il motore, la scintilla, di questo governo: il patto del Nazareno. L'accordo con Berlusconi. Il governo Renzi nasce così. Nasce con il metodo della ruspa che si oppone al metodo del cacciavite. Dietro a ogni gnè-gnè sul famoso "ahhordo" fiorentino tra i Denis e i Lotti e i Matteo non c'è solo un'indignazione brusca, e forse anche sincera, contro il trasformismo: c'è anche una questione legata ad alcuni lutti che la sinistra del Pd non è riuscita ancora a elaborare.

Il primo lutto è quello originario, e a suo modo è un lutto romantico: c'è una parte importante di sinistra, quella a trazione bersaniana - quella immortalata, a proposito di canzoncine, sul tetto del Nazareno nel febbraio 2013 e che cantava allegra e spensierata "lo smacchiamo lo smacchiamo" - che ancora non si capacita di come sia stato possibile, due anni fa, non aver avuto da Giorgio Napolitano la chance di formare con Grillo, Di Maio, Civati e Casaleggio un formidabile "governo del cambiamento", guidato dall'allora candidato premier e segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Dramma inspiegabile, e già testate contro i muri. Il secondo lutto, meno confessabile, è legato al fatto che nel plot della legislatura c'è ancora chi considera un tradimento assoluto un processo politico che invece è quasi naturale: un ex vicesegretario del Pd arrivato alla guida di un governo a trazione Pd grazie a meriti propri, ma grazie soprattutto a un'assenza di guida nel Pd, che viene sostituito a Palazzo Chigi nel momento in cui il Pd sceglie alle primarie il suo nuovo leader. Dramma inspiegabile, e dunque ancora testate nei muri. Il terzo grande lutto non elaborato che si indovina dietro la melodia delle proteste della minoranza Pd - al Denis, al Denis! - è ancora più complicato da ammettere, ma è forse quello che segna la grande differenza culturale tra il partito "a chilometro zero" della vecchia Dita e il partito "ogm", ovvero geneticamente modificato, a guida renziana. Si tratta di un problema

speculare rispetto a quello che vi fu nel 2013, quando Bersani si interessò nel voler fare un governo solo ed esclusivamente con i cugini di Casaleggio. Potremmo metterla così: nel momento in cui si ha la cognizione che la sinistra non è maggioranza, è accettabile oppure no uscire dal proprio perimetro e al-

largare la base ora elettorale, e ora parlamentare? Sintesi efficace di Arturo Parisi: "E' meglio perdersi che perdere o è meglio perdere che perdersi?". In fondo, è qui che si annusa un tratto interessante e machiavellico del renzismo: intravedere un traguardo e raggiungerlo, anche a costo di perdere le coordinate tradizionali, anche a costo di rubare temi e voti (e parlamentari) agli avversari di sempre.

Il tempo dirà se la meccanica renziana funzionerà. Ma intanto le riforme vengono approvate, la legge costituzionale che in molti descrivevano come sicura disfatta è a un passo dall'essere approvata in seconda lettura e la fragilità dei nemici di Renzi oggi, se vogliamo, sta tutta in una piccola storia dove c'entra sempre la riforma costituzionale. Si diceva: aiuto, dramma, questa riforma è il male, se non si prendono provvedimenti urgenti, definitivi, seri, clamorosi e se non si trasforma il Senato da non elettivo in elettivo si rischia l'emergenza democratica, la deriva autoritaria, il ritorno del fascismo. Dopo di che, la minoranza Pd si è guardata intorno, ha cercato un consenso che non ha trovato e alla fine ha accettato di votare una "nuova" riforma sostanzialmente identica a quella precedente, tranne che per un piccolo comma che rimanda alla promessa di una legge che un giorno forse si farà per rendere "quasi" elettivo il Senato. Wow. Il film di questa legislatura in fondo è tutto qui. E' nel non volersi rassegnare alla mutazione genetica. E' nel non voler accettare il fatto che passare dal cacciavite alla ruspa non è indolore. E il lutto non elaborato, e le testate al muro, è anche per questo che suonano così: al lupo al lupo, al Denis al Denis.

IL COMMENTO

di SOFIA VENTURA

TRASFORMISMO DI RITORNO

ATTUALE legislatura ha visto il 24% dei parlamentari cambiare gruppo almeno una volta (openpolis.it). In diversi casi è stato anche attraversato il confine tra maggioranza e opposizione. Oggi la cronaca politica è concentrata su una forma particolare di questo movimento: il comportamento «responsabile» di parlamentari che dall'opposizione hanno deciso di sostenere in alcuni casi la maggioranza; su tutti spiccano Denis Verdini e i suoi diciannove senatori. La nuova «responsabilità» ha una legittimazione teorica, ripetuta da esponenti renziani: il governo accetta quei voti perché l'obiettivo è quello di far passare le riforme costituzionali. Ma Verdini sembra intenzionato a portare il suo gruppo a sostenere anche la politica fiscale del governo; non solo la Costituzione, dunque. E con una minoranza Pd sempre nervosa, chissà mai che quei voti non tornino utili.

Ma tutto ciò significa governare usufruendo dell'antico «trasformismo», vera e propria modalità di funzionamento del sistema politico. La modalità trasformistica è l'antitesi dell'alternanza.

Quell'alternanza, pur fragile e zoppicante, l'abbiamo conosciuta dal '94 sino all'uscita di scena dell'ultimo governo Berlusconi.

AI TEMPI della Destra Storica molti sperarono di vederla nascere in Italia, ma la speranza si infranse sul trasformismo, appunto, della Sinistra. Allora l'alternanza non si produsse per la mancata strutturazione di grandi forze politiche. Oggi vediamo partiti che non riescono a trovare una coesione nemmeno in una versione «leggera», a controllare il reclutamento, a mobilitare dietro a una visione politica, a darsi regole condivise e disciplina di partito. Con diverse gradazioni, essi paiono in buona parte veicoli per personalismi, carriere e interessi. Inevitabilmente, allora, il governo – con le sue risorse – si trasforma in una calamita.

MA SE RENZI oggi fa del trasformismo (anche nella funzione di deterrente rispetto alla sua minoranza) uno strumento di governo, che cosa potrà accadere in futuro? Dopo le prossime elezioni, magari con una maggioranza monocolore Pd, le cose cambieranno? Il Pd di oggi non è in molto diverso da quello dei micro-notabili descritto da Mauro Calise. La differenza è data dalla forza del leader, ma i piedi sono di argilla perché lo stesso leader è sceso a patti con potentati locali e ha rinunciato a dare una nuova struttura al partito. La sua scommessa è concentrata sul governo e la sua immagine. Ma stando così le cose, è tutt'altro che scontato che Renzi riesca alle prossime elezioni a costruire un gruppo parlamentare omogeneo.

SULLA composizione delle liste si scateneranno i gruppi di potere e i più disparati e interessati assalti al carro. Se a questo si aggiunge il restante panorama politico frammentato e fragile, appare probabile che le dinamiche trasformistiche continueranno a dominare, con una maggioranza meno coesa di quella che Renzi con l'ottimismo della volontà immagina di creare e sempre pronta ad accogliere nuovi venuti, con un esecutivo calamita che galleggia sui flutti di un sistema fluido e confuso e che forse, ancor più di oggi, immaginerà se stesso come l'unico punto di equilibrio di un sistema dove non servono destra e sinistra, dove non serve l'alternanza, ma un potere ben collocato e saldo al centro. Dove il governo è tutto, il resto seguirà. Forse.



Analisi

Renzi ignora il malcontento a sinistra E punta «quota 180» per il voto finale

Roma. Tre frasi non sono passate inosservate nella giornata del premier Renzi. Quella di Bersani, espressione di una profonda insofferenza per il voto dei verdiniani alle riforme. Quella di Bobo Maroni, in salsa evidentemente "aperturista" verso il governo sul tema dei costi standard da inserire in legge di stabilità (e anche nella Carta?). E quella del forzista Paolo Romani, che chiede, lungo

questa settimana, di trovare un «accordo di merito» su due nodi ancora irrisolti della riforma, il quorum per eleggere i giudici costituzionali e le "norme transitorie" per consolidare il principio per cui i nuovi senatori siano indicati dai cittadini e ratificati dai Consigli regionali. A questi tre fronti, il presidente del Consiglio risponde con due registri diversi. Fa liquidare da Guerini la presa di

posizione di Bersani come l'ennesima polemica giornaliera, mentre i senatori a lui più vicini ribadiscono a colpi di tweet che sulle riforme bisogna «coinvolgere le opposizioni». Insomma, se Lega e Fi vogliono rientrare, la porta è aperta. Un voto finale intorno ai 180 «sì» è un risultato al quale Palazzo Chigi guarda e lavora.

(M.Ias.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SESSISMO IN SENATO È IL MOMENTO DI DIRE BASTA

Non è vero, come si è soliti dire, che il Parlamento è lo specchio del Paese. Lo dimostra la squallida gazzarra sessista al Senato. Già, perché l'Italia è ben più avanzata. Ormai, di fronte a certi insulti e comportamenti, scatta la condanna sociale. A Palazzo Madama, invece, no. Come testimonia il fatto che il duo Barani-D'Anna non sia stato sospeso per dieci giorni, il massimo previsto dal regolamento. Quello che è accaduto nell'Aula del Senato deve far riflettere la classe politica. Come avrebbe dovuto far pensare (e molto) un altro episodio: la decisione di «assolvere» un vicepresidente dell'assemblea di Palazzo Madama, il leghista Roberto Calderoli, che diede dell'orango all'ex ministra Cécile Kyenge.

Sono espressioni e modi non degni di un Parlamento occidentale. Perciò, forse, è giunto il momento che Senato e Camera si diano un nuovo regolamento. Un regolamento che punisca più severamente chi, come Barani, D'Anna e Calderoli, si rende protagonista di certi episodi. Negli Stati Uniti a nessun membro del Congresso salterebbe mai in mente di fare (e dire) cose simili. Sarebbe praticamente impossi-

bile. Nel Parlamento italiano, purtroppo, non funziona così e se i rappresentanti del popolo non sono in grado di autocontrollarsi, allora è bene che provvedano allo scopo normative interne.

Ma non si può pensare di risolvere i problemi solo con le regole e i regolamenti. I gruppi parlamentari e i loro organismi dirigenti dovrebbero prendere esempio dal Paese che si sta trasformando — benché con qualche battuta d'arresto — in meglio. Se per strada qualcuno rivolgesse all'indirizzo di una donna gli stessi gesti in cui si sono esercitati — a quanto pare senza vergogna alcuna — Barani e D'Anna, i passanti non farebbero finta di niente. Né rimarrebbero silenti di fronte agli insulti rivolti a una persona di colore. È vero, c'è stata la censura e c'è stato il dibattito, ma i gruppi parlamentari, i loro presidenti e vicepresidenti, dovrebbero fare di più. Dovrebbero vigilare perché certi indecenti episodi non si ripetano. E non misurare il grado della loro riprovazione sulle convenienze e le alleanze politiche del momento.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senato, l'ultima trattativa Boschi-minoranza

Asse tra le opposizioni: resistenza passiva. M5S paragona Grasso all'arbitro Moreno, tensione in Aula
La riforma accelera ma un voto segreto ferma la maggioranza a 153. Sul tavolo con la sinistra l'articolo 39

ROMA Agli insulti delle opposizioni Pietro Grasso è abituato, al punto che non reagisce quasi mai. Ma ieri, quando il grillino Gianluca Castaldi lo ha paragonato all'arbitro ecuadoriano Byron Moreno, dandogli in sostanza del venduto, il presidente del Senato ha messo su una faccia nera e ha replicato offeso: «Trovo il suo accostamento altamente offensivo». E poi, rivolto a Maurizio Santangelo, cinquestelle col pallino del calcio: «Se lei è un arbitro, sa cosa significa quell'espressione». A sera Castaldi si è scusato. Ma la tensione resta così alta che Sergio Mattarella, a distanza, ha riconosciuto a Grasso di aver presieduto una seduta «impegnativa».

Esasperate dalla determinazione della maggioranza e frustrate dal «canguro» che spazza via a migliaia gli emendamenti, le opposizioni hanno abbandonato l'ostruzionismo e scelto la via della resistenza passiva. I capigruppo di FI,

M5S, Lega, Sel si sono chiusi nella stanza di Paolo Romani e hanno provato a saldare i rispettivi maldivi. C'erano anche la Bonfrisco per i fittiani e il centrista Mauro, che rivendica la paternità del *rassemblement* antigovernativo. L'idea di uscire dall'Aula e salire sull'Aventino è stata abbandonata, perché le minoranze non rinunciano alla suggestione di un gol a fine partita, sull'articolo 39. Resta la tentazione di scrivere a Mattarella per chiedere un incontro e denunciare che «Renzi si «cambia la Costituzione da solo». La decisione verrà presa oggi dopo una nuova riunione dei ribelli, uniti nel protestare contro Boschi, Zanda e Finocchiaro, accusati di ignorare ogni apertura al dialogo. «Il Quirinale apra gli occhi» ammonisce Gasparri e fa notare come la maggioranza rischi di diventare minoranza: «A voto segreto sono scesi quasi a 150...». La protesta del fronte unitario anti Renzi ha fatto pre-

capitare l'Aula in un silenzio surreale, ritmato dalla voce monocorde di Grasso: «Siamo al volume 34, tomo 1, emendamento 10.269.320/c...». Un'atmosfera che stride con le risse verbali e gli insulti sessisti dei giorni scorsi. Ma paradossalmente la prima conseguenza dell'inedita alleanza tra grillini e azzurri, leghisti e sinistra, è che il treno della riforma costituzionale si è messo a correre. Schivata la trappola dell'ultimo voto segreto su un emendamento Calderoli, è passato anche l'articolo 10 sul procedimento legislativo. I voti contrari alla «mina» leghista sono stati 153 appena, il risultato più basso incassato sinora dal ddl Boschi. Eppure la maggioranza regge e spera persino di chiudere prima del 13 ottobre.

Approvati gli articoli 7 con 166 sì e 10 con 165, adesso a preoccupare il governo sono le disposizioni transitorie, ultima occasione per le minoranze di segnare un punto. Il mini-

stro Boschi ha incontrato in segreto i mediatori della sinistra pd, Chiti e Migliavacca, per cercare un'intesa complessiva, senza la quale l'accordo tra Renzi e Bersani sugli emendamenti Finocchiaro risulta scritto sull'acqua. Mucchetti crede che una soluzione si troverà, ma poiché non si sa mai avverte: «Se vogliono tirarci un bidone sul 39 rischiano, perché i numeri sono dalla parte di chi vuole modificarlo». Già, il fronte unito delle opposizioni — più i 25 senatori della minoranza dem — è in grado, sulla carta, di ribaltare i pronostici. «Se non ci danno assicurazioni noi votiamo i nostri emendamenti e la riforma si blocca» spiega Mucchetti, augurandosi che l'unità ritrovata non si incrina. E Fornaro: «Le norme transitorie non possono non tener conto della scelta dei cittadini». Resta il nodo dell'elezione del capo dello Stato e il sottosegretario Pizzetti non chiude: «Lo affronteremo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Il ministro vede Chiti e Migliavacca per cercare un'intesa sulle disposizioni transitorie

Il paragone

● Il M5S ha paragonato Pietro Grasso all'arbitro Byron Moreno. Lui: «Offeso»

Riforme, approvato l'articolo 10 I Cinquestelle attaccano Grasso

● Superati due voti segreti targati Lega, ma nell'urna i numeri scendono da 165 a 153

● Protesta delle opposizioni: «Noi ostaggi»
 Il governo apre sull'elezione del capo dello Stato

Fed. Fan.

Tattica, pallottoliere e ultimi fuochi d'artificio al Senato. Mentre le votazioni della riforma costituzionale procedono all'inizio a rilento, ma in serata arriva l'approvazione dell'articolo 10: 165 voti favorevoli, 107 contrari e 5 astenuti. Dopo canguri e gamberi, nell'aula del Senato fanno la loro comparsa «ostaggi» e «resistenza passiva». E' quest'ultima, infatti, la scelta delle opposizioni - M5S, Sel, Lega e Forza Italia - dopo una riunione che contemplava tra le ipotesi anche l'uscita dall'aula (e che ha fatto slittare di un'ora i lavori). Per protesta contro l'«atteggiamento di chiusura» del governo sui loro emendamenti, le minoranze decidono platealmente di rinunciare a ostruzionismo e interventi.

Strategia calcolata, anche perché si sta esaurendo il tempo a loro disposizione e nessuna spallata finora è riuscita. Oggi decideranno se appellarsi al presidente della Repubblica, nonostante Sergio Mattarella si sia già chiamato fuori dal dibattito parlamentare. «Abbiamo tolto dal campo 240 mila emendamenti» rivendica l'azzurro D'Alì. Intanto il sottosegretario Luciano Pizzetti apre sull'articolo 21, uno dei temi ancora irrisolti, che riguarda le modalità e la platea di elezione del capo dello Stato:

«Affronteremo probabilmente questo nodo recependo le istanze e le proposte dell'opposizione». E' uno dei punti incandescenti, i pontieri sono al lavoro per sminare il terreno anche dentro il Pd.

L'altro lato della giornata è rappresentato dai numeri della maggioranza, che si attesta intorno ai 162-165 nel corso della giornata (a cui vanno sommati i due «sospesi» di Ala e alcuni assenti). Ma su una trentina di voti complessivi all'articolo 6, due sono segreti. Il primo, su un emendamento Calderoli di nuovo con il pretesto di tutela delle minoranze linguistiche, viene superato con 153 no, 131 sì e tre astenuti. Il secondo emendamento leghista, molto simile, viene bocciato con 154 no - uno in più - 136 sì e tre astenuti. In sostanza, la maggioranza tiene ma scende di sei-sette voti negli scrutini segreti rispetto all'altro ieri. E il margine di vantaggio - in assenza di maggioranze qualificate - scende sotto i venti voti, a 18 per l'esattezza. Una situazione che nel Pd viene derubricata e attribuita a «fluttuazioni fisiologiche», ma certo la guardia resta alta. Svariate le possibili spiegazioni: tra le file dell'opposizione si registrano meno assenze, forse qualcuno del gruppo delle Autonomie ha votato a favore degli emendamenti. E restano le fibrillazioni con Ncd, non soltanto per la sanzione disciplinare inflitta da Grasso a D'Anna e Barani ma anche per il nodo ancora irrisolto

delle Unioni Civili che si stanno per materializzare a Palazzo Madama. E con la minoranza Pd, negli ultimi giorni, la tensione è tornata a salire. Sul piatto, oltre al Quirinale, c'è ancora la questione della norma transitoria, l'articolo 39, prima di suggellare definitivamente il secondo patto del Nazareno, tutto interno al Pd. Ancora: Forza Italia vuole voce in capitolo sui giudici della Consulta, la Lega punta al Titolo V, quell'ordinamento regionale contenuto nel blocco di articoli 30-33 del ddl Boschi. Tutti temi da affrontare nel rush finale, che potrebbe anche finire questa settimana lasciando poi il solo voto definitivo per il 13 ottobre come previsto.

In serata, Giorgio Tonini chiede una pausa tecnica, ma Grasso decide di non concederla. Il clima nell'emiclo resta teso, con i Cinquestelle che - secondi dopo il gruppo dei verdiniani Ala - contesta la gestione dell'aula da parte della seconda carica dello Stato. «Lei è come l'arbitro Moreno» lo provoca il capogruppo grillino Gianluca Castaldi, riferendosi al famigerato arbitro della partita che costò all'Italia l'eliminazione dai Mondiali contro la Corea. «Trovo che il suo accostamento sia altamente offensivo - è la risposta - Tutti gli spazi possibili sono stati dati». Dopo il voto finale, il presidente del senato lascia trapelare la stanchezza: «E' stato un pomeriggio intenso e faticoso, pieno di attenzione e di tensione». E oggi si riprende.

Il sottosegretario Pizzetti: sull'art.21 ascolteremo tutte le minoranze



Riforme, il governo sbanda Decisivo l'aiuto di Verdini

*La maggioranza scende a 153, ma si salva
M5S, Fi e Lega pronti a salire al Quirinale*

Roberto Scafuri

Roma Lagrande riforma renziana avanza ora a ritmi convulsi, ora a singhiozzo, ora a balzi come il canguro che si fa beffe degli emendamenti analoghi. Ora pure a inciampi, come nei due voti segreti su emendamenti respinti a quota 153 e 154. Si dimostra ciò che Verdini sbandiera canterellando da giorni: la maggioranza non c'è più. Meglio, è appesa al suo privatissimo drappello di «volenterosi» (più per la dama che per il re). Ovvero «a Verdini e ai suoi transfughi», per dirla alla grillina.

Neppure il «segnale di dialogo» di Renzi, atteso per tutta la giornata, arriva. Al punto che le opposizioni riunite, dopo aver

accarezzato l'idea di un Aventino, aver offerto il ritiro di parte degli emendamenti, chiesto una «pausa di riflessione» e un dibattito serio «per recuperare lo spirito costituente ed entrare finalmente nel merito» (lo dice il capogruppo forzista Romano), meditano di rivolgersi ancora al presidente Mattarella.

L'impressione resta perciò sempre quella di una riforma zoppa. Un tristo avanzare carcacollando, colpa della sua tara genetica: la solitudine della maggioranza, che è poi la solitudine senza alternative del premier e degli scherani pronti a tutto (ma solo su ordine del Capo) pur di portare la preda al castello. Così passa l'articolo 7 in mattinata, così l'articolo 10 che

vede man mano assottigliarsi la linea Maginot del governo. Avanti a tentoni, tra il fascicolo elettronico, il fascicolo principale e una serie di volumi con emendamenti. Tra ritirati, preclusi e inglobati impossibile capire con che cosa si stia sostituendo la Carta dei Padri costituenti. «Per fortuna che votiamo sempre contro», dice un senatore di maggioranza ormai privo d'orientamento.

Proseguono scaramucce tra i Cinquestelle e il presidente Grasso. Il capogruppo Castaldi vuole spingere fino in fondo sulla scia mediatica del malcontento per il caso Barani-D'Anna e telefona di buon mattino a Grasso. Non è un buon giorno. Il presidente replica appellan-

dosi al regolamento, per tutto il resto - cioè per esprimere la vostra contrarietà - ci sarà il referendum, dice. La risposta avvenuta di Castaldi arriva più tardi dai banchi: «Lei tratta il regolamento del Senato come un mensile di Postal market». Nel pomeriggio, altra lite. Castaldi esagera: «Lei gioca questa partita da arbitro, ma come l'arbitro Moreno (quello di Italia-Corea ai mondiali del 2002, ndr)». Il presidente tutto sopporta, men che questo: «Non glielo consento, il paragone è altamente offensivo». Al grillino Santangelo, arbitro dilettante, Grasso si rivolge furibondo: «Se lei è un arbitro sa cosa significa quell'espressione!». Alla Favorita di Palermo, stadio caro al presidente, si sintetizza con l'indice e il mignolo rivolti verso il cielo.



Strappo del centrosinistra: quorum più basso per il Colle

IL RETROSCENA

TOMMASO CIRIACO

ROMA. L'elezione del Presidente della Repubblica cambia ancora. Con cento delegati territoriali si allarga la platea dei grandi elettori. Dal sesto scrutinio, però, basterà la maggioranza assoluta - e non più i tre quinti dei votanti - per individuare il nuovo inquilino del Colle. Così prevede la bozza d'intesa che ambasciatori del renzismo e bersaniani si scambiano freneticamente alla vigilia del rush finale sulle riforme. Non tutto è ancora deciso, perché pesano pure le virgole. E molto si deciderà stamane in un vertice convocato all'alba per ufficializzare l'ultimo restyling del ddl Boschi.

Nel Partito democratico l'accordo è a un passo. Eppure il diavolo - come al solito - si mimetizza nei dettagli. Si è capito ieri, nel corso di una frenetica giornata di mediazioni, accelerazioni e brusche frenate. Un primo step alle nove, con Luigi Zanda e Anna Finocchiaro, Giorgio Tonini e i bersaniani. Poi un nuovo incontro alle undici, assieme al ministro Boschi. Fino a un summit serale, sconvolto solo all'ultimo a causa di un'influenza del capogruppo. Si tratta a oltranza, nessuno scopre fino in fondo le carte. «Noi vogliamo un'intesa», giura il ministro. «Possiamo siglarla, ma cambi anche la norma transitoria in modo da garantire fin da subito l'elettività diretta dei senatori», replicano i mediatori della sinistra dem Vannino Chiti, Maurizio Vigliavacca e Doris Lo Moro.

Da qualche settimana nel quartier generale del renzismo si è fatta spazio una preoccupazione: il meccanismo per eleggere il Capo dello Stato non funziona. Timori riassunti dal costituzionalista Stefano Ceccanti: «Con la norma attuale servono i tre quinti dei parlamentari a eleggere il Presidente». Vale a dire 438 su 730. «E siccome la maggioranza alla Camera potrà contare su 340 deputati - ricorda sempre Ceccanti - occorrerebbe tutti e cento i senatori per scegliere il Capo dello Stato. Impossibile, a meno che

non sia l'opposizione a decidere il candidato». Lo spettro, insomma, è la palude. Con decine di scrutini e uno stallo che precipiterebbe il Paese nel caos.

Serve una "norma di chiusura", si sgola da tempo il sottosegretario Luciano Pizzetti. Ritocando il quorum, introducendo la maggioranza assoluta dal sesto scrutinio. Il prezzo da pagare

con la minoranza, fra l'altro, non sembra poi neanche troppo salato. «Un aumento significativo della platea dei grandi elettori», ha sintetizzato Chiti. Quanto significativa? Per i bersaniani occorre coinvolgere i 58 delegati regionali (cancellati dall'attuale testo) e affiancarli ai 73 eurodeputati. Oppure arruolare alla causa anche un'ulteriore pattuglia di sindaci. Impossibile far votare il Capo dello Stato da chi è stato eletto a Bruxelles, è stata la replica del governo. E meglio sarebbe te-

Casini: se la sinistra dem si tira fuori e rende Verdini determinante, si suicida davvero

nere fuori anche i primi cittadini. Si ragiona allora attorno all'ipotesi dei cento grandi elettori regionali. Con un'obiezione, targata Boschi: in questo schema il peso delle Regioni diventerebbe addirittura eccessivo.

Il vero bersaglio della minoranza è però un altro: la norma transitoria che governa l'elettività diretta dei nuovi senatori. Senza indicazioni costituzionali stringenti ai consigli regionali, a Palazzo Madama planerebbero nuovi nominati. «Dobbiamo metterci mano. È come se avessimo fatto un preliminare di vendita, adesso serve il rogito - è l'immagine offerta da Massimo Mucchetti

- Altrimenti significa che ci hanno preso in giro». Anche qui la mediazione è a portata di mano. La modifica, studiata da Lo Moro, prevede che ogni elezione regionale contemporanea o successiva all'insediamento del nuovo Senato si svolga con l'elezione diretta dei senatori. Con sanzioni

alle Regioni che non si adeguano.

Bisogna percorrere solo l'ultimo miglio, ma gli ostacoli non mancano. Se qualcosa dovesse andare storto, la rappresaglia della minoranza si consumereb-

La norma transitoria sul Senato: evitare che il prossimo sia composto solo da nominati

be proprio sulla norma transitoria. «Se non cambia - giura Mucchetti - noi non la votiamo». Bastone e carota, minacce e carezze. «Se la sinistra democratica si tira fuori - ragiona Pierferdinando Casini - rende Verdini determinante. Di fatto, si tratterebbe di un suicidio». Tutto o quasi dipende dal Pd. Le opposizioni restano a guardare, ma intanto bocciano l'idea di cambiare il meccanismo per il Quirinale. Troppo potere a chi vince le elezioni, attacca Romani. Un colpo di mano, per i grillini. «Quando si limita la democrazia - si infuria il capogruppo pentastelato Gianluca Castaldi - siamo sempre contrari».

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

PARALLELO

In alto, il presidente del Senato Piero Grasso. In basso, Byron Moreno, arbitro contestato di Italia-Corea del Sud ai mondiali 2002



PARADOSSI Il nuovo Senato non dovrà più votare decadenze, ma lo scudo allontanerà le sentenze definitive da sindaci e consiglieri

Che sorpresa: Verdini serve e l'immunità rimane

» **GIANLUCA ROSELLI**

A avete visto che quella sporca dozzina serve? Eccome se serve...". Il senatore, ex direttorissimo, Augusto Minzolini se la ride quando vede i numeri della maggioranza agli emendamenti all'articolo 10 (quello sulle funzioni legislative delle due Camere) che si sono votati a scrutinio segreto: 153 voti e poi 154, ben al di sotto della maggioranza assoluta (158). Con l'opposizione a oscillare tra 131 e 136. Senza i senatori verdiniani il governo avrebbe rischiato di andare sotto.

TRA LE VOTAZIONI di ieri anche quello sull'articolo 7, ovvero i titoli necessari di ammissibilità per i senatori. Qui si è deciso di togliere il voto di decadenza per i senatori. Se un consigliere regionale o un sindaco verrà dichiarato decaduto per diversi motivi (legge Severino, incompatibilità, scadenza di mandato, sfiducia in Comune), a quel punto Palazzo Madama ne prenderà atto, ratificherà, e non sarà più nemmeno senatore. Peccato, però, che l'immunità parlamentare (rimasta tale e quale a prima a fronte di mille proclami in senso contrario dei mesi scorsi) che consiglieri e sindaci acquisiranno entrando a Palazzo Madama renderà molto più complicate le indagini della magistratura nei loro confronti, perché i nuovi senatori (74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 di nomina presidenziale) godranno di tutti i privilegi di cui godono i parlamentari oggi. Quindi, anche i tempi per arrivare a una condanna in terzo grado, per arrivare a una sentenza passata in giudicato, già lunghi di per sé, si allungherebbero ulteriormente, senza contare ricorsi al Tarvari, banchi nella legge Severino

e altri impedimenti.

E IERI, in Aula, i verdiniani hanno dimostrato una volta di più di essere decisivi per la tenuta del governo: a questo punto della partita, infatti, ogni voto è decisivo e un possibile passaggio a vuoto della maggioranza rischierebbe di compromettere pezzi importanti del ddl Boschi. "Noi siamo sempre più determinanti", osserva dalla Camera il neo deputato di Ala, Saverio Romano. E Verdini? Il capo di Ala, ospite a Radio24 da Giovanni Minoli, ha fatto il conto dei suoi procedimenti giudiziari per avvertire: "Ne ho cinque e penso che ne arriverà un sesto. E sbagliato l'ordinamento, penso che ci voglia una profonda riforma della giustizia", ha sentenziato. La novità, annunciata a Minoli, potrebbe arrivare a fine novembre e dovrebbe riguardare l'indagine per il fallimento della Società toscana editrice. Tanto che più di un parlamentare dem ieri in Senato si chiedeva: "Chissà che farà Renzi in caso di condanne e nuovi processi per il suo nuovo alleato... Metterà una buona parola alla procura di Firenze?".

Tutto questo mentre a Palazzo Madama è stata un'altra giornata di battaglia. In mattinata si è votato l'articolo 7 (titoli per l'elettività dei senatori, 166 sì e 57 no), e nel pomeriggio l'articolo 10 (165 sì e 107 no). Se all'inizio qualcuno paventava l'ipotesi Aventino, dopo una riunione di tutti i capigruppo delle opposizioni si è scelta la strada della "resistenza passiva", per simboleggiare il fatto di essere "ostaggio della maggioranza": tutti

sono rimasti in Aula solo per votare, senza intervenire, se non per le dichiarazioni di voto. Una tattica che, se da una parte ha fatto scorrere più veloci le votazioni, dall'altra era mirata a puntare il dito contro la "mancanza di democrazia" con cui si sta approvando la riforma. "Il nostro voleva essere un segnale all'esecutivo di discutere nel merito le singole questioni. Invece il governo tira dritto come se niente fosse. A questo punto dovremo forse pensare a un passo in più", osserva la capogruppo di Sel, Loredana De Petris.

IL PASSO IN PIÙ dovrebbe essere una lettera che oggi tutti i partiti di opposizione, dalla Lega al M5S, invieranno al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. "Presidente, in Senato si sta calpestando la democrazia, sarebbe gradito un suo intervento per fermare questo scempio...", dovrebbe essere il tono della missiva. "Le opposizioni hanno rinunciato all'ostruzionismo proprio per facilitare un confronto. Ma a voi non interessa alcun dibattito democratico, come andate a dire in tv, ma solo portare a casa il ddl Boschi nel minor tempo possibile", afferma il leghista Stefano Candiani.

*Presidente
Mattarella,
in questa
aula si sta
calpestando
la
democrazia,
sarebbe
gradito
un suo
intervento
contro
lo scempio*

**OPPOSIZIONI
IN SENATO**

Le funzioni del Senato. Limitate le competenze paritarie tra le due Camere: Palazzo Madama avrà voce in capitolo sulle riforme della Carta e sulle leggi elettorali delle Città

Ue e Comuni, dove resta il bicameralismo

Mariolina Sesto

ROMA

Bicameralismo addio. O quasi. Il Ddl Boschi limita molto la funzione legislativa del Senato. Che sopravvive nella forma del bicameralismo paritario (cioè con lo stesso identico potere di Montecitorio) in una serie di materie che vengono espressamente elencate nell'articolo 10 - approvato ieri con 165 sì - del disegno di legge.

Si tratta in primo luogo delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali. Vi figurano le leggi di attuazione della Costituzione sulla tutela delle minoranze linguistiche, sui referendum popolari e sulle altre forme di consultazione popolare. Ancora: il Senato potrà dire la sua (con lo stesso peso della Camera) sulle leggi che "determinano" l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni. La legislazione elettorale attribuita alla competenza legislativa bicamerale paritaria è dunque soltanto quella dei Comuni e delle Città metropolitane, non delle Regioni (che è compe-

tenza regionale, rispetto alla quale la legge statale - bicamerale paritaria - interviene solo per dettare principi fondamentali) né dello Stato. La legge elettorale nazionale per la Camera dei deputati appartiene invece alla legislazione "non paritaria", per cui la Camera dei deputati è arbitra, sul piano delle scelte legislative, della sua forma maggioritaria.

Spetta ancora al Senato esprimersi in via paritaria sulla legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea. Sempre Palazzo Madama sarà chiamato a esprimersi sulla legge che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore e sulla legge per l'elezione (in secondo grado) del Senato.

Tornando all'Unione europea, i senatori dovranno legiferare sulle norme di autorizzazione alla ratifica dei trattati relativi all'appartenenza dell'Italia all'Ue. A questo proposito i tecnici in Parlamento si sono chiesti se la dizione di "trattati relativi all'appartenenza dell'Italia all'Ue" sia tale da ricomprendere i trattati come il "Fiscal Compact", che incidono

sull'ordinamento e la vita dell'Ue ma non sono formalmente trattati dell'Ue (per esser tali, occorre la sottoscrizione da parte di tutti gli Stati membri, ed allo stato attuale il "Fiscal Compact" non ha raggiunto tale unanimità di sottoscrizione, pertanto è un accordo intergovernativo tra gli Stati membri sottoscrittori).

C'è poi tutto il fronte che riguarda gli enti territoriali. Dalla legge sull'ordinamento di Roma capitale a quella che attribuisce forme ulteriori e condizioni particolari a Regioni non a statuto speciale. E ancora: la legge di disciplina delle forme e dei casi in cui le Regioni possano, nelle materie di loro competenza, concludere accordi transfrontalieri; la legge di determinazione dei principi generali circa il patrimonio proprio dei Comuni, Città metropolitane, Regioni; la legge che disciplina le modalità del potere sostitutivo del Governo rispetto a organi delle Regioni, delle Province autonome, delle Città metropolitane e dei Comuni con procedure rispettose del principio di sussidiarietà e di leale cooperazione, nonché la legge che stabilisce i casi di esclusione dei titolari di organi di governo territoriali dall'esercizio delle funzioni se sia stato accerta-

to lo stato di grave dissesto finanziario dell'ente territoriale. Ed anche: la legge che disciplina i principi fondamentali circa il sistema di elezione, i casi di ineleggibilità e di incompatibilità dei componenti della Giunta regionale e del Consiglio regionale, la durata di questi organi e i relativi emolumenti; la legge autorizzatoria del distacco di Comuni da una Regione e di loro aggregazione ad altra Regione.

Sulle altre materie il Senato può intervenire ma con voce "affievolita", in quanto la competenza non è paritaria con Montecitorio. Anche sul Ddl di bilancio il Senato può deliberare proposte di modifiche, ma non in via paritetica con la Camera a cui rimane la decisione ultima. In un unico caso è previsto un iter legislativo non paritario ma "rafforzato" per il Senato: il caso di leggi statali che intervengano su materie di competenza legislativa regionale per tutelare l'unità giuridica o economica della Repubblica o l'interesse nazionale (leggi previste dall'articolo 117 della Costituzione). In questo caso, se la Camera vuole modificare le disposizioni del Senato può farlo solo a maggioranza assoluta (ma anche il Senato deve approvare il suo testo a maggioranza assoluta).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITER LEGISLATIVO

Bicameralismo paritario

■ Camera e Senato mantengono gli stessi poteri su una serie di materie: dalla revisione della carta costituzionale alle leggi elettorali dei Comuni, dall'ordinamento di Roma Capitale alle leggi di autorizzazione dei trattati Ue

Procedura rafforzata

■ Nelle leggi che intervengono per tutelare l'interesse nazionale in materie di competenza regionale è previsto un procedimento rafforzato: la Camera può modificare le proposte del Senato ma con maggioranza assoluta

Bicameralismo non paritario

■ È la procedura prevista nella maggior parte dei casi: a legiferare è Montecitorio, il Senato può intervenire in alcuni casi senza avere lo stesso potere della Camera. È il caso della legge di bilancio

INTERESSE NAZIONALE

Sulle leggi che tutelano l'interesse nazionale iter non paritario ma rafforzato: la Camera per cambiare testo deve avere la maggioranza assoluta



L'INTERVISTA / ROMANI, FORZA ITALIA

“Hanno ignorato ogni nostra richiesta se non rispondono pronti all'Aventino”

ROMA. «Senza risposte, alzeremo ancora il livello dello scontro». Così promette il capogruppo di Forza Italia Paolo Romani, nel giorno in cui al Senato le opposizioni imboccano la strada del dissenso silenzioso in Aula.

Romani, si tratta di una decisione che nei fatti agevola la strada della maggioranza. Stanno procedendo spediti verso l'approvazione. Sicuri che sia la mossa giusta?

«Senta, da loro sono arrivate solo forzature. Non hanno fatto concludere i lavori in commissione, non hanno accettato l'idea di un secondo relatore, poi hanno portato il testo direttamente in Aula. Sa qual è la verità?».

Quale?

«Che la maggioranza ha deciso di risolvere i problemi interni al Pd, invece di confrontarsi con le opposizioni. Hanno promosso un accordicchio di bassissimo livello. E la sinistra del Pd l'ha accettato, forse perché deve ottenere altre contropartite interne».

A parte questa protesta silenziosa, avete in mente altre iniziative?

«Domattina (oggi, ndr) tutte le forze di opposizione si riuniranno. Insieme concorderemo cosa fare».

È vero che intendete rivolgervi al Capo dello Stato?

«Vediamo, decideremo tutti assieme».

Lei è favorevole?

«Penso che sia arrivato il momento in cui il Capo dello Stato alzi il livello di attenzione rispetto a quanto sta accadendo al Senato».

E l'ipotesi di un Aventino delle opposizioni è ancora valida?

«Non è stata mai sul tavolo. Però è chiaro che man mano che si avvicina il momento del voto finale, la situazione diventa più grave. E se non sarà ascoltata neanche la nostra richiesta di mettere mano all'articolo 39 - che collide con l'articolo 2 del ddl Boschi - allora inevitabilmen-

te si alzerà il livello dello scontro».

Quindi l'Aventino potrebbe ritornare nelle prossime ore?

«Vediamo, tutte le forze di opposizione devono decidere insieme cosa fare. E non bastano i capigruppo, bisogna coinvolgere i parlamentari».

Certo che passare dal patto del Nazareno alle barricate non era facile, Romani. Segno della difficoltà politica di Berlusconi?

«Ma guardi che sono stati loro a rompere il patto. Loro a non ascoltare quanto chiedevamo sulle riforme. E sempre loro a mostrare totale indisponibilità a ragionare di modifiche all'Italicum che riequilibrino la legge elettorale».

Intanto Renzi è vicino a un nuovo successo sulle riforme.

«E certo, può contare su dodici verdiniani eletti nelle file di Forza Italia. E su 35 di Alleanza popolare, anche loro eletti con Berlusconi e passati dall'altra parte... Noi non possiamo che denunciare con una protesta passiva l'essere ostaggi della maggioranza. E comunque nei voti segreti si sono fermati a 156. Se esclude i dodici di Verdini, sono 144. Insomma, è solo una "presunta" maggioranza».

(t.c.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

“

IL QUIRINALE

Mattarella alzi il livello di attenzione su quanto accade al Senato

IL GOVERNO

Sono stati loro a rompere il Nazareno, e sull'Italicum sono sordi

”



L'INTERVISTA/2 ALESSANDRA MORETTI

“Abbiamo chiesto di cambiare le regole contro i gesti sessisti si taglino gli stipendi”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Quando insultarono noi deputate dem in commissione giustizia a gennaio del 2014 - e fu un 5Stelle - pensavo avessimo toccato il fondo, e invece...». Alessandra Moretti, ex parlamentare ora capogruppo in consiglio regionale del Veneto, allora querelò. Ora chiede di “fargliela pagare” con multe adeguate ai parlamentari che compiono gesti inqualificabili.

Moretti, meritavano una sanzione più severa Barani e D'Anna?

«Partiamo dal fatto che secondo me è sconcertante il degrado in cui sono precipitati il dibattito e i toni alla Camera e al Senato».

L'oscenità nelle aule parlamentari?

«Individui che utilizzano questi toni e questi metodi mal rappresentano le istituzioni. Sono quanto di più vecchio e retrogrado esista perché la società e i cittadini non accettano gesti sessisti, misogini e comportamenti discriminatori. È una escalation, che vede sempre più spesso oggetto di offese donne che rappresentano le istituzioni, ministre della Repubblica, la presidente della Camera, le deputate, le senatrici. Credo che questi comportamenti debbano essere puniti con sanzioni disciplinari e economiche esemplari».

Cosa propone?

«Anna Finocchiaro, la presidente della commissione Affari costituzionali, e Valeria Fedeli, la vice presidente del Senato, hanno appena chiesto un cambio del regolamento. Invece di sanzionare con l'espulsione per tre giorni o cinque giorni dalle sedute, tagliamogli due o tre o cinque mensilità di stipendio. Sono convinta che si guarderebbero dal compiere gesti osceni».

La punizione ai due senatori verdiniani è sta-

ta soft perché calibrata sulla convenienza politica, dal momento che i voti del gruppo di Verdini servono per le riforme costituzionali?

«De Rosa ci insultò e fu sospeso per 3 giorni, loro per 5 giorni, non è che ci sia grande differenza. Ma va cambiato il regolamento, perché queste sono comunque sanzioni all'acqua di rose».

Le sue colleghe del Pd avrebbero dovuto insistere per una punizione più severa?

«Si sono impegnate sempre molto. Adesso è il momento di non dilatare i tempi ma di decidere».

Questa volta i 5Stelle sono vittime.

«Manifesto alle senatrici 5Stelle la mia solidarietà, però non possono indignarsi a corrente alternata. Quando noi dem fummo attaccate da De Rosa non hanno speso una parola... forse dovremmo riflettere su come affrontare la questione femminile».

Il grillino vi offese: “Siete in Parlamento per avere fatto p...”, disse.

La querela come è andata a finire?

«È sempre incardinata. Penso che la società sia culturalmente cambiata, non così una parte della classe politica».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Finocchiaro e Fedeli hanno proposto la modifica del regolamento

LA LINEA DEM

Posizione troppo soft? Le colleghe si sono impegnate molto



La Nota

di Massimo Franco

LE OPPOSIZIONI ACCUSANO GRASSO PER NASCONDERE LA SCONFITTA

Il Pd continua a votare con una certa compattezza. E per quanto debba registrare il supporto dei transfughi berlusconiani di Denis Verdini, può rivendicare di avere ancora la propria maggioranza. Per questo, le richieste delle opposizioni al Quirinale perché chiami Matteo Renzi a rapporto, per il momento appaiono senza fondamento. Se di colpo la minoranza dei democratici decidesse di non appoggiare più la riforma costituzionale, allora Verdini diventerebbe indispensabile; e quello che per ora è un malessere represso della sinistra, potrebbe esplodere. Ma gli avversari di Renzi appaiono sfiduciati; e le opposizioni si rendono conto di essere nell'angolo. L'approdo nell'orbita del premier della pattuglia di ex FI dilata i confini potenziali della maggioranza. E rende marginali e dunque più docili quanti Palazzo Chigi alla trattativa sull'elezione diretta dei senatori. La minaccia si è rivelata inutile. Sotto voce, c'è chi sostiene che il mondo anche economico collegato col Pd ha fatto capire di non gradire una crisi e una rottura con Renzi. Vero o no, la minoranza si è allineata. Anche perché l'irruzione di Verdini rende le manovre di disturbo più difficili. L'impressione è che la

filiera antigovernativa del Pd si senta sconfitta e ancora più debole di quanto non si veda. «Verdini», sostiene Gaetano Quagliariello, coordinatore di un Nuovo centrodestra in profonda crisi di identità, «non vuole creare un partito ma una lobby di moderati che sostenga Renzi». Lui smentisce a metà. Dice di voler rimanere all'opposizione facendo presente però che la sinistra «non ha la maggioranza»; e dunque potendo un'ipoteca sulla riforma. Intanto ammette che il presidente del consiglio «è molto preparato, simpatico, empatico. Ha le caratteristiche che hanno i leader, e guardiamo a lui con attenzione». Sono aperture che ad un certo Pd fanno venire i brividi. Eppure, i Dem sono costretti a rassegnarsi a sostenere l'esecutivo per dimostrare che i voti verdiniani non sono necessari. È una trappola dalla quale ogni tanto qualche esponente della minoranza cerca di uscire criticando Palazzo Chigi. Senza

Precedenti

Si va verso un sì alla riforma con un metodo che crea un precedente controverso

tuttavia riuscire a cambiare le cose. Diventa dunque sempre più probabile l'approvazione di una nuova legge sul Senato nella quale le richieste delle opposizioni saranno ignorate; e Renzi incasserà il «sì» nei tempi previsti. Fi e Lega lamentano che non ci sia stata «nessuna apertura del governo». E rivolgono un appello affinché «non si infanghi la dignità del Parlamento». Nelle ultime ore, insieme col Movimento 5 stelle si è intensificata l'offensiva contro il presidente Pietro Grasso, accusato di seguire troppo le condizioni dettate dal Pd.

In realtà, attaccare il presidente del Senato sembra piuttosto un modo per nascondere la propria debolezza; e per scaricare sulla seconda carica dello Stato la responsabilità della sconfitta che si va delineando. L'ironia amara di Pier Ferdinando Casini prelude ad un esito scontato. «Devo andare a votare il mio suicidio. Siamo i primi al mondo a votare per la nostra abolizione come senatori», ha detto lasciando il Forum Italia-America Latina. Negli scrutini segreti la maggioranza oscilla tra i 150 ed i 160 voti. Pochi, ma lo scarto rispetto agli avversari rimane di una ventina. Troppi, per bloccare la riforma: anche se il metodo sbrigativo del governo crea un precedente discutibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Commento

Francesco Cundari

Sela minoranza Pd adotta la strategia dei girotondi

L'accordo sul merito della riforma costituzionale, nel Partito democratico, è stato raggiunto da nemmeno due settimane, il parlamento non ha ancora finito di votarne il testo, ed ecco che Pier Luigi Bersani riapre la polemica su ruolo e motivazioni di quel Denis Verdini che proprio l'intesa appena siglata avrebbe dovuto rendere irrilevante, a detta della stessa minoranza del Pd. «Verdini oggi sta rosicando», aveva commentato a caldo Miguel Gotor. Possibile che basti una canzoncina irridente come quella accennata in televisione dall'ex braccio destro di Silvio Berlusconi, senza che nel frattempo sia cambiato alcunché, per rovesciare tanto clamorosamente le parti tra chi risica e chi rosica? Evidentemente no.

La ragione di questo scarto improvviso, da parte della minoranza del Pd, non sembra dunque né umorale né tattica. Del resto, lo stesso atto d'accusa pubblicato da Bersani sulla sua pagina Facebook non fa riferimento ad alcuna concreta novità legislativa o politica, che non c'è stata, confermando piuttosto l'impressione di una mossa compiuta a mente fredda, con l'intenzione di rilanciare una sorta di questione morale del tutto indipendente dal merito della riforma.

Non sarebbe una novità, purtroppo. Già ai tempi di un altro sfortunato tentativo di revisione della Costituzione, alla fine degli anni novanta, si saldò contro Massimo D'Alema, allora segretario del principale partito della sinistra e presidente della commissione bicamerale per le riforme, un fronte molto ampio, politico, intellettuale e editoriale. Tuttavia, come spesso capita in questi casi, la vera battaglia interna si aprì soltanto quando la guerra era ormai perduta, con Berlusconi

già tornato saldamente al governo, ed ebbe carattere recriminatorio. E per una parte della minoranza interna dei Ds ebbe anche il carattere di una rivincita dopo il congresso di Pesaro, in cui nonostante tutto i riformisti guidati da Piero Fassino erano riusciti a prevalere, con l'appoggio dello stesso D'Alema. La bicamerale divenne allora, retrospettivamente, il cuore di quelle campagne di delegittimazione, da cui nacquero un'infinità di appelli, manifestazioni e movimenti, a cominciare dai girotondi, accomunati dall'idea che con Berlusconi non si potesse trattare per nessuna ragione, e farlo non potesse non comportare uno scambio inconfessabile, che si sarebbe risolto, da parte della sinistra, in un tradimento dei propri principi e della propria identità.

«Sembra che valori, ideali e programmi di centrosinistra si sviscerino in trasformismi, giochi di potere e canzoncine», scrive ora Bersani su Facebook. Non usa il termine «inciucio», non grida «Renzi di' qualcosa di sinistra» come Nanni Moretti, ma è difficile non leggere nelle sue parole la scelta di spostare il terreno del confronto interno dal merito dei provvedimenti, terreno naturale del compromesso, al piano morale, dove il compromesso non è possibile. Con il rischio, forse non pienamente calcolato, di scivolare in un attimo dalla tribuna dell'accusatore al banco dell'accusato: se infatti dietro la riforma si nascondessero davvero manovre capaci di mettere a rischio addirittura «valori» e «ideali» della sinistra, come giustificare il voto a favore del testo e lo stesso appoggio a un governo capace di simili mercanteggiamenti?

Il gioco della delegittimazione reciproca non prevede vincitori. Lo dimostra proprio la parabola della sinistra tra la fine degli anni novanta e l'inizio dei duemila: D'Alema porta ancora i segni di quelle campagne di demonizzazione e da allora non si è più liberato dal sospetto di intelligenza con il nemico, ma non si può dire che sia andata meglio ai suoi contestatori dell'epoca, quella minoranza di sinistra che Peppino Caldarola ribattezzò «peggiorista» e della quale, dopo un imprecisato numero di scissioni e riaggregazioni, si sono ormai perse le tracce.



Ma dov'è finita la svolta autoritaria?

I falsi allarmi sulla riforma Boschi e l'opposizione come vero contrappeso

C'è un'opposizione in Italia? Ad assistere alle sceneggiate parlamentari, alle minacce di disobbedienza civile leghiste, a quelle di occupazione delle fabbriche di Maurizio Landini, si direbbe che ce n'è anche troppa. Ma se si pensa al ruolo fisiologico dell'opposizione in un sistema democratico evoluto, quella che consiste nella costruzione di una proposta e di una classe dirigente in grado di competere con quella al governo, il discorso cambia. Quella che si era presentata come la più pericolosa delle opposizioni, perché insediata all'interno del partito di governo, strilla molto ma guida in retromarcia. Pier Luigi Bersani che fino a ieri paventava una svolta autoritaria, dopo una modesta modifica che complica soltanto la riforma costituzionale, è regredito alla denuncia di una svolta neocentrista. Le opposizioni che costituiscono la minoranza parlamentare criticano gli obiettivi del governo e, quando invece li condividono, sostengono che non saranno mai raggiunti, ma non fanno capire in che modo invece si potrebbe fare per realizzarli. Naturalmente non

spetta alle opposizioni articolare in modo analitico le alternative specifiche a ogni iniziativa dell'esecutivo. Però se non si esprime una visione, se non si delinea una prospettiva all'interno della quale dare sbocco ai problemi e alle tensioni, si finisce col perdersi in inconcludenti polemiche su aspetti spesso secondari dell'agenda politica.

In una democrazia matura un'opposizione, cioè una classe dirigente alternativa capace di competere per la guida del governo, esercita una funzione essenziale. Non solo perché esercita la critica, ma soprattutto perché pone un limite oggettivo a fenomeni di eccessiva stabilizzazione dei ruoli di governo che produrrebbero alla fine immobilismo. Questo è il valore aggiunto della democrazia dell'alternanza rispetto a quella consociativa. Ma perché esista l'alternanza, almeno potenzialmente, ci vuole la prospettiva di un'alternativa, che è cosa diversa e per certi versi addirittura opposta dalla protesta sistematica e dalla propaganda distruttiva che segnalano solo l'assenza di una visione più generale.



MA LA SEGRETARIA GENERALE DEL SENATO DOV'ERA?

Pietro Grasso è caduto nella trappola tesagli da Calderoli

DI DOMENICO CACOPARDO

«**È** la dura vita di un presidente del Senato», s'è ripetuto **Pietro Grasso** quando s'è reso conto d'essere caduto nella trappola di **Calderoli** ed è andato in escandescenze piuttosto improprie nell'aula né sorda né grigia del Senato. Spieghiamolo in due parole. La regola del canguro, a Palazzo Madama, non si fonda su una norma di regolamento, ma su un'applicazione del regolamento sulla votazione per parti separate. Se l'aula accetta una proposta di votare per parti separate, la bocciatura di un emendamento al primo comma di un articolo, lo consolida e rende

inammissibili altri emendamenti.

Calderoli ieri ha chiesto una votazione per parti separate. L'emendamento al primo comma è stato respinto (inibendo i successivi). Grasso non se n'è accorto e ha continuato come nulla fosse. Calderoli ha protestato richiamando il regolamento. Grasso s'è reso conto d'essere caduto nella trappola e a cominciare a urlare. Per fortuna, il soccorso nero dei 5 Stelle l'ha salvato in corner: hanno chiesto una sospensione (subito accordata) e hanno interrotto la spiacevole discussione, rinviando tutto a domani.

Ma Elisabetta Serafin (segretaria generale del Senato) dov'era? Come mai non ha impedito la cappellata storica di Grasso?



GIUSTIZIA E SOCIETÀ

Senato, il regolamento deve fissare un tetto agli emendamenti

DI ENNIO FORTUNA

La decisione del presidente Grasso di dichiarare irricevibili oltre 70 milioni di emendamenti presentati dal senatore Calderoli al testo di disegno di legge per la riforma costituzionale in discussione a Palazzo Madama, ha destato curiosità e, nello stesso tempo, preoccupazione. Naturalmente la maggioranza si è dichiarata soddisfatta, anche se sperava in uno sfolgimento ancora maggiore (gli emendamenti ancora in piedi erano fino all'altro giorno oltre trecentomila), l'opposizione ha protestato sostenendo che si è trattato di un vero e proprio sopruso. Gli osservatori indipendenti, se ce ne sono ancora, sono rimasti assai perplessi, non riuscendo a prendere netta posizione tra l'assenza di una norma regolamentare precisa (nel testo di regolamento in vigore non c'è un tetto al numero degli emendamenti, in teoria ogni senatore può presentarne milioni) e l'enormità della pretesa di Calderoli che avrebbe costretto il Senato a discutere per decenni, in pratica con l'affondamento della riforma.

Tutti, più o meno, concordano con la decisione che ha salvato la possibilità del varo della riforma, ma le motivazioni addotte dagli esperti sono le più diverse e contraddittorie. La più diffusa che è, alla fine, quella che ha prevalso, al di là della pura lettera, si rifà all'assoluta eccezionalità della situazione che avrebbe richiesto una risposta altrettanto eccezionale. In effetti la motivazione del presidente Grasso riecheggia la tesi dei più, parlando dell'abnormità del numero che avrebbe messo in discussione non solo la riforma, ma la stessa sopravvivenza della funzionalità dell'assemblea. Senonché proprio il senso dei motivi addotti riporta al problema. Che cosa significa infatti abnorme, se non fuori da ogni norma o comunque dalla norma in vigore, e come può essere definita abnorme un'iniziativa adottata in completa assenza della norma? Evidentemente nel pensiero di Grasso, anche se non scritta, e tanto meno approvata, esiste una legge o un regolamento che pone un limite massimo al numero degli emendamenti presentabili da ogni senatore oltre il quale il presidente è autorizzato o obbligato a respingerli. Detta così le cose migliorano, almeno in teoria, ma il problema rimane anche se si sposta. Infatti si va incontro all'ulteriore problema, quasi altrettanto angoscioso, dell'assoluta discrezionalità del presidente nella determinazione del numero massimo. Oggi un presidente può decidere che tale numero è di duecento o di mille o di diecimila, domani un altro presidente decide che il numero deve essere maggiore o molto maggiore. Senza una legge si va incontro all'arbitrio di chi decide, e l'arbitrio resta anche se si invoca una legge non scritta, come, in definitiva, ha fatto il presidente Grasso. Solo che l'arbitrio nel primo caso investe soprattutto il potere astratto del presidente (può o no intervenire?), nell'altro l'arbitrio consiste nella determinazione del

numero potenzialmente eversivo della funzionalità dell'assemblea.

Oggi, comunque, a decisione adottata, deve essere assolutamente chiaro che il regolamento deve intervenire, fissando il numero massimo degli emendamenti presentabili oppure chiamando il presidente a esercitare una sorta di potere discrezionale in vista dell'assicurazione della funzionalità dell'assemblea. In ogni caso il potere presidenziale ne risulterà incrementato, e il senatore Calderoli avrà l'amarezza (almeno ritengo) di avere determinato la crescita a dismisura del potere di chi dirige l'assemblea con una proposta che, anche se indirettamente, mirava a depotenziarlo. La democrazia è una conquista, ma anche un'arte, un'arte piuttosto difficile come si insegnava ad Atene già all'epoca di Pericle. Non si finisce infatti mai di imparare e di mettere a frutto gli insegnamenti dei maestri.

LA NOTA POLITICA

L'opposizione di Fi andava fatta prima

DI MARCO BERTONCINI

Ogni giorno che passa segna un'avanzata verso l'approvazione finale della nuova Costituzione. A **Matteo Renzi** sta andando alla grande, perché ha ottenuto l'apporto di un malloppo di senatori verdiniani, subito usato per azzerare quella che era apparsa come la rivolta delle minoranze. I voti ci sono e tutto fa pensare che ci saranno. È vero: non in tutte le votazioni il governo ottiene la maggioranza assoluta dei componenti l'assemblea, cioè 161 su 321. Da Fi arrivano avvertimenti sul mancato raggiungimento di tale soglia. Sul piano delle norme non ha alcun rilievo: al governo basta, in questa fase, anche un solo voto in più; e il margine di cui dispone è di alcune decine di voti. Servirà la maggioranza assoluta nel voto finale in seconda lettura.

Sul piano politico, ipotizzare un intervento del capo dello stato è francamente un argomento di chi

sia privo di argomenti. **Renato Brunetta** sollecitava un preventivo richiamo da parte di **Sergio Mattarella**, quasi si fosse in una precrisi per il semplice fatto che vi erano emendamenti inaccettabili per il governo firmati da 170 (e più) senatori.

La riforma va avanti. Una mano la dà il presidente del senato: non è un Maradona parlamentare, come rileva il senatore alfaniano **Luigi Compagna**. È una pessima riforma, ma i berlusconiani non se ne accorsero nel momento giusto, qualche mese addietro. Avrebbero dovuto concretamente valutare i danni causati dal patto del Nazareno (italicum e riforma costituzionale); invece al senato aiutarono il governo in un cammino forse altrimenti impercorribile. Fare opposizione oggi è tardi: i guai sono stati fatti. Renzi ha i numeri per imporre la propria riforma. Semmai, chi voglia contestarlo dovrà organizzare una grande campagna referendaria ostile.

—© Riproduzione riservata—



Non c'è stato da parte di Pietro Grasso la voglia di esaminare l'intero dossier di immagini

Pena mite, processo sbrigativo Barani e D'Anna: condannati in fretta per chiudere il caso

DI FRANCESCO DAMATO

Come magistrato di ritorno, chiamato ora a indagare e giudicare uomini e fatti del Senato che presiede da due anni e mezzo, **Pietro Grasso** lascia un po' a desiderare, almeno rispetto alle prestazioni di magistrato alle prese con la mafia nella sua lunga carriera in toga. Si attendono ancora, se mai arriveranno, le conclusioni delle sue indagini sulle forti pressioni, anche fisiche, esercitate il mese scorso su una dubbiosa senatrice grillina dai suoi compagni di gruppo, nella giunta delle immunità, perché facesse prevalere, con il suo voto, il fronte favorevole all'arresto dell'alfaniano **Giovanni Bilardi**, chiesto dai magistrati calabresi per i soliti abusi e sperperi regionali. Grasso ha fatto invece prestissimo a giudicare con il suo Consiglio di Presidenza il comportamento del capogruppo verdiniano **Lucio Barani** e del collega **Vincenzo D'Anna** durante una seduta di qualche giorno fa.

Per i tempi e un po' anche per i modi, sotto la pressione di una campagna mediatica e

politica ostile agli «imputati», quello che si è svolto è stato un processo per direttissima, sia pure mitigato dai soli 5 giorni di sospensione dalle sedute rispetto al massimo di 10. Le ragioni addotte per iscritto da Barani e le stesse riprese televisive sono state cestinate, più che attentamente e serenamente esaminate. Si è visto nelle immagini solo ciò che avevano avvertito le furenti senatrici grilline: un rapporto di sesso orale simulato al loro indirizzo.

Nelle 4 ore di durata del Consiglio quelle immagini non sono state le uniche ad essere esaminate, avendo dovuto i consiglieri della Presidenza vederne molte altre per esaminare un giorno di sospensione al grillino **Alberto Airola**, che aveva aggredito una senatrice del Pd, e una censura al capogruppo M5s **Gianluca Castaldi** e a tutto il gruppo leghista per i soldi sventolati contro i verdiniani, accusati di essersi lasciati comperare da **Matteo Renzi**. Che ne conserverebbe così i voti alla riforma del Senato già ottenuti quando stavano in FI.

Singolare infine è stato l'annuncio di Grasso che «da questo momento nessuna

deroga al principio di correttezza verrà tollerata in aula». Singolare per due motivi: non si capisce per quale motivo la tolleranza sia stata così a lungo permessa con gazzarre di ogni tipo e se essa potrà continuare fuori dall'aula.

Nei 5 giorni di sospensione dei due «pornoverdiniani», come li definiscono al Fatto, Renzi spera di non avere bisogno anche dei loro voti nel percorso ad ostacoli della riforma del Senato. Le loro assenze tuttavia lo aiuteranno ad abbassare il cosiddetto quorum della maggioranza, che in questo tratto del viaggio della riforma è la metà più uno dei presenti. Indolore è anche la pena suppletiva inflitta a mezzo stampa a Barani da un indignatissimo **Bobo Craxi**: la rimozione del garofano rosso dal taschino della giacca, per non disonorare ulteriormente la memoria del padre, che volle quel fiore come simbolo del Partito Socialista.

Dubito, avendolo conosciuto bene, che il papà di Bobo si sarebbe unito al processo praticamente sommario condotto contro Barani, al seguito delle sentenze mediatiche. Si sarebbe limitato a deplorare il

livello al quale si è ridotto anche in Parlamento, e non solo sulle piazze, il dibattito. E di questo portano le maggiori responsabilità prima i leghisti, e poi i grillini.

Non solo i militanti, ma anche i parlamentari del M5s sono letteralmente ossessionati dal sesso quando inveiscono contro gli avversari, maschi o femmine che siano. Clamorosamente indecente fu nei mesi scorsi il loro assalto alle deputate del Pd che reclamavano il diritto di partecipare ai lavori di una commissione che i grillini avevano deciso di impedire o boicottare per protesta contro la maggioranza. Le poverette furono insultate con l'accusa di essersi guadagnato Montecitorio facendo sesso orale con chi ce le aveva mandate mettendole nelle liste rigorosamente bloccate: le stesse peraltro allestite dal movimento di **Beppe Grillo** e **Gianroberto Casaleggio** per le loro candidate. Seguirono da parte delle insultate proteste e denunce, servite alla presidente della Camera per mettersi pazientemente in attesa delle loro conclusioni: lei, di solito così rapida e severa con le parole e le misure.

Formiche.net



D'ANNA, STATISTA CHE LEGIFERA CON I GENITALI

» LUISSELLA COSTAMAGNA

Caro sen. Vincenzo D'Anna, "la politica è sangue e merda" diceva Rino Formica: chi meglio di lei lo può confermare? Lei che con le due stanze ha avuto a che fare anche nella sua vita precedente al Parlamento, da biologo e direttore di laboratorio di analisi.

DI UNA COSA dobbiamo dar atto al premier Renzi: di aver cercato, sulla riforma del Senato, il consenso di politici come lei, di cui - ahinoi - i più ignoravano l'esistenza. Ora invece si staglia tra i padri costituenti, e può finalmente dimostrare - col suo indicare la "Direzione" alle senatrici e a tutte le donne d'Italia - la sua irrefrenabile passione istituzionale. Aveva ragione, oltretutto Formica, anche De André (per rimanere in tema): "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori". E lei è sbocciato. Tanti anni nell'anonimato, dalla Dc a Forza Italia, Cosentino, Verdini, fino a De Luca sostenuto alle Regionali in Campania, ma ora è riuscito a conquistare la scena da protagonista, col suo gesto alla Calamandrei e con il giusto *talent scout*.

Il destino dei grandi spiriti però - chissà perché con lei mi tocca passare dal letame a Einstein - è incontrare l'opposizione delle menti mediocri: così, non capendo la sua straordinaria *vis etica* e politica, la sospendono 5 giorni e le

chiedono di scusarsi. Ma quali scuse? risponde risoluto al *Corriere della Sera*. Innanzitutto: "Il gestaccio l'ha fatto la Lezzi (M5S, ndr) a Barani e io l'ho mimato". Che, mi consenta, è una giustificazione un po' da asilo - "Gli ho detto str...zo perché lo scimmiettavo", "Chi lo dice lo è mille volte più di me" - che mal si concilia con la sua

everestiana statura istituzionale. Poi proseguendo la colpa al presidente Grasso che non interviene contro "Le cosiddette signore che fanno ben peggio di noi": "Se inve-

CARO SENATORE

Dopo anni di anonimato e con il giusto *talent scout*, anche lei è sbocciato. Come un Calamandrei con la passione per i gestacci

ce di fare il finto tonto ponesse dei limiti (...) non padroneggia l'assemblea (...) su quello scranno serviva un politico, non un giudice antimafia". Effettivamente: uno che ha tenuto a bada i mafiosi, fa fatica a tenere a bada i politici (che a volte, tra l'altro, sono pure mafiosi).

Insomma non si scusa, ma qualche concessione la fa: "Siamo fatti

di carne e ossa anche noi senatori" (o come diceva Formica). E prosegue: "Ormai gli organi sessuali sono diventati interpunzioni nel linguaggio di tutti". Già, chi non punteggia con i genitali (soprattutto al Senato)? Un vero statista 2.0. È questa la *#svoltabuona*, altro che mortadella da Seconda Repubblica: *#diciamoeffacciamolaqualunque*.

OK, CARO D'ANNA, lei rappresenta davvero un'avanguardia non solo istituzionale e morale, ma anche culturale e linguistica, di cui biso-

gnava dir grazie a Verdini e Renzi che hanno creduto in lei. Ma se sdogana la qualunque, perché poi se la prende tanto con chi le dà del "parassita sociale", come il capogruppo del M5S al Senato Castaldi? "Io dichiaro 750 mila euro, lui non arriva a 15 mila... I parassiti sono loro". Lasci perdere, sia quello che è: superiore. Non si abbassi al livello di 'sti quattro parassiti che non arrivano a 15 mila euro perché si sono tagliati gli stipendi.

E dei milioni di parassiti italiani che lo stipendio manco ce l'hanno, ne vogliamo parlare? Anche a loro vuole indicare la "Direzione"?

Un saluto (non cordiale).



INSULTI IN SENATO

il commento ➡

Pornografia è il mercato delle vacche

di **Vittorio Sgarbi**

To posso ricordare molte cose perché ho visto l'avvento di Verdini in Parlamento, che per i primi due anni non è stato considerato e ricevuto da Berlusconi. Mi chiedeva (allora non cantava) di poterlo incontrare e conoscere, di presentarglielo. Aveva il divismo di chi chiede un selfie.

È uomo da selfie. Usa il telefonino per fotografarsi vicino a uno importante. Prima era Berlusconi, adesso è Renzi.

La vera pornografia del Parlamento non sono il gesto di Barani e neanche le parolecce (...)

(...) dei Cinquestelle: è passare dall'opposizione alla maggioranza senza ritegno.

Un tempo neppure troppo lontano poteva esserci un trasformismo comprensibile. Follini è passato da vicepresidente di Berlusconi a esponente del Pd, ma in una logica di convinzioni che appartengono a chi sta al centro. Poi arriva Alfano che, talmente privo di consapevolezza della direzione da prendere, costituisce Ncd, Nuovo Centro Destra. E sta a sinistra. Si chiamasse Nuovo Centro avrebbe senso, perché uno che si richiama alla destra e sta a sinistra è un po' disorientato, un po' schizofrenico.

Infine tocca ai Verdiniani (già calcolati da Renzi come una componente vitale del «suo» Pd), senza alcun interesse né per i propri elettori (in realtà di Berlusconi), né per i cittadini. Verranno chiaramente travolti, non saranno più eletti perché nessuno può rispecchiarsi in quel modello opportunistico. È il rovesciamento del Parlamen-

to in mutamento, senza valori condivisi e principi ideali. Il metodo è questo: prendere quote di gente eletta da una parte e sostenere una politica che non è quella per cui sei stato eletto. Ancor peggio quando Alfano portò a Renzi la quota dei ministri già con Letta.

Come dire: io sto nel tuo governo se metti me, la De Girolamo, Lupi, la Lorenzin, Quagliariello negli stessi posti di prima. Il presidente del Consiglio sceglie i ministri, non li prende a scatola chiusa. Non c'è democrazia in un governo che ha un blocco di parlamentari che danno i propri voti per avere quei posti: si chiama voto di scambio. È tecnicamente un crimine come ai tempi di Tangentopoli. È una cosa gravissima. Questo è pornografia. Questo doveva sanzionare il presidente del Senato Grasso, e non i comportamenti di Barani che, peraltro, ha dato il peggio non con il gesto osceno ma nella scelta di andare dalla parte di chi aveva massacrato la sua storia politica. Si è inverdinato. Craxi si rivolta nella tomba. Traditore.

Vittorio Sgarbi

Riforme, l'intesa nel Pd spiana la strada

Trovato l'accordo sulla norma transitoria per il Senato e sull'elezione del Capo dello Stato. Ora l'obiettivo è di chiudere oggi l'esame degli emendamenti, martedì la votazione finale

CARLO BERTINI
ROMA

Bastano i volti sorridenti di Luca Lotti o di Maria Elena Boschi a fotografare l'umore del governo dopo l'ultima giornata di passione: l'intesa nel Pd, frutto di una girandola di riunioni fin dalla mattina, spiana la rotta alla riforma costituzionale, che adesso naviga verso l'approdo finale. Passa una sequela di articoli senza problemi, le opposizioni si spaccano, la Lega rompe con Forza Italia e abbandona i lavori, i 5 Stelle ritirano gli emendamenti fino all'articolo 20, Sel ne lascia solo uno, la minoranza Pd neanche uno. «Mancano un centinaio di votazioni e forse riusciamo a chiuderle entro venerdì per procedere martedì col voto finale», è la previsione che fanno a questo punto i dirigenti del gruppo al Senato. L'intesa nel Pd è la ciliegina sulla torta per Boschi e Lotti che a questo punto non dovranno trattare più per avere il partito unito e i numeri al sicuro. Si sciolgono

gli ultimi due nodi restati aperti, l'elezione del capo dello Stato e la norma transitoria per eleggere i senatori: sul primo punto, l'articolo 21, nulla cambia rispetto al testo della Camera, quorum di tre-quinti dei grandi elettori votanti a partire dal settimo scrutinio; sul secondo, il governo si impegna a varare entro una certa data la legge quadro nazionale sulle preferenze o altro, con cui andranno eletti i consiglieri senatori; e le regioni la dovranno recepire entro un tempo prefissato. Una modifica richiesta dalla minoranza Pd per evitare che le regioni possano in assenza di norme «nominare» i senatori senza farli scegliere dai cittadini.

Allarme nei voti segreti

Ma di mattina l'aria è un'altra, oggi si balla, è il refrain dei renziani dopo una fumata nera che fa presagire tempesta: prima dei lavori si chiudono in una stanza Finocchiaro, Boschi, Zanda e il sottosegretario Pizzetti da una parte, dall'altra i

bersaniani Migliavacca e Doris Lo Moro. La minoranza chiede di allargare la platea dei grandi elettori, la maggioranza vorrebbe arrivare ad un quorum con la maggioranza assoluta che dia la certezza di chiudere a un dato punto il percorso di elezione del capo dello Stato. Si studiano varie ipotesi, far entrare nel plenum i 73 europarlamentari, oppure ampliare il numero di consiglieri regionali, ma l'accordo non si chiude. Quando si va in aula la maggioranza scivola verso il basso in due scrutini segreti, prima a 144 poi scende fino a 143 voti contro 131, forbice sottile che fa tremare i polsi.

Il soccorso azzurro

Prima della pausa pranzo, un emendamento della senatrice di minoranza Dirindin - lo stato di guerra sia votato dalla maggioranza assoluta dei componenti della Camera e non dei votanti - non passa con 28 voti di Forza Italia, mentre 14 bersaniani votano contro l'indicazione del governo: fatti i conti, non

sarebbe passato comunque, ma l'allarme sale. Alla buvette, mentre è alle prese con un toast, la Finocchiaro serafica confida nell'intesa; i bersaniani sono riuniti in conclave, Chiti segue al telefono perché assente e danno il placet prima che si inizi a votare. Sul capo dello Stato resta tutto come prima, «meglio così, noi volevamo che non si riaprissero poi i giochi alla Camera», dicono i renziani: che pure rinunciano alla maggioranza assoluta che mette al riparo dalla paralisi in caso di veti delle opposizioni sui nomi proposti. Con 438 voti necessari su 730 infatti, il partito che vince non potrà eleggersi da solo il capo dello Stato: «Volevamo impedire che ci fosse un vincitore asso piglia tutto», si compiace Gotor. «Il vincolo di creare alleanze con un pezzo di opposizione per eleggere il Presidente è un rischio minore». Il governo ne esce alla fine però più che soddisfatto. «La maggioranza c'è, l'opposizione si spacca. È la volta buona», twitta Andrea Marcucci.



Senato, il soccorso di Forza Italia spacca il fronte dell'opposizione

Decisivi 30 voti azzurri contro un emendamento della sinistra. Ira leghista
Accordo nel Pd sull'ultimo nodo. M5S: basta, incontreremo Mattarella

ROMA La caravella delle opposizioni unite ha veleggiato un giorno appena, per poi infrangersi contro gli scogli del patto del Nazareno. E adesso ai leghisti, ai cinquestelle, ai senatori di Sel e ai conservatori di Fitto non resta che prendersela con Forza Italia, per aver fatto da «stampella» al governo spaccando il fronte degli antirenziani. Il patto tra il premier e Silvio Berlusconi è risorto? E davvero Forza Italia si è «verdinizzata»? Questo il tema che ha infiammato ieri gli animi dei nuovi «padri costituenti», impegnati a licenziare gli ultimi articoli del ddl Boschi. Berlusconi annuncia l'ennesimo ritorno in campo e denuncia la «grave emergenza democratica», ma per Matteo Renzi la vittoria è un passo. E chissà se è vero che l'ordine di chiudere in fretta il fronte del Senato sia partito ieri mattina da Palazzo Chigi, dopo una riunione tra il ministro Maria Elena Boschi e la minoranza finita male e dopo che, sul pallottoliere del Senato, i numeri a voto segreto erano scesi fino a quota 143.

L'accordo con la minoranza del Pd, che dopo tanto tuonare ha ritirato gli emendamenti, ha disinnescato le ultime mine: il quorum per eleggere il capo dello Stato e le disposizioni transitorie all'articolo 39. Rispetto alle rivendicazioni iniziali, i ribelli hanno ottenuto ben poco. Eppure Miguel Gotor si dice «soddisfatto», convinto di aver risolto il rebus bersaniano del «combinato di sposto» tra Italicum e nuova Costituzione: «Adesso chi vince non potrà fare l'asso pigliatutto».

In realtà la minoranza, che puntava ad allargare la platea per eleggere il capo dello Stato, ha ottenuto solo di ripristinare il testo della Camera, dove è

scritto che dopo il quarto scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti e dopo l'ottavo la maggioranza assoluta. Quanto all'articolo 39, il governo ha promesso agli ex dissidenti un emendamento che obbligherà i consigli regionali a ratificare la nomina dei senatori scelti dai cittadini. L'altro nodo erano i tempi della legge elettorale nazionale e il governo si è impegnato a scriverla in questa legislatura, anziché rinviarla alle calende greche.

Per le opposizioni è la *débâcle*. Salta la protesta della resistenza passiva, svanisce l'idea di una conferenza stampa unitaria e sfuma anche la lettera-appello corale a Sergio Mattarella, partita verso il Colle dal solo indirizzo di FI. I cinquestelle sono furibondi e hanno chiesto un incontro al Quirinale per denunciare che «Grasso non è super partes» e che la democrazia è a rischio.

Il partito di Berlusconi ha fatto arrabbiare tutti. «Una volta che la maggioranza era in difficoltà, le avete fatto da stampella» accusa il leghista Centinaio, annunciando l'abbandono dell'Aula («state uccidendo la democrazia») e gridando al «patto Renzi-Berlusconi-Verdini-Tosi». E se Calderoli può scherzare sul «Nazareno 3, la resurrezione di Lazzaro» è per via di un emendamento all'articolo 17.

Nerina Dirindin, della minoranza pd, chiedeva di specificare se la Camera dei deputati debba deliberare lo stato di guerra a maggioranza assoluta dei componenti, o dei votanti. La sinistra dem si è spaccata, ma il dato politico è che i 30 senatori azzurri hanno votato con il governo, rinunciando a mandarlo sotto. Una scelta che il capogruppo di FI Paolo Romani rivendica senza tanti imbarazzi: «Mi interessa la Costituzio-

ne, non i tatticismi».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO SENATO La riforma Boschi senza ostacoli Cucù, l'opposizione non c'è più Forzisti e sinistra dem squagliati

■ Con Gotor che benedice in aula la scelta di non cambiare l'articolo sull'elezione del capo dello Stato la minoranza dem si è liquefatta

» **TOMMASO RODANO**

Alla fine la scena è di Maria Elena Boschi, miss Riforme, camicetta arancione sotto il *tailleur* scuro e sorriso tiepido, consapevole. Anche questa è andata: il nemico è scappato, è vinto, è battuto. Sopra l'Aventino non c'è più nessuno, solo aghi di pino e qualche senatore leghista. Le opposizioni, in tempi e modi diversi, sono fuggite in ritirata o hanno dichiarato la propria resa. Forza Italia ha votato con la maggioranza nell'unico momento in cui rischiava di andare sotto, la minoranza Pd si è squagliata nel nome dell'ennesimo accordicchio.

Eppure si era partiti per spaccare il mondo, in mattinata: dai berluscones al Movimento 5 Stelle, passando per Lega e fittiani. Doveva essere la prova d'orgoglio delle opposizioni. Paolo Romani, presidente dei senatori berlusconiani, aveva promesso sangue: "Alzeremo il livello dello scontro. Penso che sia arrivato il momento in cui il capo dello Stato aumenti il livello di attenzione su quanto sta accadendo al Senato". E dunque: lettera firmata da tutte le opposizioni a Sergio Mattarella e conferenza stampa congiunta nel primo pomeriggio per annunciare l'uscita dall'aula. Tutti insieme. *Maddeché*.

GLI SPIRITI PUGNACI si spengono nell'arco di una mattinata. Sui voti segreti il governo sembra in difficoltà: su alcuni emendamenti agli articoli 12 e 13 della riforma, la maggioranza si abbassa pericolosamente fino a quota 143, mancano i ribelli Pd. Le opposizioni contano 130, ci sono 4 astenuti: il margine è di appena 17 voti.

Sembra il momento della spalata. E invece no: il nodo si scioglie con l'articolo 17. Emendamento numero 17.201, a firma Neirina Dirindin, senatrice ex civatiana. La proposta di modifica prevede che la Camera dei deputati deliberi lo stato di guerra a maggioranza assoluta – come nel testo originale – ma aggiunge "dei propri componenti" (l'articolo 17 invece non lo specifica, ma lo dà per scontato). L'emendamento è sostenuto da tutte le opposizioni, da Calderoli ai 5 Stelle. Tutte, tranne Forza Italia. Romani, che in mattina prometteva la guerra, torna colomba: "Votare l'emendamento Dirindin sarebbe una follia". La maggioranza che rischiava di andare sotto, cammina sul velluto: emendamento respinto con 165 voti contrari, mentre i sì sono 100 e gli astenuti 8. Facendo due conti, alla fine, la stampella azzurra non è stata

decisiva: i voti dei 30 senatori di Forza Italia avrebbero permesso di sfiorare l'impresa senza raggiungerla. In ogni caso, è la fine di quella che doveva essere la giornata di gloria delle opposizioni. Movimento 5 stelle, Lega e persino fittiani evocano un nuovo patto del Nazareno: "Forza Italia torna sui suoi passi, inseguire Verdini".

IN TRANSATLANTICO, l'onorevole forzista Minzolini – ex "direttorissimo" del *Tg1* – sela ridacchia e fa il verso alla senatrice del Pd, storpiandone il nome: "Dindindin, dirindindin, ma come si fa, dai su, siamo seri". Veramente per una volta avreste potuto provare a mandarli sotto. "Cazzate – dice lui –. Abbiamo votato contro perché era un emendamento senza senso. Nuovo Nazareno? Maddai. Siamo seri, non possiamo mica stare dietro a questi qui della minoranza Pd, che non ne azzeccano mezza". Passa anche Romani: "Noi non facciamo strategie quando votiamo la Costituzione".

Intanto la lettera condivisa delle opposizioni a Mattarella salta, ognuno procede in ordine sparso. E scompare pure uno degli ultimissimi ostacoli sulla strada di Renzi e Boschi:

alla ripresa pomeridiana il senatore bersaniano Miguel Gotor – agitatore di mille battaglie verbali contro la riforma – annuncia il ritiro di tutti gli emendamenti della minoranza Pd sull'articolo 21, quello che disciplina la nuova elezione del presidente della Repubblica. I ribelli eternamente mancati del Partito democratico si accontentano di minuscole mediazioni sul quorum per eleggere il capo dello Stato dal settimo scrutinio in poi, e sulla norma transitoria per le elezioni del Senato. È il "liberi tutti", il momento della resa. Il capogruppo leghista Gian Marco Centinaio se la prende ancora con Forza Italia e chiama per nome e cognome ognuna delle trenta "stampelle" che hanno soccorso Renzi: "Il Patto del Nazareno – strilla – è stato superato da un patto Renzi-Berlusconi-Verdini-Tosi". Pure Tosi, che ci sta sempre bene. La Lega finalmente decreta il suo Aventino in miniatura e lascia l'aula. I Cinque Stelle rimangono, ma non partecipano al voto e restano in piedi, sventolando i tesserini parlamentari. Sel ritira i suoi emendamenti. La Boschi sorride glaciale: la riforma della Costituzione di Renzi è cosa praticamente fatta. Nel voto finale, all'ampissima maggioranza mancano due voti di Ap/Ncd, astenuti. Poca roba. Anche se qualche ora prima, alla buvette, Roberto Formigoni sembrava molto contrariato: "L'accordo era chiaro: le unioni civili non saranno in Aula entro il 15 ottobre. Il nuovo testo Cirinnà è una schifezza. Se il Pd ci vuole prendere per il culo, reagiremo". Questa, però, è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

143

La quota più bassa raggiunta dalla maggioranza ieri mattina, nel voto di un emendamento all'articolo 12 della riforma

28

I senatori di Forza Italia che hanno soccorso la maggioranza al momento del voto a rischio sull'articolo 17

2

Gli astenuti di Ncd nel voto sull'art. 21

RIFORME DIFFICILI La battaglia in aula

La sinistra cambia la Carta senza avere la maggioranza

Alcuni articoli passano con la miseria di 143 voti al Senato, sotto la soglia del 50%. E osavano dire: la Costituzione è intoccabile

Massimiliano Scafi

Roma Su e giù, 165, 143, 144, di nuovo 180. Il grafico della febbre della riforma Boschi è come un ago impazzito, una pallina di pingpong che rimbalza sempre vicina alla riga bianca, sopra e sotto della quota 161, cioè alla linea di galleggiamento della maggioranza. Al Senato in una mattinata da brividi si vota a raffica e il governo finisce più volte virtualmente in minoranza. Sull'articolo 12 della legge scende addirittura a 143 ma non succede niente perché comunque i no agli emendamenti sono sempre più dei sì. Palazzo Chigi regge, la riforma va avanti, però si apre una questione politica non da poco: si può cambiare la Costituzione con la miseria di cento quaranta voti?

Selochiedeadesempio Maurizio Gasparri. Proprio la sini-

stra, dice, che l'ha sempre considerata un testo sacro, un Moloch intoccabile, ora va avanti con margini risicatissimi: «È una vergogna, non si riscrive così la Costituzione. Siamo all'esproprio della istituzioni». Pertanti anni, ricorda, i varileader dell'Ulivo e del Pd, da Prodi a D'Alema, hanno definito la Carta intangibile. Persino Giorgio Napolitano, che di questariforma è stato uno dei principali sponsor, nel 2010 invitava a «non fare colpi di mano o di maggioranza». Ora il quadro è diverso, le opposizioni protestano, Lega e Cinque Stelle ritirano gli emendamenti, Forza Italia scrive a Sergio Mattarella. «Si tratta - racconta il capogruppo Paolo Romani - di una relazione sull'andamento dei lavori al Senato».

Giornata tesa. A Palazzo Madama arriva in aula la parte centrale della riforma e il risultato non è affatto scontato. Si inizia

a scrutinio palese e la maggioranza si ferma a quota 145, risale fino a 161, per poi precipitare di nuovo. Infatti, come era già successo martedì, sono i voti segretia mettere in difficoltà il governo. Il primo, su un emendamento all'articolo 12 presentato da M5S, viene respinto con 143 no, 130 sì e 4 astenuti: una ventina di senatori del Pd vota in dissenso con le indicazioni del gruppo, altri quattro-cinque escono dall'aula: risultato, i voti di scarto sono 17, perché al Senato l'astensione vale come un no.

Sul secondo voto segreto, un altro emendamento all'articolo 12, i numeri sono questi: 144 no, 131 sì e 4 astenuti. Poi Lega e Cinque Stelle ritirano per protesta altri emendamenti e il governo può tonare a respirare. Rianaspa sull'articolo 17, quando quattordici senatori dem annunciano di appoggiare le modifiche proposte da Sel sullo sta-

to di guerra. Però Forza Italia stavolta fa «una scelta di merito» e si schiera con il governo.

Maggioranza esile, quasi una minoranza. Ma Luigi Zanda, capogruppo del Pd, è contento lo stesso: «Siamo solidi, c'è sempre uno spread di 60-70 voti». Passato il pericolo, non finisce la polemica. «Nella lettera inviata al presidente della Repubblica - spiega Romani - ci siamo lamentati del fatto che ci sia stata totale indisponibilità ad aprire un tavolo sulle regole costituzionali e ci lamentiamo anche del fatto che sono state fatte delle forzature sul regolamento per comprimere il dibattito». Anche i grillini scrivono al capo dello Stato e domandano udienza. «Alla luce della gravissima situazione istituzionale determinata dal governo e dalla di maggioranza - si legge - le chiediamo con urgenza un incontro leale e sincero sulla salvaguardia della dignità delle istituzioni della Repubblica».



Gli azzurri

L'ALLARME

Ci appelliamo al presidente

della Repubblica rispetto alle tante forzature avvenute in questi giorni e alla totale indisponibilità di maggioranza e governo a interloquire

LA GIRAVOLTA

Dalle prediche di Prodi, D'Alema e Napolitano ai sì lontani da quota 161

Ultima lite con la minoranza poi parte l'ordine del premier "Teniamo unito il partito"

IL RETROSCENA
GIOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Alla fine, tocca a Matteo Renzi suonare il gong: «Teniamo unito il Pd, non ricominciamo a discutere. Troviamo un compromesso e andiamo avanti». Il patto dentro il Partito democratico è stato vicino alla rottura sul quorum per l'elezione del presidente della Repubblica. Prima dell'intervento di Palazzo Chigi, non bastano due riunioni tra il governo e la minoranza Pd per arrivare a una mediazione. «Se non accettate la nostra proposta faremo a meno della sinistra. I numeri li abbiamo e ve l'abbiamo dimostrato in aula», è l'ultimatum del ministro delle Riforme Maria Elena Boschi nella stanza del Senato in cui è stata costruita l'intesa interna al Pd. «Noi chiediamo che il capo dello Stato sia eletto con il contributo almeno di una minoranza. E se non c'è l'intesa voteremo i nostri emendamenti», è la risposta di Maurizio Migliavacca, braccio destro di Pier Luigi Bersani e ambasciatore della minoranza. Risolve il braccio di ferro una telefonata a Palazzo Chigi e il via libera del premier. «Non possiamo fermarci adesso, tutti gli sforzi vanno concentrati sulla legge di stabilità», spiega Renzi ai suoi. Così si sblocca l'impasse.

Al tavolo delle trattative partecipano, oltre alla Boschi e Migliavacca, Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e l'esponente della sinistra Doris Lo Moro. È una partita giocata sul filo. Il governo tiene duro, forte anche del voto della mattina sull'articolo 17 che definisce i termini dell'approvazione parlamentare dello stato di guerra. Articolo sul quale si manifestano tutte le tensioni dentro Forza Italia, che sceglie di offrire un contributo, in termini di voti, fonda-

mentale a salvare la maggioranza. Si scatena una battaglia nel centrodestra. I forzisti sono accusati dalla Lega. Capo di imputazione: aver dato vita a un «nuovo patto del Nazareno sottobanco. Romani è un bravo muratore, quando c'è una crepa ripara», dice Roberto Calderoli. Risponde il pasdaran antiriforme Augusto Minzolini: «Forza Italia chiede un intervento in Siria e non poteva sostenere una proposta pacifista, legittima ma sbagliata per noi. Rischiamo di votare un emendamento ideologico e di non mandare comunque sotto il governo». Ma è fondamentale, in quel passaggio, il voto dei verdiniani. L'esecutivo si convince di poter fare a meno della sinistra Pd. Però Renzi sceglie di difendere il ruolo-chiave del partito, di confermare che è il Pd la «pietra angolare delle riforme», secondo la definizione del capogruppo Luigi Zanda. Soprattutto, di non rimettere tutto in discussione. La trattativa dunque va avanti fino al compromesso che consente di approvare l'articolo 21.

La minoranza propone prima di allargare la platea dei grandi elettori: da 730 a 900 in modo da evitare che il partito di maggioranza alla Camera si possa scegliere sostanzialmente da solo il prossimo capo dello Stato. La maggioranza dem invece chiede una norma di chiusura, ovvero un limite di votazioni dopo il quale basta la maggioranza assoluta dei votanti per scegliere l'inquilino del Colle. E senza allargare la platea. «Penso sia anche interesse del Pd non recitare la parte della forza pigliatutto. Sarebbe un argomento contro di noi al referendum», è uno degli argomenti avanzati da Migliavacca. La richiesta è quella di una garanzia in più, della necessità di convincere almeno una minoranza parlamentare su un nome per la presidenza della Repubblica.

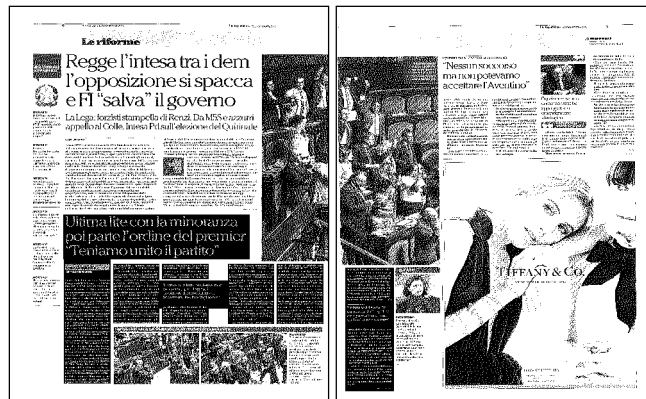
Così sarà, ma alle condizioni poste dal governo. Il ministro Boschi infatti sceglie di confermare il quorum dei 3 quinti (circa 435 voti sul totale di 730) per il Quirinale e non di far crescere il numero dei grandi elettori. «Il

Sinistra soddisfatta: "In questo modo l'inquilino del Quirinale non sarà scelto da una sola forza"

capo dello Stato in questo modo non sarà scelto da un solo partito», dice Federico Fornaro. Secondo la minoranza, adesso siamo vicini a una soluzione sulla norma transitoria, ovvero l'ultimo ostacolo prima del voto finale. Lì verranno fissati i termini per la legge elettorale del Senato che prevederà una forma di elezione dei cittadini per i senatori-consiglieri.

L'accordo va ancora definito, ma si lavora, finito l'iter riformatore, su 90 giorni per varare una norma nazionale e altri 90 giorni da concedere alle regioni per adeguare i loro sistemi elettorali.

«RIPRODUZIONE RISERVATA»



Quei sospetti di un doppio gioco azzurro E Verdini riunisce a pranzo i centristi

IL RETROSCENA

ROMA Il Quirinale non è il luogo dove si vanno a sindacare i comportamenti dei presidenti di Camera e Senato. Al Colle per ora non è arrivata alcuna lettera da parte di FI ma l'assunto illustrato in occasione degli attacchi alla presidente Boldrini vale anche per gli affondi contro Grasso: porte aperte se si vuole discutere di democrazia, ma nessuna intenzione di assecondare processi o di entrare nelle tematiche parlamentari. Dunque da Mattarella massima attenzione alle richieste di un confronto ma niente sponda per una escalation della tensione.

IL FRONTE

L'opposizione ha tentato di costruire un fronte comune per alzare il livello dello scontro, ma già due sere fa FI aveva avvisato sull'intenzione di sfilarsi da qualsiasi ipotesi di Aventino o di guerriglia: la decisione di 30 azzurri di votare ieri un emendamento del governo e la volontà del capogruppo Romani di non tenere alcuna conferenza stampa insieme al Carroccio ha fatto calare il gelo anche nei rapporti tra Berlusconi e Salvini. Salvini non condivide la battaglia intrapresa da Calderoli ma considera assurdo l'atteggiamento degli azzurri in Aula. Da FI, invece, si accusa la Lega di fare il doppio gioco, di aver fatto un po' di scena per poi trattare sull'ampliamento dei casi di devoluzione di poteri dallo Stato alle Regioni. Un clima di sospetti che rischia di avere conseguenze in vista delle amministrative.

PROCESSO APERTO

Un processo, in realtà, si è aperto anche in FI: chi contesta il ddl Boschi non ha digerito che nelle votazioni più importanti siano venuti a mancare proprio i fedelissimi di Berlusconi. Un segnale che, al di là degli attacchi del Cavaliere ai transfu-

ghi, ci sia sempre la volontà di lasciare aperta una porta con Renzi. Il prossimo ad abbandonare la nave dovrebbe essere lurlaro (verrà annunciato il 14), ma anche altri azzurri sono in avvicinamento ad Ala. Se la tela dell'opposizione si è sfacciata nell'arco di 24 ore, quella di Verdini sembra sempre più resistente. Il senatore toscano la settimana scorsa ha avviato il primo esperimento di «coordinamento delle forze a sostegno del governo». A pranzo ha visto Zanetti e Rabinovich di Scelta Civica, De Poli e Cesa dell'Udc. All'incontro era presente anche Cicchitto, nelle vesti di "saggio" e non su delega di Alfano.

PROGRAMMA COMUNE

Tra il ministro dell'Interno e il regista del patto del Nazareno non c'è alcuna intesa, ma l'obiettivo dei partecipanti a quello che alcuni considerano il primo embrione del partito della Nazione, è di arrivare a 150-160 parlamentari. Servirà un programma comune - intanto si è cominciato a parlare di fisco -, saranno necessari altri passaggi dopo il 13 ottobre, ma - sottolineano fonti ben informate - si arriverà gioco forza alla ricostruzione di un centro moderato. Il primo passo potrebbe essere un gruppo Ala-Sc alla Camera (con circa 30 deputati) e un'ampia formazione al Senato che, nelle intenzioni di Verdini, potrebbe comprendere anche una pattuglia di Ncd. Il Nuovo centrodestra è un partito in ebollizione: alcuni senatori non escludono il ritorno in FI; altri, invece, disegnano uno schema di mani libere di comune accordo con i fittiani. A creare tensione è soprattutto il ddl delle unioni civili.

BANCO DI PROVA

Il tentativo di un blitz il 14 ottobre sul Cirinnà bis è fallito, ma i vertici di Ap hanno fatto sapere al Pd che si rischia uno scontro in maggioranza. E il primo banco di prova è il Def: oggi a

palazzo Madama saranno necessari 161 voti e gli esponenti di Area popolare non escludono di far arrivare ulteriori messaggi a palazzo Chigi. I primi sono arrivati ieri mattina quando i voti sono calati alla soglia più bassa: 144. Da qui l'allarme del ministro Boschi che, nonostante non volesse cedere sulle norme transitorie, ha dovuto trovare un'intesa con la minoranza del Pd per evitare ulteriori scivoloni.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL QUIRINALE
 TRAPELA MASSIMA
 ATTENZIONE ALLE
 RICHIESTE DI CONFRONTO
 MA NESSUNA SPONDA
 AD ALZARE LA TENSIONE**

Nuovo scontro Berlusconi-Salvini

Il Cavaliere: «A queste condizioni non si può combinare niente con la Lega. Era inutile fare un altro Aventino»
Forza Italia nel caos. Lite Romani-Brunetta. La metà del gruppo di Palazzo Madama pronto a votare in dissenso

CARMELO LOPAPA

ROMA. La finta tregua ostentata dopo un incontro andato male, quello di domenica sera ad Arco-re tra Berlusconi e Salvini, degenera in una guerra aperta nel pieno dell'aula del Senato. Perché lo scontro esplosivo tra leghisti e forzisti a Palazzo Madama, coi primi che abbandonano l'aula e accusano i secondi di aver fatto da «stampelle a Renzi assieme a Verdini», non ha precedenti in questa legislatura. Tanto più che l'ordine dell'Aventino e poi dell'attacco ai forzisti arriva al telefono direttamente da Strasburgo, dove Matteo Salvini partecipa alla plenaria dell'Europarlamento.

La notizia della rottura e dell'isolamento di Fi rabbuia Silvio Berlusconi quando ha appena

L'ex premier: «Se non

fossimo rimasti in aula sarebbe saltato per aria l'intero gruppo»

parlato con Putin per gli auguri di compleanno all'amico e dopo aver concluso sorridente l'incontro nella sede del partito con i 120 amministratori campani portati dalla sponda Ncd da Nunzia De Girolamo, con tanto di carica di frutta secca al seguito. «Nelle prossime ore chiamo io Matteo, glielo spiego che per noi non c'erano le condizioni per l'Aventino, che non è nelle nostre corde, i nostri elettori non capirebbero», spiega il Cavaliere a chi lo sente nel breve tragitto tra il partito e il cinema in centro dove in serata proiettano il docu-film curato dalla Fondazione Craxi. Ha provato in tutti i modi a tenersi fuori dal pantano del Senato, ha dato forfait anche alla riunione di gruppo di oggi trasformatasi poi in ef-

fetti in una polveriera. Eppure la grana riforma gli esplode tra le mani. «Da quel che mi ha spiegato Romani se non fossimo rimasti in aula sarebbe saltato per aria l'intero gruppo» ha continuato a spiegare l'ex premier a chi gli chiedeva conto della linea ondivaga. E a chiedergli conto è soprattutto il capogruppo Renato Brunetta, su tutte le furie per la strategia adottata dal collega del Senato.

Romani non ha scelta, in effetti. Almeno una decina di senatori gli hanno comunicato che in caso di Aventino si sarebbero presentati in aula in dissenso. Da Matteoli a Carraro, da Scoma a Villari, tra gli altri. Si arriva così al voto favorevole di Fi all'emendamento sulla dichiarazione di guerra che salva il governo e poi alla decisione di non firmare con le altre opposizioni la lettera da inviare al Colle e infine a quella di restare in aula, in rotta con grillini e leghisti. «Al peggio non c'è

mai fine, questi vogliono fare i più fighi del bigoncio, facciano pure...» sbotta Romani uscendo dall'aula in serata. Al gruppo, oltre a lui, anche i pesi massimi Gasparri e Matteoli sostengono la tesi del no all'Aventino. Emilio Floris, forzista sardo, a inizio riunione esordisce così: «L'ultima volta che ho parlato con Berlusconi, giorni fa, mi ha chiesto perché stiamo sostenendo Renzi al Senato. Semplice, gli ho risposto, "perché ce lo hai detto tu"». Riccardo Villari va oltre: «Altro che Aventino, io resto in aula e la riforma per coerenza la voto pure». Non resterà solo. Il solo Augusto Minzolini si astiene sull'emendamento della discordia ed è per l'Aventino: «Lasciamoli soli con Verdini, pensate che spettacolo». Ma non li convince. A un chilometro da lì Berlusconi ripeteva il canovaccio di sempre: «Renzi mi ha deluso, è un bulimico di potere, la democrazia è a rischio». Ma se è così, i suoi al Senato non se ne sono accorti.

Villari: «Io la riforma la voterò. Il leader in serata alla fondazione Craxi per l'anniversario di Sigonella

Il retroscena

di Francesco Verderami

La legge elettorale e quel segnale di Berlusconi a Renzi

ROMA Come mai Forza Italia corre in soccorso di Renzi al Senato, nel giorno in cui il gruppo del Pd si divide sulla riforma costituzionale? Perché gli azzurri rompono il fronte delle opposizioni, che si apprestavano a scrivere congiuntamente una lettera di protesta al capo dello Stato? Quale ragione ha spinto persino i fedelissimi berlusconiani ad aprire una crepa profonda nei rapporti con la Lega, che ora accusa l'alleato di essere una «stampella» del governo? Un conto è il caos — che continua a regnare nel centrodestra — altra cosa è la manifesta incapacità politica, che andrebbe oltre l'autolesionismo.

Infatti c'è un motivo se Forza Italia per una volta si schiera con la maggioranza. Le ragioni di questa mossa vanno ricercate in una frase pronunciata da Berlusconi, che dopo aver lanciato l'allarme sulla «grave emergenza democratica» in cui verserebbe il Paese, si lascia sfuggire — non proprio casualmente — una previsione sulle sorti dell'Italicum: «Sono abbastanza fiducioso che verrà cambiato». La legge elettorale val bene un voto sulle riforme costituzionali, specie se la modifica del sistema di voto reintrodusse il premio di maggioranza e allontanasse l'incubo della lista unica, che finirebbe

per assoggettare sotto Salvini ciò che resta del vecchio impero berlusconiano.

«Il tentativo c'è», dice il capogruppo azzurro Romani, riconoscendo quel che era chiaro da tempo, e cioè che una trattativa per tornare all'Italicum 1.0 è in atto, che quanto Renzi ha fatto capire prima ad Alfano e poi a Verdini è stato raccolto e compreso anche da Berlusconi. E Romani è l'ufficiale di collegamento con la maggioranza per una operazione che sarà pure lunga e complicata ma che in fondo non è mai stata segreta. Così ha un senso l'atteggiamento tenuto in queste settimane dal gruppo forzista al Senato, perché non aveva senso accusare Renzi di voler procedere a ritmi forzati pur di far approvare la riforma, e non fare nulla per ostacolarne il disegno. E ha un senso anche il modo in cui, proprio Romani, continua a rimandare l'annuncio sull'atteggiamento che terrà Forza Italia in Aula nel voto finale.

Questa porta aperta è un segnale che vale più della scelta di votare contro l'emendamento presentato da un pezzo della sinistra sulle procedure per la deliberazione dello stato di guerra. E allora, sarà anche vero ciò che sostiene il capogruppo azzurro, cioè che il voto si è basato su una valutazione costitu-

zionale della proposta e che «non c'è stato tatticismo». Ma è evidente l'attesa di una risposta. E nell'attesa (quasi) tutto il resto è stato «tatticismo», compreso il posizionamento di Forza Italia in questi giorni, la sua adesione al fronte di opposizione con la Lega e persino con i Cinquestelle, che aveva finito per fagocitarla nel gioco d'Aula e l'aveva oscurata mediaticamente.

D'un tratto tutto si fa più chiaro e ognuno torna al proprio posto, anche nella dialettica politica: perché i grillini — e ancor più animosamente i leghisti — accusano i forzisti di esser tornati al «patto del Nazareno» semmai se ne fossero distaccati. È un attacco che farà pur presa nell'opinione pubblica, ma che non risponde più alla realtà delle cose: rispetto al passato, Renzi è in una posizione di forza, può disporre secondo la propria utilità, senza più essere obbligato a concedere.

E il leader del Pd — attorno a cui ruota ormai l'intero sistema politico — sta usando a piacimento il bastone e la carota, con gli alleati di opposizione e con gli alleati di maggioranza. Dopo aver chiuso i conti con la minoranza dem, sembra voler mettere i centristi spalle al muro con la legge sulle unioni civili. Perché se davvero il provvedimento venisse incardinato,

sarebbe disatteso il patto stipulato con Alfano — che prevedeva di posticipare la cronaca di una lite annunciata a gennaio — e si appiccherebbe il fuoco nel campo alleato, dove sarebbe inevitabile lo *showdown*.

Il leader di Ncd aveva messo in conto il «chiarimento» nel suo gruppo dopo l'approvazione della riforma costituzionale, ma la manovra anticipata di Renzi farebbe saltare l'opera di ricomposizione della spaccatura interna con il coordinatore del partito Quagliariello. A meno che non abbia buon fine la mediazione subito avviata dal capogruppo centrista Schifani con il ministro Boschi nell'Aula di palazzo Madama, tra un voto e l'altro sulle riforme e una serie di telefonate con Renzi. Si vedrà se il nuovo testo sulle unioni civili (appena presentato) verrà ancora una volta sostituito, o se il suo incardinamento sarà ancora una volta posticipato.

In caso contrario, i centristi potrebbero votare contro le riforme o issare le barricate sulla legge di Stabilità per «vendicarsi»? Impossibile. E comunque i voti al Senato per un provvedimento di iniziativa parlamentare — dunque formalmente non del governo — sarebbero garantiti da Verdini: «Le unioni civili? Le voterei subito»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A Palazzo Madama prosegue l'iter delle votazioni al ddl Boschi sulle riforme: il governo ha già superato gli ostacoli relativi alla approvazione di alcuni articoli chiave, come l'1, il 2, il 6

● Ieri l'Aula, oltre ai voti sugli emendamenti, ha approvato, tra gli altri, gli articoli 12, 17 e 21 della riforma. L'articolo 12 riscrive l'iter parlamentare di un progetto legge, il 17 è relativo alla delibera dello stato di guerra.

L'articolo 21, invece, modifica le maggioranze per l'elezione del presidente della Repubblica

● L'aula del Senato è passata poi all'articolo 27, passato con 169 voti. In serata Grasso ha dato l'ok

all'introduzione di subemendamenti, per un emendamento sull'articolo 30. Si riprende oggi nel pomeriggio

145

i voti con cui ieri la maggioranza ha respinto un emendamento soppressivo all'articolo 12

168

le preferenze ottenute dalla maggioranza sull'articolo 12: i no sono stati 103 e gli astenuti 4

177

i voti ottenuti dalla

maggioranza di governo sull'emendamento Cociancich

Il premio

Il leader fiducioso che possa essere reintrodotta il premio di coalizione

Berlusconi tenuto all'oscuro di tutto e nel partito crescono le divisioni

Si incrina l'asse con la Lega: «Siete la stampella di Renzi»

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Mentre Berlusconi arringava i 120 amministratori che gli aveva portato Nunzia De Girolamo, al Senato i suoi senatori venivano messi alla gogna da tutte le opposizioni per aver votato un emendamento all'articolo 17. FI sarebbe ritornata ad essere la «stampella» di Renzi e in aula il principale accusatore è stato il capogruppo della Lega Gianmarco Centinaio. Torna a incrinarsi quel centrodestra che il Cavaliere sta cercando con enormi sforzi di rimettere in piedi. Sognando (lo ha detto ieri pomeriggio nella sede del partito a S. Lorenzo in Lucina) di riportare questo schieramento ai fasti del passato. «Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia insieme

superano di un punto percentuale il Pd. Possiamo tornare ad avere i voti del 2008».

La cosa paradossale è che l'ex premier è rimasto all'oscuro della baraonda che intanto si era scatenata. Con i senatori del Carroccio che abbandonano l'aula, i 5 Stelle che ci rimangono con le schede in mano, gli azzurri che per un momento si rimettono la maschera di oppositori e scrivono una lettera al Capo dello Stato Mattarella per protestare contro la maggioranza che a loro avviso ha rifiutato il dialogo. Dal Quirinale si assiste alla vicenda con distacco: porte aperte a chi vuole udienza, ma il presidente della Repubblica intende rimanere fuori da questioni che riguardano la dialettica politico-parlamentare.

Se la sbrighino lor signori al Senato dove è andato in frantumi il fronte comune delle opposizioni durato meno di 24 ore. I capigruppo si erano riuniti per decidere un'azione comune. Si era pure ipotizzato l'uscita co-

mune dall'aula. Poi oggi il colpo di scena di FI. Romani rifiuta la lettura in chiave del Nazareno che ritorna sotto smentite spoglie. Quello che non dice è che nella riunione del suo gruppo aveva registrato una divisione profonda tra coloro che volevano tenere la linea dura e chi invece non intendeva seguire la Lega sulle barricate. Tra questi Gasparri, Matteoli e lo stesso Romani. Nei corridoi qualche senatore azzurro racconta che Matteoli, presidente della commissione Trasporti vuole mettere in sicurezza la sua poltrona. Altra voce dice che Romani punterebbe ad entrare al Copasir, un posto dove si vengono a sapere molte questioni e dossier dei servizi. FI è ancora una volta una maionese impazzita, con almeno una decina di senatori che avrebbero minacciato Romani di rimanere in aula se fosse stata presa la decisione di salire sull'Aventino insieme a Sel, Lega e 5 Stelle. Allora Romani ha dovuto fare una scelta di fronte a chi è tentato di la-

sciare il gruppo e passare con Verdini. «La verità - diceva Calderoli alla buvette davanti a una piadina e un prosciutto - è che Romani è sempre stato il più vicino a Verdini». E il capogruppo leghista Centinaio l'ha detto chiaro e tondo: «Una volta che la maggioranza era in difficoltà, le avete fatto la stampella. Non vogliamo più parlare con FI che fa la stampella ma con quella che vuole essere alternativa a Renzi. Il Patto del Nazareno è stato superato da un patto Renzi-Berlusconi-Verdini-Tosis». Di tutto questo delirio Berlusconi veniva tenuto all'oscuro. E lui intanto assicurava che non mollerà. Il suo obiettivo è riportare FI al 25%. Ora che i professionisti della politica se ne sono andati, ha detto, c'è la possibilità di allargare il numero di candidati da presentare alle prossime elezioni politiche. Parola di Silvio che parla di opposizione dura a Renzi e di un Paese dove c'è «un'emergenza democratica grave». Al Senato però è ritornato lo spettro del Nazareno e Salvini non l'ha presa bene.

Sigonella
Mattarella e Silvio
ricordano Craxi

■ «Il drammatico sequestro dell'Achille Lauro (...) e la crisi internazionale che ne seguì compongono una pagina importante della nostra recente storia, in cui il governo Craxi assunse rilevanti responsabilità a livello mondiale e svolse un ruolo decisivo per evitare conseguenze imprevedibili»: così Sergio Mattarella in un telegramma inviato a Stefania Craxi per ricordare la crisi di Sigonella. Alla proiezione del docufilm «La notte di Sigonella» ha partecipato Silvio Berlusconi.



Il confronto in Aula. Accuse a Fi di aver sostenuto il governo su alcuni voti: «Torna il Nazareno»

Opposizioni spaccate, lettere a Mattarella

In Ncd pronta la diaspora: 14 senatori in uscita

Barbara Fiammeri

ROMA

Il fronte delle opposizioni è naufragato dopo appena un giorno. Fi è finita sotto accusa e costretta a rivolgersi da sola al Capo dello Stato Sergio Mattarella per denunciare l'andamento dei lavori a Palazzo Madama. La decisione degli azzurri, di bocciare l'emendamento della minoranza Pd sulla dichiarazione dello stato di guerra, ha mandato su tutte le furie gli altri partiti di opposizione. Lega, M5s, Sel e i fittiani di Cri accusano gli azzurri di aver resuscitato il Patto del Nazareno, di aver «soccorso» il governo in una delle rare occasioni in cui poteva essere battuto.

Alla fine i voti azzurri non sono risultati decisivi ma poco importa. Prima del voto l'esito non era affatto scontato visto che al Pd era chiaro sarebbero venuti meno 25 voti della minoranza (14 hanno votato l'emendamento assieme alle opposizioni e 11 non hanno partecipato al voto) e che fin da martedì, nella riunione dei capigruppo delle opposizioni, era sta-

to indicato proprio in quell'emendamento il momento per mandare sotto il governo. Così al termine di un durissimo scontro tra il leghista Calderoli e il capogruppo azzurro Paolo Romani, Fi si è riunita decidendo di inviare da sola la missiva a Mattarella mentre il M5s ha fatto sapere di aver già trasmesso al Quirinale una richiesta di incontro una ventina di giorni fa. Il Colletta resta in silenzio e non ritiene di dover rispondere entrando nel confronto parlamentare. Anche perché è la Costituzione la fonte principale di tutela, visto che in mancanza di un accordo tra maggioranza e opposizione impone il referendum.

Se le opposizioni si frantumano, crepe si manifestano però anche nella maggioranza. Ncd è ormai prossima all'implosione. Ieri al momento del voto sull'articolo 21 che disciplina l'elezione del Capo dello Stato, Gaetano Quagliariello e Andrea Augello si sono schierati contro il loro partito e il resto della maggioranza e assieme a loro una decina di centristi non hanno votato la norma. Un segna-

le inequivocabile che si somma alle tensioni sulle unioni civili.

Voci sempre più insistenti danno per imminente la rottura nel partito di Alfano. Probabilmente immediatamente dopo il voto finale sul ddl costituzionale che ci sarà martedì prossimo e l'avvio al Senato della legge di Stabilità. Una

ORDINE SPARSO

Pronti a lasciare il coordinatore Quagliariello e il capogruppo Schifani: il primo verso Fitto, il secondo di nuovo con Berlusconi

vera e propria diaspora che porterebbe via ad Alfano ma anche a Renzi 14 senatori. Tra questi ci sarebbe oltre al coordinatore nazionale di Ncd Quagliariello e ad Augello anche il capogruppo dei centristi Renato Schifani. Le loro strade però si dividerebbero. Schifani (assieme ai senatori Esposito e Azzollini) è pronto a rientrare in Fi, come ha già fatto Nunzia De Gi-

rolamo che ieri ha incontrato Silvio Berlusconi portandogli in "dote" 120 amministratori campani che l'avevano seguita in Ncd.

Quagliariello e Augello invece escludono il ritorno dal Cavaliere e puntano a realizzare una sorta di federazione del centrodestra alleandosi con Raffaele Fitto e quindi comunque passando all'opposizione. Una prospettiva che certo mette in difficoltà Renzi e che fa sorridere Denis Verdini, pronto a sua volta ad accogliere scontenti berlusconiani, e desideroso di rendersi «decisivo» per il prosieguo della legislatura.

Di crisi però nessuno parla. Anche perché nessuno ha voglia di tornare al voto. E lo scontro durissimo che ieri si è visto in aula tra i due principali partiti del centrodestra, Lega e Fi, lo conferma. E poi non è passato certo inosservato che ad appoggiare la posizione del capogruppo Romani di votare assieme alla maggioranza, ci siano stati alcuni fedelissimi del Cavaliere a partire da Maria Rosaria Rossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPELLO IN AULA

PRESIDENTE, FERMI GRASSO

L'opposizione si rivolge a Sergio Mattarella: «Venuto meno il suo ruolo di arbitro super partes»

Giornata di fibrillazione nel campo delle opposizioni, che attaccano governo e maggioranza sulle riforme, tanto da ipotizzare un appello a Sergio Mattarella. Per proseguire nella cosiddetta "opposizione passiva", Lega e M5s hanno anche ritirato i loro emendamenti. Già in mattinata dalle opposizioni è giunta la notizia che si stava preparando una lettera al Capo dello Stato, lettera che peraltro finora non risulta pervenuta al Quirinale.

Nella bozza di missiva, di cui ampi stralci sono stati diffusi ai giornalisti, si accusa il presidente del Senato di non essere super partes e lamentano di non poter condividere il percorso riformista. Nel primo pomeriggio i gruppi di minoranza dovrebbero riunirsi per decidere quale atteggiamento tenere nel prosieguo dei lavori d'aula.

«Dobbiamo rilevare il venir meno del ruolo di arbitro super partes del presidente del Senato che, esprimendosi costante-

mente a favore delle istanze della maggioranza, ha portato a gravi violazioni del regolamento in merito alla presentazione e votazione degli emendamenti». È il j'accuse delle opposizioni nei confronti del presidente Pietro Grasso contenuto nella lettera che si pensa di inviare al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e che, dopo le riunioni dei gruppi potrebbe subire delle limature.

Le opposizioni fanno riferimento in particolare alla votazione degli emendamenti sottoposti a voto segreto «sulla delicata materia delle minoranze linguistiche, pregiudicando soci - si legge - la corretta gestione dell'Aula».

«Nell'esame in Aula il sistematico parere contrario del governo, quasi pregiudiziale, su tutte le proposte emendative con l'eccezione

di quelle frutto di un accordo politico interno al Partito Democratico ha evidenziato che questa riforma nasce e si conclude tutta all'interno di un solo partito». È quanto si legge nella lettera che le opposizioni stanno mettendo a punto per segnalare al Capo dello Stato quanto sta accadendo in Senato.

«In assenza di un indispensabile contributo delle opposizioni, il combinato disposto di questa revisione costituzionale unilaterale e di una legge elettorale che consegna ad una singola lista un'ampia maggioranza in Parlamento, delinea un possibile deficit democratico».

«Sentiamo il dovere di rappresentare l'impossibilità per tutta l'opposizione parlamentare di condividere il percorso della riforma costituzionale, la più ampia dal dopoguerra ad oggi, malgrado le numerose sollecitazioni rivolte alla mag-

gioranza per un confronto sui punti più qualificanti».

«Abbiamo assistito ad un progressivo irrigidimento da parte del governo, che ha costantemente rifiutato ogni confronto, e ha già portato, alla Camera, all'approvazione di un

testo votato solo dalla maggioranza», si legge ancora nella lettera in preparazione.

«Ai lavori è stata imposta un'accelerazione incomprensibile, perché tempi meno ristretti avrebbero permesso un approfondimento maggiore e un auspicabile coinvolgimento delle opposizioni». Sono state, e ancora il j'accuse, «perpetrate diverse violazioni in sede regolamentare», annullando così «ogni possibilità di ostruzionismo».

R.R.



L'accordo tra i democratici. Resta il testo votato alla Camera: maggioranza qualificata dell'assemblea dal quarto scrutinio, dei votanti dal settimo

Quirinale, confermato il quorum dei 3/5

di **Emilia Patta**

Centocinquanta è il numero magico aleggiato ieri sul tavolo della trattativa interna al Pd per raggiungere un accordo su quorum e platea per l'elezione del capo dello Stato e chiudere anche l'ultima questione in sospeso sull'elettività dei senatori, ossia la norma transitoria: attorno al tavolo riunitosi nella pausa dei lavori d'Aula la ministra Maria Elena Boschi e il sottosegretario Luciano Pizzetti per il governo, il capogruppo Luigi Zanda e la presidente della prima commissione Anna Finocchiaro per la maggioranza, Doris Lo Moro e Maurizio Migliavacca per la minoranza. Centocinquanta, dunque: solo allargando di oltre 150 teste la platea dei grandi elettori, infatti, si sarebbe scavalcata la possibilità di eleggere il garante della Costituzione a maggioranza, costringendo quindi all'accordo con le opposizioni (posizione della minoranza del Pd). E, viceversa, solo restando sotto l'asticella di 150 teste la maggioranza si sarebbe riservata il "diritto" di eleggerlo da sola dal settimo scrutinio in poi (posizione del governo). Un problema certo tutto politico, non risolvibile tirando l'asticella di qua e di là. E poi, allargare la platea come, con chi? Con i

73 deputati europei e ripristinando i 57 delegati regionali previsti dalla Costituzione in vigore si arriva a 130. Troppo poco ancora per la minoranza del Pd, che chiede di aumentare di un pelo la platea aggiungendo qualche sindaco.

Piuttosto che trasformare Montecitorio in un «variegato carnevale» in occasione dell'elezione del capo dello Stato, per usare l'espressione di un senatore della maggioranza, il governo ha preferito alla fine blindare l'articolo 21 (come anticipato dal Sole 24 Ore il 6 ottobre) lasciando il testo così come è stato modificato dalla Camera per spinta proprio della minoranza del Pd: per eleggere il capo dello Stato in seduta comune (630 deputati, quindi, più i futuri 100 consiglieri senatori) è sufficiente dal quarto scrutinio la maggioranza dei tre quinti dell'assemblea, e dal settimo scrutinio la maggioranza dei tre quinti dei votanti.

Il quorum dei 3/5

Tre quinti dei votanti è di per sé un quorum più basso dei tre quinti dei componenti dell'assemblea, ma è difficile immaginare che in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica un numero consistente di grandi elettori si stufi e vada a casa facendo scendere di molto il quorum. A meno

di una non auspicabile decisione delle opposizioni di non partecipare al voto in mancanza di un accordo. Insomma la «chiusura» che voleva il governo non c'è. E di conseguenza non c'è neanche l'allargamento della platea, come voleva la minoranza del Pd. La «chiusura» - è la recriminazione del governo - è affidata in questo modo alle opposizioni, che avranno di fatto diritto di veto se non si creerà un clima di collaborazione. Ma in questo modo - è l'argomentazione della minoranza del Pd - la maggioranza della Camera dei deputati, eletta con un sistema molto maggioritario come l'Italicum, non avrà il potere di imporre da sola il garante della Costituzione. Come ha ben dimostrato Roberto D'Alimonte su queste colonne sabato 3 ottobre si tratta di un problema politico irrisolvibile, a meno di non voler fare come in Grecia dove un Parlamento che non riesce ad eleggere il capo dello Stato viene sciolto per rimettersi subito alle urne (modello evocato ieri in Aula anche da Pier Ferdinando Casini).

Nuovi senatori prima del 2018

Quanto all'altro punto dell'accordo interno al Pd, le modifiche alla norma transitoria (articolo 39 del Ddl Boschi), è passata la linea della minoranza tesa ad evitare che il

primo Senato delle Autonomie sia eletto in secondo grado dai Consigli regionali senza passare per la «scelta» degli elettori come stabilito nel nuovo comma 5 dell'articolo 2 già votato. Due i principi che saranno contenuti nell'emendamento che il governo metterà a punto nella prossime ore: da una parte si vincolano le Regioni nel modo più stringente possibile ad adeguarsi al comma 5 dell'articolo 2 («eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi»); dall'altra si stabilisce che la legge ordinaria che dovrà fissare i paletti per le leggi elettorali regionali (listini ad hoc con preferenza piuttosto che preferenza a parte) sia varata in questa legislatura e non più entro sei mesi dalle elezioni politiche. In questo modo alcune grandi Regioni chiamate al voto prima della scadenza naturale della legislatura (Sicilia nel novembre 2017 e Lazio e Lombardia nel febbraio 2018) potranno già eleggere i nuovi senatori con il metodo della «scelta». Sempre che, aggiungono maliziosamente molti esponenti della minoranza, si vada a votare per le politiche davvero nel 2018 e non all'inizio del 2017, subito dopo la celebrazione del referendum confermativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMPROMESSO

Il Governo non ottiene un sistema che evita il voto a oltranza, la minoranza rinuncia all'allargamento della platea dei grandi elettori



L'INTERVISTA / ALTERO MATTEOLI (FI)

“Nessun soccorso ma non potevamo accettare l'Aventino”

ROMA. «Ma quale Aventino, noi siamo un partito serio. Queste cose le lasciamo agli altri. Non saremo filorenziani, ma agli occhi degli italiani non passeremo mai come alleati dei Cinquestelle». Altero Matteoli, ex ministro, senatore di Fi, è stato tra i sostenitori più convinti della permanenza in aula, prendendo le distanze da grillini e leghisti.

Non eravate tutti d'accordo con le altre opposizioni sulla linea dura contro questa riforma, senatore Matteoli?

«Noi siamo un'altra cosa e mi sono permesso di dire in as-

semblea di gruppo che è giunta l'ora di far emergere questa posizione del partito».

Anche se grazie ai vostri voti è passato l'emendamento che rischiava di mandare sotto il governo?

«Ma quella norma delicatissima riguardava la dichiarazione dello Stato di guerra. Figurarsi se uno come me, di destra, con una sua storia, una sua tradizione, poteva sostenere un emendamento ideologico proposto dalla sinistra Pd solo per un tatticismo parlamentare. Ma andiamo...»

Il risultato è che avete rotto con la Lega.

Figuriamoci se uno come me avrebbe appoggiato un emendamento ideologico

**“ ALTERO MATTEOLI
SENATORE DI FORZA ITALIA**

«Ho detto ai miei che l'Aventino non ha mai portato a nulla di buono nelle democrazie. Siamo minoranza? Bene, difendiamo le nostre posizioni in aula e accettiamo la sconfitta dei numeri».

Non avete trovato l'accor-

do nemmeno sulla lettera da mandare al Colle.

«Quando nella Prima Repubblica il Msi e il Pci votavano alla stessa maniera contro la Dc, non è che poi siglavano documenti congiunti. Noi la lettera l'abbiamo comunque firmata e inviata».

Ora per la Lega siete stampella di Renzi assieme a Verdini.

«Non siamo stampelle né filorenziani, ma non saremo neanche mai oltranzisti come loro alla maniera dei grillini».

Sa che in questo clima di veleni hanno tirato in ballo anche il suo desiderio di restare alla presidenza della commissione Trasporti, ora che la maggioranza sta per rinnovare?

«Accusa abbastanza ridicola, se rivolta a me che per dieci anni ho fatto il ministro. Neanche avessi trent'anni e fossi a caccia di posizioni di potere e visibilità. Fare il presidente mi onora ma finisce lì. Lasciamo perdere».

(c.l.)

IRAPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista Giovanni Toti

«Non c'è nessun ritorno al Nazareno ma siamo una forza responsabile»

Giovanni Toti, è bastato un voto di Forza Italia su un emendamento all'articolo 17 della riforma Boschi e già si riparla di Nazareno.

«Non diciamo sciocchezze. Il nostro capogruppo al Senato, Paolo Romani, ha appena scritto una lettera al presidente della Repubblica Mattarella lamentandosi del trattamento riservato alle opposizioni durante il dibattito sulla riforma Costituzionale. Non c'è alcun ritorno al Nazareno»

Perché avete votato in conformità con le indicazioni del governo?

«Era una questione tecnica sulle modalità di voto in un caso di presa d'atto dello stato di guerra da parte dell'Italia. Abbiamo dimostrato di essere un'opposizione responsabile».

Se però, dopo il voto sulla riforma del Senato, si dovesse riaprire una discussione sull'Italicum, sareste disposti a riaprire un dialogo con Renzi?

«Noi di Forza Italia il dialogo non lo neghiamo a nessuno, né lo abbiamo mai negato. Nel caso in cui il governo decidesse di rimettere mano all'Italicum introducendo nuovamente il premio di coalizione anziché il premio di lista non ci opporremmo di certo. Ma far discendere una rinascita del patto del Nazareno da questo è sbagliato anche perché noi siamo impegnati su tutt'altro versante?»

Quale versante?

«Quello di costruire un'alternativa seria e credibile al gover-

no Renzi, su cui il nostro giudizio rimane negativo».

L'alternativa si costruisce partendo dalle prossime elezioni amministrative? Ci sono in ballo Milano, Torino, Bologna, e sulle candidature siete ancora in alto mare.

«Non è vero che siamo in alto mare. Stamattina ero a Strasburgo e ho avuto modo di parlare con Salvini. Mi sembra che ci sia una profonda convinzione dei partiti della coalizione a correre insieme e a trovare i migliori candidati. Sui nomi ci ragioneremo insieme, c'è ancora molto tempo disponibile».

Lei parla di partiti della coalizione, ma il punto di vista di Salvini è diverso. Lui dell'Ncd non vuole sentir parlare. E nemmeno dei verdiniani.

«Certo, entrambi stanno in parlamento coi voti di Berlusconi. Ma chiariamo una cosa: i verdiniani non sono una forza politica. Sono un gruppo parlamentare nato per prolungare la vita politica di qualcuno. Non hanno un briciolo di consenso nel Paese, per cui il problema non si pone. Diverso è il discorso del Nuovo Centrodestra».

Diverso mica tanto: la Lega non li vuole.

«Se ci fate caso Salvini parla sempre di Alfano, non dell'Ncd. E' anche lui consapevole del fatto che oltre a una parte del partito ormai appiattita su Renzi, ce n'è un'altra parte che sta facendo una riflessione critica sull'alleanza con il Pd. Le cose dette recentemente da Quagliariello e da Schifani ne sono una testimo-

nianza. Per cui il problema, più che vedere cosa vuol fare la Lega dell'Ncd, è quello di vedere cosa vuole fare l'Ncd di sé stesso».

Ma lei li vede fuori o dentro la coalizione?

«Per quanto mi riguarda la coalizione deve essere la più ampia possibile. Forza Italia, Lega Nord, Fratelli d'Italia e quell'area di centro che dovrà necessariamente riflettere su sé stessa e sul proprio destino. Ha già funzionato in alcuni posti: in Liguria, per esempio, dove io sono stato eletto governatore con questa coalizione. Dipenderà molto anche dalla capacità di aggregazione dei singoli candidati».

A proposito di candidati. Berlusconi, per Milano, ha fatto capire di preferire qualcuno di provenienza extra politica.

«Col clima di antipolitica che serpeggia in Italia qualcosa di nuovo verrebbe ben accolto dagli elettori. Detto questo, però, io sono convinto che all'interno dei nostri partiti, a cominciare dal mio, ci sono molte persone capaci e in grado di far bene il sindaco di una grande città».

Si parla di Mariastella Gelmini per Milano.

«Glielo ripeto, all'interno del nostro partito ci sono persone molto valide come Mariastella Gelmini o Paolo Romani. Decideremo tutti insieme e non mancherà il confronto perché Milano dopo i disastri di Pisapia ha bisogno di dignità»

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«QUANDO SALVINI DICE NO AL DIALOGO CON I CENTRISTI, SE CI FATE CASO PARLA SEMPRE DI ALFANO NON DEL NCD»

«IL CANDIDATO PER MILANO? SONO CONVINTO CHE NEI NOSTRI PARTITI CI SIANO PERSONE CAPACI DI FAR BENE»

● La Nota

di **Massimo Franco**

LA PRIMA VITTIMA DEL GOVERNO È L'ASSE NASCENTE DI CENTRODESTRA

Il nuovo sistema

Si profila una vittoria di Renzi che rende Palazzo Chigi il perno di un sistema tolemaico. Con il timore di uno squilibrio

È istruttiva la dinamica che si sta aprendo nelle opposizioni. Lo scambio di accuse tra Lega, Movimento 5 Stelle e Forza Italia sul soccorso parlamentare al governo mostra un fronte avversario frantumato. E le lettere-appello e le richieste di udienza al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, appaiono come una risorsa estrema ma quasi d'ufficio. La realtà è che dopo la ritirata della minoranza del Pd, i voti dei transfughi berlusconiani di Denis Verdini e quelli di un cospicuo manipolo di senatori di FI, i giochi sono finiti.

Matteo Renzi registra una vittoria perfino più netta del previsto. E diventa il perno di un sistema parlamentare quasi tolemaico. Gli unici partiti d'opposizione rimangono M5s e Carroccio; quello di Silvio Berlusconi mostra di esserlo a intermittenza, tanto da far parlare di una resurrezione del patto del Nazareno: l'accordo spezzatosi con l'elezione al Quirinale di Mattarella. L'effetto collaterale è di mandare in tilt l'asse Fl-Lega, tra insulti feroci. La vittoria in Parlamento aspetta di essere confermata prima o poi nel Paese. Ma l'allarme dei leghisti e di ex ministri centristi sulla concentrazione del potere nelle mani del capo del governo, sono un segnale di paura.

Secondo gli avversari di Renzi, le riforme stanno spostando il baricentro istituzionale su Palazzo Chigi. Difficile contestarlo, ma la loro polemica riflette la frustrazione e lo stupore per la mancanza di ostacoli e di anticorpi che la strategia renziana sta incontrando. Rimane difficile, tuttavia, imputare tutto questo al premier. La «prepotenza della maggioranza» può affermarsi per gli errori degli avversari; e perché dentro Fi e nello stesso Pd le identità sono da tempo gusci vuoti, che Renzi riempie col suo leaderismo e l'ideologia delle riforme.

Traspare l'imbarazzo nel modo in cui l'opposizione interna dei Democratici rinuncia alle sue richieste, fingendo che siano state accolte. È un atteggiamento che fa il paio con il «sì» di FI in appoggio alla maggioranza su un emendamento avversario. Il capogruppo al Senato, Paolo Romani, giura di avere preferito «la Carta costituzionale al tatticismo parlamentare». Ma il risultato è lo sgretolamento delle opposizioni, e il sospetto di intese sottobanco tra il premier e Berlusconi.

La Lega che esce dall'Aula e i grillini che non votano ma ci rimangono, confermano un fronte avversario in ordine sparso. Il capo del Carroccio, Matteo Salvini, addita «il metodo squallido» del governo. E finge di ignorare che i milioni di emendamenti di Roberto Calderoli sono apparsi così surreali da favorire il governo. E il Berlusconi fiducioso di «cambiare la legge elettorale con un premio di maggioranza non alla lista ma alla coalizione», si prepara a trattare col premier da posizioni di debolezza. E in affanno crescente anche il sindaco Pd di Roma, Ignazio Marino. E anche questo, a Renzi forse non dispiace poi tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte****La politica in numeri**di **Roberto D'Alimonte**

Il nuovo Senato nascerà a tappe: completo nel 2020

Una volta approvata la riforma costituzionale la nuova Camera dei deputati potrà essere eletta in base alle nuove norme, ma non sarà così per il nuovo Senato. L'articolo 2 del disegno di legge Boschi, quello che fissa la composizione del Senato, rinvia ad una legge ordinaria la decisione sulle caratteristiche specifiche del modello elettorale con cui verranno eletti i futuri senatori. Nel testo approvato dalla Camera questa legge avrebbe dovuto essere fatta entro sei mesi dalla data di svolgimento delle prossime elezioni politiche. Questo diceva la versione originale di una delle norme transitorie del ddl Boschi. La notizia dell'ultima ora è che maggioranza e minoranza Pd hanno trovato l'accordo sul fatto che la legge di attuazione dell'articolo 2 sia approvata prima della fine di questa legislatura. È una buona notizia. Non c'è motivo per cui tale legge non possa essere fatta subito dopo l'approvazione della riforma costituzionale e comunque prima delle prossime elezioni politiche. Il vero problema però era, ed è, un altro. Anche se questa legge sarà fatta subito non sarà possibile utilizzarla per l'elezione del nuovo Senato.

Come è noto, saranno i consigli regionali a eleggere i futuri senatori. Perché questo possa avvenire sulla base dei principi previsti dalla costituzione riformata non solo occorre che sia fatta la legge di attuazione dell'art. 2, ma occorre anche che si svolgano nuove

elezioni regionali. Questo è tanto più vero dopo la modifica dell'art. 2 con l'introduzione dell'emendamento Finocchiaro con cui si vorrebbe vincolare l'elezione dei futuri senatori alle «scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri». Ma come si fa senza che i cittadini siano chiamati a votare in tutte le regioni? La conseguenza logica è che si dovrebbero azzerare tutti i consigli regionali per poter procedere all'elezione del nuovo Senato secondo le nuove regole. Una cosa politicamente impossibile. Quindi, pur approvando entro il termine della legislatura la legge di attuazione dell'articolo 2 serve comunque una norma transitoria per l'elezione del primo Senato della nuova era.

Nel testo in discussione alla Camera questa norma transitoria c'è. Nella prima fase di applicazione della riforma costituzionale i senatori saranno eletti dai consigli regionali in carica. Sarà una elezione del tutto indiretta. È comprensibile che alla minoranza del Pd questa norma non piaccia. Dopo essersi tanto battuta perché l'art. 2 preveda un qualche ruolo degli elettori nella scelta dei futuri senatori non è facile accettare che il primo Senato della nuova era sia un organo interamente scelto dagli attuali consigli regionali. Per questo chiedeva che, in occasione della prima elezione della Camera, i cittadini fossero chiamati a scegliere anche i membri del Senato tra i consiglieri in carica. In que-

sto modo non sarebbe stato necessario sciogliere i consigli regionali, ma si sarebbe realizzata una vera e propria elezione diretta del Senato, che però non è quello che dice l'articolo 2. Certo, nella sua nuova formulazione non è del tutto chiaro quale sarà il ruolo dei consigli e quello degli elettori nella elezione del nuovo Senato. Ma si può certamente escludere che l'emendamento Finocchiaro - sul quale si basa l'accordo tra Renzi e la minoranza del suo partito - arrivi al punto da cancellare il ruolo dei consigli regionali. E qui sta la seconda buona notizia. Pare che la minoranza Pd abbia rinunciato alla richiesta di elezione diretta del primo Senato, richiesta che Renzi non poteva accettare.

Il nuovo Senato sarà dunque scelto in prima battuta dai consigli regionali in carica. Questo vuol dire che per avere un Senato interamente eletto con le nuove regole ci vorrà tempo. Tanto tempo quanto occorre perché tutte le regioni tornino a votare alla scadenza naturale della loro legislatura (si veda tabella in pagina). Per un paio di anni dopo la elezione della nuova Camera, se questa ci sarà nel 2018, avremo un Senato la cui composizione sarà il risultato del mix tra le nuove regole previste dalla futura legge di attuazione dell'articolo 2 e la norma transitoria contenuta nel disegno di legge Boschi in discussione in questi giorni. In altre parole, il nuovo Senato verrà eletto un pezzo per volta. Sarà completato nel 2020. La cosa interessante sarà vedere

come sarà eletto. Quale sarà il ruolo dei consigli e quello degli elettori? Ma per scoprirlo dobbiamo aspettare l'approvazione della legge di attuazione dell'articolo 2 e, a seguire, le leggi regionali che dovranno recepire le regole fissate nella legge nazionale. Gli esami non finiscono mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regioni al voto

Il calendario delle Regionali

Valle d'Aosta	Primavera 2018
Piemonte	Primavera 2019
Liguria	Primavera 2020
Lombardia	Febbraio 2018
Veneto	Primavera 2020
Trentino	Autunno 2018
Alto Adige	Autunno 2018
Friuli-V. G.	Primavera 2018
Emilia-R.	Autunno 2019
Toscana	Primavera 2020
Marche	Primavera 2020
Umbria	Primavera 2020
Lazio	Febbraio 2018
Abruzzo	Primavera 2019
Molise	Febbraio 2018
Campania	Primavera 2020
Puglia	Primavera 2020
Basilicata	Autunno 2018
Calabria	Autunno 2019
Sicilia	Autunno 2017
Sardegna	Febbraio 2019

Fonte: cise, luiss.it

L'ultimo patto sul Quirinale riavvicina le anime del Pd

E a Roma comincia il dopo-Marino:
un percorso complesso
dal commissario alle nuove elezioni

L'ACCORDO dell'ultim'ora nel Partito Democratico sulle modalità di elezione del capo dello Stato permette di aggiungere un altro tassello alla riforma costituzionale che si vota al Senato. Si dirà: c'era bisogno di un'altra intesa nel partito di Renzi? Non era già stato tutto definito nei giorni scorsi, tanto che le votazioni si sono succedute secondo il calendario previsto e senza colpi di scena?

È vero, ma il primo accordo non copriva l'insieme della riforma. Disinnescava i punti critici, come il famoso articolo 2, ma lasciava in parte scoperti alcuni snodi essenziali, relativi alle funzioni del nuovo Senato e, appunto, all'elezione del presidente della Repubblica. Così abbiamo rivisto, in piccolo, lo stesso braccio di ferro fra renziani e minoranza del partito che aveva riempito le cronache alla fine di settembre. Sullo sfondo lo scenario non era cambiato: la riforma procedeva, gli emendamenti venivano bocciati o ritirati. In poche parole, la cornice politica reggeva. Eppure si avvertiva qualche scricchiolio: i voti della maggioranza cominciavano a calare, specie in occasione degli scrutini segreti, e di conseguenza i voti del gruppo Verdinì acquistavano un peso più significativo, pur non arrivando a essere davvero determinanti. Anche Forza Italia, in un caso, è tornata ad affacciarsi.

Si rendeva necessario quindi ritoccare il patto interno al Pd ed estenderlo alla que-

stione presidenza della Repubblica. Si capisce perché: in un sistema monocamerale e fondato sul vistoso premio di maggioranza assegnato dall'Italicum, la tentazione di acchiappare senza fatica tutte le cariche istituzionali potrebbe essere irresistibile per il partito vincente. Il tema non è secondario e riguarda proprio il ruolo di controllo del nuovo Parlamento rispetto a un esecutivo mai così forte. Il modo di eleggere il capo dello Stato, figura di garanzia per eccellenza nel nostro ordinamento, è emblematico di tale necessità. Ne deriva che l'accordo individuato è positivo. Impedirà alla maggioranza politica scaturita dall'Italicum — che sia guidata da Renzi o da Grillo o da mister X — di eleggere da sola il capo dello Stato, trasformando di fatto il Quirinale in un'appendice di Palazzo Chigi.

Il presidente della Repubblica dovrà essere eletto dai tre quinti dell'assemblea: il che imporrà la ricerca di una mediazione con almeno uno dei gruppi di opposizione. Qualcuno è critico, sostenendo che con un "quorum" così alto e mai destinato ad abbassarsi si rischia di andare avanti all'infinito con le votazioni. Ma è un argomento debole: la spinta a individuare intese in Parlamento sarà tanto più convinta quanto più la maggioranza saprà di non avere alternative. E, del resto, proprio la convergenza su Sergio Mattarella ha dimostrato di recente che le questioni si risolvono con

sensibilità politica e non con la forza dei numeri. Ecco perché la giornata di ieri dovrebbe avere suggerito a Renzi e agli altri che trovare punti di equilibrio nel Pd è possibile e talvolta è persino utile.

C'è una seconda indicazione emersa nella giornata e riguarda un altro palazzo di Roma, il Campidoglio. Qui l'agonia politica del sindaco di Roma prosegue, ma da vari indizi si arguisce che potrebbe aver presto termine. Dopo tante gaffes ed errori anche gravi nell'amministrazione della città, il paradosso vuole che Marino sia sconfitto per una grottesca storia di scontri. La vicenda è nota e non serve riassumerla.

MA SBAGLIA chi la ritiene minore, quasi irrilevante. Marino era stato eletto sindaco ammiccando all'anti-politica, cioè al sentimento anti-casta. Aveva cominciato rifiutando la scorta e i privilegi. È finito avviluppandosi da solo in una rete di sotterfugi, di mezze verità e sostanziali bugie, a livelli davvero infimi, che lo hanno messo spalle al muro. Per il Pd è l'ora di scegliere. Insegna qualcosa il caso Bologna. Anni fa il comune simbolo della sinistra fu commissariato per uno scandalo. Arrivò un prefetto che seppe rendersi popolare, Annamaria Cancellieri. Dopo qualche mese la sinistra rigenerata vinse le elezioni. È un promemoria per Renzi e Orfini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

analisi

L'autosufficienza dei Dem terremota maggioranza e Fi Il premier vince sulle macerie

Le riunioni e le intese interne al Pd prima di tutto e sopra tutto. Il senso della giornata politica è tutta qui. Il Partito democratico chiude "in autonomia" l'accordo sugli ultimi due nodi della riforma costituzionale, e contestualmente presenta un nuovo testo sulle unioni civili in cui vengono ignorati i punti critici sottolineati dal primo alleato di maggioranza, Area popolare.

L'effetto è terremotante e paradossale. Alfano si trova di nuovo di fronte a un bivio: andare fino in fondo contro un testo (quello sulle unioni civili) che al netto di tutte le mediazioni vere e presunte tali nega i valori costitutivi del suo partito oppure restare nel solco dell'alleanza di governo, ingoiando un boccone amaro. Allo stesso tempo riscopra la contraddizione latente in Forza Italia: quando, su un emendamento, tra maggioranza e minoranza Pd i rapporti sembravano essere tornati tesi, Fi è corsa con i suoi voti in soccorso dell'esecutivo; quando poi i democratici hanno ritrovato l'unità, il gruppo dei senatori forzisti si è interrogato e diviso profondamente sui continui cambiamenti di rotta, su questo oscillare tra "responsabilità istituzionale" e asse con la Lega per fare opposizione dura.

In questo scenario Renzi esce vincitore, sebbene vincitore su un centrodestra in macerie. Con la garanzia di due nuovi alleati. Il primo è Verdini, disponibile a ragionare e lavorare con il premier praticamente su tutto (unioni civili, tasse...). Il secondo è quel partito-ombra, forse il più corposo della legislatura, che teme il voto ed è pronto a tutto, in ogni circostanza, per evitarlo.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opposizione in panne Centrodestra il fantasma senza identità

Stefano Cappellini

Lo stato di salute del centrodestra italiano ha toccato nelle ultime settimane il punto più basso degli ultimi anni. Diviso tra una componente stabilmente al governo (Ncd) e l'altra fuori, falciato da una serie di scissioni che ha prodotto fin qui sette partiti laddove c'era il solo Pdl, privo di una leadership condivisa, il centrodestra è oggi una galassia di sigle il cui numero e varietà non ha nulla da invidiare all'Unione di centrosinistra che vinse le elezioni nel 2006 e si sfaldò dopo pochi mesi di governo.

Un rischio, quello di vincere una competizione elettorale nazionale, che questo centrodestra per ora non sembra correre.

Le votazioni in Senato sul ddl Boschi, una battaglia cruciale per il destino della legislatura, sono la più chiara testimonianza delle sue condizioni. Nemmeno il picco negativo di consensi in aula per la maggioranza - in una votazione è scesa poco sopra quota 140 - è bastato a rianimare il campo degli avversari del ddl. Al contrario, i voti di Forza Italia sono stati determinanti per salvare il governo da un emendamento della minoranza Pd che rischiava di creare seri problemi di numeri al governo. Naturalmente non c'è nulla di illegittimo nella scelta di Forza Italia di votare insieme alla maggioranza, qualora lo ritenga opportuno nel merito delle questioni. Ma delle due l'una: se Fi considera davvero la riforma costituzionale un attentato alla democrazia - come sostiene in linea ufficiale - allora non può che prendere atto dell'assoluta inefficacia della propria opposizione, avendo sciupato tutte le occasioni utili per inceppare l'iter della riforma; se invece dietro le parole di fuoco si nasconde un atteggiamento di

sostanziale via libera alla sua approvazione, come è lecito sospettare, allora sono gli elettori forzisti a doversi rassegnare, non essendoci nulla di più inservibile di un soggetto politico che sceglie da solo di rendersi imbellettato e coltiva, evidentemente, obiettivi diversi da quelli pubblicamente dichiarati. Ma il problema, sia vera la prima o la seconda delle letture, non è solo di una parte di elettorato.

La lunga stagione berlusconiana si è avvitata in uno stallo assoluto, con un leader - lo stesso Silvio Berlusconi - il cui fermo immagine continua a svettare sulla coalizione proiettando su di essa la propria fissità. L'ambiguità delle tattiche parlamentari, del resto, è conseguenza diretta del vuoto progettuale: qual è la proposta del centrodestra al Paese? Alcuni dei suoi storici cavalli di battaglia - il fisco in testa - sono stati cooptati nell'agenda del Pd. Altri - l'immigrazione - sono declinati nella versione più estrema, ovvero quella lepeniana della Lega. E poi? Nulla, se non la stanca rivendicazione di vecchie parole d'ordine.

Non sono questi i presupposti per la nascita di una vera democrazia dell'alternanza, che per funzionare ha bisogno di poli con leadership chiare, con il coraggio di offrire all'opinione pubblica linee coerenti e di scandire accordi e disaccordi intorno a diverse visioni strategiche del Paese. Specie in un sistema dove esiste sì un'altra forte opposizione in

campo, il Movimento 5stelle, ma che non sembra ancora avere deciso se trasformare il suo programma politico in una concreta agenda di governo o continuare a lucrare sul dissesto delle istituzioni. Se invece uno dei poli si organizza intorno a logiche occulte, si spappola e produce micro-gruppi utili solo a mischiare le carte in tavola all'occorrenza, tutto il dibattito politico diventa melmoso e altissimo il rischio che all'interesse generale si sostituisca quello particolare, dai dossier economici cari a Berlusconi giù a scendere fino alle ansie di rielezione a qualunque costo coltivate dai peones. I timori per la tenuta futura del sistema, nonostante l'introduzione della nuova architettura istituzionale, sono fondati e dovrebbe tenerli ben presenti anche chi adesso conduce il gioco, cioè il Pd di Matteo Renzi, e può essere tentato di trarne facili ma discutibili vantaggi.

Si avvicinano le amministrative del 2016, prove generali delle politiche, dove il centrodestra dovrà dimostrare un'idea almeno vaga dell'assetto con il quale presentarsi al giudizio del Paese. La rincorsa alle candidature civiche può forse produrre qualche buon risultato ma

difficilmente maschererà i ritardi e le divisioni, come ben sa il centrosinistra che per anni ha inseguito la soluzione taumaturgica della società civile per dissimulare la disorganizzazione del proprio campo e la debolezza dell'offerta politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

CORREGGERE L'ERRORE

IL TESTO della norma relativa all'elezione del Presidente rappresenta l'unico grande difetto della riforma. Nessuno dubita delle buone intenzioni, cioè sottrarre quell'elezione alla maggioranza pro tempore, sovrarappresentata dal premio di maggioranza (340 deputati e qualche decina di senatori, poco meno di 400). Il punto è che si realizza un rischio opposto e ben più grave. Nella Costituzione vigente dopo tre scrutini a due terzi si scende alla maggioranza assoluta. Se nulla fosse previsto e si restasse

a tale soglia con 630 deputati e 100 senatori, ossia con 730 elettori, basterebbero 365 voti, raggiungibili dalla maggioranza. Qui invece dopo i primi tre si scende due volte: dal quarto al sesto basterebbero i tre quinti dei componenti, dal settimo i tre quinti dei presenti votanti. In realtà tutti i componenti votano: è un collegio che paralizza l'attività del Parlamento finché non elegge il Presidente. Vuol dire che serviranno comunque 438 voti, i tre quinti di 730. I sostenitori della norma commettono un errore di fondo: la prima garanzia è data non dal quorum, ma dal voto segreto. Non è un caso se nessun leader di partito sia mai arrivato ad essere eletto. Cosa potrebbe avvenire? Trattandosi di un Presidente che è dotato, specie sulla nomina del governo e sullo scioglimento, di poteri formali superiori a tutti i capi di Stato non eletti direttamente, i gruppi di opposizione non vorranno concederlo alla

maggioranza ma neanche quest'ultima sarà disposta a riconoscerlo all'opposizione. Il blocco sarà quindi lo scenario più probabile, con una lunga supplenza da parte del Presidente della Camera che il nuovo testo identifica in quel ruolo. Ancora peggiori sarebbero state altre proposte, soprattutto lo scioglimento anticipato del Parlamento non in grado di eleggere il Presidente: l'opposizione sarebbe incentivata a bloccare per prendersi una rivincita prima del tempo. Anche l'idea di affidare agli elettori un ballottaggio tra i due candidati più votati in Parlamento finirebbe per inserire un'elezione di mid term destabilizzando il governo. Ci potevano essere altre soluzioni, come un emendamento Cociancich che rendeva più flessibili gli schieramenti dando a ciascun elettore due voti. In ogni caso è importante che la riforma si approvi, poi ci sarà tempo fino al gennaio 2022, data della scadenza del Presidente Mattarella per correggere un errore.



L'INTERVENTO

di ROSA MARIA DI GIORGI*

RISSE E URLA NON ECLISSINO I RISULTATI

INSULTI, aggressioni verbali, provocazioni, risse: i comportamenti di alcune forze politiche e di singoli senatori e senatrici andati in scena nella discussione sulle riforme costituzionali, hanno offeso specialmente quei cittadini che nelle istituzioni e nella politica continuano a crederci. Ma questo frastuono volgare non è più forte della sobrietà e serietà dei tanti, senatori e senatrici, che stanno compiendo un lavoro eccezionale a vantaggio dei cittadini e di quella semplificazione e modernizzazione dell'attività legislativa attesa da decenni. Una semplificazione, oltre che un taglio dei costi della politica, che non si toccherà subito con mano, ma che avrà effetti sulla vita di tutti. E' stato approvato il cuore di questa riforma: l'articolo 2 che tanto ha diviso la maggioranza non solo dalle opposizioni ma anche al suo interno. Questa norma rappresenta un esempio di cosa significhi fare politica, cioè trovare soluzioni di sintesi nell'interesse generale. I senatori in futuro saranno eletti dai consigli regionali, che però dovranno tenere conto delle scelte degli elettori. Ai più questo non dirà molto, ma era fondamentale per trasformare il Senato in una Camera rappresentativa dei territori, dove i nuovi senatori siano legittimati dai cittadini. Ora la riforma andrà avanti secondo una tabella di marcia che tanti pensavano impossibile. Un'altra scommessa vinta. Al di là delle tecnicità,

questo percorso dà conto della grande coerenza che il Governo e il Pd stanno dimostrando. Sono passati solo 19 mesi dall'insediamento del Governo Renzi e una riforma costituzionale auspicata già nel 1948 sta per vedere la luce. In 19 mesi si è fatto il lavoro atteso da decenni. Nulla è perfetto, ma la speranza è che il lavoro che questa classe politica sta portando avanti non venga sopraffatto dalle urla e gli strepiti di chi dice solo no. Sono certa che non succederà.

**Senatrice Pd*



Il caso Il senatore verdiniano: «Mai fatto gesti osceni in Senato. Grasso divulghi i video o faccio lo sciopero della fame»

D'Anna chiede la prova tv: «0 non mangio più»

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Vincenzo D'Anna non ci sta a passare per sessista e misogino. Vuole giustizia, una riabilitazione pubblica. Altrimenti entrerà in sciopero della fame. Il senatore verdiniano, sospeso dal Consiglio di presidenza di Palazzo Madama per cinque sedute d'Aula insieme col collega Lucio Barani per i gesti osceni rivolti alle senatrici grilline, in particolare alla Lezzi, chiede al presidente del Senato Pietro Grasso la prova tv, cioè di rendere noti tutti i filmati che ha a disposizione sulla seduta sulle riforme costituzionali di venerdì scorso. Altrimenti da lunedì «entrerà in sciopero della fame».

Il portavoce del gruppo Ala fondato da Denis Verdini non si dà pace, si definisce vittima di una «gogna mediatica» e attacca: «All'esito del filmato messo in onda durante la trasmissione *Striscia La Notizia*, dal palese esame del labiale emerge chiaramente quel che ho sempre detto circa le frasi e i gesti da me prodotti in Aula. Quanto ho ripetutamente affermato finora è vero: quei gesti mimavano quelli poc' anzi provocatoriamente rivolti dalla senatrice Lezzi del M5S, nei confronti dei senatori Falanga e Barani». «L'intransigente difesa della mia onorabilità mi

impone di chiedere con forza al presidente del Senato Pietro Grasso, l'esibizione di tutti i filmati a sua disposizione - prosegue D'Anna - Filmati che riprendono l'Aula nella seduta pomeridiana di venerdì scorso, ivi compresi quelli delle telecamere di sicurezza posti alla sua esclusiva disponibilità».

«Alla richiesta di tali filmati da parte di diversi componenti del Consiglio di Presidenza - spiega ancora il parlamentare - Grasso ha dichiarato di averli visionati personalmente e di non avervi rinvenuto alcunché di provocatorio da parte del M5S. Tale affermazione è falsa. Impegno quindi l'onore della seconda carica dello Stato, ad accertare, come suo dovere, i fatti nel loro reale contesto e dimensione e a rendere pubblici, sia ai senatori che alla stampa, tali filmati». D'Anna afferma di non volersi avvalere dei propri diritti di senatore e di non presentare alcuna istanza o memoria difensiva per ottenere la revoca della sanzione. Però minaccia: «Fino a quando Consiglio di Presidenza e stampa non saranno stati resi edotti sui filmati, entrerà in sciopero della fame fino a quando non mi sarà resa giustizia all'indomani della gogna mediatica alla quale mi ha esposto la superficiale, non regolamentare e avventata decisione del presidente del Senato».



Piazze & Palazzi

Vincenzo D'Anna Protesta contro Grasso: "Da lunedì soltanto cappuccini"

"Sciopero della fame, dopo gli ziti al ragù"

» **GIANLUCA ROSELLI**

Domenica mi mangio un ultimo piatto della mia pietanza preferita, gliziti col ragù napoletano. Poi da lunedì inizio lo sciopero della fame. Ingerirò solo cappuccini". Vincenzo D'Anna - medico e biologo, ex Pdl, ex Forza Italia, ex Gal ora passato nel gruppo Ala di Denis Verdini - è pronto a iniziare la sua personale protesta contro Pietro Grasso dopo la sospensione di cinque giorni inflitta a lui e al suo capogruppo, Lucio Barani. Seduto ai tavolini di un caffè in piazza San Lorenzo in Lucina, il senatore verdiniano è "amarreggiato".

Senatore, addirittura lo sciopero della fame, una buona forchetta come lei...

Ma qui è stato tirato in ballo il mio onore. Sono stato sputtanato per colpe che non ho commesso.

Lei quel gesto con le mani l'ha fatto. E pure Barani.

Sì, ma come ha mostrato anche *Striscia la notizia*, il mio è un gesto che è venuto dopo

quello degli altri per dire alla senatrice Lezzi: guarda che l'hai fatto prima tu. Guardi il filmato, legga il labiale. Per quanto riguarda Barani, è stato equivocado.

Vi siete presi cinque giorni...

Grasso si è presentato in ufficio di presidenza con la sentenza già scritta. Hadetto di aver visto i filmati delle due telecamere del circuito di sicurezza. Ma io sono sicuro che mente sapendo di mentire. Lo sfido a mostrare quei filmati. Se verrà confermata la mia tesi, allora il presidente del Senato è un bugiardo e deve lasciare la sua carica. Continuerò lo sciopero della fame fin quando non mostrerà i filmati.

Ammetta, Grasso le sta qui.

Anzi, lì...

Episodio a parte, credo non sia assolutamente in grado di gestire l'Aula. Non è proprio il mestiere suo. Grazie alla sua gestione dei lavori il Senato è diventato una bettola.

Non vorrà aggravare la sua

posizione?

Fin dall'inizio della legislatura il presidente ha consentito ai grillini qualsiasi tipo di linguaggio e atteggiamento. Loro insultano e provocano in continuazione. E alla fine qualcuno ci casca e reagisce. Le dirò di più. Noto che i maggiori attacchi da parte dei senatori del M5s avvengono sempre un'ora prima dei tg delle 13 o delle 20. Insomma, hanno una regia precisa, che scatta a una certa ora per avere un bel ritorno mediatico.

Lei insinua.

Certo che insinuo. E gliene dico un'altra. Loro hanno tutto l'interesse a buttarla in caciara per delegittimare le istituzioni e prendere più voti. Più casino c'è

in Aula, più la gente è disgustata dalla politica e vota Grillo. E Grasso lascia fare, strizzando l'occhio alle opposizioni, a partire dalla minoranza dem.

Per...

Forse spera nella caduta del governo e in un bell'esecutivo istituzionale guidato da lui medesimo.

Laura Boldrini ha auspicato la sospensione per 40 giorni per quei deputati che si rendono protagonisti di gesti sessisti.

Benissimo. Chiedo però alla Boldrini perché si sveglia solo adesso e non ha mai detto nulla di fronte alle ignobili gazzarre che i grillini mettono in scena anche a Montecitorio.

A quasi una settimana dai fatti, si sente di chiedere scusa a qualcuno?

Non alle senatrici del M5s, cui io ho solo risposto imitando i loro gesti. Però mi voglio scusare con tutti coloro che, specie tra le donne, fuori dal Palazzo si sono sentiti offesi.

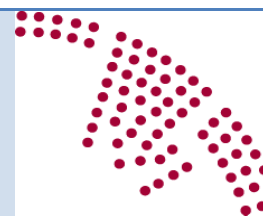
Insomma, domenica ultimo piatto di ragù...

Non mi ci faccia pensare!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Palazzo Madama
ormai è una bettola
Io provocato:
le grilline hanno
fatto gestacci
prima di me*





2015

35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA: INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN